



**SERIE DELL'INSEGNAMENTO DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE  
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI – UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA**

*Direzione:*

Sauro Gelichi

*Comitato scientifico:*

Richard Hodges (The American University of Rome),

Mitja Guštin (Università di Koper),

Sonia Gutiérrez Lloret (Universidad de Alicante),

Joachim Henning (Goethe Universität Frankfurt),

Marco Milanese (Università di Sassari),

Lauro Olmo Enciso (Universidad de Alcalá),

Marcello Rotili (Università di Napoli Federico II)

**THE ARCHAEOLOGICAL PROJECT IN STARI BAR**

Ca' Foscari University of Venice (Italy) – Department of Human Studies

Municipality of Bar (Montenegro)

University of Primorska, Koper (Slovenia) – Institute of Mediterranean Heritage (2004-2009)

*Financing Institutions*

Ministero degli Affari Esteri – Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale – Ufficio V – Settore Archeologia (2008-2013)

Municipality of Bar (Montenegro) – Opština Bar – Republika Crna Gora (2008-2013)

Regione Veneto attraverso la L.R. n. 1/2008, art. 25 “Iniziativa a favore del patrimonio storico, culturale, architettonico e artistico di origine veneta nell’area mediterranea”

Ca' Foscari University of Venice (Italy) – Department of Human Studies (2008-2013)

Ca' Foscari University of Venice, Foundation, Venice (Italy) (2013)

Ditta Zamperla (2013)

*Promoting Institutions*

Ca' Foscari University of Venice (Italy) – Department of Human Studies

*In collaboration with:*

Centre of Culture of Bar – Museum of Bar

# STORIE DI UNA CITTÀ

Stari Bar tra antichità ed epoca moderna  
attraverso le ricerche archeologiche

*a cura di*

*Sauro Gelichi e Mladen Zagarčanin*

*con contributi di*

*Riccardo Belcari, Silvia Cadamuro, Alessio Cardaci, Margherita Ferri,  
Silvia Garavello, Sauro Gelichi, Stefano Leardi, Lara Sabbionesi,  
Antonella Versaci, Mladen Zagarčanin*



*All'Insegna del Giglio*

### *Referenze*

1.1.-1.5, 1.8, 1.10a, 1.11-1.17, 1.20-1.24 Laboratorio di Archeologia Medievale Università Ca' Foscari Venezia

1.6-1.7 Cristina Falla

1.9, 1.18, 1.19 Lara Sabbionesi

1.10 Sauro Gelichi

1.25, 1.26 Cecilia Moine

Nei capitoli 2, 3, 4, 5 immagini e tavole sono a cura degli autori.

*Foto copertina: Antivari*, da Giuseppe Rosaccio, *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, 1958, ricerche iconografiche R. Belcari.

ISBN 978-88-7814-592-4

© 2013 – All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Firenze nel dicembre 2013

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s

via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

sito web www.edigiglio.it

## PRESENTAZIONE

*È un'opera dall'alto valore scientifico quella sulla storia dell'Antica Bar portata a termine dal Professor Sauro Gelichi e dal Dottor Mladen Zagarčanin. Una ricerca minuziosa e complessa, frutto di evidente rigore accademico e di profonda competenza. La fluidità della penna dei suoi Autori ne fanno un'opera pienamente apprezzabile anche dai non addetti ai lavori, da coloro che subiscono il fascino dell'archeologia e che sono attratti dalla storia di queste magnifiche terre del Montenegro.*

*Bar custodisce nel suo DNA il succedersi e l'intrecciarsi, attraverso il filo dei secoli, di culture, di civiltà e di influenze: dai greci ai romani, dagli illiri ai bizantini, dagli slavi agli ottomani, per non citare poi le molte testimonianze che rimandano alla Serenissima, alla "Antibari veneziana", e senza dimenticare i collegamenti con la Cristianità e l'Islam.*

*I reperti che ci ha restituito il terreno, custoditi presso l'accogliente e ordinato museo della città antica, e quelli che ci ha consegnato il fondale sottomarino prospiciente Bar narrano dunque di uno stretto legame che unisce in buona misura le "Storie" di questa città, così speciale anche per l'identità montenegrina, a Roma, a Venezia, all'Italia. Nuovi fili che stringono Bar all'Italia sono stati annodati anche nel corso della sua storia relativamente più recente. Vi hanno contribuito: la realizzazione del primo radiotelegrafo per collegare le due sponde dell'Adriatico, e che reca l'indelebile impronta di Guglielmo Marconi; la prima ferrovia dei Balcani meridionali, che dalla costa si spingeva arditamente sino alle rive del lago di Scutari; o la "Compagnia di Antivari", che attraverso la creazione e lo sviluppo del Porto di Bar ha rappresentato una porta di accesso prioritaria – per le merci, le persone e le idee – verso l'entroterra del Montenegro, i Balcani e più ancora verso l'Oriente. Anche oggi, infatti, Bar costituisce un importante accesso per chi voglia raggiungere le regioni più interne del Montenegro e, viceversa, rappresenta il varco principale che proietta questo giovane Paese verso l'esterno.*

*Il Professor Gelichi e il Dottor Zagarčanin ci aiutano a non dimenticare che il Montenegro non appartiene esclusivamente ai Balcani ma che, per il suo passato e per il suo presente, esso è parte integrante del Mediterraneo. Lo testimoniano i suoi colori e i suoi profumi, la presenza dell'ulivo e della vite, le storie di genti e di mare.*

*Mediterraneo che "non è solo geografia", né "solo storia", ma il "mare della vicinanza", come l'Adriatico è quello dell'"intimità", nella straordinaria narrazione offertaci da Predrag Matvejević nel suo Breviario mediterraneo.*

*Il Volume è frutto delle indagini archeologiche condotte sul campo, negli anni, dagli Autori, dalle loro équipes e dai ricercatori della prestigiosa Università Ca' Foscari di Venezia, grazie anche al sostegno assicurato dal Ministero degli Affari Esteri italiano. Ma senza la schietta collaborazione delle Autorità nazionali del Montenegro e della Municipalità di Bar quelle ricerche, e quelle scoperte, non sarebbero state possibili e oggi non potremmo fruire di uno Studio così prezioso come questo. Uno studio che si pone l'obbiettivo, attraverso una ricostruzione globale delle vicende di una città, di riandare alle radici genuine di quella storia nazionale che il Montenegro è impegnato a riconoscere e valorizzare, facendo leva su quel ricco patrimonio storico-identitario che ha saputo resistere alle ferite infertegli dalle guerre e ai tre devastanti terremoti occorsi nel XX secolo.*

*Il mio augurio è che, in futuro, ulteriori scoperte, qualora le ricerche sistematiche dovessero estendersi ad altre aree attorno a Bar, consentano agli Autori di scrivere un nuovo capitolo che vada ad arricchire la nostra conoscenza sulle "Storie" di Stari Bar e la sua poleogenesi.*

VINCENZO DEL MONACO  
Ambasciatore d'Italia in Montenegro

## PREFAZIONE

*Questo volume è il quinto della serie dedicata alle ricerche svolte dalla missione congiunta italo-montenegrina sul sito di Stari Bar a partire dal 2004. Come i precedenti, è un volume miscelaneo che accoglie una serie di contributi maturati nel quadro di questo progetto. Gran parte del libro è però dedicata all'edizione di scavo di un edificio molto noto in Stari Bar, il c.d. 'Palazzo del Doge'. Un edificio che unisce al buon grado di conservazione dei suoi resti il fatto di recare indiscutibili segni di venezianità, rappresentati da quei caratteri tipologico-architettonici di matrice tardo gotica che si svilupparono, nel corso del medioevo, in Venezia; e che da qui trasmigrarono in molti centri della costa dalmata, montenegrina ed albanese. L'accostamento al mondo veneziano si limita però solo a questo (essendo il riferimento al doge del tutto fuori luogo). L'edizione e lo studio di questo monumento, dunque, vanno ad integrare quelle ricerche sui caratteri della Antivari veneziana che hanno rappresentato uno dei temi più qualificanti del nostro approccio al sito (e che trovano qui un ulteriore sviluppo con un lavoro su una serie di graffiti, associabili sempre al momento della dominazione veneziana).*

*Il volume però non contiene solo questo. Mladen Zagarčanin torna sul problema delle fasi iniziali del sito, integrando il quadro delle nostre conoscenze con fondamentali nuovi documenti archeologici. E Riccardo Belcari torna sull'apparato scultoreo alto medievale di Antivari per contestualizzarlo nel quadro culturale, politico e sociale di questi territori. Questo volume non è l'ultimo della serie né rappresenta la sintesi di un lavoro di dieci anni. Tuttavia viene ad integrare, credo degnamente, il puzzle che le nostre ricerche, appunto da più di un decennio, stanno tentando di ricomporre e, in un certo qual modo, lo completa.*

*Il passaggio successivo deve quindi prevedere una riformulazione del progetto archeologico in senso stretto, sia una progettualità che coinvolga il sito nel suo complesso. Un'archeologia svincolata da un progetto chiaro e organico di recupero credo non abbia, a questo punto, molto più senso.*

*Molte sono le persone che ci hanno accompagnato in questo lavoro durante tutti questi anni, che ci hanno creduto e, anche se tra molte difficoltà, non hanno mai mancato di farci sentire il loro supporto e la loro approvazione: dalle Istituzioni che hanno finanziato la ricerca (Ministero degli Affari Esteri, Regione Veneto, Comunità Europea), agli amici che hanno percorso assieme a noi parte del cammino (Mitja Guštin e l'Università di Koper, a cui devo la 'rivelazione' del luogo, l'Università di Innsbruck, l'Università di Cambridge) e ai più recenti compagni di viaggio (il Politecnico di Milano, l'Università Kore di Enna e l'Università di Bergamo). Naturalmente il progetto non avrebbe mai avuto luogo senza l'impegno costante del Comune di Bar (attraverso il Centro di Cultura) e della mia Università, che nel 2009 ha firmato un protocollo d'intesa con la comunità locale.*

*Infine un ringraziamento sincero va a tutti i giovani ricercatori italiani e montenegrini che nel tempo si sono succeduti in questo luogo, lasciando ciascuno una parte del loro entusiasmo e della loro competenza. E poi grazie a Sanja Stanisic, perché ha reso facili anche le cose più difficili; e a Mladen Zagarčanin, perché senza la sua presenza tutto quello che è stato fatto non sarebbe stato realizzabile.*

SAURO GELICHI,  
Venezia, dicembre 2013

# 1. ANTIVARI NELLA STORIA: RIFLESSIONI DOPO DIECI ANNI DI RICERCHE A STARI BAR

## 1.1 *Stari Bar nelle ricerche del secolo scorso*

Le ricerche archeologiche italo-montenegrine sul sito di Stari Bar (con l'iniziale partecipazione anche dell'Università di Koper, Slovenia) hanno avuto inizio nel 2004. L'idea di avviare un progetto su questo sito nasce da un preliminare accordo di tre Istituzioni (Università Ca' Foscari, Università di Koper, Comune di Bar) con l'obiettivo di riprendere, in forma più sistematica e scientifica, lo studio di uno dei complessi monumentali più importanti del patrimonio storico-archeologico ed architettonico montenegrino. Stari Bar è una città abbandonata, ubicata su uno sperone roccioso che si trova a circa quattro chilometri all'interno rispetto all'attuale abitato e porto (il maggiore del Montenegro) (*fig. 1.1*). Racchiusa entro i possenti bastioni veneziani e le mura medievali (*fig. 1.2*), e naturalmente difesa sui versanti est e sud, la città è oggi un campo di edifici in rovina, in condizioni di conservazione molto varie ma comunque in grado di consentire ancora una chiara percezione di come fosse strutturato ed organizzato l'abitato (*fig. 1.3*). Non vi è dubbio, dunque, che anche per questo motivo (e per il fascino e il grado di conservazione dei suoi resti) l'antica città di Antivari ricopra un ruolo del tutto particolare all'interno dei beni pubblici di questo piccolo Stato.

Il recupero, inteso nel senso di conoscenza e valorizzazione di questo luogo, ha avuto inizio negli anni '50 del secolo grazie a Đurđe Bošković (*fig. 1.4*), che poi dedicò alla città una monografia rimasta ancora insuperata e nella quale confluirono i risultati delle sue ricerche (BOŠKOVIĆ 1962). Si tratta di un testo, corredato da foto e soprattutto rilievi, planimetrie, prospetti e disegni, che rappresenta la prima seria e completa analisi storica della città letta attraverso un approccio diacronico e che si qualifica come lavoro di grande originalità nel panorama della produzione scientifica di quel tempo (e non solo di area balcanica). Pur non essendo un libro dichiaratamente archeologico (nel senso moderno del termine), e lasciando dunque poco spazio all'indagine sui depositi sepolti (pochi saggi di scavo e poco più che sterri), il volume di Bošković ha comunque il pregio di partire dalla documentazione materiale (quella architettonica, qui particolarmente abbondante e ben conservata) per tentare, attraverso questa, una lettura complessiva e globale della storia del sito e dell'area circostante, non tralasciando nessun tipo di dato. Un approccio che non esiteremmo a definire di stampo tardo-positivista per questa tensione verso la completezza nel trattamento e nell'uso delle fonti, e che per molti aspetti sembra anticipare certi orientamenti sia dell'archeologia dell'architettura, da una parte, sia di quella



*fig. 1.1* – Localizzazione di Stari Bar.

che siamo soliti chiamare, almeno in Italia, 'archeologia globale' (MANNONI, CABONA, FERRANDO 1988). Un lavoro, dunque, assolutamente non selettivo sul piano cronologico, che arriva a toccare (attraverso una lettura che si vena talora di etnografia) i periodi più tardi della storia dell'abitato. Un modo di guardare al passato a cui ci siamo ispirati e che, lo vedremo, ha caratterizzato anche il nostro modo di affrontare la storia di questo sito.

Il volume del Bošković rimane dunque un punto di riferimento imprescindibile per quanti intendano affrontare la storia di questo sito, ma rifarsi a Bošković non significa aderire sempre e comunque alle sue interpretazioni, come invece avviene spesso nella successiva letteratura o, ancora meglio, nella produzione scientifica di buona divulgazione sul nostro sito (es. LUTOVAC s.d., ma dopo il 2009, con precedente bibliografia). C'è da dire, poi, che proprio la completezza di quel lavoro ha forse scoraggiato l'avvio di nuove ed originali ricerche, fatta eccezione per alcuni



*fig.* 1.2 – I bastioni di epoca veneziana.





fig. 1.3 – Veduta dall’alto di Stari Bar.



fig. 1.4 – Foto del team di ricerca diretto da Đurde Bošković negli anni '50 del secolo scorso a Stari Bar.



fig. 1.5 – L’edificio n. 85 ricostruito.

interessanti studi di carattere squisitamente storico ed epigrafico (MARKOVIĆ 2006) e un’utile guida della città, con un originale apparato grafico e una visione d’insieme che comprende anche altri siti di interesse archeologico nelle vicinanze (ZAGARČANIN 2008). Anche le attività di

recupero e di restauro, riprese in città dopo il devastante terremoto del 1979 e che pure avevano promosso ulteriori indagini archeologiche, non sono state l’occasione per ripensare alcuni nodi della storia del sito. Diversi edifici sono stati restaurati o addirittura totalmente ricostruiti (fig. 1.5), l’area è stata attrezzata per consentire un’agevole percorso ai visitatori (figg. 1.6-1.7), addirittura è stato allestito anche un piccolo *Antiquarium* proprio al piano terra di una casa all’ingresso della città (usando molti dei materiali recuperati nelle attività di risanamento), ma niente delle nuove ricerche è stato pubblicato, se non un volume dedicato alla ceramica medievale e rinascimentale (ZAGARČANIN 2004). È come se lo sforzo degli archeologici, peraltro nuovamente interrotto dalle vicende belliche dei primi anni '90, si fosse quasi esaurito nel ridare un volto alla città e nel renderla di nuovo fruibile dopo tanti secoli, piuttosto che nel tentare di riscriverne, almeno in parte, la storia.



fig. 1.6 – Un nuovo percorso attrezzato nella città.



a



b

fig. 1.7a-b – Scalinata verso la parte alta della città (a) e parte alta della città (b).

Il volume di Mladen Zagarčanin (2004) costituisce comunque una svolta nelle ricerche sulla città. Promosso da Mitja Guštin dell'Università di Koper, il libro rappresenta il primo serio e sistematico studio di tutte le ceramiche (medievali e rinascimentali) che nel frattempo erano uscite dai nuovi scavi e che disegnavano un profilo storico e sociale della città che si muoveva oltre quella dimensione, necessariamente architettonica e strutturale, che aveva qualificato di fatto il testo di Bošković. Con le ceramiche di Stari Bar, la città mostrava un altro volto, forse più dichiaratamente archeologico e, nel contempo, cominciava ad esplicitare altre potenzialità, oltre quelle, appunto, architettoniche, che erano sotto gli occhi di tutti. È stato proprio in quel momento che ha avuto inizio il nostro progetto.

## 1.2 *Affrontare Stari Bar: teoria e metodi nell'approccio archeologico (2004-2013)*

Fin dagli inizi mi era parso che Stari Bar, al di là della ricchezza del suo patrimonio architettonico, rappresentasse un'opportunità anche per l'archeologia. Innanzitutto Antivari era una città, anche se dimensioni contenute (circa 3,1 ettari all'interno delle mura); e dunque, degli insediamenti urbani poteva rivelare un'interessante complessità e varietà sociale da analizzare con la lente di ingrandimento dell'archeologia. Poi era stata abbandonata (anche se i motivi e i tempi di questo abbandono rimangono ancora abbastanza oscuri) e il fatto che, agli inizi del XX secolo, l'antica Antivari fosse diventata un campo di rovine (che



fig. 1.8 – L'isolato 140 dopo la pulizia.

il tempo tende inesorabilmente a consumare) (fig. 1.8), congelava una situazione in un momento, e soprattutto in una condizione, molto interessante per chi volesse lavorare sui depositi sepolti. In sostanza, al contrario di altre città più o meno delle stesse dimensioni sulla costa montenegrina, come Ulcinj e Budva (fig. 1.9), Antivari non aveva conosciuto le conseguenze (in positivo, ma anche in negativo) del XX secolo: i suoi depositi, si poteva supporre, erano in potenza meno compromessi rispetto ad altre città a continuità di vita (meno infrastrutture, meno impianti per l'illuminazione, meno ristrutturazioni post ripresa economica). A queste condizioni si deve aggiungere anche il buon grado di conservazione dell'edilizia, e la possibilità di poter analizzare palinsesti murari quasi sempre privi di intonaco o comunque non compromessi da quei restauri mimetici che hanno caratterizzato molti recuperi dei centri urbani delle città adriatiche durante il '900 (fig. 1.10a-b). Infine, intervenire archeologicamente non era così difficile come in una qualsiasi altra città ancora esistente (grande o piccola che fosse), come fanno molto bene gli archeologi che si confrontano con l'archeologia urbana.

Dunque, buona conservazione dei depositi (almeno in potenza) e limitatezza dello spazio urbanizzato potevano costituire delle pre-condizioni ottimali per mettere in campo un approccio che ci è sembrato subito quello più promettente: tentare di analizzare la variabilità del rapporto comunità/gruppi sociali e spazio abitato nel corso del tempo attraverso la documentazione materiale. Naturalmente l'ob-

iettivo non era solo rilevare e documentare tale variabilità, quanto qualificarla e spiegarla socialmente. Comunemente, le città vengono affrontate come degli 'insiemi' omogenei, di cui si analizzano i comportamenti secondo processi per lo più meccanici (contrazione/ampliamento); anche la cifra sociale di chi l'abita, che si può caratterizzare per una maggiore o minore sofisticazione delle condizioni di vita (accesso ai beni/qualità delle abitazioni etc.) o per le diverse capacità economiche, viene quasi sempre appiattita in valutazioni di carattere generale, come se fosse la città nel suo insieme l'agente di determinati processi e non i suoi singoli abitanti. In realtà, le città sono degli 'insiemi' socialmente complessi, che come tali andrebbero studiati. Così analizzare la variabilità significava non solo riconoscerla nel tempo, ma anche diversificarla, se possibile, in uno spazio sociale che si può comprendere in relazione alle funzioni (utilitaristiche/rappresentative) e in rapporto agli oggetti che in quello spazio agiscono (strutturale/ideologico). Infine, e contestualmente, si trattava di tentare di comprendere come la città fosse cambiata non solo in senso dimensionale e demografico, ma anche nella rappresentazione che aveva inteso dare di sé attraverso le diverse rappresentazioni che ne avevano dato i suoi singoli abitanti.

A favorire una declinazione in senso più dichiaratamente sociale ed antropologico, che non storico, del progetto che intendevamo avviare, contribuiva poi il fatto che Antivari, nel tempo, aveva trascorso stagioni molto diverse, accettando/subendo/elaborando rapporti politici molto diversi. In sostanza, gli antibaresi avevano conosciuto la dominazione bizantina, poi quella delle prime dinastie feudali locali, poi ancora quella di Venezia e, infine, per ben trecento anni, quella di Istanbul: erano stati prima Bizantini, poi Slavi, poi Veneziani, infine Ottomani (o, perlomeno, avevano tentato di diventarlo). Capire che cosa avesse significato tutto questo, senza cadere nella banalizzazione e nella semplificazione, era una prospettiva invitante ed intrigante, anche se non semplice da affrontare come in apparenza poteva sembrare.

Avendo bene in mente queste coordinate, dunque, abbiamo deciso che la scelta di come e dove operare dovesse dipendere, nei limiti del possibile, da loro. Certamente non dovevamo neppure abdicare ad un approccio storicamente più tradizionale (del resto che cosa conoscevamo di Antivari prima del XIII secolo?), ma questo non poteva, né doveva, rappresentare l'oggetto principale della nostra attenzione né il perseguirlo doveva distoglierci da quei principali obiettivi che ci eravamo proposti di affrontare e risolvere.

Un progetto in potenza così promettente che intercetta un sito, in potenza, altrettanto promettente, rischia però di deludere le aspettative quando non si consideri, a sufficienza, una terza variabile, e cioè la natura e il grado di conservazione dei depositi archeologici. Come è noto, Antivari venne costruita su uno sperone roccioso, degradante verso ovest, con un dislivello di circa 25 m (dalla sommità fino al bastione veneziano che chiude la città) e di circa 15 m (dunque meno sensibile, in senso nord-sud, dal bastione veneziano fino alla cinta medievale che delimita la città a sud, in direzione del borgo). Tale dislivello è stato in parte corretto da



fig. 1.9 – Città montenegrine della costa in comparazione: Budva, Stari Bar e Ulcinj.



a



b

fig. 1.10a-b – Murature a confronto: a) una parete dell'isolato 140 di Stari Bar; b) una casa del periodo veneziano a Pereno.

una serie di muri di terrazzamento o dai perimetrali delle case stesse. Questa situazione provoca di per sé già una diseguale produzione e conservazione dei depositi. Ad esempio, in tutta la parte sommitale del sito la roccia è spesso quasi ovunque affiorante (fig. 1.11). I depositi, dunque, non sono conservati oppure sono conservati in ridotte dimensioni e, spesso, sono riferibili alle fasi di occupazioni più recenti del sito. Inoltre, ai naturali processi di produzione dei depositi, legati alla morfologia del luogo e alle barriere realizzate al suo interno (terrazzamenti, appunto, e mura) si affiancano i processi legati agli interventi antropici, che sono connessi con i comportamenti, di segno spesso diverso, delle varie

comunità che hanno vissuto ed agito ad Antivari. Mentre potevamo preliminarmente considerare e misurare, nei limiti del possibile, i vuoti archeologici e valutare potenzialmente lo spessore fisico dei depositi (cosa che è stata fatta il primo anno di attività: CALAON 2005a) (figg. 1.12, 1.13 e 1.14), ci siamo potuti rendere conto, in maniera specifica, di quale fossero le modalità ricorrenti nella produzione dei depositi da parte degli abitanti di Antivari soltanto dopo i primi anni di scavo in varie e diverse zone della città. Così, ad esempio, si è potuto constatare come, durante il periodo ottomano, si fosse agito sui depositi un po' in tutto l'abitato e con attività di segno in apparenza contraddittorie: da una parte,



fig. 1.11 – UTS 45, roccia affiorante all'interno dell'ambiente 45c.

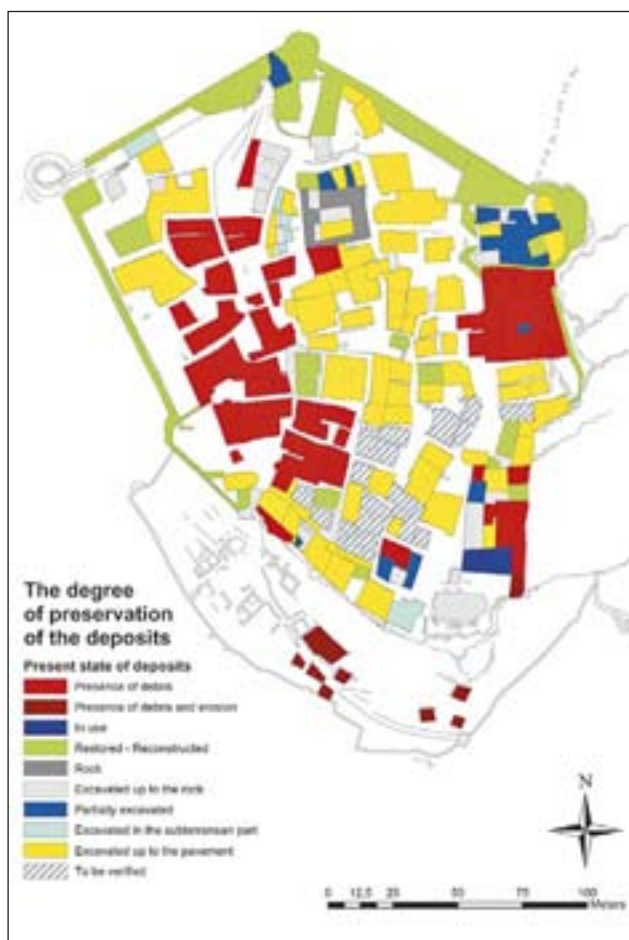


fig. 1.12 – Il grado di conservazione dei depositi (la natura e le condizioni).

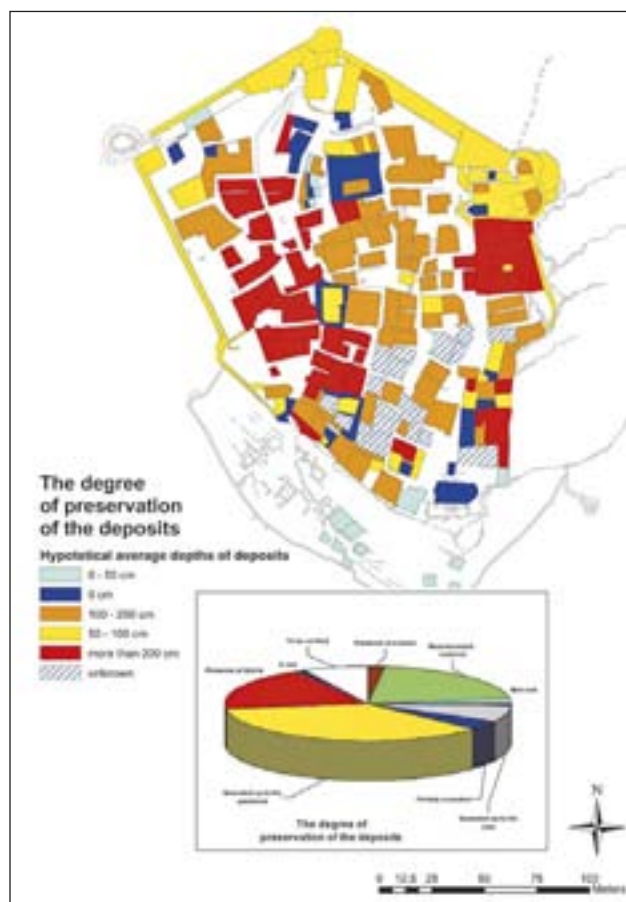


fig. 1.13 – Il grado di conservazione dei depositi (la profondità presunta).

infatti, la consuetudine di scaricare i rifiuti all'interno delle cantine realizzate ai piani seminterrati degli edifici aiutava a formare, come di fatto è stato, buoni e stratificati depositi di XVII, XVIII e XIX secolo (fig. 1.15: 8a); dall'altra, proprio la consuetudine di ricavare cantine in molti edifici (o di adibire a cantine i piani terra degli edifici) sempre in quel periodo, ha spesso cancellato buona parte delle stratificazioni antiche, talvolta in forma del tutto radicale. Questo si è potuto constatare nello specifico, ad esempio, all'interno della UTS 45, nella quale nessun deposito che fosse anteriore al periodo ottomano si era conservato (fig. 1.16). Oppure è stato decisamente interessante confrontare le restituzioni degli ambienti contigui 8a e 8b. In questo caso, dove non furono realizzate cantine durante il periodo ottomano i depositi medievali si erano ben conservati (in 8b: fig. 1.17); dove, invece, al contrario si ricavò al piano terra una sorta di cantina, le fasi medievali e rinascimentali erano state completamente eliminate (in 8a: *supra* fig. 1.15).

Una variabilità così accentuata, alla quale si aggiungevano (come è logico che sia) altre meno generalizzabili motivazioni, ha reso difficoltoso il passaggio dalle carte del potenziale redatte in una prima fase ad una scelta operativa. Ciò non significa che quelle carte fossero sbagliate (o ancora meglio, ne fosse sbagliato il principio), ma semplicemente che esse andavano usate (come sempre del resto in questi

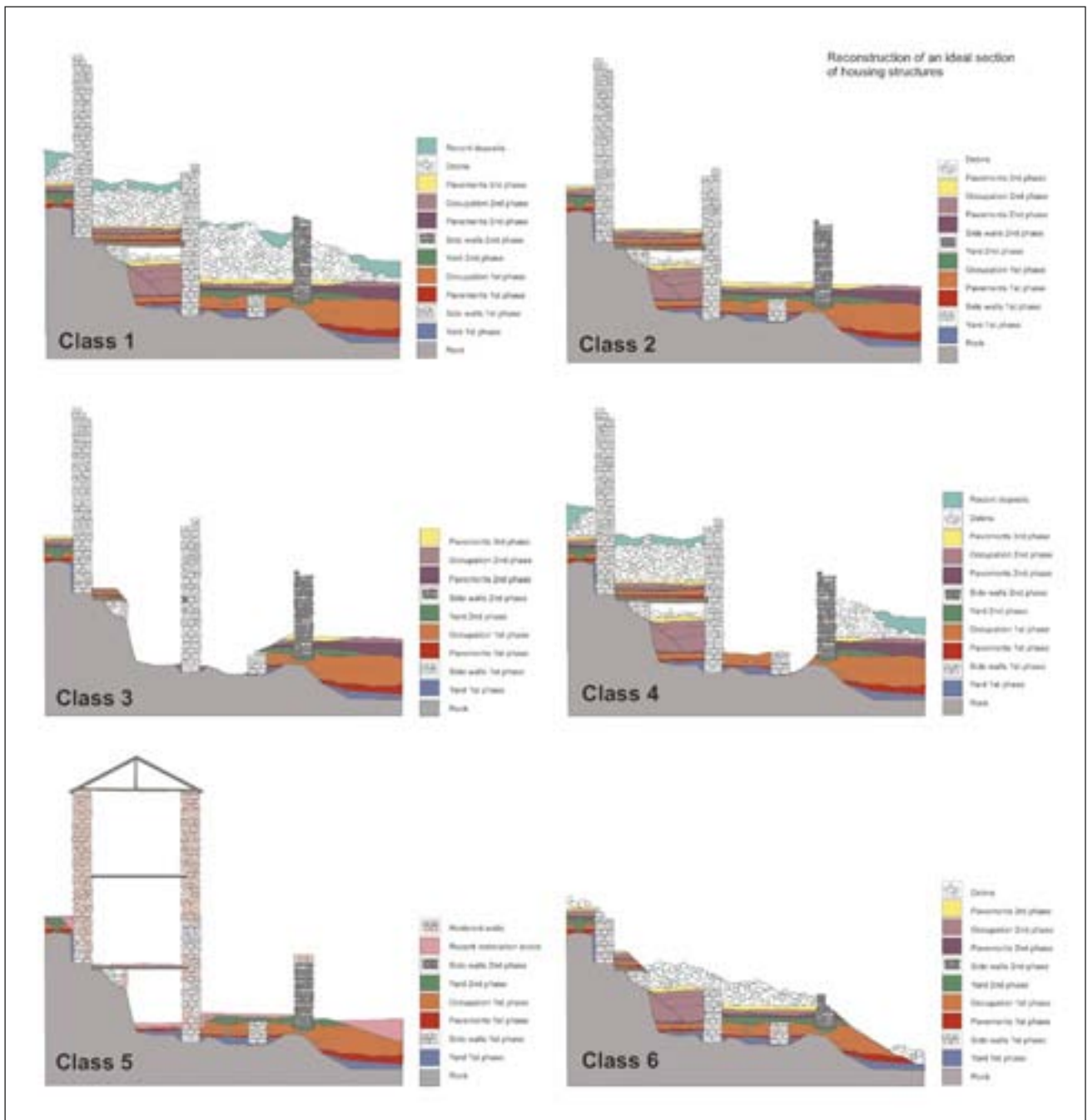


fig. 1.14 – Classi ipotetiche di conservazione dei depositi in Stari Bar.

casi), come strumenti orientativi che devono essere, peraltro, ulteriormente perfezionati ed adattati nel corso del tempo. Così il progetto, pur tentando l'esplorazione di quei contesti (spazi, ambienti, complessi abitativi) che ritenevamo potessero dare una risposta alle nostre domande, doveva poi adattarsi alla 'contingenza'. Certo, poiché quello che ci interessava studiare non era un periodo o una tipologia di manufatti, ma la variabilità dei comportamenti sociali nel tempo, nessuno scavo si è dimostrato inutile o infruttuoso. È però innegabile che, nell'analisi di questa variabilità, alcuni periodi sono risultati meglio documentati di altri. Questo

aspetto è chiaramente percepibile anche solo confrontando, sul piano quantitativo, i depositi scavati suddivisi per epoche (figg. 1.18 e 1.19), in cui sorprende, e va ovviamente spiegata non solo fisicamente o meccanicamente ma anche socialmente e culturalmente, la scarsa incidenza dei depositi assegnabili all'epoca veneziana.

Una valutazione preliminare del potenziale dei depositi è stata comunque fondamentale, almeno per dare un primo indirizzo alle nostre scelte; come, del resto, altrettanto utile è risultato tarare preliminarmente il sopravvissuto architettonico (BAUDO 2005, con un paio di errori topografici)



fig. 1.15 La cantina nell'ambiente 8a in scavo.



fig. 1.16 – Lembi residui di stratigrafia tra gli interstizi degli affioramenti di roccia nella UTS 45c.



fig. 1.17 – L'ambiente 8b in corso di scavo con i depositi medievali ancora conservati *in situ* (a destra) e già scavati a sinistra.

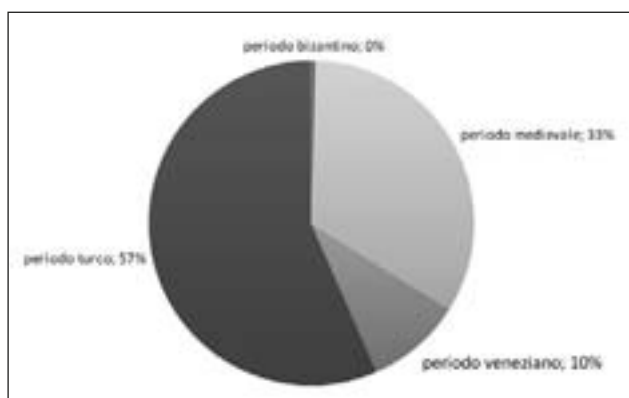


fig. 1.18 – Metri cubi di depositi archeologici scavati a Stari Bar divisi per i principali periodi storici.

(figg. 1.20 e 1.21). Questo tipo di analisi teneva ovviamente conto dei dati pubblicati da Bošković (1962), ma soprattutto delle modalità di approccio che avevano caratterizzato il suo lavoro, sia sul piano del rilievo architettonico sia di quello dell'analisi storico-evolutiva e funzionale del sito. Un modo di affrontare le evidenze architettoniche ed urbanistiche che

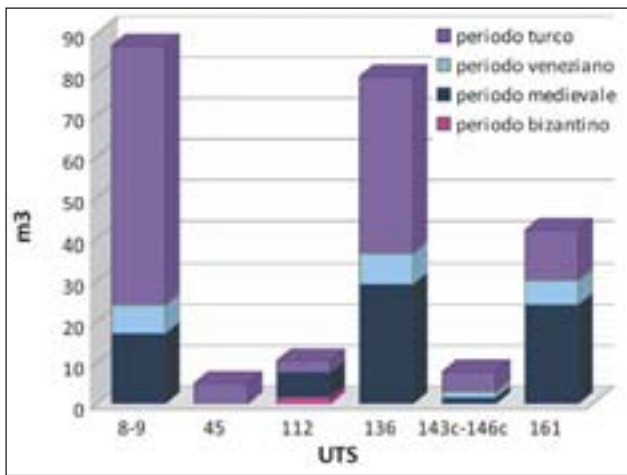


fig. 1.19 – Metri cubi di depositi archeologici scavati a Stari Bar in rapporto con i principali periodi storici suddivisi per UTS.

lo stesso Bošković, insieme a Mijović e Kovačević, perfezionerà se si vuole ancora di più in occasione dello studio di un'altra città montenegrina della costa, e cioè Ulcinj (Bošković, Mijović, Kovačević 1981: un volume, questo, forse meno noto di quello su Stari Bar, ma altrettanto importante). Nel corso del tempo è evidente come il lavoro del Bošković si fermasse ad un'analiticità ben distante da quella che ci viene richiesta oggi, sia sul piano della stretta documentazione del rilievo, sia di quella che si riferisce ai valori tipologico/strutturali/materiali del costruito.

Avendo dunque a disposizione il patrimonio architettonico di una città, ad un grado di conservazione e di leggibilità generalmente buono, la scelta dei campioni da analizzare ad un più raffinato grado di dettaglio non è risultata agevole. Qui ci siamo mossi operando su due coordinate. La prima, più banale, è stata quella di studiare stratigraficamente le architetture che erano in relazione con le aree di cui volevamo indagare anche i bacini sepolti. Poiché questa scelta seguiva una variabilità che, almeno in potenza, comprendeva quasi tutti i periodi storici documentati in Antivari, il risultato finale è stato che quasi tutte le principali architetture della città sono state studiate: sia quelle poche di epoca bizantina conservate (UTS 112) (BAUDO 2006), sia quelle tardo medievali (la sequenza degli ambienti 8,9,10 con l'attigua chiesa di Santa Caterina) (BABBINI, DELMONTE 2008), sia quelle di epoca veneziana (o anche di epoca veneziana) come l'UTS 136, che qui si pubblica per esteso. Infine, dal momento che quasi tutti questi edifici erano stati spesso riutilizzati e ristrutturati durante il periodo ottomano, anche le murature (e le architetture) di quell'epoca sono state indagate. Nel contempo abbiamo poi voluto dedicare una specifica attenzione ad un complesso abitativo che in epoca turca venne completamente ridisegnato nella sua dimensione planimetrica (questo recupero si rese possibile grazie al fatto che la casa era venuta ad impiantarsi in un'area di pertinenza di un monastero, forse in parte non edificata: BAUDO, CALAON, D'AMICO 2006). Si tratta dell'unica casa, al momento indagata in Antivari, la cui struttura mostra molte caratteristiche di base di quella che potremmo definire una 'tipica casa

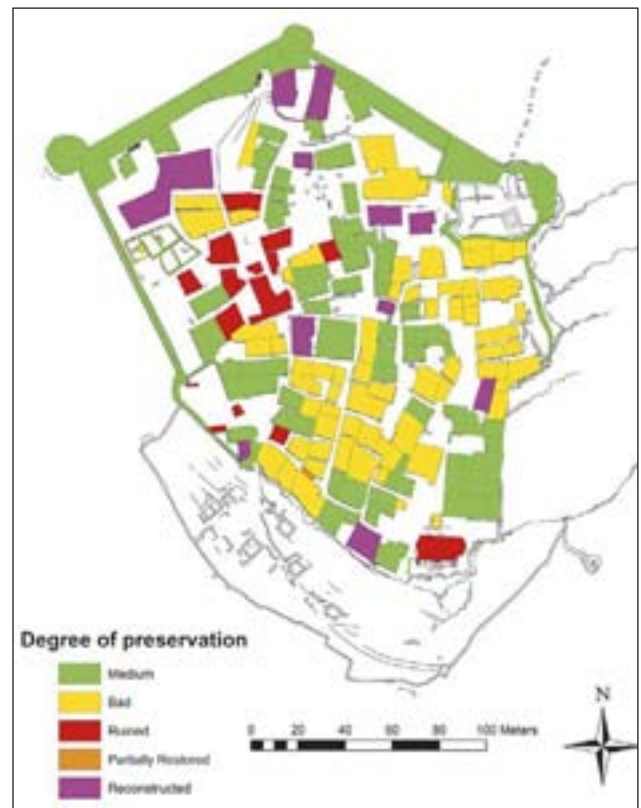


fig. 1.20 – Il sopravvissuto architettonico (il grado di conservazione).

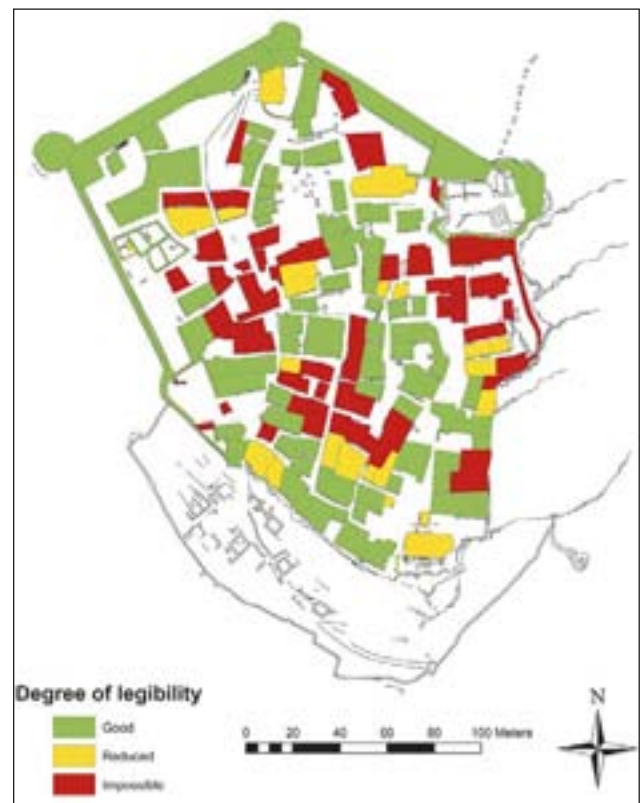


fig. 1.21 – Il sopravvissuto architettonico (il grado di leggibilità).



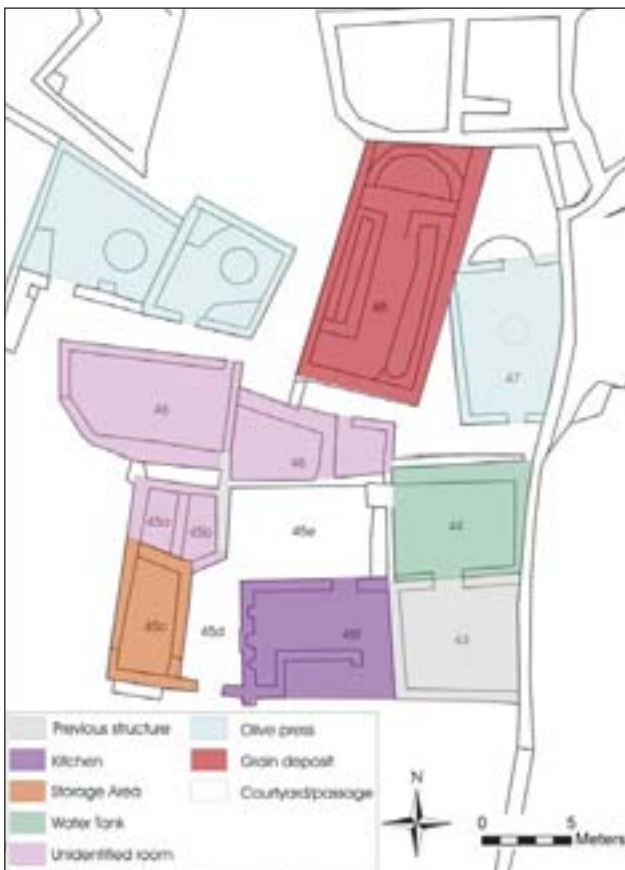


fig. 1.22 – La UTS 45: distribuzione degli spazi in relazione alle funzioni.

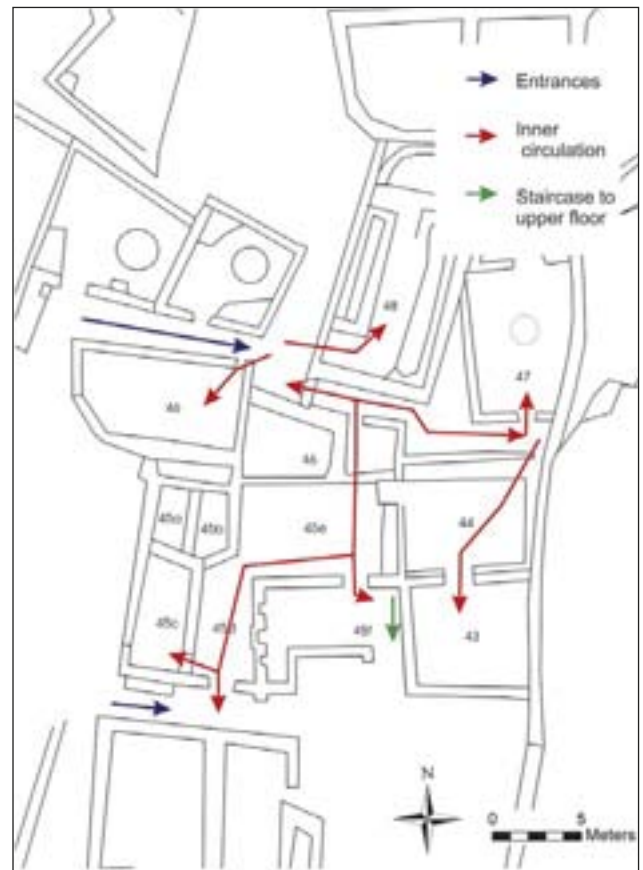


fig. 1.23 – La UTS 45: la circolazione all'interno dell'edificio.

ottomana' (*ibid.* pp. 92-96) (figg. 1.22 e 1.23). Lo studio di questo complesso servì anche per gettare le basi teoriche nell'approccio al costruito storico, che verrà poi ripreso e maggiormente articolato nell'applicazione che se ne fece ad un intero isolato.

Infatti il lavoro dove il rapporto tra architetture/tecniche costruttive/uso degli spazi nel tempo è stato più compiuto è risultato essere nel complesso 140 (GELICHI 2011a; BABBINI, DELMONTE 2011). Un grande isolato composto da più unità abitative, quasi completamente ignorate dal Bošković perché in buona parte impossibili da documentare al suo tempo, venne completamente svuotato dai 'crolli' (e da quanto rimaneva del suo contenuto archeologico) durante i risanamenti post terremoto del 1979 (fig. 1.24). Quasi completamente privo di stratigrafie esso però si prestava, per il buon grado di conservazione delle murature in alzato, ad essere analizzato sia sotto il profilo squisitamente architettonico (come cambiano nel tempo le tecniche costruttive dal XIV al XIX secolo?) che funzionale (come si modificano gli accessi e la viabilità al suo interno? come si qualificano i vari ambienti che compongono le diverse unità abitative?) (figg. 1.25a-b, figg. 1.26a-c). Nel caso del 140, poi, si disponeva dell'opportunità di riprendere in considerazione i materiali (soprattutto vitrei e ceramici) provenienti da precedenti indagini archeologiche e rinvenuti all'interno di un paio di fosse di rifiuti (D'AMICO, FERRI, FRESIA 2011). Questo acco-

stamento (materiali/edifici), associato alle considerazioni sul grado di sofisticazione della quotidianità e sui caratteri tipologici, molto specifici, di alcune case (BELCARI 2011), era del tutto funzionale a sviluppare una relazione interessante tra abitanti, cioè individui, e spazi, in particolare nell'Antivari tardo e post medioevale (GELICHI 2011b). Seguendo questa ottica si sono sviluppati e privilegiati allora altri filoni di ricerca, facendo specifica attenzione allo studio delle modalità di smaltimento dei rifiuti nel tempo (GELICHI in stampa), come espressione di un decoro pubblico e di un decoro privato; oppure, nello stesso tempo, si sono andati ad investigare 'piccoli oggetti dimenticabili' (meglio dimenticati, per riprendere l'espressione di un libro giustamente famoso dell'archeologia storica: DEETZ 1977), come le tazzine da caffè e le pipe in terracotta, perché ci sembravano, meglio di altri, farci comprendere le dinamiche sociali nell'Antivari di epoca ottomana (GELICHI, SABBIONESI 2014).

### 1.3 Una città/tante città: Antivari nel tempo

Ridotta alla sue linee essenziali, la storia di Antivari (del luogo, delle città, ed uso volutamente il plurale) è relativamente semplice. Una qualsiasi tradizionale relazione storico-archeologica metterebbe in evidenza le prime tracce di occupazione databili in una fase di transizione tra l'Neo-



fig. 1.24 – L'isolato 140 in occasione delle indagini archeologiche.

litico e l'età del Bronzo (ZAGARČANIN 2011); poi una ripresa insediativa (ancora di difficile inquadramento e su cui ritorna Zagarčanin in questo volume) riferibile al V-VI secolo; poi una occupazione più chiara nei suoi aspetti funzionali a partire almeno dal secolo VIII, quando le fonti scritte citano per la prima volta Antivari come episcopio ma che non trova, al momento, un altrettanto chiaro corrispettivo archeologico (i dati materiali partono almeno dal IX secolo); poi, finalmente, nel tardo Medioevo (XIII-XIV secolo?), la costruzione di una nuova cerchia di mura (dunque l'ampliamento del perimetro insediativo), la realizzazione di chiese e monasteri e di una diffusa edilizia in pietra, che vanno a coincidere con il momento in cui Antivari passa sotto il controllo delle prime dinastie feudali locali affrancate dalla diretta dipendenza da Bisanzio; infine, ma la storia a questo punto può contare su maggiori informazioni scritte, il periodo in cui Antivari diviene veneziana (definitivamente dal 1443) e per i suoi trecento ultimi anni (dal 1571 al 1878), turca (per una sintesi vd. GELICHI 2006c, pp. 19-32).

Ci sono due possibilità per analizzare questa sequenza: la prima è un'ottica tutta interna (e risponde alla domanda: cosa è successo all'interno del perimetro che, almeno dal secolo IX, si trova a cingere uno spazio abitato?); la seconda è un'ottica invece esterna (e risponde alla domanda: come si inserisce questo insediamento nel quadro del popolamento di questo territorio nella lunga durata?).

Alla prima domanda è relativamente facile rispondere e l'archeologia l'ha fatto, anche se non sempre in maniera convincente e con esaustività. Già Bošković aveva del resto tentato di affrontare il problema, per quanto il suo approccio, dichiaratamente di carattere urbanistico-architettonico, risultasse alla fine debole quando aveva cercato di arrivare

alle forme e alle dimensioni di un abitato antico (di epoca romana?), la cui esistenza è peraltro molto più che dubbia (Bošković 1962, pp. 195-197, fig. 278).

Come abbiamo detto, le prime sicure tracce di una occupazione non temporanea del luogo dove sorgerà poi Antivari, e di cui non si aveva assoluta conoscenza in precedenza, risalgono ad un periodo compreso tra la fine dell'Eneolitico e l'età del Bronzo (ZAGARČANIN 2011). Si tratta di contesti archeologici non primari, dunque non associabili ad alcuna specifica e chiara evidenza di carattere funzionale (abitato? sepolture?), riconosciuti in punti diversi di Stari Bar (anche se con una maggiore concentrazione nella parte alta del sito) (fig. 1.27).

Nessuna relazione è comunque istituibile tra questo periodo, in cui la sommità dove sorse Antivari era insediata, e le fasi di una occupazione successive, che sono di oltre duemila anni posteriori. Come abbiamo già scritto in altra occasione (GELICHI 2006c, p. 21) non ci sono sicure evidenze, neppure residuali, di epoca ellenistica o della prima età romana, eccezion fatta per i frammenti di un sarcofago di III secolo, trovati nel 1985 nell'edificio 150 di fronte alla chiesa di San Nicola ma che, tuttavia, potrebbe non avere nessuna relazione originaria con questo luogo (ZAGARČANIN 2006b, pp. 113-119): tali frammenti, infatti, erano stati riutilizzati, insieme ad altri *spolia*, per realizzare la porta principale della chiesa francescana (*ibid.*, plate 7.3-7.4).

Le prime sicure attestazioni di un'occupazione stabile del sito datano invece al tardo V secolo e sono piuttosto eterogenee, in genere residuali e, ancora una volta, non facili da interpretare sotto il profilo storico-funzionale. Alcuni materiali del tardo V e VI secolo sono stati rinvenuti in occasione dell'apertura di trincee davanti all'edificio 168 e nell'UTS

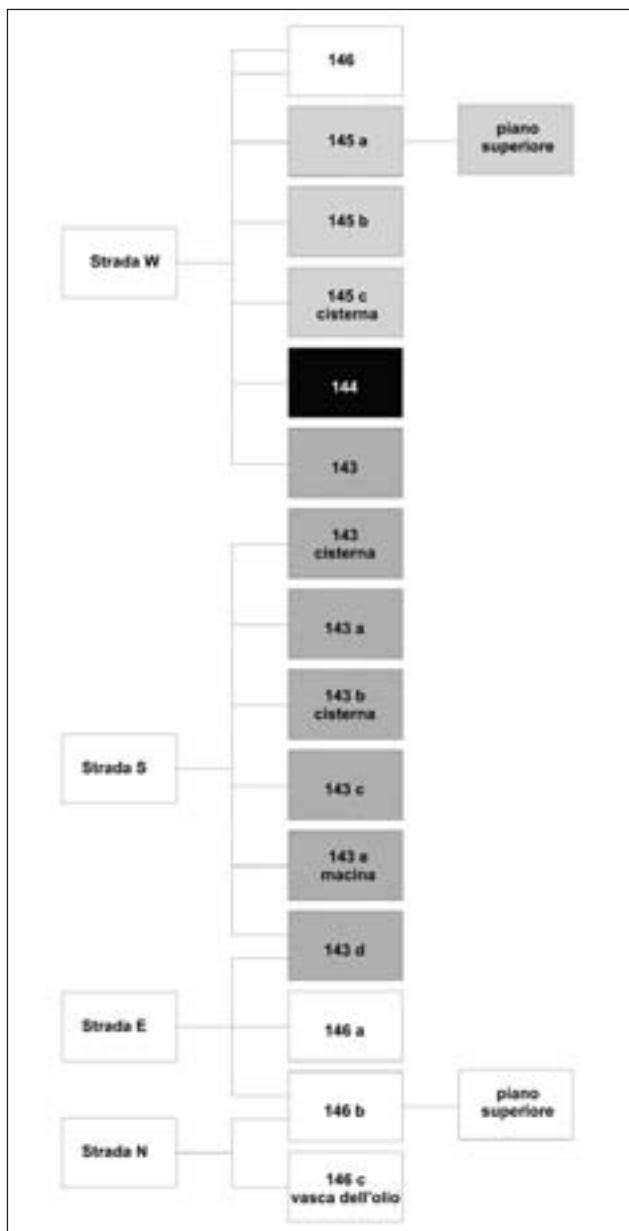


fig. 1.25a – Diagramma degli spazi e degli accessi nell'isolato 140. Periodo I.

8b (GELICHI 2006c, p. 19, plate 2.1-5). Proprio in questo volume Mladen Zagarčanin discute il ritrovamento di un edificio di VI secolo all'interno dell'UTS 167 (scavi 2001) da cui provengono materiali all'incirca contemporanei. E, al VI secolo, potrebbero appartenere i frammenti musivi che Bošćović aveva trovato all'interno della chiesa di San Giorgio (la cappella attribuita a San Teodoro) e che, in un accostamento del tutto improbabile e comunque non dimostrabile, riteneva di dover associare al triconco che si trova sulla piana (loc. Topolica, ora alla periferia di Bar: vd. *infra* Zagarčanin in questo volume e GELICHI 2006c, p. 21, plate 2.2). Tuttavia questi sparsi documenti archeologici confermano solo che, verso la fine del V secolo (o il VI secolo), il nostro sito era divenuto sede di un'occupazione stabile, ma

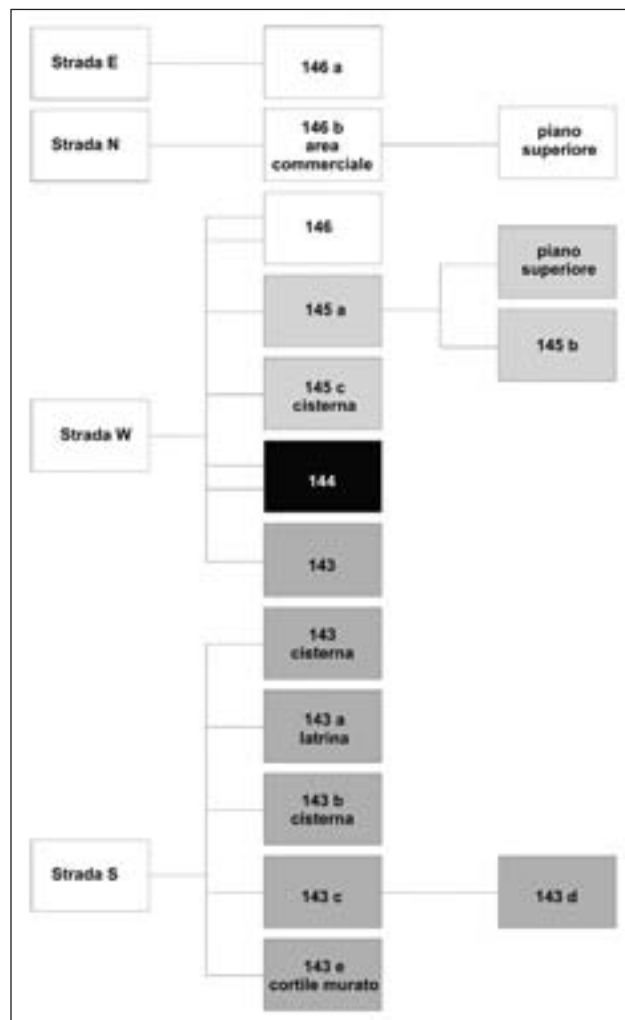


fig. 1.25b – Diagramma degli spazi e degli accessi nell'isolato 140. Periodo II.

la natura di questa occupazione resta, nonostante le ipotesi che sono state pure formulate, del tutto incerta. Come è noto, una parte della critica storica ha voluto identificare l'Ἀντιπαργαί menzionata da Procopio (*De Aedificiis*) con Ἀντιβαρίς, che è il nome con il quale il nostro sito compare per la prima volta, sicuramente, nelle fonti bizantine (VIII secolo: BAUDRILLART *et al.* 1924, p. 717), in ragione di una sorta di assonanza tra i due nomi (POPOVIĆ 1988, p. 255). Ma ci sono forti dubbi su questo accostamento, non ultimo il fatto che bisognerebbe ammettere un errore di Procopio dal momento che Ἀντιπαργαί viene ubicata nell'*Epirus Nova* e non nella provincia di *Praevalis*, dove ancora nel 537 questi territori si trovavano.

Ampliando però il nostro punto di osservazione e spostandoci verso la costa, notiamo che il popolamento si concentra solo in due luoghi che potremmo definire città (cioè Budva a nord e Ulcinj a sud) (fig. 1.28), mentre per il resto del territorio, assieme a ritrovamenti non meglio qualificabili, al momento, sul piano insediativo (es. le sepolture in loc. Sutomore), si segnalano una serie di ville, peraltro caratterizzate per una certa articolazione nell'impianto (quando

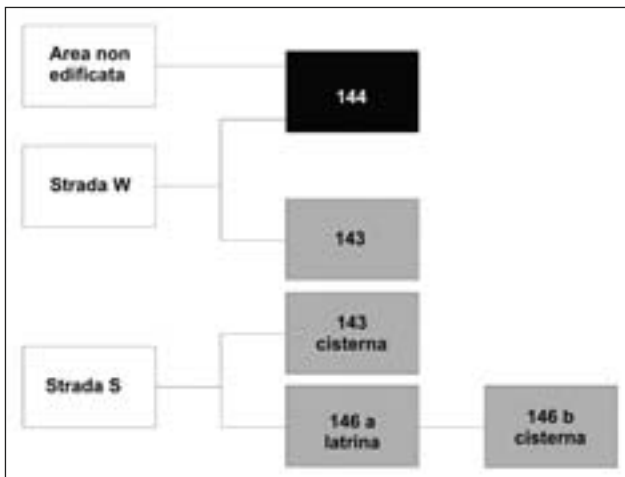


fig. 1.26a – Diagramma degli spazi e degli accessi nell'isolato 140. Periodo III, Fase I.

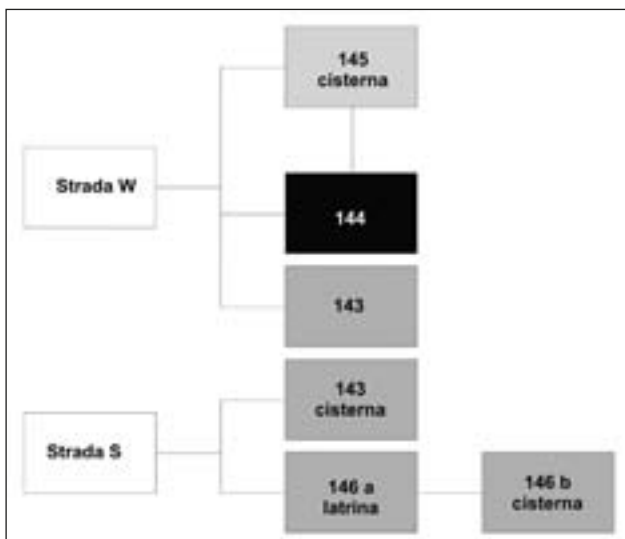


fig. 1.26b – Diagramma degli spazi e degli accessi nell'isolato 140. Periodo III, Fase II.

noto perché estensivamente scavato, come nel caso recente di Petrovac: per sommi riferimenti sui risultati dei recenti scavi vd. SAVELJIĆ BULATOVIĆ 2011 e Zagarčanin in questo volume) e per una buona (se non eccellente) qualità del loro apparato decorativo; questi complessi abitativi si caratterizzano anche per la presenza di spazi destinati alla produzione, in genere di olio. Strutture residenziali di questa natura sono tuttavia, e con chiarezza, l'espressione dell'esistenza di una medio-alta classe di possessori che dovevano vivere, anche se non necessariamente in maniera stabile, in questi territori tra il periodo tardo romano e la tarda Antichità. È tuttavia molto probabile che queste *villae* costituiscano l'emergenza visibile del fenomeno dell'insediamento sparso (o per piccoli nuclei), che dovette rappresentare la cifra più comune di abitato in questa fascia di territorio costiero, ma anche quella che sfugge, forse per i propri caratteri di non monumentalità, al riconoscimento archeologico. I caratteri della documentazione in nostro possesso, tuttavia, suggeriscono

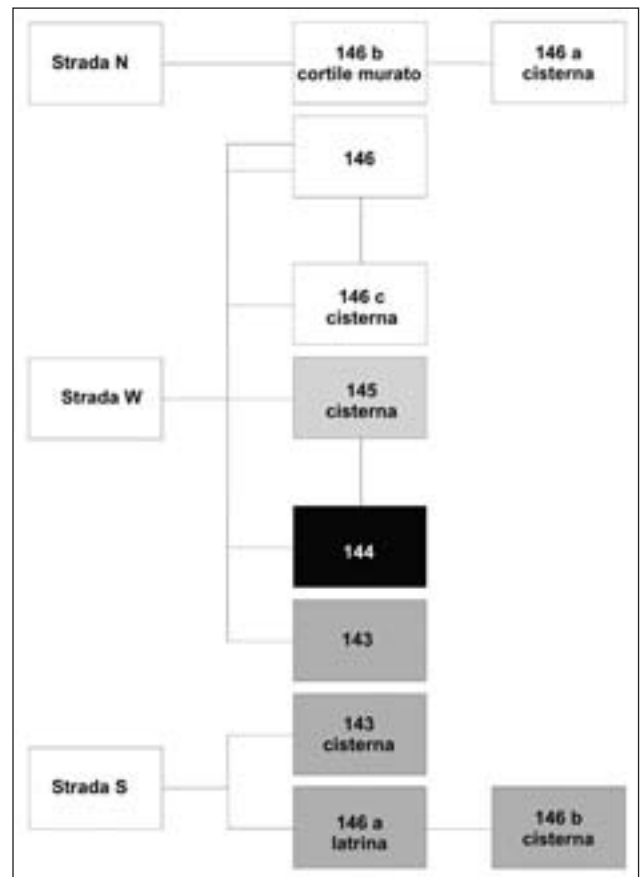


fig. 1.26c – Diagramma degli spazi e degli accessi nell'isolato 140. Periodo III, Fase III.

scono una connessione diretta tra questi insediamenti e le correnti commerciali adriatico-mediterranee, come dimostrano ampiamente i ritrovamenti anche marittimi (si vd. ancora Zagarčanin in questo volume). Non solo sono stati individuati scali in prossimità della costa, ma anche la stessa dislocazione di questi insediamenti, in genere ubicati in zone di facile approdo, sembra rinforzare tale connessione.

La documentazione archeologica successiva, invece, si riduce di numero e di qualità, e dunque rende difficoltosa qualsiasi ipotesi interpretativa che non sia strettamente dipendente da quanto le altrettanto scarse fonti scritte ci hanno lasciato. Se non vogliamo riproporre una serie di letture tradizionali (e convenzionali) e che andrebbero invece attentamente ri-valutate (impatto delle incursioni avarie, slave, continuità bizantina della costa, generalizzata decadenza demografica ed insediativa), dobbiamo abdicare a qualsiasi interpretazione storico-archeologica e limitarci a segnalare, al momento, solo una limitata presenza di resti riferibili alla tarda Antichità (e all'alto Medioevo), tutti rubricabili nella categoria di edifici ecclesiastici. Si tratta tuttavia di edifici che, almeno apparentemente, si qualificano per una lunga continuità di utilizzo: questo vale per il famoso triconco nella piana di Bar (già citato e su cui ritorneremo) e vale, a maggior ragione, per una chiesa scavata di recente in loc. Veliki Pijesak (ZAGARČANIN 2012). In quest'ultimo caso, infatti, grazie ad una recente e moderna indagine archeologica, la



fig. 1.27 – I ritrovamenti del tardo Eneolitico ed età del Bronzo.

sequenza insediativa (corredata anche da un'ottima edizione dei materiali mobili) riesce a superare il tradizionale indefinito temporale che in genere siamo costretti ad associare a scavi di qualche decennio fa, a-stratigrafici. La chiesa, fondata in epoca tardo antica (su precedenti tardo romani?), attesta un'occupazione che, attraverso i materiali, arriva fino al pieno Medioevo (anfore 'tipo Otranto', IX-XI secolo: *ibid.* p. 41, fig. 6). La stessa evidenza materiale, che associa produzioni da cucina in ceramica grezza a contenitori anforici di area adriatica e mediterranea, pare acclarare quella sorta di 'continuità' nelle relazioni commerciali marittime, che torna come tratto caratterizzante dei pochi insediamenti di questo periodo noti al momento sulla costa. Il rischio che si corre è quello, però, di appiattire in una sorta di 'continuum' temporale una documentazione al momento comunque troppo rapsodica; e dunque anche l'intensità, la natura e pure la stessa continuità di queste relazioni andrà meglio scandita quando la documentazione in nostro possesso sarà in grado di consentircelo. Tra l'altro, l'indagine archeologica è stata limitata all'edificio ecclesiastico e quindi ci racconta solo indirettamente la storia del popolamento di queste zone. Una situazione molto simile è quella emersa dagli sterri del triconco nella piana di Bar (ancora Zagarčani in questo volume), dagli altri pochi documenti dell'alto Medioevo montenegrino conosciuti (su cui vd., per una recente sintesi, JANKOVIĆ 2007a) e dalle fasi più antiche individuate in Antivari (GRANDI, BAGATO 2006).

Così, se le forme in cui si articola il popolamento durante l'alto Medioevo non trovano al momento solidi punti d'appoggio nella documentazione materiale (quale tipo di abitati caratterizza questo territorio? dove si trovano?), alme-

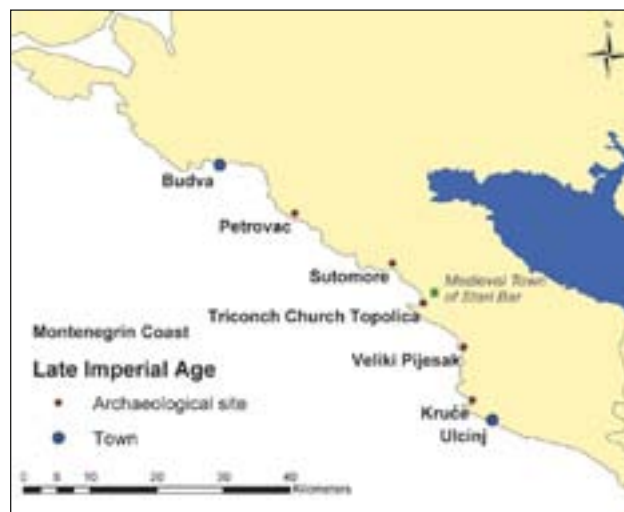


fig. 1.28 – Principali insediamenti lungo la costa montenegrina in epoca tardo romana.

no indirettamente alcuni manufatti tracciano un sistema di relazioni che mette in relazione l'attuale costa montenegrina con la Puglia, il sud Italia e forse ancora con quel mondo bizantino, da cui formalmente questi territori dipendono.

Tornando ad Antivari, le notizie che vogliono qui trasferita la sede episcopale di Zeta verso il secolo VIII (sotto l'imperatore Leo), potrebbero trovare una conferma nell'evidenza archeologica che segnala sia una chiesa sulla sommità che l'esistenza di un ampio circuito murario provvisto di torri e almeno di una porta d'accesso a nord, monumentalizzata. In realtà, i resti della chiesa sono stati datati sulla scorta del suo plausibile arredo liturgico (su cui ancora Belcari in questo volume) e dunque al IX piuttosto che all'VIII secolo, mentre la cinta muraria è al momento solo indirettamente databile a prima del X secolo (e quindi potrebbe essere anche leggermente più tarda del momento dell'istituzione episcopale: GRANDI, BAGATO 2006) (fig. 1.29). Che Antivari fosse già fortificata nel X secolo è, però, molto plausibile, dal momento che viene segnalata tra i *καστέλλια* del tema di Durazzo, insieme a *Lissus, Ulcinium* (POPOVIĆ 1988, p. 254) e ad un'altra serie di insediamenti costieri che rappresentano i punti d'appoggio per la flotta bizantina in un momento offensivo della loro politica (HÖSCH 2005, pp. 39-40). In sostanza, tra IX e X secolo, Antivari appare pienamente inserita in un sistema bizantino sia di tipo insediativo-militare che ecclesiastico, essendo sede di un'autorità episcopale. Di tutto questo abbiamo un'indiretta conferma nell'evidenza archeologica, dal momento che gli scavi in città, per quanto limitati, hanno dimostrato come questo sito fosse ancora inserito all'interno di un network bizantino-adriatico, aspetto peraltro ancor più confermato dall'evidenza anforica rinvenuta negli sterri del triconco, nella piana. La chiesa, che probabilmente si trovava in prossimità di uno scalo marittimo (un porto canale?), ha infatti restituito un discreto numero di frammenti di anfore globulari e di contenitori tipo Otranto, che ci informano non solo sulla durata di occupazione del sito, ma rafforzano



fig. 1.29 – Dislocazione dei resti archeologici appartenenti al periodo bizantino.



fig. 1.30 – Aree della città dove sono stati scavati contesti medievali.



fig. 1.31a – Ceramiche di importazione dai contesti medievali di Antivari: 1. Invetriata e dipinta (Bari Type); 2. Maiolica arcaica; 3. Graffita a punta e a stecca.

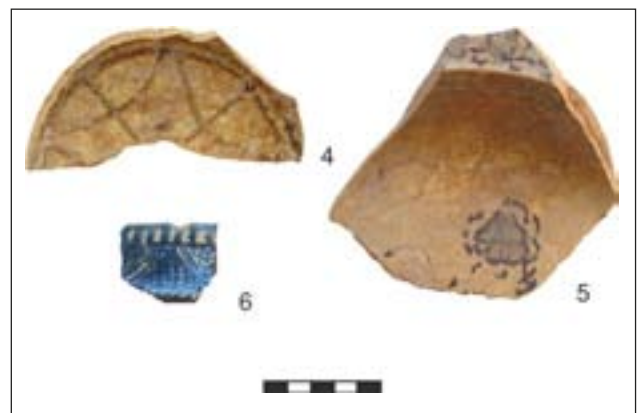


fig. 1.31b – Ceramiche di importazione dai contesti medievali di Antivari: 4. Maiolica spagnola (Tipo Pula); 5. Protomaiolica; 6. Frit Ware.

la convinzione che la rada di Antivari fosse uno scalo attivo e ben funzionante per buona parte dell'alto Medioevo.

Il passaggio successivo, che in altra occasione abbiamo definito come costruzione di una città (GELICHI 2006c, pp. 25-26), avviene dopo il Mille e coincide sia con il trasferimento della titolatura arcivescovile (prima metà dell'XI secolo) sia, soprattutto, con il ruolo che l'abitato venne ad assumere

sotto le prime dinastie feudali locali (ZAGARČANIN 2008, pp. 25-27). Sul versante archeologico questa trasformazione si apprezza soprattutto tra XIII e XIV secolo, periodi ai quali datano la maggioranza dei depositi medievali individuati in città (fig. 1.30) e che tradiscono un radicale cambiamento nelle forme della 'cultura materiale' (prime case di pietra, monetazione locale, ceramiche da mensa rivestite e con decorazioni policrome di importazione) (fig. 1.31a-b). In questo periodo (XIII secolo) si data anche l'impianto di una serie di fondazioni ecclesiastiche e la realizzazione di una nuova cinta muraria che amplia il circuito, più ridotto,



fig. 1.32 – Aree della città dove sono stati scavati contesti di epoca veneziana.



fig. 1.33 – Aree della città dove sono stati scavati contesti di epoca turca.

di epoca bizantina. Tuttavia questa nuova cerchia di mura ha un andamento tutt'altro che certo e anche le indagini recenti nel 136, che si pubblicano in questo volume, non chiariscono affatto il problema.

Le città successive, quella veneziana (fig. 1.32) e poi quella ottomana (fig. 1.33), sono le più semplici da riconoscere sul piano urbanistico ed architettonico (di fatto coincidono con la città attuale), ma hanno posto, e pongono, più di un interrogativo per quanto riguarda la ricostruzione della fisionomia sociale degli abitanti. In particolare il periodo veneziano ha lasciato poche tracce di sé, come abbiamo visto. Questo potrebbe essere dovuto anche al modo in cui si sono conservati i depositi, ma tale conservazione dipende, almeno in parte, anche da un diverso atteggiamento della comunità nei confronti di quello che potremmo definire il 'decoro urbano'; e che incide in maniera sensibile, ad esempio, nelle modalità di smaltimento e riciclaggio dei rifiuti. Questi comportamenti avrebbero favorito la creazione di un sistema scolante funzionante, piani d'uso stabili in materiale duraturo (dunque modeste se non inesistenti crescite dei depositi interni alle case, come nel 136) e sistematiche modalità di allontanamento delle immondizie urbane al di fuori della città, a cui si devono aggiungere, almeno in alcuni edifici, la presenza di latrine (es. 140) e discariche attrezzate.

La storia di questo lungo periodo non può essere riassunta in poche righe e alcuni temi sono stati già affrontati nei precedenti volumi (e, in parte, anche in questo). Dunque riteniamo opportuno rimandare ad altra occasione una ripresa aggiornata e una discussione critica delle vicende di Antivari in epoca tardo medievale e moderna. Tuttavia vorrei brevemente soffermarmi sulle tappe finali di questa storia

(fig. 1.34), un momento cruciale deve essere riconosciuto nella fase della guerra per la liberazione del Montenegro, che rappresentò un passaggio comunque drammatico nelle vicende della città. Antivari, come è noto, venne posta sotto assedio nel 1877 e definitivamente conquistata dalle truppe montenegrine nel 1878. La città subì severi danneggiamenti durante l'assedio (e anche dopo, quando saltò in aria il deposito di armi che si trovava all'interno dell'ex cattedrale poi moschea) e, nello stesso tempo, cominciò ad assumere sempre maggiore importanza un insediamento che si era sviluppato ai piedi della collina di Volujica, di nome Pristan. Tutto questo avvenne anche perché si erano recuperate, e soprattutto potenziate, le infrastrutture marittime aprendo le porte anche a capitali stranieri, tra cui quelli italiani. Lentamente, ma anche inesorabilmente, il baricentro si spostò verso la piana, anche grazie al fatto che proprio nella piana si realizzò una stazione ferroviaria che, dal 1908, costituiva il caposaldo di un sistema di comunicazione che univa Bar a Virpazar (dunque la costa con l'interno). È molto probabile che alcuni edifici, all'interno dell'antica Bar, continuassero ad essere abitati (e qualche indizio in questo senso è stato pure archeologicamente rintracciato), ma le forme di queste ultime e tardive occupazioni non si qualificano come recuperi architettonici di edifici, quanto semplicemente come riutilizzi parassitari di spazi che ancora garantivano una qualche funzionalità. Se la città dentro le mura si spopolò quasi del tutto, questo non avvenne per la città fuori delle mura, cioè di quella borgata di case che ancora oggi la circonda in gran parte (fig. 1.35) e che condivide con Stari Bar l'attuale fortunata stagione di una rinnovata popolarità.



*fig. 1.34* – Stari Bar in una foto prima del 1878.



*fig. 1.35* – Stari Bar in una foto del 1952 (si può notare il degrado degli edifici all'interno dell'abitato e, invece, le borgate esterne ancora in vita).

#### *1.4 Valutare per progettare: quale archeologia del futuro a Stari Bar?*

Dopo dieci anni di ricerche archeologiche in Stari Bar è possibile non solo riassumerne i risultati ma tentare di valutare criticamente il senso del nostro operato; e, soprattutto, cercare di dare una risposta su quale sia il tipo di archeologia possibile (se un'archeologia è possibile) in questo luogo e a quale tipo di utilizzo sociale possa essere indirizzata.

Tre aspetti sono da considerare. Il primo, più difficile da affrontare perché ci coinvolge personalmente, riguarda il

modo attraverso il quale archeologi che provenivano da un altro Paese, e da altre esperienze di ricerca, si sono confrontati con la realtà locale. Il secondo riguarda una valutazione di quale possa essere il futuro di luoghi come questo: un passaggio che discute direttamente la conservazione del sito e l'uso che si intende farne. Infatti, anche un approccio strettamente archeologico non può muoversi totalmente al di fuori di una pianificazione complessiva che affronti la conservazione e la tutela di tutto il patrimonio antibarese nel suo complesso (si vd. per un eccellente esempio di confronto nell'approccio archeologico al sito di Butrinto in Albania:



HODGES 2009). Infine l'ultimo aspetto da considerare è collegato alla direzione da imporre all'azione archeologica, in senso più squisitamente tecnico, in Stari Bar.

Quando ho deciso di avviare un progetto archeologico a Stari Bar mi ero già confrontato con esperienze di ricerca al di fuori dell'Italia (anche se in Paesi culturalmente più lontani dal nostro rispetto a quanto lo sia il Montenegro e che, peraltro, avevano conosciuto stagioni diverse di archeologia coloniale, esperienza direi estranea alla realtà montenegrina). Tuttavia la distanza culturale non rende troppo diverse iniziative che si qualificano, tutte, sotto il segno di un rapporto che, per quanto animato dalla sincera convinzione di portare la propria esperienza (e la propria competenza, se mai c'è) al servizio dell'archeologia di quel Paese, resta comunque un'operazione invasiva. Una riflessione su questa invasività è d'obbligo, altrimenti si corre il rischio, per quanto inconsapevolmente, di importare non solo modi e strumenti che si ritengono più avanzati (e magari in parte anche oggettivamente lo sono), ma una contestualizzazione interpretativa che a quel luogo sono del tutto estranei (di cui dunque non è compresa bene l'utilità e la funzione). Si tratta di un problema connesso con la proprietà e cioè con la creazione di un legittimo collegamento di una collettività con gli oggetti e i monumenti del passato attraverso il loro possesso (HODDER 2003, p. 139). Ma questo tipo di appropriazione va anche oltre la proprietà degli oggetti e riguarda, appunto, il modo in cui si studia e si analizza il passato di un luogo e di una popolazione (TRIGGER 1984), in sostanza si riferisce alle modalità in cui si usa la sua storia. Lavorando a Stari Bar è dunque chiaro che abbiamo introdotto temi e problemi (e dunque metodi e strumenti) del nostro modo di concepire (per altro qui ed ora) l'archeologia, dando ad essa un ruolo e una funzione che è il **nostro** ruolo e la **nostra** funzione. La minaccia di un neo-colonialismo (per quanto in una versione 'sana') è dunque sempre in agguato; e forse proprio questa nostra consapevolezza (trasparenza: HODGES 2013, p. 319), è l'unico antidoto per superare l'impasse che, in un mondo globalizzato e post-capitalistico (e in un'archeologia post-capitalistica: HAMILAKIS, DUKE 2007), rischia altrimenti di vanificare, insieme a quelle esperienze, anche quello che buono ci sentiamo di potervi riconoscere.

Il secondo aspetto riguarda il problema di una gestione complessiva di Stari Bar (e dunque, di conseguenza, anche del suo patrimonio più squisitamente archeologico). Abbiamo già detto delle particolari condizioni in cui si trova questo sito, per fortuna miracolosamente preservato anche da utilizzi non propriamente 'ortodossi' e compatibili con la qualità dei suoi resti. Non bisogna infatti dimenticare che l'importanza di Stari Bar non consiste tanto nell'unicità del sito e della sua storia (comunque non trascurabili), quanto nello stato in cui il luogo si trova: in sostanza una sorta di abitato congelato alla fine dell'800 su cui sono possibili azioni di recupero monumentale come di investigazione archeologica sul sepolto senza grossi problemi (che non siano strettamente legati alla logistica o alle risorse economiche). In verità qualche tentativo di ripristino del contenuto più squisitamente architettonico del luogo è stato tentato nel passato: un intervento volto ad un ripopolamento selezionato (alcuni edifici vennero resi abitabili perché si voleva che Stari Bar diventasse una

città di artisti ed artigiani) e che, per un certo periodo, venne anche concretamente attuato. Una scelta di questo tipo, in piena sintonia con gli umori culturali degli anni '70 ed '80 del secolo scorso, prevedeva però un comportamento forse troppo invasivo nei confronti di un tessuto architettonico spesso in precario equilibrio statico e conservativo. Inoltre, la pur apprezzabile intenzione di rendere Stari Bar di nuovo viva (cioè di farla tornare ad essere Antivari) doveva prevedere un intervento di fatto globale e portare alla creazione di un luogo dove non esistessero più spazi di rovine o di macerie; in sostanza, un'operazione radicale dai costi economici troppo superiori ai pur apprezzabili sforzi di chi, in quegli anni, cominciò a recuperare l'irrecuperabile dopo il terremoto del 1979. Infine, il rischio di un'operazione del genere era quello di rifare una nuova Bar, imbalsamandola in una temporalità indefinita e vagamente medievale, perdendo gran parte di quei contenuti e di quei valori che ne illustrano, direttamente, il passato e la storia.

Il sito di Stari Bar, oggi, si presenta tuttavia come una sorta di 'ibrido'. Una parte della città è pulita e facilmente percorribile attraverso una serie di piccoli sentieri parzialmente attrezzati. In questa zona dell'abitato (che viene quotidianamente visitata) alcuni edifici sono stati anche ricostruiti (ad es. la chiesa di Santa Veneranda, l'hammam) e servono per esposizioni temporanee oppure definitive (l'*Antiquarium* all'ingresso, la polveriera in prossimità della Cittadella dove, di recente, è stato allestito una sorta di *lapidarium*). Un'altra parte della città, invece, è lasciata allo stato di rudere, con i crolli ancora all'interno degli edifici e con la vegetazione che, in qualche caso, rende difficoltoso anche il transito e l'accesso agli ambienti. Raramente i visitatori si addentrano in queste zone della città, anche perché un sistema piuttosto ben organizzato di indicatori suggerisce quale sia il giusto percorso da seguire. Una terza parte della città, che coincide con un ampio spazio chiuso a sua volta da mura a nord del recinto medievale e convenzionalmente definito borgo, è in uno stato di conservazione di quasi totale inagibilità: qui nessun crollo è stato rimosso, la vegetazione spontanea cresce sostanzialmente indisturbata e anche gli accessi [dalla città alta (attraverso una porta in prossimità della c.d. Torre dell'Orologio) oppure in basso direttamente dalle mura] sono stati chiusi o si presentano particolarmente difficoltosi. È una zona, dunque, quasi *off limits*, volutamente allontanata dai percorsi di visita ufficiale; ma è anche un luogo dove qualsiasi tipo di attività scientifica è difficile o quasi impossibile da realizzare. Non a caso, è il settore di Stari Bar del quale disponiamo di un rilievo molto sommario e di cui sappiamo molto poco (convenzionalmente il Bošković la interpreta come una sorta di addizione databile tra il XIII e il XV secolo).

La situazione che si è venuta a creare, e che abbiamo cercato sommariamente di descrivere, non è tuttavia il frutto di una pianificazione, ma il risultato di un approccio abbastanza estemporaneo, legato alla casualità dei finanziamenti (l'impianto per l'illuminazione è stato realizzato, in tempi piuttosto brevi, grazie ad una sponsorizzazione) oppure alla capacità operativa del piccolo gruppo che, sotto la guida del conservatore del sito, affronta il restauro dei singoli edifici quando se ne verificano le condizioni. L'idea di fondo resta quella, anche apprezzabile, di un restauro conservativo che

talvolta implica anche una parziale ricostruzione 'in stile', con risultati di qualità differente. Anche gli scavi archeologici vengono al seguito di questo tipo di procedure. Ad esempio, tutto quanto il complesso 140 venne scavato negli anni '80, compresi anche alcuni 'butti' di rifiuti, perché in quel periodo si era deciso di recuperare uno spazio urbano piuttosto ampio rimasto a livello di rudere (tale intervento venne però interrotto a causa della guerra e anche le ipotizzate ricostruzioni, ad esempio dell'edificio 146 e per le quali esisteva un progetto, vennero sospese e mai più riprese). Nello stesso tempo, i lavori per le infrastrutture fognarie, che avrebbero dovuto consentire il ripopolamento di Stari Bar, furono occasione di una serie di saggi archeologici controllati lungo le strade, che portarono alla luce anche stratificazioni piuttosto interessanti.

Di segno diverso sono state le ricerche avviate dalla nostra missione a partire dal 2004. Per la prima volta l'archeologia non era semplicemente praticata al seguito di interventi di restauro e di recupero architettonico ed ambientale, ma si poneva l'obiettivo di indagare storicamente l'abitato indipendentemente dalla 'contingenza'. Così, le aree di scavo vennero prescelte, e ne abbiamo già parlato, aderendo a parametri di tipo differente, connessi con la qualità e la natura dei contesti in funzione delle domande che imponeva il progetto scientifico (vd. *supra* 1) e non con la necessità di scavare qualcosa perché si trovava all'interno (o intorno) ad un edificio che si doveva comunque recuperare. Non è un aspetto marginale, perché in questo caso non è la completezza dell'indagine a dover essere perseguita (bisogna esaurire tutto il deposito perché comunque si dovrà eliminare), ma l'utilità scientifica, che si relazione a strategie di indagine più duttili e non necessariamente esaustive. Si manteneva, è ovvio, l'idea che questa archeologia doveva essere funzionale ad un recupero dell'antica Stari Bar, ma nella misura in cui una conoscenza più approfondita del sito rappresentava un valore aggiunto a quello dei ruderi e comunque un pre-requisito da perseguire per poter operare scientemente, e con competenza, sul costruito storico. In sostanza, la finalità era quella di scollegare l'indagine archeologica da motivazioni strettamente associate ai destini di conservazione dell'edificio su cui si andava ad operare mentre, nel contempo, si intendeva inserire questa programmazione nel quadro di una valorizzazione più generale (ma non generica) del sito e, dunque, più duttile. Così facendo bisognava costruire anche un protocollo archeologico specifico, grazie al quale si sarebbe potuto, e dovuto, intervenire secondo altri parametri concettuali e un'altra metodologia.

Stari Bar, dunque, si presenta indiscutibilmente come un luogo dall'enorme potenziale in termini di recupero, ma il concetto di recupero deve essere declinato in forme diverse rispetto a quelle che tradizionalmente lo accompagnano, agendo su livelli epistemologicamente differenziati. Esiste un problema di un recupero urbanistico ed architettonico, ed è l'aspetto che ha guidato fino ad ora, anche se in forme molto discontinue, l'azione sul complesso monumentale. Qui sarà necessario muoversi verso la codifica di protocolli di comportamento più meditati, scientificamente tarati e considerando l'abitato come un risultato unitario e non come la sommatoria di singoli, pure importanti, monu-

menti. Sarà un recupero che deve tenere conto anche del luogo dove Stari Bar si trova, cioè dell'ambiente circostante: salvare la città antica ma lasciare quello che gli sta intorno all'improvvisazione di un'urbanizzazione senza regole, è un fenomeno che ben conosciamo in Italia e, proprio per questo, ci sentiremmo di doverlo sconsigliare. In sostanza, questo luogo necessita di un masterplan che detti le regole e gli strumenti di indirizzo, indichi cioè con chiarezza che cosa è possibile fare e che cosa, invece, è sconsigliabile. Uno strumento di indirizzo urbanistico ed architettonico che si rende comunque indispensabile, anche pensando all'idea, sicuramente da appoggiare, di far proporre a Stari Bar tra i siti protetti dall'Unesco.

Esiste poi un recupero della memoria storica, quella che è nascosta nelle pietre e nei depositi archeologici e che, spesso, non si coglie se non si agisce archeologicamente. Si tratta di produrre, in questo caso, un bene immateriale (che pure a sua volta lascia qualcosa di materiale, ad esempio i manufatti) ed è quello che abbiamo cercato di fare in questi anni. Questo bene (che pure ha un futuro, nel senso che è un bene rinnovabile) deve però trovare la sua naturale collocazione all'interno di quel recupero del sito a cui abbiamo fatto riferimento e che auspichiamo; e si tratta di un recupero che non può limitarsi all'allestimento di qualche ulteriore vetrina negli spazi che, oramai storicamente, sono dedicati ad Antivari (l'*antiquarium* nella città vecchia e il Museo a Bar). Deve, cioè, avere la capacità argomentativa di far ripensare e ridisegnare quegli spazi secondo delle ottiche più moderne (che non si esauriscano nell'uso di qualche multimediale ora di moda); e poi deve trovare applicazione diretta all'interno della città, indirizzando recuperi di spazi che siano esemplificativi di specifici 'racconti' (e non solo degli ambienti da riempire); e, infine, che questi 'racconti' siano dotati di strumenti esplicativi aggiornati ed idonei. In sostanza, perché non diventi un interessante ma inutile esercizio di stile, l'archeologia ha senso se ci aiuta a ridisegnare e a raccontare in maniera nuova la storia nel tempo di questo abitato e, soprattutto, dei suoi abitanti, una storia oggi quasi del tutto assente.

Quale tipo di archeologia per il futuro di Stari Bar è, infine, l'ultimo problema che dovremmo porci. La città mantiene in gran parte intatto il suo potenziale, come abbiamo visto, anche se non si presenta come una città archeologicamente facile da affrontare e del tutto promettente, almeno per molti momenti della sua storia. Ci sono tuttavia delle aree totalmente inesplorate (il borgo ad esempio) che meriterebbero una valutazione più attenta. Ci sono, poi, ancora all'interno della città vera e propria, molte zone ancora coperte da ruderi e vegetazione. Possono essere i bacini archeologici del futuro, spazi da lasciare appositamente non toccati da destinare agli archeologi che vorranno ritornare ad affrontare questi problemi (magari con metodi nuovi o anche solo con idee nuove). Anzi, mantenere alcune zone nello stato in cui trovano (scongiurando, ovvio, il pericolo di crolli) potrebbe essere un modo per inserire a pieno titolo l'archeologia in un'area archeologica. Far diventare, cioè, uno spazio archeologicamente morto (il momento in cui tutto il suo contenuto archeologico viene esaurito, quel luogo cambia ovvio di statuto) in uno spazio ancora archeologicamente vivo, proprio perché ancora potenzialmente indagabile.

## 2. BAR E IL SUO TERRITORIO IN EPOCA ROMANA, TARDOANTICA E BIZANTINA

*Ai miei amici del Museo*

### 2.1 *Il territorio di Bar in epoca romana e tardo-romana*

La facilità del commercio e trasporto via nave nell'area del Mediterraneo e la solidità dell'alleanza con gli Ardiei induce Roma a tentare la conquista di questo territorio, che avverrà subito dopo la vittoria dell'esercito romano nel 168 a.C. (GARAŠANIN, KOVAČEVIĆ 1966, pp. 27-28). Successivamente, già nella prima metà del I secolo d.C. si costituisce la provincia *Dalmatia* che comprende tutta l'area dell'Adriatico orientale, esclusa l'Istria (GARAŠANIN 1967, p. 144). Questa situazione muterà solo dopo il riassetto di Diocleziano nel 297 o 305 d.C., che separa dalla *Dalmatia* un territorio che comprende all'incirca l'attuale Montenegro e la parte settentrionale dell'Albania e istituisce la provincia Prevalitana (*Praevalis, Praevalitana*) (KOVAČEVIĆ 1967, pp. 241-242). Dopo la riforma dell'imperatore Teodosio, che segna la divisione dell'Impero in una parte orientale ed una occidentale, la provincia Prevalitana viene assegnata all'Impero Romano d'Oriente, mentre la *Dalmatia* rimane parte dell'Impero Romano d'Occidente. Questo fa sì che la provincia Prevalitana perda ogni rapporto amministrativo con l'Impero Romano d'Occidente e diventi una provincia di confine dell'Impero Romano d'Oriente (KOVAČEVIĆ 1967, pp. 241-242).

Nei territori conquistati, Roma tenta di romanizzare la popolazione indigena, ma tale processo è molto lento e ha maggior successo nelle zone circostanti le città della fascia costiera, dove si era trasferita la popolazione di origine italica. L'insuccesso dei Romani di eliminare forme locali di organizzazione tribale si traduce in un mantenimento delle stesse in forma modificata, in particolare nell'entroterra, con la ripartizione in diocesi affidate al comando di un prefetto (GARAŠANIN 1967, p. 144).

Numerose sono le testimonianze archeologiche risalenti alla prima età romana. Sulle alture e colline intorno a Bar (fig. 2.1) sono stati rinvenuti molti frammenti di anfore, varianti del tipo Lamboglia 2, di grandi dimensioni, realizzate con argille con colorazioni da ocra chiaro a rossastro con diversi inclusi di "chamotte". Queste testimoniano l'abbandono di fortificazioni con mura a secco o ciclopiche dopo la resa dell'esercito illirico. Dopo tale periodo in questi siti cessano le testimonianze di continuità materiale. Tra i più noti castellieri di questo periodo, nell'ampia area di Bar, porremo in evidenza quelli in cui l'esame autoptico ha rilevato una maggiore concentrazione di reperti risalenti alla metà del II secolo a.C.: il sito Radomir (castelliere), Volujica (castelliere), Nehaj (fortificazione sotto la città medievale), Lista Stijena (castelliere).

Nel paese di Rap, ad 1 km dalla città antica, su una collinetta è stato recentemente distrutto un tumulo contenente un corredo. Sono stati rinvenuti frammenti di vasellame a pareti sottili, a vernice nera, frammenti di brocche e anse di anfora. Non possiamo affermare con certezza se il tumulo sia una delle poche testimonianze dell'inizio del periodo della romanizzazione, essendo abbastanza devastato.

Nel villaggio di Pečurice (Grdovići), sono stati condotti scavi di protezione di un tumulo conosciuto tra la popolazione locale con il nome di "Maranova Mogila". Durante gli scavi sono stati riportati alla luce frammenti di ceramica autoctona (manufatti realizzati senza l'ausilio di tornio e con superficie lisciata all'esterno), una fusaiola in argilla e una fibula ad omega in bronzo di epoca romana molto ben conservata (così denominata per la caratteristica forma che richiama la lettera dell'alfabeto greco Ω) (fig. 2.2). Le fibule di questo tipo, che si ritiene siano originarie dei territori della Svizzera e Germania meridionale, sono tipiche dei primi tre secoli dopo Cristo, in particolare del II e III secolo, ma sono diffuse sporadicamente anche nel IV secolo (BOJOVIĆ 1983, p. 20). Reperti di epoca romana sono stati rinvenuti anche negli altri tumuli. Non lontano da questo sito, durante il recupero del materiale presente nel tumulo demolito di "Mogila Curanovića", è stata rinvenuta una lancia in bronzo a forma di foglia e una fibbia senza placca morfologicamente vicina a quella rinvenuta nella tomba tardoantica di Gorelac (vedi *infra*), realizzata con filo fuso a sezione romboidale, a forma di lettera D su cui è agganciato l'ardiglione, con decorazione raffigurante una testa pseudoanimale (serpente?). È databile al IV secolo (fig. 2.3).

L'area di Bar è ricca di reperti archeologici sottomarini che testimoniano forti legami commerciali nei primi secoli della presenza romana. Il sito di maggiore importanza è la baia di Bigovica distante 1,5 km dalla punta di Volujica. È uno dei rari empori di epoca antica sulla nostra costa che si è sviluppato durante un periodo piuttosto lungo. Dalle ricerche archeologiche subacquee, condotte tra il 2010 e 2012, è emerso che lo scalo merci è stato in funzione dal IV secolo a.C. fino al basso Medioevo. È stata rilevata la presenza delle più significative produzioni anforiche mediterranee, che coprono un ampio arco cronologico e tipologico: dalle produzioni del Mediterraneo occidentale (Lamboglia 2, Dressel 6AB, Dressel 2-4, Forlimpopoli), alle nordafricane (Keay 25.1 e Keay 25.2, Africana grande IID, Agora 254) fino alle produzioni del Mediterraneo orientale LR1, LR2, LR4 (fig. 2.4.1-4).

Il maggior numero di anfore è di manifattura nordafricana riferibile al tipo Keay 25.1, 25.2 e Africana IID (secondo Bonifay, BONIFAY 2004) (fig. 2.6).

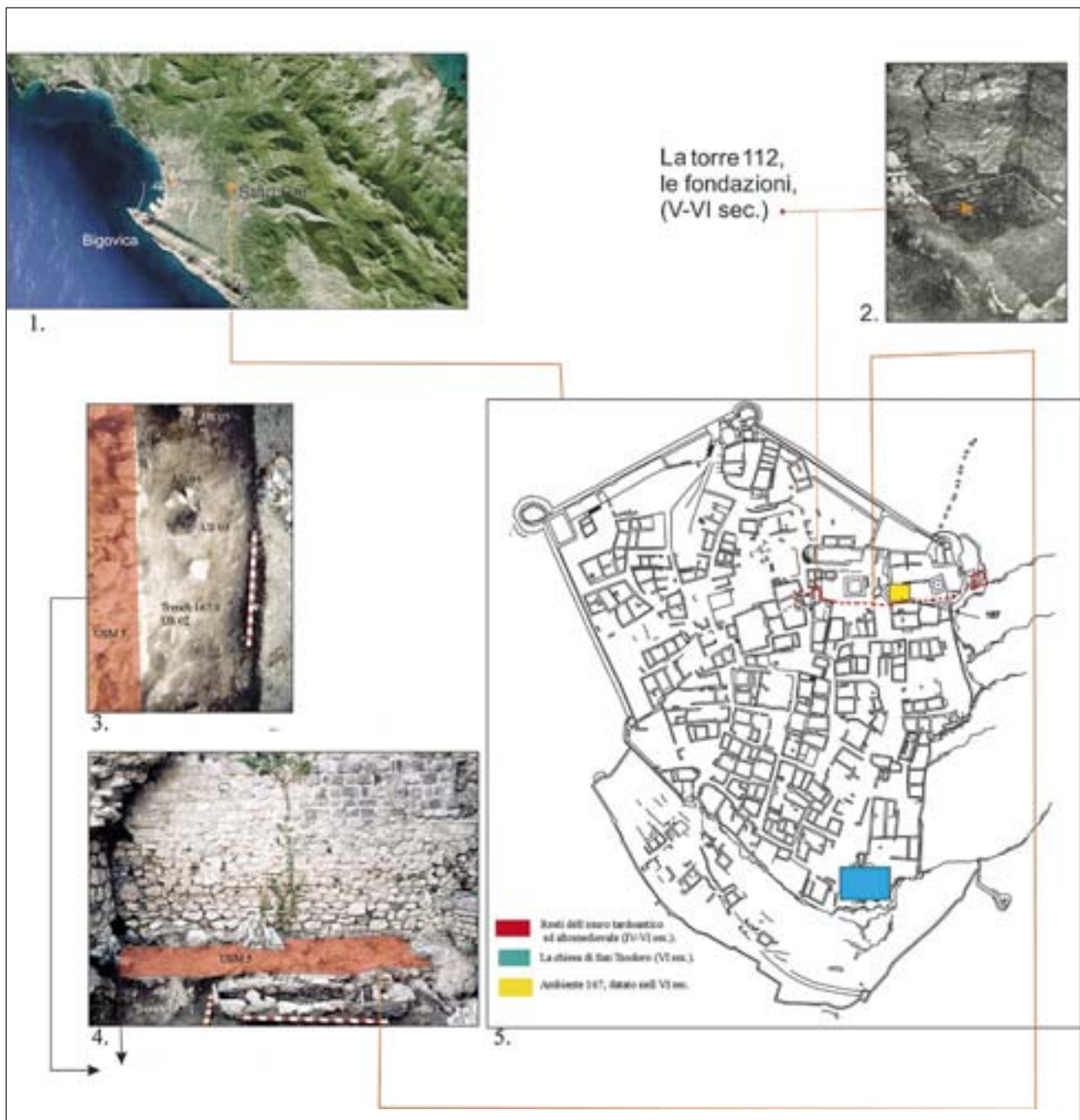


fig. 2.1 – 1. Posizione satellitare dei tre siti altomedievali più grandi nell'area di Bar: Stari Bar, chiesa "triconco", Baia di Bigovica; 2. La torre 112, fondazioni del V-VI secolo; 3. Ambiente 167, trench 1, USM 5, probabilmente il muro bizantino; 4. Ambiente 167, trench 1; USM 5. la parte di est; 5. Mappa di Stari Bar.

La produzione delle anfore nordafricane o tunisine ha avuto avvio nella fascia costiera del Nord Africa, nella Tripolitania, Africa proconsolare e Byzacena (*Leptis Minor, Hadrumentum*) tra la fine del I e l'inizio del II secolo, ma, fino al VI secolo, si sono sviluppate numerose varianti (BONIFAY 2004, p. 9). Per una forma particolare di anfore tunisine (altezza 100-110 cm e larghezza 25-28 cm), Bonifay ha proposto il nome di Africana III, collocandola così tra i contenitori cilindrici di dimensioni medie (BONIFAY 2004,

p. 119). Il primo a segnalare questo tipo di anfore è stato Manacorda che le descriveva come «contenitori cilindrici di tarda età imperiale», collocabili fra l'Africana grande e le anfore cilindriche più larghe del tardo V e VI secolo (MANACORDA 1977, pp. 171-185). Simon Key distingue 29 varianti (25A-Z), ma mette in evidenza solo le più caratteristiche e le suddivide in tre sottotipi principali: Key 25.1, Key 25.2 e Key 25.3 (KEY 1984, pp. 184-212). L'ultima suddivisione è quella maggiormente in uso.



figg. 2.2-2.3 – 2.2. Tumulo “Maranova Mogila”: a) fusaioia in argilla; b) fibbia tipo Omega; 2.3. Tumulo “Mogila Curanovića”: a) una fibbia senza armatura; b) applicazione di bronzo; c) lancia a forma di foglia.

L’Africana IIIA (Keay 25.1; Bonifay 27), l’Africana IIIB (Keay 25.3, Bonifay 28) sono i reperti archeologici pre-dominanti a Bigovica. La loro presenza è dovuta ad un naufragio occorso proprio all’entrata della baia (fig. 2.6.1-10a-b, 14).

Le anfore di tipo Keay 25.1 sono caratterizzate da un orlo con labbro indistinto leggermente estroflesso. Il collo è allungato, di forma leggermente conica, mentre le anse ad orecchio si innestano direttamente sul collo. Il fondo è a puntale: pigna allungata, o allungata e profilata (BONIFAY 2004, p. 118, fig. 1, 5, 15). Il corpo è cilindrico e stretto (ad esclusione della Keay 25.3 che è più ovoidale rispetto al tipo Keay 25.2 e 25.3). La superficie di quasi tutti i contenitori presenta scanalature poco profonde prodotte dal passaggio delle dita sull’argilla fresca. Il colore varia nelle sfumature, in relazione alle caratteristiche petrologiche e alle temperature di cottura, e nel caso in cui il processo preveda l’aggiunta di acqua salata la superficie risulta di colore biancastro e produce un effetto ad ingobbio (BONIFAY 2004, p. 38).

Le dimensioni di questo tipo variano da 0,95 cm a 1,10 m, con una capacità fino a 25-35 l (BONIFAY 2004, p. 119). Le Keay 25.1 erano adibite al trasporto di vino perché in quasi tutti i frammenti rinvenuti sono presenti tracce di pece ricavata da resina di pino. Sul collo sono presenti talvolta segni non epigrafici impressi nell’argilla, mentre quelli epigrafici sono molto rari; in alcuni casi sul collo sono impressi i *tria nomina*, oppure cerchi e semicerchi (BONIFAY 2004, p. 38).

Il secondo tipo di anfore cilindriche attestato a Bigovica è l’Africana II D (fig. 2.6.11-13). La tesa di queste anfore è alta, con risega più o meno marcata tra il labbro e il collo. Spesso si attestano esemplari con una scanalatura sulla parte bassa dell’orlo (MANACORDA 1977, p. 199). Il collo è leggermente conico con anse ad orecchio marcate. Il corpo di questi tipi è quasi perfettamente cilindrico (solitamente della stessa larghezza delle affini Africana II A-B), terminante in un puntale affusolato (BONIFAY 2004, p. 115). Bonifay ritiene che contenessero *garum* o vino, tuttavia grandi frammenti provenienti dalla baia di Bigovica rafforzano l’ipotesi che fossero adibite solo al trasporto di vino verso questa regione, poiché la parte interna dei frammenti presenta tracce di resina che verosimilmente serviva a conferire al vino una specie di *bouquet*, come quello del noto vino *retzina*. La capacità varia da 40 a 50 l nell’Africana II D 1, mentre è di 25 l nella Keay 25.2 (BONIFAY 2004, p. 116, fig. 62a-b).

All’entrata del golfo di Bar è stato poi individuato un relitto antico con carico costituito in gran parte da anfore Dressel 6B e, all’entrata della baia di Maljevik, un relitto con carico costituito da anfore Brindisi 1. Nel porto di Bar, sono stati rinvenuti frammenti di anfore appartenenti a diversi centri di produzione mediterranei, altri contenitori ceramici del I secolo, metallo, monete e vetro. Di particolare interesse i denari in argento raffiguranti imperatori con corona a raggi (III secolo), e una notevole quantità di *folles* di Diocleziano e di *Maximianus*.

Durante gli scavi eseguiti per una calcaia necessaria alla costruzione di una caldaia ferroviaria nel 1958, a Novi Bar sono stati rinvenuti resti di un edificio alla profondità di 2 m dal piano campagna dell’epoca e a 4,5 m di profondità rispetto al livello del terreno attuale di origine alluvionale (Bošković 1962, p. 180). Oltre a mattoni di grandi dimensioni è stata rinvenuta anche una pavimentazione musiva. La grande quantità di sedimenti alluvionali originati dal fiume Rikavac ha reso impossibile certificare la presenza di una villa rustica romana in riva al mare.

Il manufatto archeologico più significativo vicino al mare è stato rinvenuto in uno strato di sabbia durante gli scavi per le fondamenta di un edificio residenziale. Sono state riportate alla luce parti di un’architrave di un tempio romano andato distrutto durante i lavori. L’apparato decorativo (astragali, acanti, kyme...) è caratteristico dell’epoca imperiale del I-III secolo, e presenta analogie con quello ritrovato a Doclea (NIKOLAJEVIĆ-STOJKOVIĆ 1957, fig. 136). L’ipotesi relativa alla presenza di un piccolo *templum in antis*, sulla riva dell’emporio di Bar, è molto attendibile.

I primi scavi su un sito romano di età tardoantica sono stati condotti nel 1971. Si tratta del sito “Karlova Mogila” nelle immediate vicinanze di Sutomore (MARKOVIĆ 1971, p. 53). Il toponimo indica la presenza di un tumulo, verosimilmente depredato e devastato durante la costruzione di fabbricati residenziali. Nel corso di scavi d’emergenza sono venute alla luce tre tombe nella parte periferica di una grossa piana distante 600-700 m dal mare. Le tombe erano ricoperte da uno strato di ghiaio e relativamente ravvicinate essendo disposte a meno di 2 m di distanza. La prima tomba (orientamento sud est-nord ovest, dimensioni: 2,60×1,10 m) presenta una fossa regolare abbastanza ampia, costruita con lastre infisse verticalmente nel terreno, unite tra loro con malta a base di calce e con fughe riempite da piccoli

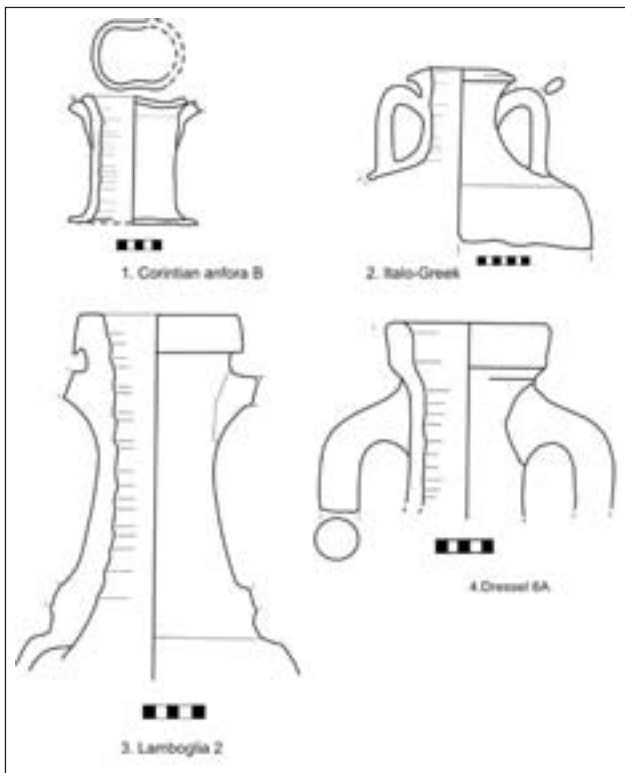


fig. 2.4 – Anfore databili dal IV sec a.C. fino a I secolo d.C. Baia di Bigovica, antico emporio.

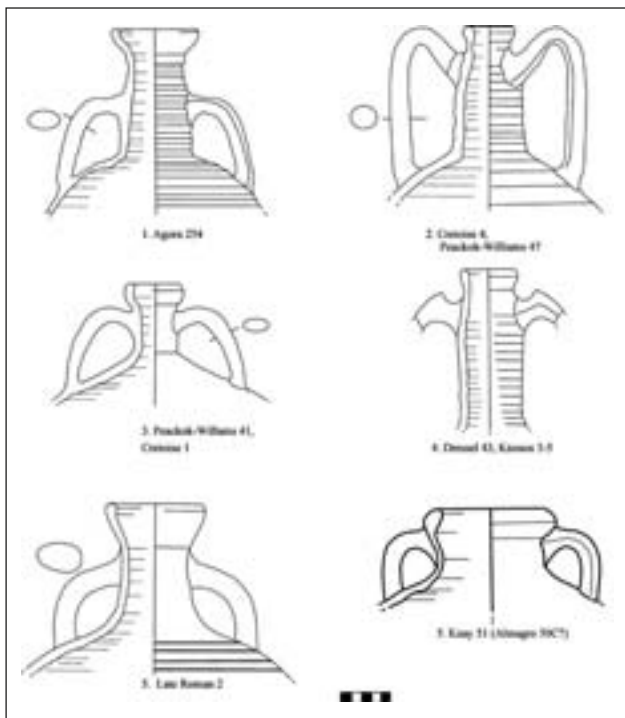


fig. 2.5 – Anfore dal II secolo a.C. al VI secolo a.C.

frammenti di *tegule* per contrastare le infiltrazioni d'acqua e terra all'interno della tomba. Era coperta da tre lastre di pietra più grandi e sottili, con bordi sporgenti oltre le pareti della

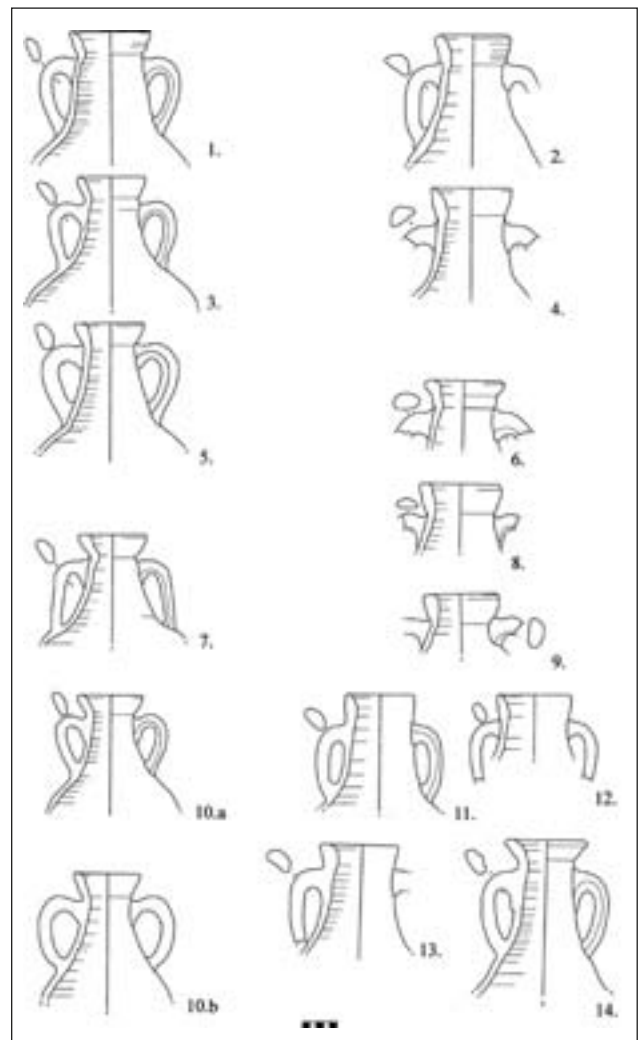


fig. 2.6 – Anfore Nordafricane tipo Key 25.1, 25.3 e Africana IID.

fossa (MARKOVIĆ 1971, p. 54). Sul letto in lastre di pietra sono state rinvenute ossa non composte di diversi defunti. In base ai resti dei crani è stato possibile attestare che la tomba conteneva 4 persone adulte. I defunti individuati con sicurezza sono una donna e un uomo adulto. Tutti i crani rinvenuti erano posizionati nella parte sud occidentale della tomba. Nell'angolo a nord è stata rinvenuta una pesante fibula in bronzo a forma di croce, e frammenti di due oggetti in ferro (fig. 2.7.1a). Lungo la parete nord, verso il centro della fossa, sono stati rinvenuti frammenti di una brocca in ceramica e, accanto ad essa, un fermaglio in bronzo e una moneta bronzea (fig. 2.7.1a, 4a). Lungo la parte meridionale della tomba è stata rinvenuta una brocca in ceramica, andata in polvere durante il prelievo, per cui è stato possibile solo constatarne la presenza. La tomba 2 (orientata in direzione sud est-nord ovest, dimensioni: 2,5 h×0,70 m) era molto sconvolta: era priva di copertura e la struttura consisteva in pietre appena sgrossate legate con malta. A differenza della tomba 1, l'interno della tomba 2 era intonacato. Il fondo era ricoperto da quattro sottili lastre di pietra. È singolare che la parte a sud-est si protenda in una camera rialzata dal



fig. 2.7 – 1a. Il sito “ Karlova Mogila” (Sutomore), i ritrovamenti dalla tomba; 1b. Fibula cruciforme ad arco semplice in bronzo fuso; 2a. Il sito “Gorelac” (Sutomore), i ritrovamenti dalla tomba; 2b. La fibbia tipo Omega (IV sec.); 3. Località Sutomore, lucerne di diverse produzioni (III-IV sec.); 4a. Il sito “Karlova Mogila”, *Amphoriskos*; b. Il sito “Gorelac”, brocca con corpo prominente; 5a. Località Sutomore, la lucerna dal I-II sec.; 5b. Pressi del porto di Bar, lucerna del VI secolo.

fondo di circa 20 cm, chiusa da una grande lastra in pietra infissa verticalmente nel suolo. Entrambe le pareti laterali di tale camera erano intonacate (MARKOVIĆ 1971, pp. 54, 55). Nella tomba sono stati rinvenuti i resti di due scheletri adulti con i crani posizionati agli angoli opposti della fossa. La terza struttura tombale è simile alle precedenti, ma di dimensioni inferiori (1,70×0,55 m), mentre l'orientamento è identico. A differenza delle due tombe precedenti, il fondo della tomba 3 era coperto con una *tegula* intera e una frammentata. Le pareti interne erano intonacate e le fughe riempite accuratamente con *tegulae* e malta (MARKOVIĆ 1971, p. 55).

Il reperto più importante è una pesante fibula ad arco semplice in bronzo fuso con traversa, con estremità ingrossate e, nella maggior parte dei casi, a forma di bulbo (fig. 2.7.1b). Lo stesso ingrossamento della traversa è presente anche all'inizio. La traversa veniva realizzata a forma di barretta più o meno corta, sovente a sezione esagonale, oppure fusa a forma trapezoidale. L'ardiglione è fermato da una lamella. La staffa è riccamente decorata con ornati incisi ad incrostazioni dorate. Tale tipo di fibula è largamente diffuso lungo il corso del Danubio, in particolare nella Pannonia dove si ipotizza che potesse essere derivato da fibule di tipo T con cerniera (Bojović 1983, p. 82). La numerosa presenza in siti, ma anche all'interno di contesti chiusi, e la loro raffigurazione su monumenti, affreschi, dittici, lamine d'oro, mosaici, hanno reso possibile analizzare completamente questo tipo di fibule tardoantiche, risalenti in prevalenza al IV secolo, ma anche alla fine del III ed inizio del V secolo. La tomba 1178 nel sito di "Pećine" ha restituito una fibula in bronzo dello stesso tipo con doratura e monete databili tra il 320 e 329 (VASIĆ 2001, p. 185).

Il secondo reperto è una fibbia in bronzo ad arco di violino, completa di ardiglione, terminante con una raffigurazione animale stillizzata (serpente?) (fig. 2.7.1a). Intorno alla fibbia c'è la placca, piegata in una lamina di metallo rettangolare e congiunta con due rivetti. I bordi dell'armatura sono decorati con incisioni. Fibule affini sono documentate non molto lontano, come a Budva (MARKOVIĆ 1912, T.88/22/II) e a Doclea (CERMANOVIĆ *et al.* 1975, tomba 8, 2; fig. 124, tomba 200; 126; tomba 281). A Doclea sono state rinvenute nelle tombe 80 (datata mediante monete di Aureliano), 200 e 287 ed appartengono ad un gruppo particolare di fibbie con placchetta quadrata, lunga e bassa. La cornice si presenta a forma di lettera D e ha un ardiglione corto, mentre nella fibbia rinvenuta nella tomba 287 la placchetta è alta e stretta e ricorda le fibbie barbariche del IV secolo (CERMANOVIĆ *et al.* 1975).

È stato rinvenuto un *amphoriskos* (fig. 2.7.4a) in ceramica con ansa, a corpo elipsoidale terminante in un piede tronco leggermente marcato, piatto sul fondo. È stato inoltre riportato alla luce un elemento in ferro a sezione rettangolare, svasato nella parte superiore e con parte inferiore affusolata a forma di lima, oltre ad un elemento in ferro di dimensioni minori – verosimilmente una punta di lancia o freccia. La tomba ha restituito anche una moneta d'argento emessa dalla città di Dyrrachion (*Epidamnos*). Il fronte presenta una scritta Filotas, una mucca che allatta un vitello, la testa di Helios e un cuculo. La moneta è stata coniata tra il 250 e 100 a.C. (MARKOVIĆ 1971, p. 55).

Non distante da questa necropoli, nel villaggio di Gorelac, è stata rinvenuta casualmente un'altra tomba. Si tratta di una fossa rettangolare rivestita da lastre di pietra contenente due defunti che pare siano deceduti contemporaneamente o la cui sepoltura è avvenuta a breve distanza temporale. Questo è testimoniato dai resti intatti degli scheletri disposti l'uno sopra l'altro. La tomba è di forma rettangolare, con struttura in lastre di pietra disposte verticalmente, e coperta da lastre di forma e dimensioni diverse ed è orientata in direzione nord ovest-sud est. Essendo situata su un leggero pendio, le lastre di copertura risultano orientate verso nord est. Si trova in uno strato di terra mista a una notevole quantità di ceramica. Sono state rinvenute parti del corredo, tra cui il reperto più importante per la datazione tardoantica del sito, e cioè una fibula ad omega in bronzo fuso con decorazione punzonata di pregiata fattura, che in base ai ritrovamenti di Mogorjelo possiamo datare tra il II-III secolo (BUSULADŽIĆ 2008: 36/18) (fig. 2.7.2a-2b).

Oltre alla fibula, nella tomba sono stati rinvenuti altri oggetti di corredo: un bottone circolare in bronzo con piede corto per l'aggancio, orlatura a linee incise e croce al centro; un coltello bilama in ferro con impugnatura terminante con fermo lama; un elemento in metallo di forma atipica; un elemento in metallo a sezione quadrata terminante con un gancio (verosimilmente uno strumento chirurgico) (fig. 2.7.2a). Inoltre la tomba ha restituito due contenitori in ceramica e una brocca con corpo prominente, collo stretto e robusta costola centrale (fig. 2.7.4b). Il corpo presenta scanalature e termina in un piede leggermente pronunciato, piatto sul fondo. È stata rinvenuta anche una tazza di forma leggermente ovale provvista di un'ansa, in ceramica di color ocra.

I luoghi di culto sono identificabili tramite toponimi, poi sincretizzati col passaggio al Cristianesimo. Si tratta prevalentemente di tumuli: "Mogila od krsta" (*Tumulo della croce*), "Petiljevo" (castelliere e tumulo in cui è allestito un altare con *antimemion* dedicato a S. Pietro), "Velja Mogila" (tumulo che, come il precedente, presenta altare con *antimemion*, ma anche un percorso di processione, dedicato a S. Salvo, attualmente ancora in uso). È inoltre presente una testimonianza di epoca romana. Si tratta di un sito ubicato presso una sorgente, non distante dalla passeggiata della moderna Sutomore. In questa sorgente, in uno spazio molto ristretto, sono stati ritrovati centinaia di frammenti di lucerne in ceramica tra le quali abbiamo individuato alcuni esemplari provenienti dalle officine attiche del IV secolo, firmati con nomi di artigiani in greco (fig. 2.7.3). Si presume che il luogo fosse adibito ad un culto dell'acqua legato all'adorazione della divinità illirica Bindo, successivamente identificato con Nettuno, ma pur sempre collegato alla sorgente e a sacrifici di caprone o capretto (GARAŠANIN 1967, p. 184).

## 2.2 Dall'età tardo-romana all'alto Medioevo

Dai dati sopra esposti si evince che vi sono molte testimonianze della cultura materiale dell'epoca di dominio romano in quest'area e che vi sono elementi ed indicazioni sull'inizio del processo di romanizzazione della popolazione illirica autoctona. Considerato il grande numero di



reperiti sottomarini e la presenza dell'emporio di Bigovica, si presume che su una fascia costiera più o meno larga, gravitante attorno a Bar, fossero presenti insediamenti sparsi e accentrati, mentre le necropoli erano situate sulle alture, lontano dalla piana alluvionale instabile (ad esclusione della necropoli altomedievale vicino al triconco dove sono state identificate una decina di tombe risalenti al VI-VIII secolo). Il maggior numero di indizi di un abitato densamente popolato sono stati reperiti nella zona circostante il porto, nel luogo in cui è stato rinvenuto l'architrave del tempio. Tutte queste sono solo ipotesi, poiché le prove, posto che esistano, sono nascoste sotto grossi strati di sabbia e limo, e possiamo ambire ad una loro più ampia interpretazione solo dopo aver intrapreso scavi di revisione nei siti di ritrovamento di tali indizi.

Non disponiamo ancora di una forte attestazione archeologica sull'inizio dell'urbanizzazione dell'antica città di Bar. Le ultime scoperte hanno posto in nuova luce la sua storia e poleogenesi, ma purtroppo non a sufficienza, poiché le ricerche sistematiche hanno compreso solo una piccola percentuale dell'area cittadina complessiva. Alla luce dello stato attuale della ricerca, possiamo affermare che il sito dove sarebbe sorta la Bar medievale è privo di particolare continuità. Perché lo affermiamo?

Bar non possiede una propria matrice proto-urbana da cui sviluppare, quale entità autoctona, la propria struttura urbana nell'età del Ferro, ellenistica e romana, come avviene in molte città adriatiche o mediterranee. Ha inizio e successivamente scompare, lasciando solo piccole tracce che contribuiscono a confondere le idee più che a fornire risposte. Oltretutto è possibile seguire chiaramente il percorso del suo sviluppo storico solo a partire dall'epoca mediobizantina, dalla metà del IX secolo o inizio X secolo, quando in qualità di eparchia si trasforma in una delle fortezze di confine appartenenti al thema di Durazzo, come scrive Costantino VII Porfirogenito (FERJANČIĆ 1959, p. 27).

Ma la città di Procopio, *Antipargai*, dove è stata eretta una fortezza all'epoca di Giustiniano, rimanda a Bar, ipotesi che V. Popović propone (POPOVIĆ 1987, p. 206). I dati più importanti legati alla sua fase altobizantina si evincono dall'architettura dei monumenti sacri siti all'interno ed all'esterno della città: il triconco di Bar, i resti della basilica cittadina di S. Teodoro (BOŠKOVIĆ 1962, pp. 11-12), i resti della necropoli altobizantina nel villaggio Mirovica presso la città, i resti di una chiesa altobizantina nel villaggio Tomba a 2 km da Porto non ancora oggetto di scavi, intorno alla quale sono state rinvenute alcune tombe del VI-VIII secolo (BOŠKOVIĆ 1962, p. 108; ZAGARČANIN 2006a, pp. 30, 31), le chiese paleocristiane a Veliki Pijesak (ZAGARČANIN 2012), ed infine alcune tombe bizantine vicine all'odierno municipio (ZAGARČANIN 2006a, p. 31).

Nel corso degli scavi condotti nel 2001 nell'edificio 167, all'interno della città, sono stati rinvenuti rilevanti reperti. L'esame dei dati di scavo ha dimostrato che è stata ritrovata un'abitazione del VI secolo coperta da una grande quantità di detriti e cenere (fig. 2.1.3-4). L'abitazione poggia sui resti di mura più antiche, per cui si può presupporre che sia stata edificata fuori città, anche se sappiamo molto poco sulla sua disposizione e sulla posizione ed orientamento delle

mura, i cui resti sono visibili nella piccola area adiacente la parte meridionale del fabbricato. È stata rinvenuta una porzione del pavimento originale, realizzato con lastre di pietra arenaria rossastra. Le lastre poggiano su uno strato di malta presente su tutta la superficie, che copre, a sua volta, pietra viva levigata artificialmente per una superficie di 15 m<sup>2</sup>. In un periodo successivo, le fondamenta della torre 161, risalente al XV secolo, sono state poggiate su questo pavimento. Lungo la parte orientale, l'ambiente è delimitato da pietra viva lavorata grossolanamente ed in alcuni punti sono visibili segni di pareti divisorie. Tutta la superficie è ricoperta da uno strato di detriti di demolizione e, sulla base del pavimento, sono stati rinvenuti elementi in ceramica molto utili ai fini di una datazione certa.

Negli scavi sono stati rinvenuti frammenti di anfore, brocche e un numero significativo di contenitori da cucina in ceramica, con forme caratteristiche documentate in vari contesti di fortezze paleobizantine nelle provincie Dalmazia, Prevalitana e nell'area di *Aquis*. Studiando forme, impasto e apparato decorativo possiamo estrapolare i tipi autentici e le loro varianti.

I) Il primo gruppo include le olle modellate al tornio veloce. Le loro forme sono morfologicamente vicine e cioè corpo prominente o panciuto e fondo piano, ma si differenziano per la forma della tesa e, in parte, per le modalità di produzione, l'utilizzo dell'argilla e le modalità di cottura. Le abbiamo suddivise in quattro varianti:

I/1. Olle a corpo globulare che si sviluppa in una tesa leggermente piegata terminante con labbro convesso (fig. 2.10.1-4, 12). Il colore originato dalla cottura sulla sezione di frattura varia da grigio-nero al rossastro. All'esterno è completamente nera, mentre l'interno è di colore rosso-marrone fino a grigio-nero. Sono realizzate in argilla depurata con quarzo di granulometria fine e mica in discreta quantità.

I/2. Olle a tesa decisamente estroflessa, assottigliata verso l'estremità (fig. 2.10.5, 6, 11). Il passaggio interno è decisamente marcato da una costola fortemente profilata, l'argilla varia da quella a composizione sabbiosa con poco quarzo fino a quella con meno sabbia, ma maggior quantità aggiunta di quarzite macinata. Il colore originato dalla cottura varia da grigio, rossastro-marrone fino a nero, tanto all'interno che all'esterno.

I/3. Olle capienti, a tesa larga molto estroflessa, sulle cui pareti sono impresse linee concentriche (fig. 2.10.7) realizzate con argilla ben depurata con aggiunta di quarzo a granulometria fine. Il colore varia da nero a grigio-nero.

I/4. Olle a corpo panciuto, tesa leggermente estroflessa, piegata verso l'interno, realizzate con argilla molto ben depurata e molto ben cotta con aggiunta di quarzo a granulometria fine (fig. 2.10.8-10).

Tutti questi tipi di olle sono ampiamente attestate in vari siti altobizantini, in particolare all'interno dei forti. A Samograd (forte altobizantina vicino a Bijelo Polje) sono attestate nello strato del VI secolo (MRKOBRAD, JOVANOVIĆ 1989: TV, 1-3; T4, 3-4, 6). Le meglio databili provengono dalle fortezze di Kovilovo Grad, Rajevac, Radujevac-Ćataće Prahovo e Mokrińska Stijena, dell'area di *Aquis* (JANKOVIĆ 1981 TI, TII, TIII, T VI 1-3, TIV, TVII 4, 3-13). A Prevlaka

nelle Bocche di Cattaro sono stati individuati numerosi frammenti di olle da cucina che possono appartenere alla stessa produzione di quelle da Bar. Si datano al VI secolo (JANKOVIĆ 2007b, p. 39, fig. 32, 1-11).

II) Il secondo gruppo include le olle modellate al tornio lento mediante tecnica a colombino. Si differenziano per le modalità di produzione che hanno causato l'irregolarità della superficie delle pareti, per un peggiore impasto e modalità di cottura.

Tra queste abbiamo estrapolato le varianti più caratteristiche: II/1. Olle a corpo panciuto e tesa leggermente ripiegata ad un'ansa (fig. 2.10.13). Sono realizzate con argilla grassa mediamente depurata, con sufficiente quantità di sabbia e quarzo fine a granulometria irregolare. La cottura è di buona qualità. Il colore varia nelle tonalità dal rosso al grigio, mentre l'ansa è ad orecchio, di forma irregolare e innestata sul contenitore in modo approssimativo (T3/1).

II/2. Olle a corpo panciuto, con tesa appena accennata quasi verticale, modellate a colombino su supporto mobile. Sotto l'orlo della tesa si intravedono linee impresse in modo irregolare con un pettine largo. La superficie delle pareti è ruvida, realizzata in argilla con l'aggiunta di quarzo fine, di colore da grigio a grigio-nero (fig. 2.10.14).

III) La terza variante di ceramica a colombino include olle fatte con tornio a mano, a corpo protuberante e tesa più o meno estroflessa arrotondata all'estremità (fig. 2.10.15). Sono state realizzate con argilla sabbiosa con aggiunta significativa di quarzo. Il colore dato dalla cottura è marcatamente rossastro, uniforme, anche se alcune superfici risultano annerite a causa della sovraesposizione al fuoco. La decorazione è stata eseguita con linee ondulate irregolari fatte con un oggetto affilato e distribuite orizzontalmente sulla tesa e verticalmente sul corpo del contenitore. Sono stati rinvenuti anche alcuni frammenti di catini-coperchio di terracotta per la cottura del pane, che siamo riusciti a distinguere in due tipi. Il primo, modellato su tornio veloce, da argilla ben depurata con aggiunta di quarzo molto fine e mica in grandi quantità, la cui superficie risulta luccicante (fig. 2.11.1). Il colore all'esterno è prevalentemente rosso, mentre l'interno va dal grigio al marrone rossastro. La superficie esterna è decorata con basse scanalature concentriche. Il secondo tipo è modellato a colombino con spessore delle pareti irregolare (fig. 2.10.2). È fatto con argilla, con aggiunta di quarzo e mica in grandi quantità, pertanto la superficie presenta particelle brillanti. Il colore varia dal rosso al grigio-marrone.

Sono stati rinvenuti due tipi di brocca in frammenti. La prima presenta un collo cilindrico strozzato terminante in una tesa verticale leggermente profilata. È realizzata con argilla finemente depurata di colore giallo ocra. La seconda è a collo corto con bocca trilobata. L'impasto è di buona qualità, di argilla finemente depurata di colore giallo ocra. Alcuni frammenti dal ventre scanalato, dello stesso impasto della precedente, lasciano presumere che sia possibile la ricostruzione della brocca.

È stato rinvenuto un pentolino, modellato a tornio veloce, a corpo panciuto che si sviluppa in una breve tesa con profilo a doppio cordone. La superficie è scanalata, mentre sulla spalla corre una decorazione a nastro e linee ondulate impresse nell'argilla fresca.

Dei restanti reperti ceramici, possiamo ricordare un frammento di anfora del tipo "Samos cistern type", un frammento di piatto in terra sigillata africana, un frammento di anfora LR2, e un frammento di contenitore ad invetriatura piombifera di colore verde (GELICHI 2006c, p. 20). Sono stati rinvenuti anche due puntali d'anfora trasformati in pesi da telaio.

Negli anni '60 Bošković ha condotto scavi alle fondamenta di una torre a pianta quadrata riconducibile alla fase più antica della città, sotto la porta ad arco 112 (Bošković 1962, p. 12). Le modalità di costruzione sono quasi identiche a quelle della prima fase tardoantica di Veliki Pijesak (ZAGARČANIN 2012, fig. 20, 1), per cui si può presupporre che si tratti dello stesso periodo (IV-V secolo). Alla base del muro settentrionale della torre è stato rinvenuto del vetro tardoantico e reperti affini sono stati documentati a Londža durante la campagna del 1954. A suffragare questo aspetto cronologico contribuiscono i resti della chiesa di S. Teodoro, con mosaici secondari, e il ritrovamento della tomba, situata nella parte occidentale dello stesso edificio, databile tramite un fermaglio a forma di colomba (ZAGARČANIN 2006a, p. 108).

### 2.3 *Triconchos* (chiesa a triconco) (fig. 2.8, 1-5)

Abbiamo già detto che, nella città e nelle sue vicinanze vi sono chiese risalenti al periodo altobizantino edificate sopra fondamenta tardoantiche. Tra di esse vi è anche una memoria triconca (loc. Topolica) edificata in prossimità della riva del mare che, per posizione, corrisponde alla chiesa E (*trikonchos*) antistante la *Iustiniane primae-extra muros* (MANO, ZISI 1979, p. 79; PETROVIĆ 1956, p. 761; STRIČEVIĆ 1953, pp. 180-198; STRIČEVIĆ 1958-1959, pp. 61-66; STRIČEVIĆ 1961, pp. 224, 227). A proposito del moderno *triconchos* di Bar circondavano da sempre voci sull'esistenza di un cimitero e di una chiesa, mentre la popolazione tramanda la tradizione che fosse addirittura consacrata al Santo Re Vladimiro, duca di Doclea del X-XI secolo. Prima della campagna di scavi regolare, nell'area erano già state segnalate tombe, alcune delle quali distrutte in precedenza perché intralciavano i proprietari durante la lavorazione della terra. È stata rinvenuta una tomba con copertura a volta in pietra intonacata con calce. Il proprietario del podere ha scavato e demolito la volta perché gli impediva la lavorazione. Alcune tradizioni orali lasciano presupporre l'esistenza di un monastero.

Nel dicembre 1962, il curatore del Museo Marittimo di Cattaro J. Martinović ha accettato l'invito del Museo Regionale di Bar e iniziato l'apertura delle tombe, scoperte da operai dell'azienda comunale durante i lavori di ampliamento della rete idrica. È stato proprio J. Martinović il primo a fornire un'ampia descrizione della chiesa e della sua ubicazione (MARTINOVIĆ 1962, rapporto).

I primi lavori di protezione del sito Topolica-trikonchos sono stati effettuati nel 1964. Sono state condotte ricerche nelle tombe situate lungo l'argine del canale scavato in precedenza. La tomba 2 era danneggiata, ma la sua struttura era distinguibile, così come l'orientamento e la posizione dello scheletro. Sul fondo c'erano delle *tegulae* di dimensioni

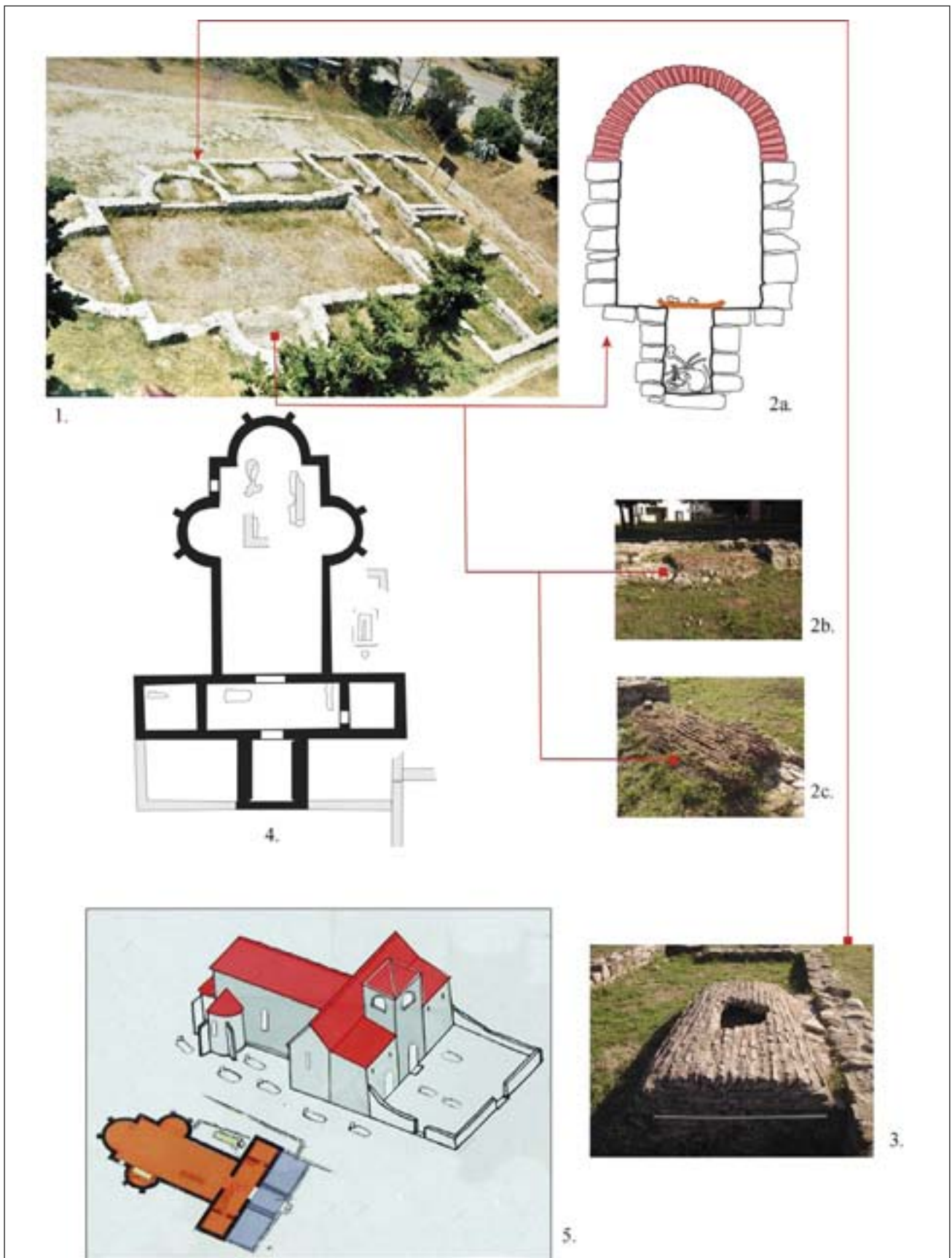


fig. 2.8 – 1. I resti della chiesa (“Triconco”) della seconda metà del V secolo; 2a-c. La tomba nell’abside laterale nord; 3. La tomba appoggiata al muro sud; 4. La pianta del “Triconco”; 5. Ricostruzione del “Triconco”.

di 50x75 cm, con bordi leggermente arrotondati. La tomba numero 3, che aveva preservato lunghezza ed orientamento, apparteneva allo stesso tipo. Una serie di saggi, con l'ausilio di una sonda, ha consentito di rinvenire a nord-est rispetto alla tomba 1 la tomba numero 4; questa, uguale alle altre per struttura, si presentava completamente integra. Il defunto era attorniato di *tegulae*, caratteristica che riconduce ad un rito di epoca tardoantica e altobizantina.

Nel mese di aprile del 1965 sono iniziati scavi archeologici sistematici, che si sono svolti in due campagne. Essendo l'intera area di Topolica urbanizzata, gli scavi sono stati eseguiti con l'ausilio di sonde. Uno dei dati più significativi che si evince dalla relazione di O. Velimirović-Žižić, ma che non è stato preso in dovuta considerazione, è che sopra il sito fosse posizionata una condotta per l'acqua che aveva distrutto un considerevole numero di tombe. Su tale base, era stata stabilita l'esistenza di una chiesa con necropoli annessa. Successivamente, in occasione dello scavo per l'ultima condotta è affiorato un significativo numero di tombe, contenitori in ceramica, resti di pareti fatte con detriti di muratura (VELIMIROVIĆ-ŽIŽIĆ 1966, p. 148).

Con la sonda sono state scoperte alcune nuove tombe, prive di corredo. Tutte presentavano la medesima struttura, con *tegulae* di grandi dimensioni (VELIMIROVIĆ-ŽIŽIĆ 1966, pp. 148, 149).

Questa chiesa, orientata in direzione ovest-est, è lunga 15,80 m. Il *naos* termina con un'abside centrale, larga 4,40 m, rivolta verso est, mentre le due absidi minori a ferro di cavallo si direzionano da nord a sud e sono larghe 3,45 m. In una seconda fase, alla chiesa è stato aggiunto un portico o campanile, e nella terza fase anche un esonartece. Alcuni indizi lasciano presumere la presenza di un atrio, visto l'affioramento di pareti disposte verso ovest.

La chiesa è stata costruita in pietra calcarea e arenaria sgrossata, di origine locale. Apprezzabile è anche l'uso di ciottoli marini, che lascia supporre che la chiesa sia stata costruita alternando pietra e laterizi. A questo riconduce il gran numero di mattoni, alcuni dei quali legati a "sandwich", mentre su altri, di dimensioni 30x30 cm, si sono conservati segni di malta e il "negativo" di blocchi di pietra.

La pavimentazione era in alcune porzioni realizzata con lastre di pietra. Altre parti erano in malta e ciottoli immersi in malta. Le fondamenta erano scavate e consolidate con sabbia. La posizione attuale dei resti della chiesa è al di sotto del livello marino, corrispondente ad una depressione di circa 1,80 m.

L'abside settentrionale ha restituito una tomba con copertura a volta, in mattoni quadrati e malta. L'interno è a volta (fig. 2.8.2a-c). Al centro della parte inferiore si trova un incavo rettangolare contenente ossa, sopra il quale sono poggiate tre *tegulae* sulle quali far riposare il defunto. La tomba è contemporanea alla prima fase della chiesa, come si desume anche dal rapporto tra le pareti laterali e la parete dell'abside dove è sita la tomba. Le tre absidi, il cui volume interno si sviluppa a forma di ferro di cavallo, hanno contrafforti esterni, tre sulla parte orientale e due sia sulla parte settentrionale che su quella meridionale. Tra le absidi laterali più piccole e quella centrale maggiore è stato lasciato uno spazio rettangolare molto ampio, mentre, tra la parte

centrale e il narcece, la navata longitudinale supera due volte la lunghezza del presbiterio (JANKOVIĆ 2002, p. 113).

Il narcece tripartito è affiancato da due ambienti, *pròthesis* e *diacònicon*, di cui il meridionale a forma quadrata. Non è certo se lo spazio settentrionale ospitasse una piscina e non si è scoperto se esistesse una condotta per l'acqua. Presumiamo di no, vista la vicinanza del mare che rendeva possibile il battesimo collettivo di molti fedeli. Anche la chiesa di Veliki Pijesak, scoperta di recente vicino a Bar e distante dal mare solo 70 m non possiede piscina battesimale.

Degli ambienti costruiti in epoca successiva, si distinguono chiaramente, per aspetto e struttura, l'esonartece, con campanile sopra il portico d'ingresso e la tomba accanto. Tale tomba, costruita in appoggio alla parete sud, si avvicina morfologicamente alla tomba dell'abside settentrionale. La tomba era circondata da una parete di forma rettangolare irregolare poggiante, comunque, sull'edificio dalla parte meridionale, ed è probabile che fosse a forma di cappella e possedesse presumibilmente un basso tetto. Interessante il passaggio che portava alla tomba dalla parte sud-occidentale: probabilmente si accedeva da una porta stretta per commemorare i defunti che riposavano all'interno (fig. 2.8.3).

Al comparto meridionale dell'esonartece si accedeva da ovest, mentre non è ancora chiaro l'accesso al comparto settentrionale. Le modalità di muratura delle pareti della parte adibita ad entrata si differenziano significativamente dalle pareti degli ambienti costruiti in un secondo momento. Sono più solidi e larghi 0,70 cm. Si nota che le pareti esterne sono rafforzate con contrafforte interno, che lascia presupporre un tipo di consolidamento statico atto a scaricare il peso delle sovrastrutture della parte centrale, più alta e lunga, al di sotto della quale si accedeva all'edificio. Tra le absidi sono emerse le rovine di una costruzione successiva. Verosimilmente si tratta di una costruzione più recente, di proprietà della famiglia Darmasi a partire dal XVI secolo, che in questo luogo aveva una fattoria o una casa di campagna (VELIMIROVIĆ-ŽIŽIĆ 1966, p. 149).

Tra i reperti mobili vi sono mattoni con grandi fori circolari da porre sopra la tomba (fig. 2.9.2). Fino ad oggi, questo argomento non è stato studiato in modo esaustivo. I mattoni si utilizzavano principalmente sui tetti come aperture per camini ed erano decorati con punzonatura, linee ondulate e incisioni parallele tracciate sull'argilla fresca. La larghezza di questa apertura rialzata circolare è di 0,30 a 0,35 m e sono stati rinvenuti 3 diversi pezzi. È molto probabile che i mattoni venissero posti su sepolcri o tombe come offerta votiva. Dyggve ha pubblicato dati su reperti affini che servivano per l'esercizio del culto (DYGGVE 1952). Nella sabbia, tra le quattro lastre disposte a cassa, è venuta alla luce un'anfora con coperchio, che potrebbe essere stata utilizzata durante la cerimonia di offerta delle libagioni. In base alla documentazione a disposizione, l'anfora è stata spezzata in corrispondenza del primo terzo della lunghezza complessiva e successivamente piantata a terra, verosimilmente sopra la tomba, per poi essere recintata con le lastre.

L'anfora di questo tipo (Tripolitana) è caratterizzata da un impasto duro, superficie ruvida sulla quale si notano granuli di quarzo (figg. 2.9.8, 2.12.6). In sezione, il frammento si presenta di colore viola-rosso e bianco e con pareti di colore

giallo chiaro risultanti dalla lavorazione con acqua salata. La tesa è a doppio profilo, con gradino superiore più prominente. Il collo è troncoconico e si sviluppa in un corpo cilindrico di grandi dimensioni. Le anse sono ad orecchio di minori dimensioni rispetto alle proporzioni.

Questo tipo di anfore veniva prodotto in Tripolitania (Tunisia nord-orientale e Libia occidentale). Sono documentate a partire dalla seconda metà del II fino alla metà del III secolo ad Ostia, ma sono considerevolmente più attestate nel IV secolo (PANELLA 1973; 2001). Manacorda documenta la loro prima comparsa a Roma tra il 209 e il 217, con sigillo AUGG, IMPANT, IMPANT/AUG e AUG (MANACORDA 1977, p. 154). A Keay si deve la documentazione delle varianti della Tarragona nei contesti del III e IV secolo. Un esemplare dalla *Schola Praeconum* a Roma è stato datato all'anno 430-440.

## 2.4 Altre anfore dal triconchos

Le varianti più diffuse venute alla luce durante gli scavi condotti nel 1964 e 1965 sono le anfore Late Roman 1, Late Roman 2 e Late Roman 4 e le anfore globulari.

### 2.4.1 Anfore Late Roman 1 (fig. 2.9.1d-e, 4)

Le anfore della variante Late Roman 1 sono di origine medio-orientale. Presentano orlo ingrossato e collo cilindrico che, in base alla variante, può risultare più stretto e alto o più largo e corto. Il corpo è a forma di cuore o spiccatamente ovoidale, con scanalature disposte in modo irregolare; il fondo si presenta arrotondato o a piccolo bottone.

Il colore dell'argilla prodotto dalla cottura ha sfumature gialle e rosse (Munsell 2.5R 6/6, 5YR 7/7, 10 YR 7/3), mentre la superficie esterna è coperta da ingubbio color crema. L'altezza di queste anfore varia dai 45 ai 60 cm, mentre la larghezza del ventre da 25 a 30 cm circa, anche se vi sono anfore di dimensioni inferiori con altezza di circa 40 cm, larghezza del ventre di circa 20 cm, profilo leggermente diverso (BJELAJAC 1996, pp. 72-73).

Nel corso del V secolo compare la principale variante di questo tipo, la LR1A. Questo gruppo ha un collo più strozzato e orlo svasato (la larghezza del labbro varia dai 4,5 ai 7,7 cm). Le anse sono di sezione tonda, con andamento ricurvo e scanalature sulla parete. Il fondo arrotondato termina con un puntale a bottone (PIERI 1998, p. 98). Dall'analisi della documentazione e dei reperti restituiti dalle indagini archeologiche recenti (Alessandria, Beirut, Apamea) si evince che le anfore LR1A sono state prodotte dalla metà del V secolo alla metà del VI secolo lungo le coste della Cilicia, Isauria e Siria (PIERI 2007, p. 4). Nella seconda metà del V secolo compare la variante LR1B. Il corpo dell'anfora è più panciuto con bottone meno marcato. L'orlo è più largo e marcato, mentre le anse sono impostate quasi ad angolo retto sulla spalla (ARTHUR 1998, p. 165, fig. 5.2). La variante LR1C, prodotta nei secoli VII-VIII, è una replica in miniatura della LR1B1, con corpo più allungato, affusolato, collo più lungo e anse più alte (PIERI 1998, p. 99; ARTHUR 1998, p. 165, fig. 5.3).

### 2.4.2 Anfore Late Roman 2 (figg. 2.9.1i-j, 2.5.5)

La produzione delle anfore Late Roman 2, dette anche "a pettine" (per le decorazioni che presentano) ha origine in ambito egeo (BJELAJAC 1996, p. 68; PIERI 1998, p. 98). Quando appare, nel periodo tra il V e VI secolo, l'orlo è svasato, a forma di "sacco", mentre le incisioni sono orizzontali e a bordi arrotondati (BJELAJAC 1996, p. 68). Alcuni ritengono che siano originarie dall'area del Mar Nero, argomento su cui ha ampiamente scritto Scorpan (per la loro diffusione nell'area del Mar Nero e Basso Danubio, vd. SCORPAN 1976, p. 161; BJELAJAC 1996, p. 68).

Dominique Pieri ha proposto una classificazione in tre principali varianti, che si differenziano tra loro per collo e tesa (PIERI 1998, pp. 99-100). Il sottotipo LR2A presenta un corpo sferico, con la spalla marcatamente spezzata nel passaggio al recipiente. L'orlo campaniforme si sviluppa direttamente dal corpo. La decorazione è "a pettine", con scanalature orizzontali. Questo sottotipo è databile tra la fine del V e gli inizi del VI secolo.

La forma del sottotipo LR2B compare all'inizio del VI secolo. Il collo è più lungo e termina con orlo campaniforme, mentre le anse sono più massicce. La decorazione è incisa più profondamente e compaiono motivi ondulati (PIERI 1998, p. 100, im. 3 LRA 2B). Queste anfore sono caratteristiche del relitto di Yassi Ada (Yassi Ada 1), per cui spesso vengono identificate con questo nome (TONIOLO 2007, p. 99, im. 4c3).

Circa i prodotti trasportati, le ipotesi prendono in considerazione olio e vino, e talvolta grano, mentre alcuni autori propendono per l'ipotesi che le anfore di dimensioni superiori fossero utilizzate per il trasporto di olio e le più piccole per quello di vino (BONIFAX, VILLEDIEU 1989, p. 25). Nel VII secolo compare una variante con nuove caratteristiche e tesa diversa, la LR2C. Questa forma funge da precursore delle "anfore globulari".

### 2.4.3 Anfore globulari (fig. 2.9.1b-c, 3)

Questo tipo di anfora si presenta con il caratteristico corpo quasi completamente sferico, a scanalature poco profonde. Le anse sono larghe e spesse e possono essere incavate o lisce. Questo tipo di anfore globulari ha origine in ambito egeo; i centri di produzione sono situati a Creta, nell'area del Mar Nero, e Cipro (a Paphos, Amathous, Ziga). La produzione è molto sviluppata nelle officine del Nord Africa, in ambito siriano-palestinese e nelle officine dell'Italia meridionale. La loro datazione è collocabile al VII e VIII secolo, ma la produzione continua fino alla metà del IX secolo (PEACKOK, WILLIAMS 1986, p. 186; AURIEMMA, QUIRI 2007, p. 43, immagine 1/2; TONIOLO 2007, p. 99, T4, 4b3; VROOM 2005, p. 61).

### 2.4.4 "Samos cistern type" (fig. 2.9.7; fig. 2.12.5)

Nel 1985 Paul Arthur propone la classificazione di questa tipologia di anfore con la denominazione "Samos cistern type", sulla base di numerosi esemplari rinvenuti all'interno di una cisterna di Samo da Hans Peter Isler (ARTHUR 1998,



fig. 2.9 – 1a. Ansa di anfora del tipo “Samos cistern type”; 1b, c. Anse di “anfore globulari”; 1d, e. Anse del tipo Late Roman 1; 1f, g, h. Tappi di anfore (V-VI sec.); 1i, j. Anfore del tipo Late Roman 2; 2. Mattone con grande foro circolare (usato per libagione); 3. Frammenti di anfore di tipo “Günsenin”; 4. Frammenti di anfore di tipo “Late Roman 1”; 5. Frammenti di “anfore globulari”; 6. Frammenti di pentole del V-VI secolo; 7. Parte superiore di anfora di tipo “Samos cistern type”; 8. Parte superiore di anfora di tipo “Tripolitanian 3”.

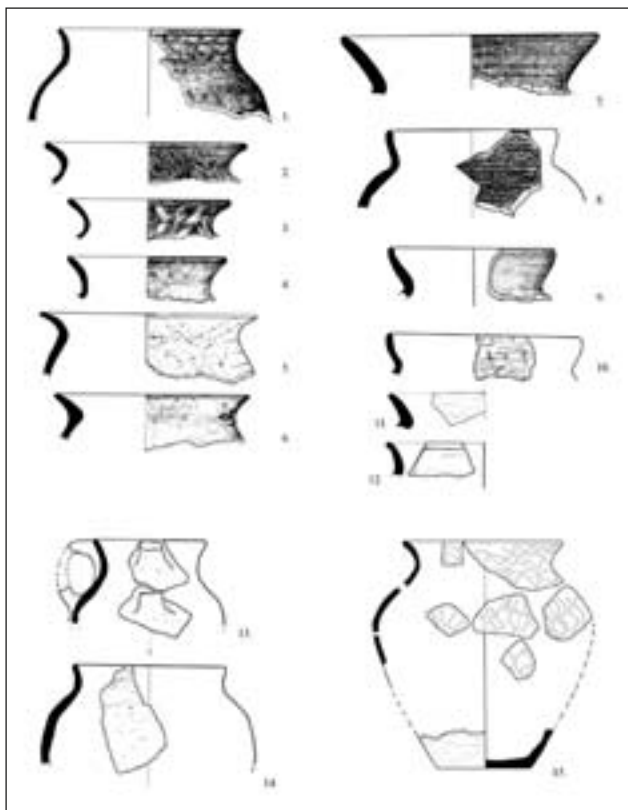


fig. 2.10 – 1-15. Olle di VI secolo.

p. 167). Sono anfore che presentano un corpo cilindrico, allungato, fittamente scanalato, che dalla spalla poco accentuata si sviluppa in un collo corto con orlo indistinto. Le anse sono corte, ellittiche o di sezione tonda. Arthur ritiene che questo tipo di anfore sia l'erede del cosiddetto tipo Agora 273 (ARTHUR 1998, p. 167). Bonifay e Pieri non condividono quest'ipotesi e le collocano nel gruppo eterogeneo (BONIFAY, PIERI 1995).

Gli esemplari di Agros sono databili al 585, mentre un'anfora di Drandra (Georgia) è stata murata in una chiesa databile al 580 circa (ARTHUR 1998, p. 167). Nella Crypta Balbi a Roma, questa tipologia si attesta fino alla fine del VII secolo.

#### 2.4.5 Anfore Günsenin (fig. 2.9.3)

Questo tipo di anfore sono state individuate per la prima volta dall'archeologa turca Negris Günsenin. Si possono riconoscere quattro tipi.

Günsenin (1) sono i contenitori dall'ampia spalla tondeggiante e fondo arrotondato, con una capacità di 12 l; gli impasti sono chiari, sui toni del beige (TONIOLO 2007, p. 102). L'altezza di queste anfore varia tra 38 e 48 cm e il diametro dell'orlo tra 7 e 11,5 cm. Gli esemplari di questo tipo di anfore provengono da Ganos e Marmara (VROOM 2005, p. 95). Günsenin 1 è il tipo più esportato dall'area del Mar Nero verso i paesi della penisola Greca (GÜNSENIN 1990, p. 23) Si datano tra X e XI secolo (GÜNSENIN 1993, p. 195). Günsenin 2 ha un corpo ovoidale con il fondo

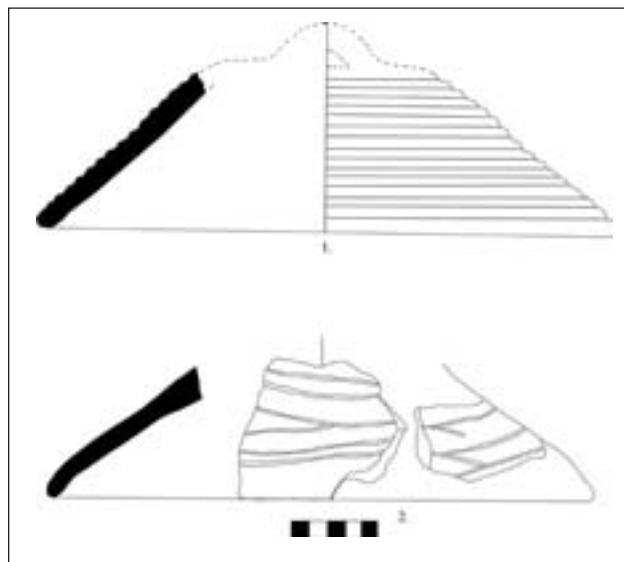


fig. 2.11 – 1-2. Contenitori a campana di terracotta per la cottura del pane.

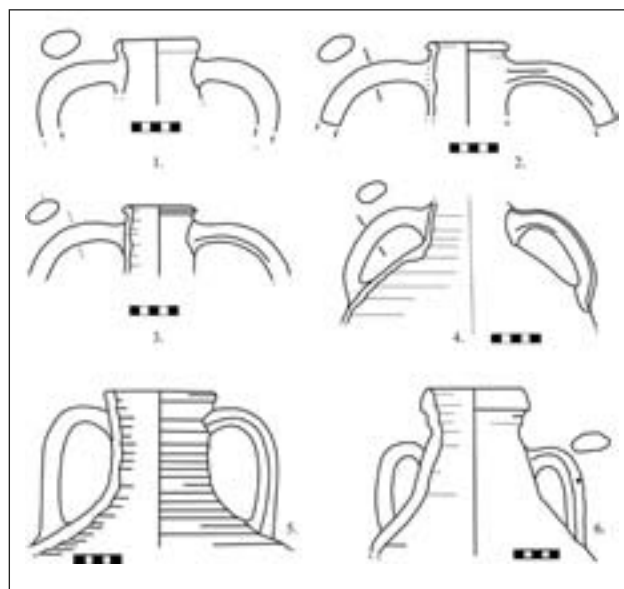


fig. 2.12 – Anfore dal triconco: 1-4. "Anfore globulari"; 5. "Samos cistern type"; 6. Tipolitanian anfora 3.

arrotondato. Le anse sono alte, attaccate ad uno stretto collo, subito sotto l'orlo leggermente estroflesso. L'altezza varia tra 43 e 45 cm e il diametro del corpo è 11,5 cm. Si datano tra la metà del secolo XI e l'inizio del XII (VROOM 2005, p. 97). Günsenin 3 ha corpo ovoidale, o a forma di pera. Il fondo è arrotondato. Le anse sono alte attaccate ad un collo allungato. Si tratta di piccoli contenitori fusiformi, fittamente striati, con collo di forma conica, una piccola imboccatura con orlo ad anello spesso deformata. La datazione si può inserire tra XII e XIII secolo (TONIOLO 2007, p. 103). I nostri frammenti trovati durante gli scavi al triconco appartengono probabilmente al gruppo III. Esiste anche

un quarto tipo di anfore tipo Günsenin (IV) del XII-XIII secolo (GÜNSENIN 2000, pp. 125-135). Questi tipi sono più grandi, con il corpo cannellato alla superficie, di forma a pera. Il collo è dritto con un orlo appena accennato. I centri di produzione non sono ancora conosciuti, però i più frequenti ritrovamenti provengono dal nord-est della Turchia, lungo la costa di Marmara (GÜNSENIN 2000, pp. 125-135).

## 2.5 Elementi lapidei

Il corpo degli elementi lapidei è abbastanza ricco, ma in condizioni frammentate. Si tratta prevalentemente di parti di arredi conservatisi all'interno dei detriti scoperti durante le indagini della chiesa (*fig.* 2.13.1-8). Possiamo distinguere parti di capitello, cancelli presbiteriali, porzioni di parapetto, colonne, colonnine e altri oggetti lapidei (ZAGARČANIN 2006b, pp. 119, 120).

Distinguiamo tre tipi di capitello e un capitello a colonnina (*fig.* 2.13.1-4). Il primo capitello è del tipo ionico-corinzio (*fig.* 2.13.1), con abaco terminante nei quattro lati con volute e parte inferiore caratterizzata da foglie di acanto leggermente piegate. Il secondo capitello è collocabile nell'epoca dello straordinario rinnovamento architettonico e artistico promosso dall'imperatore Giustiniano (527-565) (*fig.* 2.13.2). Il calice del capitello è arrotondato, con foglie di pseudoacanto scolpite poco profondamente collegate tra loro nelle punte. Tra gli elementi lapidei venuti alla luce nel sito di Topolica si può constatare un altro stile scultoreo, a cui appartiene il terzo capitello. Il capitello è verosimilmente collocabile nell'ultima fase della costruzione della chiesa, forse nel secolo VIII. Su di esso si può apprezzare una complessiva degradazione dello stile tardoantico e altobizantino, ma rispecchia un'arte provinciale priva di influssi diretti provenienti dai grandi centri artistici. Questo esemplare ha l'abaco piano ed angoli obliqui smussati a guisa di foglie. Sui quattro lati sono incise foglie stilizzate ornamentali, scolpite a bassorilievo nel campo rettangolare (ZAGARČANIN 2006b, p. 119, plates 7.11-15).

Vi sono quattro tipi di cancelli presbiteriali collocabili, molto probabilmente, in diversi periodi cronologici di restauro della chiesa e del suo apparato decorativo interno. Il primo, verosimilmente più antico, è caratterizzato dalla raffigurazione di un pesce e di altre figure stilizzate (*fig.* 2.13.6). Si sono conservati due frammenti di un piano d'altare massiccio in cui si notano bracci di una croce in bassorilievo, incorniciata con una larga bordura a nastro sempre in bassorilievo (*fig.* 2.13.7). I frammenti del terzo cancello presbiteriale presentano una cornice a tre gradini, ma la raffigurazione centrale è andata perduta (*fig.* 2.13.8). Il quarto tipo di cancello presbiteriale è stato rinvenuto in frammenti, ma si riesce facilmente ad individuare un ornamento molto esteso, più frequentemente raffigurato nei mosaici, pur non essendo raro anche negli arredi scultorei (*fig.* 2.13.5). Si tratta dei motivi a scaglia di pesce o penne di pavone. Le raffigurazioni analoghe più prossime si trovano a Budva, Doclea e Bylis in Albania, databili alla seconda metà del V e VI secolo (ZAGARČANIN 2006b, pp. 113-127).

## 2.6 Considerazioni finali sul triconchos

Sorprende la considerevole quantità di ceramica affiorata rispetto alla superficie saggiata. I reperti non sono stati documentati nell'ambito di un contesto stratigrafico, per cui non è possibile riferire nulla di più preciso circa le condizioni del ritrovamento, ma il contesto tipologico restringe il periodo tra il V e il XII secolo.

Quasi tutte le chiese a triconco possono essere suddivise in due gruppi: quelle dove la navata termina con il triconco e quelle dove la navata termina con absidi laterali. Il primo gruppo include la chiesa a triconco di Pridrage (V secolo), la chiesa a triconco sulla Punta Dedića a Bilicame (V secolo), la chiesa a triconco a Sutivan, sull'isola di Brač, nel sito di Mostir (V secolo), la chiesa a triconco a Korintia, sull'isola di Krk (V-VI secolo), morfologicamente distante rispetto alle precedenti che seguono lo stesso schema architettonico, Cim vicino a Mostar (V secolo), Založje (V-VI secolo). Il secondo gruppo include la chiesa a triconco di Tepljuh (V-VI secolo), la chiesa a triconco di Topolica (V-VI), la chiesa a triconco di Doljani, la chiesa a triconco *extra muros* di Caričin Grad, la chiesa a triconco di Kuršumljija, la chiesa a triconco di Klisura e la chiesa a triconco recentemente scoperta a Zvečan (CAMBI 1984, pp. 45-54; BASLER 1972; KOVAČEVIĆ 1967; MIJOVIĆ 1978, pp. 81-94. MARTINOVIĆ 1962; VELIMIROVIĆ-ŽIŽIĆ 1966, pp. 148-149; JANKOVIĆ 2002; JANKOVIĆ 2007).

A documentare le fasi di utilizzo successivo del triconco sono soprattutto le anfore, come le tipo Günsenin che però non hanno una sicura spiegazione. Studiando il materiale trovato durante gli scavi al triconco si può concludere che appaiono almeno 30 anfore in pezzi. Sembra strano, perché questo materiale è davvero isolato, e non esistono altri tipi di ceramica databili al XII-XIII secolo. Si può solo segnalare un pezzo di ceramica invetriata monocroma di colore bruno, di produzione veneta e databile alla fine del XIV secolo. Questi frammenti si possono forse attribuire alla presenza di una villa basso medievale, da cui sono rimaste alcune murature. Nelle fondazioni di queste murature è stato rinvenuto un gruppo di monete di Andrea Gritti (1455-dicembre 1538), che fu doge a Venezia dal 1523 al 1538. Quando le funzioni della chiesa vennero meno non possiamo saperlo. Si può supporre che le anfore tipo Günsenin appartengano all'ultima fase dell'edificio ecclesiastico, ma è difficile dire con esattezza che cosa avvenne davvero al triconco in quel periodo. Gli scavi hanno mostrato come all'interno della chiesa ci fossero delle tombe costruite in maniera completamente diversa da quelle che sono in fase con la necropoli di VI-VIII secolo, dove le tombe sono realizzate con tegole. Queste sepolture, realizzate con lastre di pietra, compaiono, nei siti della costa montenegrina, nel corso dei secoli XI-XII. Secondo la tradizione la chiesa era dedicata al "Santo Re Vladimir", ucciso nel secolo XI e beatificato nel XII, periodo dopo il quale si sviluppa un forte culto che interessa una area vasta, che include Macedonia, Albania e i paesi di Zeta e Serbia. Per concludere, noi non conosciamo il contesto stratigrafico da dove provengono i frammenti di anfore tipo Günsenin (dentro la chiesa? fuori dalla chiesa? all'interno di quelle architetture databili al XIV-XVI secolo? o in un altro luogo ancora?) e questo fatto ci priva della possibilità, al momento, di poterle meglio contestualizzare.



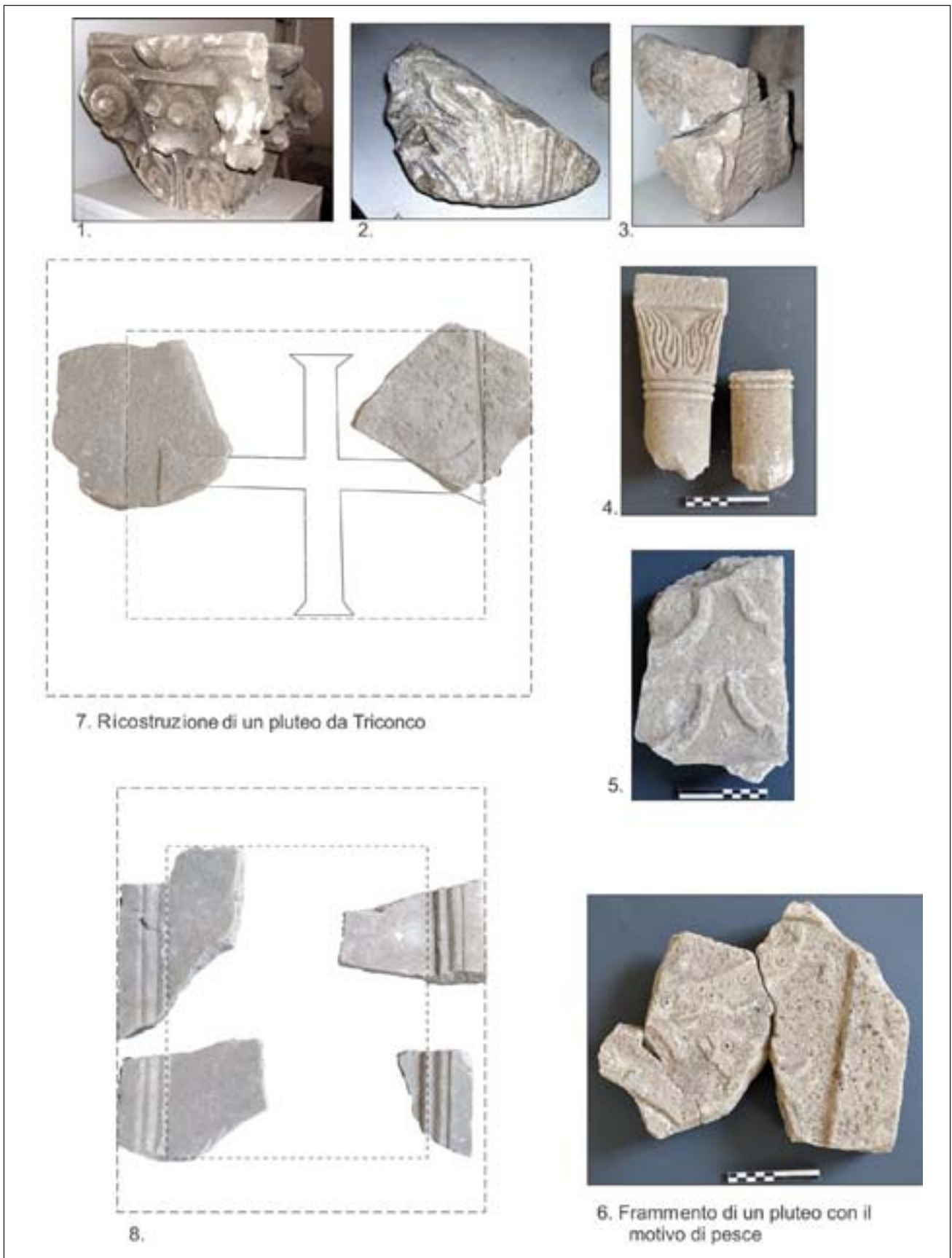


fig. 2.13 – Frammenti dei marmi trovati durante gli scavi del triconco (secoli V-VIII).

## 2.7 Considerazioni conclusive

Tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo la situazione storica nell'intera area dei Balcani muta radicalmente. Ai confini dell'Impero fanno la loro comparsa due straordinari gruppi di popolazioni (KOVAČEVIĆ 1967, p. 278): il primo composto da tribù slave, il secondo rappresentato dagli Avari, una popolazione bramosa di potere e conquista. Al posto delle disorganizzate tribù germaniche, Bisanzio si trova come confinante un khaganato politicamente e militarmente stabile, con una classe dominante al comando, gli Avari appunto. Nello stato degli Avari si stabiliscono gli Slavi, le tribù degli Unni Cutriguri, i Bulgari, le restanti tribù germaniche ed altre. Tra il 599 e il 600, gli Avari terrorizzano la Dalmazia e irrompono nell'area del Mar Nero. Fino al 626 gli Avari conseguono grandi successi militari, ma la sconfitta davanti alle mura di Costantinopoli genera conflitti interni che porteranno alla dissoluzione del khaganato ed al ridimensionamento del territorio e del potere degli Avari. Il loro Stato si ridurrà alla Pannonia con centro sul lago Balaton. Gli ultimi Avari vennero annientati dal khan bulgaro Krum nell'anno 804, ai tempi del Secondo khaganato avaro (MRKOBRAD 1980, pp. 72-75).

Il destino dell'altra popolazione, comparsa nei secoli VI e VII e portatrice di mutamenti radicali nei Balcani, segue in qualche modo quello degli Avari. All'interno dell'alleanza avaro-slava, gli Sclaveni costituiscono la componente numericamente superiore, inquadrata militarmente dagli Avari ed impiegata come fanteria, anche se spesso compiono scorrerie principalmente a fini di insediamento. La prima ondata degli *Slavi*, come testimonia Procopio, si spinge fino a Durazzo (BARIŠIĆ, MARKOVIĆ 1955, p. 38). A questo attacco ne seguiranno altri, in particolare tra il 550 e 551, quando un "gran numero" di Slavi in più episodi depreda la Tracia e l'Illiria arrivando fino alla costa sottostante i Monti Rodopi (KOVAČEVIĆ 1960, p. 15). All'inizio del secolo VII, gli attacchi degli Slavi diventano sempre più frequenti e concentrati sulla fascia costiera. Nel 614-615 depredano la Grecia e tutta la costa conquistando tutte le città dalmate. Prima devastano Salona continuando con Scardona, Naron, Epidaurum e Doclea. Nel 616, guidati da Hacon, assediano, senza successo, Salonicco. Ritentano l'impresa nel 618, questa volta uniti agli Avari, e partecipano al grande assedio di Costantinopoli; dopo il fallimento si quietano e cessano di attaccare le basi bizantine (VINSKI 1971). Vale la pena sottolineare che nel VII secolo, più esattamente durante il governo di Eraclio (610-641), i Croati e i Serbi si insediano definitivamente, come testimoniano le due fonti: *Ljetopis Popa Dukljanina* (*Presbyter Diocleatis Regnum Slavorum* – Cronaca del prete di Doclea) e *De administrando imperio di Costantino Porfirogenito*.

Le testimonianze archeologiche databili dal VII al IX secolo indicano che le proprietà ecclesiastiche vicine al mare continuano a ricevere merci (olio, vino...) per il loro fabbisogno da luoghi molto lontani. Infatti, le anfore globulari, le "Samos cistern type" ed altri tipi di ceramica sono attestate in tutti i siti da Bar a Boka. Ma i dati materiali non concordano con alcune informazioni storiche; dopo la guerra con gli Avari, a partire dalla metà del VII secolo, il flusso delle merci agli empori locali, come quello

di Bigovica (dove è attestato un gran numero di frammenti di anfore globulari) prosegue. Dopo l'insediamento degli Slavi, nonostante la devastazione del territorio, si allacciano ben presto nuovi rapporti commerciali che consentono a Bisanzio di riacquisire contemporaneamente al dominio commerciale quello politico.

Nonostante le devastazioni che gli Avari lasciano dietro di sé, il pericolo da essi costituito si dimostra transitorio. Gli scontri per depredare i ricchi centri costieri portano alla distruzione di molte fortezze sulla costa adriatica, come testimonia anche lo strato coperto nel fabbricato 167, a Stari Bar (fig. 2.1). Nei due secoli successivi non ci sono né motivi né forze sufficienti per ricostruire le città. La vita continua attorno ai possedimenti ecclesiastici e, solo dopo la formazione di centri episcopali più forti (maggiormente organizzati), tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, ricomincia la ricostruzione della città di Bar su fondamenta vecchie e nuove. Pare che lo stesso sia accaduto con altre fortezze mediobizantine, ad esempio Svača, dove sono attestati strati con materiale di epoca romana (diversi tipi di anfore, brocche ed altri contenitori in ceramica). Si presume che dopo la prima metà del VII secolo tale fortezza sia stata abbandonata, mentre nel borgo e nella pianura la vita sia continuata normalmente.

Il processo di "rinnovamento" del dominio bizantino in quest'area si conclude, all'inizio del IX secolo, con la costituzione del thema di Durazzo che comprendeva i territori dell'entroterra e della costa. Grazie alla sua posizione strategica, il thema di Durazzo rappresentava un sicuro avanzamento del governo bizantino nella parte occidentale della penisola balcanica (FERJANČIĆ 1959, p. 288).

All'inizio del IX secolo, vi è forte necessità di mercenari nelle fortezze difensive del thema di Durazzo. Vengono arruolati, per le loro capacità di difesa, gli Slavi per cui compare per la prima volta il patrimonio materiale a loro ascrivibile, costituito prevalentemente da ceramica, attestata nel corso degli scavi del fabbricato 112. Come ci informa l'Imperatore nel suo *De administrando impero*, Bar, Ulcinj e Lješ erano governati da Durazzo (FERJANČIĆ 1959, p. 27) e il confine con i territori dalmati partiva proprio da Bar, cosa confermata anche dalla Cronaca del Prete di Doclea (*Ljetopis popa Dukljanina*), che scrive che la *terra Duracenoorum* si estendeva fino a questa città (POPOVIĆ 1987, p. 205). Con l'arconte a capo della Slavina Doclea, ma dipendente dal governo centrale bizantino, si introduce una "nuova" modalità nel riassetto del governo bizantino di quest'area. Con il controllo delle principali vie di trasporto che conducevano alla base bizantina più importante della regione, la metropoli di Durazzo – con un ramo da Doclea fino a Scutari, Lješ (Lissos), Basiana, Pisun, e l'altro costeggiante il mare verso Boka e passante per Budva, Bar e Ulcinj –, inizia lo sviluppo della regione che, se da un lato si traduce in una veloce riorganizzazione del governo bizantino, dall'altro già presenta segni di rivolta nei confronti di Bisanzio che, nell'XI secolo, porterà all'indipendenza della regione. Una parte delle fortezze altobizantine (come ad es. Martinići, Đuteza ecc.) segue tale discontinuità, mentre in altre (Bar, Ulcinj e Svač) si rafforza l'aristocrazia locale che contribuirà alla costituzione di forti città medievali e alla nascita del primo stato indipendente.

### 3. ELEMENTI DI ARREDO E PRODUZIONE SCULTOREA A INTRECCIO AD ANTIVARI E NELLA DUKLJA MEDIEVALE

#### 3.1. Premessa

Durante le prime ricerche condotte nel sito di Stari Bar da Durde Bošković negli anni Cinquanta del secolo scorso, furono rinvenuti alcuni frammenti scultorei pertinenti un arredo liturgico (fig. 3.1a-g; figg. 3.2a1-3.2a2). L'arredo fu ritenuto, al pari di un frammento reimpiegato alla fine del XIII secolo nella chiesa di S. Nicola (Bošković 1962, p. 14, fig. 20, n. 154; Mijović 1995a, p. 71, fig. 12), proveniente dall'area dell'edificio n.1, identificato con la chiesa di S. Teodoro (Bošković 1962, pp. 9-12; ZAGARČANIN 2006b, p. 119; GELICHI 2006c, p. 24; GUŠTIN, BIKIĆ, MILEUSNIĆ 2008, p. 26, fig. 14, p. 29), riferita al IX secolo dal Bošković proprio in base a questi elementi. Un dato non trascurabile, considerando che Antivari compare nelle fonti scritte per la prima volta sicuramente intorno alla metà dell'VIII secolo, ricordata come sede vescovile, quando le diocesi dell'Illirico orientale erano sotto il controllo dell'arcivescovo di Costantinopoli (BAUDRILLART *et al.* 1924, p. 717); che nel X secolo risulta, secondo Costantino Porfirogenito, compresa nel tema bizantino di Durazzo, al pari di Ἐλισσὸν (Lissus) e Ἐλκύνιον (Ulcinium) (*De administrando imperio*, XXX: «ἡ δὲ Διόκλεια πλησιάζει πρὸς τὰ καστέλλια τοῦ Δυρραχίου, ἡγουν πρὸς τὸν Ἐλισσὸν καὶ πρὸς τὸ Ἐλκύνιον καὶ τὴν Ἀντίβαριν, καὶ ἔρχεται μέχρι τῶν Δεκατέρων, πρὸς τὰ ὄρεινὰ δὲ πλησιάζει τῇ Σερβλίᾳ»), e che proprio nell'area dove sono stati recuperati gli elementi di arredo è probabilmente da riconoscere il primo insediamento che si sarebbe sviluppato intorno all'edificio di culto (GELICHI 2005, p. 11). Controvertosa invece la questione dei frammenti di pavimento musivo tardo antico (GELICHI 2006c, pp. 20-21) recuperati nelle stesse indagini non stratigrafiche, considerati reimpiegati come *spolia* nell'edificio ritenuto altomedievale (Bošković 1962, p. 319), senza però chiarire da dove proverrebbero, lasciando aperta la possibilità che siano appartenuti a un edificio non necessariamente di natura religiosa (GELICHI 2006c, p. 21).

Il modesto *corpus* a oggi noto comprende tredici frammenti di arredo liturgico, al 60% dei quali è stato possibile attribuire un ruolo funzionale (cornice, lastra, lastra/pluteo, capitello imposta), comunque ipotizzando per i rimanenti frammenti, di ridotte dimensioni, la funzionalità di lastra o cornice, e dunque riconducendoli a una recinzione presbiteriale (BELCARI 2012, pp. 165-168). Non è stato possibile individuare e prendere in esame un frammento visibile nella

tavola edita da Bošković, interessato al pari degli altri da un motivo decorativo a intreccio, in particolare un nastro bisolcato annodato e includente un motivo a girandola con bottone liscio (Bošković 1962, tav. XXV), né l'altro interpretato dallo stesso Bošković come parte terminale di un bracciolo di cattedra episcopale lapidea (Bošković 1962, fig. 21, p. 14 e tav. XXV), interpretazione che in assenza di un esame autoptico non è ovviamente possibile confermare o smentire.

Un frammento di cornice (fig. 3.2d1-d2) proviene inoltre dal sito del monastero di S. Maria di Ratač, ubicato sulla costa a settentrione della città di Antivari. La cornice, pertinente alla trabeazione di una recinzione presbiteriale, fu recuperata nell'area dell'edificio denominato "C" (Bošković 1962, fig. 246, p. 185; p. 333; ZAGARČANIN 2008, p. 65, fig. 104d) ed è conservata nel Museo della Città di Bar.

#### 3.2. Catalogo dei materiali

1. Frammento di cornice (n. inv. 8), 22×7,5×7>< cm, pietra calcarea (fig. 3.1.a1-a2)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato a intreccio geometrico lineare (cerchi intrecciati a losanghe raccordati a nastro esterno con funzione di cornice).

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano, nastro bisolcato in rilievo. Nel *verso* la superficie dell'elemento è stata rettificata.  
*Stato di conservazione:* discreto.

2. Frammento di cornice (o pilastrino?) (n. inv. 1), 29,2×17,8×7>< cm, pietra calcarea (fig. 3.1.b1-b2)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato a intreccio geometrico lineare (cerchi intrecciati a losanghe raccordati a nastro esterno con funzione di cornice).

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano, nastro bisolcato in rilievo. Nel *verso*, la superficie dell'elemento è stata rettificata. In uno dei lati brevi è presente una scanalatura (2,5 cm), atta all'ammorsatura del tenone di una lastra/pluteo.  
*Stato di conservazione:* discreto.

3. Frammento di lastra (n. inv. 447), 15,5×9×7>< cm, pietra calcarea (fig. 3.1c)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare (maglia di cerchi annodati e intersecati).

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano, doppia incisione nel nastro vimineo in rilievo.  
*Stato di conservazione:* superficie notevolmente consunta.



fig. 3.1 – Elementi di arredo liturgico da Stari Bar, Museo della Città di Bar. a.1 Pluteo frammentario con motivo decorativo a intreccio; a.2 verso del frammento precedente; b.1 Pilastrino di recinzione presbiteriale con cerchi annodati e losanghe; b.2 scanalatura destinata all'inserimento di una lastra nell'elemento precedente; c-g Frammenti di lastra con cerchi annodati.

4. Due frammenti contigui di lastra (pluteo),  $16 \times 12,5 \times 5/5,4 > <$  cm, pietra calcarea (fig. 3.1f)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare (maglia di cerchi annodati e intersecati). *Aspetti tecnico esecutivi:* elemento definito su uno dei lati; sul lato breve, destinato all'assemblaggio, evidenti tracce di lama dentata (almeno quattro denti di 1,8 mm), di modeste dimensioni; tracce di lama piana (1,8 cm); prospetto levigato e rettificato finemente nel verso. *Stato di conservazione:* superficie moderatamente consunta.

5. Frammento di lastra (pluteo) (n. inv. 142),  $26,8 \times 15/15,5 \times 6,6/6,8 > <$  cm, pietra calcarea (fig. 3.1g)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare (maglia di cerchi annodati e intersecati).

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano, doppia incisione a spigolo vivo nel nastro vimineo; sul *recto*, traccia puntiforme, riconducibile alla definizione del profilo del nastro; assenza di ulteriori tracce di lavorazione residuali sul fondo, che appare levigato. Nel *verso* la lastra è stata rettificata mediante impiego di strumento a punta, della quale restano comunque visibili le tracce ad "alveolo" lasciate durante la fase di sgrossatura. *Stato di conservazione:* discreto.

6. Frammento di lastra (?) (n. inv. 826),  $8,1 \times 11,8 \times 5/5,6 > <$  cm, pietra calcarea (fig. 3.1d)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare.

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano (circa 1 cm), doppia incisione a spigolo vivo nel nastro bisolcato.

*Stato di conservazione:* superficie consunta.

7. Frammento di lastra (?) (n. inv. 803),  $9 \times 11,5 \times 5/5,8 > <$  cm, pietra calcarea (fig. 3.1e)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare.

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano.

*Stato di conservazione:* superficie consunta.

8. Frammento di cornice o di lastra scanalata (n. inv. 873),  $38 \times 12 \text{ h} \times 9,5 > <$  cm, pietra calcarea (fig. 3.2a.1-3.2a.2)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare (occhielli contrapposti).

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano; levigatura con abrasivi; nel *verso*, privo di decorazione, la superficie è stata rettificata con l'ausilio di uno strumento a punta a percussione indiretta, impiegato con un'inclinazione di  $45^\circ$  rispetto al piano di superficie.

*Stato di conservazione:* discreto.

9. Capitello di imposta,  $10,3 \times 18 \times 12/6$  cm, pietra calcarea (fig. 3.2b)

*Motivo decorativo:* croce patente con terminazioni ad anello.

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano, fori di analoga dimensione eseguiti mediante impiego di trapano.

*Stato di conservazione:* discreto.



fig. 3.2 – Elementi di arredo liturgico, da Stari Bar (a-b-c) e Ratic (d), Museo della Città di Bar. a.1 Cornice o lastra frammentaria; a.2 verso dell'elemento precedente; b. Capitello imposta; c. Lastra frammentaria con motivo decorativo a intreccio; d.1 Cornice frammentaria con motivi decorativi combinati; d.2 verso dell'elemento precedente.

10. Frammento di elemento di arredo liturgico (n. 34), 11×17,6×7,4/6,5>> cm, pietra calcarea

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare (nodi a ventaglio).

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano.

*Stato di conservazione:* superficie abrasa.

11. Frammento di lastra (n. 4c), 10,5 h×17,5×7>> cm, pietra calcarea

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare (maglia larga di cerchi intrecciati).

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano.

*Stato di conservazione:* superficie consunta.

12. Frammento di lastra, 11×15 h×2,5>> cm, pietra calcarea (fig. 3.2c)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare.

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano.

*Stato di conservazione:* superficie abrasa.

13. Frammento di cornice, 39,5×20,5×9>> cm, pietra calcarea (fig. 3.2d.1-2)

*Motivo decorativo:* nastro vimineo bisolcato ad intreccio geometrico lineare (nodi a doppie punte contrapposte o “a ventagli”); nel coronamento (h 4,5 cm), “cani correnti”.

*Aspetti tecnico esecutivi:* abbassamento del piano, delimitato da due listelli. Nel lato breve inferiore, tracce di lama piana con inclinazione a 45°. Nel verso, tracce strumento a punta con inclinazione di 30° (rettifica).

*Stato di conservazione:* discreto.

### 3.3. *Motivi decorativi e aspetti produttivi*

Gli elementi recuperati presentano caratteri distintivi comuni al repertorio della produzione scultorea a intreccio diffusa nel IX secolo lungo la costa dalmata, sia croata (JAKŠIĆ 1997, pp. 41-46; JAKŠIĆ 2001, pp. 175-197) che pertinente alla Duklja medievale, come a Kotor/Cattaro (JAKŠIĆ 2001, pp. 185-186; VUJIČIĆ 2007, p. 76, p. 79); nel monastero di S. Michele (*de Tumba*) sulla penisola di Prevlaka, presso Tivat (KORAĆ 2002, pp. 146-170); a Ulcinji (MIJOVIĆ 1995a, p. 81, fig. 17; JAKŠIĆ 2001, p. 195; VUJIČIĆ 2007, fig. 30), ma attestato anche nell'interno (arredo da Martinići Gradina, ora a Danilovgrad, VUJIČIĆ 2007, fig. 37, pp. 77-79 e bibliografia precedente) e più generalmente in area balcanica (alcuni esempi: Slovenia, Slivnica pri Mariboru, ČEVČ 1963, p. 25-27, tavv. 7-13; Bosnia, Sarajevo, MAKSIMOVIĆ 1971, figg. 49-50; Hercegovina, Trebinje, da St. Petar Zavala, Museo dell'Hercegovina, MAKSIMOVIĆ 1971, figg. 40-41; Macedonia, Ohrid, S. Sofia, FILIPOVA 2008, p. 196, fig. 6; Kosovo/Kosova, Novo Brdo, JOVANOVIĆ *et al.*, 2004, pp. 106-107, 122-123). Decorazione a intreccio di diversa tipologia è riscontrabile anche nell'attuale Albania settentrionale; presentano infatti un repertorio decorativo comprensivo di nastri bisolcati e motivi a matasse, gli elementi di arredo liturgico recentemente recuperati nelle indagini archeologiche condotte nel sito di Lezha/Lissos (BUCHET, NALLBANI, LELA 2012; NALLBANI 2013). Questi ultimi comprendono in particolare frammenti pertinenti



fig. 3.3 – Elementi di arredo liturgico, IX secolo, Kotor, Lapjdarium. a. Trabeazione frammentaria di *pergula* coronata da “cane correnti”, con iscrizione dedicatoria; b. Pluteo frammentario con motivo decorativo ad intreccio; c. Lastra frammentaria con cerchi e losanghe annodate, matassa e motivi riempitivi; d. Lastra frammentaria (paliotto d’altare?); e. Lastra frammentaria con motivi decorativi combinati (intreccio vimineo circondato da ghiera con motivo stilizzato cuneiforme, coronata da “cane correnti” e pavone nello spazio di risulta delimitato da liscia cornice); f. Pilastrino di recinzione presbiteriale con cerchi annodati e losanghe.

una probabile trabeazione (*pergula*), con teoria di archetti includenti croci patenti, nonché frammenti di timpano con pavoni affrontati ad una croce riconducibili alla medesima; frammenti di lastre/plutei con pavoni e nastri interessati da motivi a matassa desinenti in gigli a tre punte; pilastrino frammentario con decorazione a volute definita da un nastro bisolcato. Motivi a intreccio ricorrono anche più a sud, nella decorazione architettonica (stipiti di finestre) della chiesa della Vergine di Balish (Glavinitz), non distante da Valona (MUCAJ 2008, pp. 199-213).

Nel caso di Antivari, i frammenti attestano ancora una volta la diffusione dei motivi decorativi realizzati con nastro vimineo bisolcato: cerchi intrecciati a losanghe (fig. 3.1a.1-b.1); maglia di cerchi annodati e intersecati (fig. 3.1c-d-f-g); occhielli contrapposti (fig. 3.2a.1); nodi a doppie punte e teoria di “cane correnti” (fig. 3.2d.1).

Il motivo dei cerchi intrecciati a losanghe, ritenuto «combinazione dei motivi essenziali, la rete di cerchi alternati e la tessitura per diagonali» (VERZONE 1941, pp. 176-178), a partire dall’VIII secolo rappresenta uno dei temi decorativi più diffusi della scultura altomedievale ad intreccio, presente negli arredi dell’arco alpino (ROTH RUBI 2010, p. 15, fig.

76, p. 21, fig. 18); dell’area bavarese e austriaca (KARPF 2001); della Francia meridionale (FAU 1996, pp. 217-222); in Italia settentrionale e in ambito romano e centroitalico (DESTEFANIS 2008, pp. 158-159). Numerosi i casi in cui il motivo è riscontrabile su plutei, pilastrini, cornici, talora in associazione ad altri elementi decorativi, anche con differente resa esecutiva. Per l’area adriatica e balcanica è documentato nei materiali di Istria e Dalmazia, in particolare di Cittanova/Novigrad (JURKOVIĆ *et al.* 2006, pp. 78-79); Pola/Pula (BERTELLI *et al.* 2001, p. 338, cat. IV.31); Spalato/Split (BERTELLI *et al.* 2001, p. 417, cat. VI.49); nei materiali di Cattaro/Kotor (fig. 3.3), Prevlaka (KORAĆ 2002, p. 152, p. 167) (fig. 3.4.c), Dulcigno/Ulcinj, come nella lastra di ciborio (fig. 3.7b) ora a Belgrado (MIJOVIĆ 1989, pp. 403-418) e nel territorio balcanico e retroterra slavo, per esempio in uno dei pilastrini dell’arredo liturgico da Martinići Gradina, ora a Danilovgrad (fig. 3.6c).

La maglia di cerchi annodati, risultanti dalla combinazione di nastri bisolcati, talora intersecati da fasce in diagonale, ricorre frequentemente nella produzione scultorea a intreccio di fine VIII e IX secolo, nel cui ambito rappresenta uno dei temi ornamentali più diffusi (KAUTZSCH 1939, p. 27;



fig. 3.4 – Elementi di arredo liturgico, IX secolo, Monastero di S. Michele di Prevlaka, Tivat. a. Trabeazione frammentaria con coronamento a “cani correnti” e iscrizione dedicatoria; b. Trabeazione frammentaria con coronamento a “cani correnti” e iscrizione dedicatoria “cum coniuge [mea]”; c. Frammento di arco di ciborio con motivo decorativo ad intreccio (cerchi annodati e losanghe), astragali e pavone nello spazio di risulta; d. Pluteo con decorazione ad intreccio, motivi vegetale e zoomorfi.

VERZONE 1941, pp. 176-178). Oltre ai numerosi confronti con la penisola italiana, ampiamente riscontrabili nell'intero *Corpus della scultura altomedievale* a oggi edito dal Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, ricorre negli elementi di arredo istriani di Cittanova/Novigrad, datati tra VIII e IX secolo (JURKOVIĆ *et al.* 2006, p. 69) e di Pola/Pula (BERTELLI *et al.* 2001, p. 333), in numerosi casi dalmata (JAKŠIĆ 2001, p. 196; BERTELLI *et al.* 2001, p. 390), e per la Dalmazia meridionale nei materiali (fig. 3.4d) da S. Michele di Prevlaka (KORAĆ 2002, p. 154). Cerchi annodati, sia semplici (fig. 3.6a) che includenti cerchi concentrici (fig. 3.6b), compaiono nella decorazione delle lastre/pluteo dell'arredo liturgico da Martinići Gradina (Zavičajni muzej, Danilovgrad) e in almeno uno dei pilastri in cui in origine erano inserite le lastre medesime.

Il motivo a occhielli contrapposti è attestato in elementi di recinzione presbiteriale dell'area balcanica e adriatica, dove ricorre in associazione ad altre soluzioni decorative come nell'arredo da Martinići Gradina (fig. 3.6a); in Dalmazia, come nel caso di Spalato (BERTELLI *et al.* 2001, p. 435, p. 468); in Istria (BERTELLI *et al.* 2001, pp. 338, 350 cat. IV. 31).

Per il cosiddetto motivo dei “nodi a doppie punte”, diffuso tra la fine dell'VIII e il IX secolo, si rimanda all'inqua-

dramento ancora valido che ne fece Luigi Verzone (VERZONE 1941, pp. 181-182). In Dalmazia, ove è presente nei cancelli presbiteriali, come nell'esempio riferito alla prima metà del IX secolo da Koljani ora a Spalato (BERTELLI *et al.* 2001, p. 417, p. 461 cat. VI. 49), ricorre, in associazione a quello dei “cani correnti”, nelle trabeazioni di alcuni di questi, spesso interessate da iscrizioni dedicatorie, per esempio di Kula Atlagica, Otres, Lepuri e Nona, riferiti alla seconda metà del IX secolo (JAKŠIĆ 2001, p. 193), e nel caso di Otres, ora a Spalato, ancor più precisamente assegnata in base all'iscrizione che ricorda i lavori eseguiti al tempo di Branimiro, *dux et dominus*, agli anni 879-892 (JAKŠIĆ 2001, p. 191; BERTELLI *et al.* 2001, p. 432, p. 468). Trabeazioni coronate dal motivo dei “cani correnti” provengono anche da Cattaro/Kotor, con iscrizione in lettere capitali: +*In n(o)m(ine) D(omi)ni et Salv(ator) n(ostr)i Ih(es)u Xp(ist)i* (fig. 3.3a) e Prevlaka (fig. 3.4a-4b). Il motivo dei “nodi a doppie punte” compare anche nell'arco di ciborio frammentario (fig. 3.5b) da Martinići Gradina (Zavičajni muzej, Danilovgrad).

Le tracce di lavorazione e le modalità osservate nel processo produttivo e nell'assemblaggio di questi elementi di arredo liturgico, in alcuni casi ben leggibili, risultano di particolare interesse. Nel caso degli elementi provenienti da



fig. 3.5 – Elementi di arredo liturgico, IX secolo, da Martinići Gradina, Centro di Cultura Danilovgrad. a. Arredo liturgico parzialmente ricostruito; b. Arco di ciborio frammentario; c. Capitello di ciborio, particolare del fiore d’abaco; d. Cornice frammentaria con iscrizione dedicatoria e frammenti di recinzione con motivi decorativi ad intreccio; e. Cornice con nastro vimineo a matassa.

Antivari è stato possibile individuare gli strumenti di base impiegati per la lavorazione dei manufatti, realizzati in un identico litotipo, una pietra calcarea con caratteristiche comuni di facile lavorabilità, assenza di scheggiatura superficiale e potenzialità di efficace applicazione di abrasivi. In particolare, è riconoscibile l’utilizzo di lame piane, sia a percussione indiretta che diretta (fig. 3.2d.1); punte di varie dimensioni, utilizzate con diversa inclinazione rispetto alla superficie, sia a 45° (fig. 3.1a.2; fig. 3.2a.2) che trasversali (fig. 3.1b.2) e tangenti (fig. 3.2d.2); lame dentate; trapano (fig. 3.2b); strumenti abrasivi per rifinitura delle superfici (figg. 3.1g; 3.2a.1).

#### 3.4. Produzione scultorea a intreccio nella Duklja medievale. Modalità esecutive, artefici e committenti degli arredi liturgici

La lettura archeologica degli elementi architettonici e di arredo rinvenuti ad Antivari e nei dintorni è stata estesa alla produzione scultorea a intreccio presente nell’area costiera (Kotor/Cattaro, Prevlaka, Ulcinj/Dulcigno) e nell’interno (Martinići Gradina) dell’attuale Montenegro, indagandone

litotipi, aspetti tecnici e modalità esecutive osservate dalle maestranze, mentre il ruolo delle committenze è talora attestato da iscrizioni dedicatorie, fonti prosopografiche preziose, come a Cattaro (DELONGA 2001, p. 210, p. 218); Vranovići, località nei pressi di Cattaro (DELONGA 2001, p. 219); Prevlaka, presso Tivat (KORAĆ 2001, p. 151, 164, n. 40, n. 182, n. 191; DELONGA 2001, p. 219); Martinići Gradina; Ulcinj.

A Cattaro è stato visionato il materiale ancora inedito del *Lapidarium* della città, consistente in molti elementi di arredo, seppure allo stato frammentario. I motivi decorativi sono molteplici, anche con combinazioni complesse, perlopiù realizzati per abbassamento del piano e successiva definizione dei particolari (figg. 3.3a-f). Diversi frammenti riconducibili a lastre presentano nastri viminei bisolcati disposti in cerchi annodati e intersecati in diagonale (fig. 3.3e); cerchi e losanghe combinate a matasse (fig. 3.3c); cerchi annodati includenti fiori a cinque petali. Il motivo dei cerchi annodati intersecati a losanghe ricorre anche in un pilastro conservatosi integro (fig. 3.3f). Nel caso di un frammento di pluteo l’elemento è stato realizzato procedendo all’abbassamento del piano mediante strumenti a punta, lasciando in rilievo il motivo a nastro e successivamente definendo la decorazione





fig. 3.6 – Elementi di arredo liturgico, IX secolo, da Martinići Gradina, Centro di Cultura Danilovgrad. a. Pluteo frammentario con motivo decorativo ad intreccio (maglia di cerchi annodati) e cornice con occhielli contrapposti, parzialmente ricostruito; b. Pluteo frammentario, parzialmente ricostruito, con motivo decorativo ad intreccio (maglia di cerchi annodati includenti cerchi concentrici e spirali), particolare del lato destro con tenone destinato all’ammorsatura entro pilastro; c. Pilastro frammentario di recinzione presbiteriale con cerchi annodati e losanghe.

viminea con profilo triangolare realizzato mediante scalpelli a lama piana (fig. 3.3b). In un frammento interpretato come paliotto d’altare (fig. 3.3d) è evidente il ricorso a uno schema preparatorio per la realizzazione di un disegno complesso, con motivo a girandola centrale, circondato da un cerchio e archetti realizzati con nastro bisoltato, impostati a loro volta su capitellini stilizzati e includenti motivi vegetali, mentre negli spazi di risulta tra l’estradosso degli archetti e una cornice esterna ad astragali, coppie di uccelli affrontati beccano un grappolo d’uva. Analoghi archetti compaiono in altri frammenti, pertinenti almeno ulteriori due lastre. Sono presenti infine alcuni frammenti coronati dal motivo dei “cani correnti”, di differente tipologia da quelli rilevabili nella trabeazione di *pergula* (fig. 3a) con iscrizione frammentaria + *In N(o)m(ine) D(omi)ni D(e)i et Salv(ator) N(ostri) I(es)hu Xr(ist)i* (DELONGA 2001, p. 210). Il testo epigrafico leggibile nell’architrave della recinzione presbiteriale riporta l’anno di consacrazione della cattedrale di S. Trifone, l’809, data considerata valida anche per la realizzazione del resto dell’arredo (DELONGA 2001, p. 218).

Nel sito del monastero benedettino di S. Michele di Prevlaka, presso Tivat, si conservano diversi frammenti di

un arredo liturgico (figg. 3.4a-d), tra cui tre frammenti di trabeazione con teoria di archetti, motivo a “cani correnti” e iscrizione dedicatoria mutila (figg. 3.4a-b) ove erano nominati i donatori: *p]ropisiatorium ad (h)onore beat[--; --] cum coniuge me[a] [--; --]obi d(omi)n[--* (KORAC 2001, p. 151, 164, n. 40, n. 182, n. 191; DELONGA 2001, p. 219); un frammento di archetto di ciborio (fig. 3.4c), con pavone e motivo a intreccio con cerchi annodati e losanghe (KORAC 2001, p. 152, tav. III); un acroterio del medesimo ciborio (fig. 3.9f); una lastra (fig. 3.4d) con cerchi annodati includenti motivi zoomorfi e terminazioni gigliate bisoltate (KORAC 2001, p. 153, tav. IV, fig. 84). Nel corso di questa ricerca è stato possibile campionare le tracce di diversi strumenti, in particolare uno scalpello a punta (subbia), il cui utilizzo è riconoscibile nel verso di piccoli frammenti di cornice, nonostante l’azione di rettifica della levigatura successiva, nonché nelle scanalature dei pilastri destinate a ospitare il tenone delle lastre/pluteo (fig. 3.9b); una lama dentata non inferiore a 4 cm, presente in una cornice con decorazione a matassa e su un piccolo capitello; uno scalpello a lama piana, anche in questo caso individuabile in alcuni frammenti di cornice (fig. 3.9h); una lama piana,



fig. 3.7 – Elementi di arredo liturgico, IX secolo, Museo della Città di Ulcjni. a. Frammento di arco di ciborio con motivo zoomorfo (leone), IX secolo, Ulcjni; b. Calco di arco di ciborio, motivi decorativi ad intreccio (stuoia e matassa), cornice sommitale con iscrizione dedicatoria e quadrupedi affrontati negli spazi di risulta, IX secolo, Museo della Città di Ulcjni (originale nel Museo Nazionale di Belgrado); c. Arco di ciborio frammentario, motivi decorativi ad intreccio (stuoia e matassa) e quadrupede nello spazio di risulta.

forse a percussione diretta, nella superficie sommitale di un pilastro, destinata a essere occultata per l'assemblaggio con altra componente dell'arredo. Le lettere dell'iscrizione furono realizzate incidendo la superficie predisposta mediante uno scalpello a lama piana, forse di dimensioni superiori all'altro già visto (fig. 3.4a). Si segnala, oltre il tratto mediano "a triangolo" delle lettere "a", la presenza di "o" di dimensioni ridotte (fig. 3.4b). L'impiego intensivo di abrasivi, valutabile nel prospetto di alcuni elementi (fig. 3.9e), è ulteriormente testimoniato dalla superficie dell'acrotorio di ciborio frammentario (fig. 3.9f). Oltre alle consuete scanalature, presenti nei pilastri (fig. 3.9b) e destinate all'ammorsatura delle lastre della recinzione, costituisce un'acquisizione nell'ambito delle modalità di assemblaggio ipotizzabili l'aver rilevato la presenza di fori circolari di analogo diametro e profondità nei prospetti inferiori di alcuni degli elementi di arredo, come nel caso del frammento di trabeazione di *pergula* (fig. 3.9a) o nella parte sommitale di uno degli stessi pilastri. Si segnala infine la presenza, in una delle due estremità dello spessore superiore di una lastra integralmente conservata (fig. 3.4d), di una traccia circolare con profondo foro centrale, analogo agli altri, collegato alla

circonferenza esterna mediante un solco inciso (fig. 3.9c), verosimilmente destinato alla colatura di piombo fuso con cui rivestire un perno in ferro, secondo una modalità impiegata nell'Antichità per l'assemblaggio tra basi e fusti di colonna. All'estremità opposta si trova semplicemente un foro dello stesso diametro, con canaletta che raggiunge il profilo esterno del pluteo (fig. 3.9d).

Nei materiali provenienti da Martinići Gradina, ora a Danilovgrad (Vujičić 2007, fig. 37, pp. 77-79 e bibliografia), dove si conservano i resti di un importante arredo liturgico, commissionato «*et gloria beato Mixa(1)i Ar(changelo)*», con numerosi frammenti di plutei, pilastri, cornici, pertinenti a una recinzione presbiteriale nonché frammenti di colonne, capitelli, archetti e lastre di copertura di un ciborio (fig. 3.5a), l'impiego di una lama piana di grandi dimensioni, utilizzata con inclinazione a 45°, è facilmente riconoscibile nel prospetto della cornice frammentaria con iscrizione dedicatoria, laddove lettere capitali con tratto terminale a spatola furono incise con solco triangolare (fig. 3.5d). Lame di ridotte dimensioni furono invece impiegate nella definizione dei nastri viminei, così come nei dettagli dei fiori d'abaco e delle elici dei capitelli del ciborio (fig. 3.5c;



fig. 3.8 – Elementi di arredo liturgico, IX secolo, Museo della Città di Ulcjni. a. Lastra frammentaria con motivo decorativo ad intreccio (rete quadrangolare includente volatili che beccano pigne di uva); b. Lastra frammentaria con motivo decorativo ad intreccio (rete quadrangolare includente volatili che beccano pigne di uva e croce patente presumibilmente centrale); c. Pilastrino frammentario (c1. scanalatura per l’inserimento di lastra; c2. motivo decorativo con, nastro vimineo bisolcato includente volatili); d. Cornice frammentaria con iscrizione dedicatoria; e. Cornice con iscrizione dedicatoria in tre frammenti, di cui uno solo due contigui.

fig. 3.9g). Al pari, risulta evidente il ruolo ricorrente degli scalpelli a punta, impiegati sia nella preliminare sbazzatura degli elementi che, laddove di dimensioni ridotte, per definire motivi e particolari. I plutei di questo arredo, per quanto ridotti in numerosi frammenti di modeste dimensioni, presentavano molteplici motivi decorativi, obbedendo a un generale criterio di *varietas* con corrispondenze riscontrabili nei pilastrini della stessa recinzione (fig. 3.5a; fig. 3.6c). In particolare ricorrono i seguenti motivi: rete di cerchi annodati (fig. 3.6a); cerchi realizzati mediante corrispondenze di intrecci; rete di cerchi annodati includenti motivi circolari (fig. 3.6b); nastri bisolcati desinenti in fiori a otto petali con bottone liscio ed includenti negli spazi di risulta più semplici fiori a quattro petali.

Le fasi di realizzazione dei singoli elementi rivelano la ricorrente procedura standardizzata: dalla predisposizione dei supporti lapidei all’abbassamento del piano per la definizione dei motivi decorativi, fino alla levigatura nella fase finale, lasciando a vista le tracce della preliminare sbazzatura nelle parti destinate all’assemblaggio, come in una porzione di lastra/pluteo destinata all’inserimento entro pilastrino (fig.

3.6a-b). Nel caso di Martinići Gradina, talora la superficie degli elementi pare non essere interessata dalla levigatura mediante passaggio di abrasivi (fig. 3.6c).

Anche a Ulcjni si conservano, come è noto, frammenti pertinenti uno o più arredi liturgici. In particolare, due frammenti di lastra (fig. 3.8a-b) con motivo a rete dalle maglie rettangolari costituito da nastro vimineo bisolcato e riempitivi vegetali e zoomorfi (volatili che beccano pigne d’uva), modulo decorativo variante della rete di cerchi annodati, in questo caso sviluppato attorno ad almeno una croce di ampie dimensioni; un frammento di pilastrino di recinzione con scanalatura laterale, nel prospetto del quale campeggia un nastro bisolcato con anse in cui compaiono volatili, presumibilmente pavoni nell’atto di beccare pigne d’uva (fig. 3.8c2); una cornice (fig. 3.8d-e) con iscrizione, attualmente esposta in due diverse sedi, per la quale si segnala la perdita, rispetto a quanto precedentemente noto (Mijović 1989, pp. 403-418), del frammento ]ibus domini nostri pi(i)s perpetu[, la cui lettura, limitatamente ai frammenti conservati a Ulcjni, risultava: ]sub tempor[ibus domini nostri pi(i)s perpetu]o a(u)gusti d(omi)n(i) Leo et d(omi)n(i)



fig. 3.9 – Aspetti del processo produttivo degli elementi di arredo. Modalità di assemblaggio e tracce di lavorazione. a. Fori circolari e accorgimenti destinati all'assemblaggio mediante perni metallici di elemento di arredo (trabeazione); b. Scanalatura predisposta su uno dei lati di un pilastro e destinata all'assemblaggio di una lastra; c-d. Fori circolari e accorgimenti destinati all'assemblaggio mediante perni metallici di lastra/pluteo; e. Pilastro frammentario con croce patente liscia affiancata da gigli stilizzati; f. acroterio di ciborio, incisione mediante strumento a percussione indiretta e levigatura finale (a-f: Monastero di S. Michele di Prevlaka, Tivat); g. tracce di lavorazione con scalpello a lama piana, capitello di ciborio, particolare del fiore d'abaco, da Martinici Gradina; h. tracce di lavorazione con scalpello a lama piana, cornice frammentaria, Monastero di S. Michele di Prevlaka, Tivat; i. Lastra frammentaria con motivo decorativo ad intreccio e croce patente, modalità di impiego di lama piana con inclinazione e successiva azione di rifinitura (levigatura) mediante abrasivi, Museo della Città di Ulcjni.

[C(on)s[tantini];--]s ani[--; --]s idem d(e)i et agni quia (h)oc edificium edificatum es[t] [--; un frammento di archetto di ciborio con un quadrupede, forse un unicorno (fig. 3.7c), proveniente dalla chiesa di Sv. Spasa (MIJOVIĆ 1989, pp. 403-418; MIJOVIĆ 1995a, p. 81, fig. 17; JAKŠIĆ 2001, p. 185; VUJIČIĆ 2007, fig. 30), cui potrebbe essere pertinente anche un altro frammento con motivo zoomorfo a lavorazione piatta, raffigurante un animale con coda ripiegata sul dorso, probabilmente un leone, come suggerisce la stilizzazione della criniera, mutilo e segnalato in questa sede per la prima volta (fig. 3.7a). Lo schema iconografico con due animali affrontati posti alle estremità degli archetti di ciborio è presente in analoghi arredi di area adriatica, come nel caso di Cittanova d'Istria (Novigrad, Croazia), con iscrizione che ricorda il vescovo Maurizio, identificato nel presule istriano citato in una lettera di papa Adriano I a Carlo Magno, per il quale è stata dimostrata la dipendenza da opere civildalesi precedenti (JURKOVIĆ 1995, pp. 141-149; LUSUARDI SIENA,

Prva 2002, pp. 317-318). Il ciborio di Dulcigno è per il resto conservato nel Museo Nazionale di Belgrado (fig. 3.7b) e riferito al periodo 813-820 in base ai nomi degli imperatori associati Leone e Costantino, ricordati nell'iscrizione dedicatoria del donatore: --]Ad honorem d(omi)ni salvatori nostri Ih(es)u Xr(ist)[i cum c]oniuge mea Gusmu pro remedio anim[ae] (MIJOVIĆ 1989, pp. 403-418).

Il litotipo impiegato nella lastra ad arco del ciborio è marmo bianco (fig. 3.8e), al pari dei frammenti di lastra/pluteo e pilastro o cornice. È questo l'unico caso, tra quelli presi in esame in questa sede, di utilizzo del marmo nella realizzazione di una o più componenti dell'arredo liturgico. Scelta o opportunità per le maestranze, da porre probabilmente in relazione con la disponibilità di materiale di spoglio, non sappiamo se con il concorso della committenza.

Il motivo decorativo della lastra è stato realizzato mediante abbassamento del piano, operato con uno strumento a punta di medie dimensioni, del quale restano alcune tracce



fig. 3.10.a-c – Iscrizione frammentaria, Museo della Città di Bar.

nonostante la levigatura finale (figg. 3.8a-b). Si segnala l'impiego preliminare di una punta di modeste dimensioni nel tracciare il profilo della croce, analogamente a quanto avvenuto nell'arredo di Prevlaka (fig. 3.9e), nell'ambito della lastra medesima, nonché dello scalpello a lama piana (fig. 3.9i), apprezzabile in una porzione residua del nastro vimineo bisolcato. A uno scalpello a punta (subbia) di maggiori dimensioni si deve invece, oltre alla preliminare sgrossatura degli elementi, azione ancora valutabile nel verso dei frammenti di lastra, la realizzazione della scanalatura destinata all'alloggio della lastra nel frammento di pilastro o cornice conservato (fig. 3.8c). Infine, due fori circolari profondi sono visibili nelle fratture in sezione del medesimo elemento, destinati anche in questo caso all'assemblaggio finale.

L'analisi dei numerosi elementi di arredo, estesa agli aspetti del ciclo produttivo, dalla predisposizione degli elementi alla loro realizzazione, assemblaggio e posa in opera, evidenzia durante la prima metà del IX secolo la diffusione nelle città della costa, così come nell'interno, non solo di schemi decorativi ben noti in area adriatica, ma anche degli strumenti e delle modalità esecutive altrettanto comuni seguite dalle maestranze nelle distinte fasi. Le attestazioni materiali pongono in evidenza alcuni luoghi chiave, che catalizzarono l'interesse dei donatori delle risorse necessarie e dove operarono artefici formati verosimilmente altrove. A nord la città di Cattaro e il vicino monastero benedettino di S. Michele di Prevlaka, dove probabilmente fu attiva una stessa bottega, o almeno alcuni suoi componenti; a sud la città di Ἐλκύνιον (Ulcjani), dove altre maestranze realizzarono le componenti di uno o più arredi liturgici, ricorrendo per lo più a un diverso repertorio decorativo che mostra la conoscenza di schemi iconografici noti (archi di ciborio istriani e friulani) e che, al pari di quanto accade per certa produzione scultorea della Dalmazia settentrionale (cd. maestro di Koljani), rivela anche similitudini e derivazioni da Roma, forse mediate, suggerendo spunti per ulteriori indagini in merito alla circolazione di maestranze tra le due

sponde dell'Adriatico e, come proposto (STAFFA 2005, pp. 162-164), ai contatti tra questi ambiti e l'area romana.

\* \* \*

Nel Museo della Città di Bar si conservano anche tre frammenti di iscrizione, uno dei quali fu presentato dal Bošković assieme a quelli dell'arredo liturgico (Bošković 1962, tav. xxv). Deve però essere evidenziato come tali frammenti non presentino le evidenti caratteristiche di un supporto connesso a un arredo, nel qual caso i più diffusi sono quasi esclusivamente quelli pertinenti alle trabeazioni dei cancelli presbiteriali, per quanto non possa essere escluso.

L'epigrafe è priva di edizione. In questa sede si propone una prima lettura dei singoli frammenti (fig. 3.10):

I.

--] ea si[--  
 --]m et puri[ti-  
 --]orum der[---]  
 --]ero tres[i--

II.

--]vr[a]g[--  
 --]mis et oe[--

III.

ssa[i][--  
 emilie [b][--  
 m auctori

Lo specchio epigrafico è stato interessato da una preventiva ordinatio, con spazi interlineari di 1,5 cm tra le righe di scrittura. Le lettere, a parte la presenza di "e" onciale, sono capitali con tratti terminali "a spatola" di modulo regolare (misura media 3,5 cm) e profondità costante, realizzate mediante solchi triangolari. La lettera "m" presenta traverse

alte. Si segnala inoltre la presenza del nesso “tr”, oltre il ricorso a lettere di dimensioni ridotte come la “i” e la “t” e in particolare della “o”, un semplice cerchietto posto alla metà dello spazio scrittorio occupato dalle altre lettere, peraltro riscontrabile in analoghe proporzioni anche nell’iscrizione dell’arredo del monastero di S. Michele di Prevlaka, presso Tivat (fig. 3.4a-b).

Per la cronologia assegnabile all’iscrizione si dovrà tenere conto della continuità grafica che caratterizza la produzione epigrafica della costa dalmata, fenomeno noto e indagato per la Croazia (DE LONGA 2001, pp. 199-229; DE RUBEIS 2002, pp. 247-260), con casi riferibili all’XI secolo che presentano analoghe caratteristiche, come le lettere di modulo omogeneo; la “m” con traverse alte; la compresenza di “e” capitale e onciale (DE RUBEIS 2002, p. 251, fig. 5), caratteristiche che però ricorrono anche nella produzione precedente, per quanto quest’ultima in genere sia maggiormente interessata da incertezze e allineamenti poco serrati.

Il permanere dei dubbi circa l’originaria identità funzionale del supporto lapideo con iscrizione e il contesto di pertinenza, al momento impedisce comunque di usufruire dell’apporto di questi dati nel proporre una collocazione cronologica per gli elementi di arredo provenienti da Stari Bar. D’altro canto, l’analisi di questi ultimi reperti, attualmente conservati nel Museo della Città di Bar, letti e interpretati nel contesto della produzione scultorea ad intreccio tra costa dalmata e area balcanica, tenendo conto sia del repertorio decorativo che delle modalità esecutive, non consente di restringere drasticamente la prudente e generica definizione di “preromanico” precedentemente assegnata, laddove una cronologia al IX secolo, pieno o avanzato, potrebbe pure essere suggerita dalla precoce diffusione nell’area del repertorio decorativo prescelto, semmai contemplando una produzione di registro semplificato per Antivari, centro destinato in seguito a divenire noto per l’attività di lapicidi, peraltro non escludendo il permanere di motivi decorativi

ad intreccio (BOŠKOVIĆ 1962, p. 238, tav. XCIV.a). Oltre ad alcune generiche analogie, sussistono infatti differenze nella resa del repertorio decorativo e nelle modalità esecutive, con una certa schematica rigidità riscontrabile nei frammenti recuperati ad Antivari, sia rispetto ai manufatti di Cattaro, che invece possono essere confrontati fruttuosamente con quelli rinvenuti nel monastero di S. Michele di Prevlaka, al punto da poterne ipotizzare una medesima paternità, che con i frammenti di arredo liturgico di Ulcjni/Dulcigno, in tutti i casi databili con maggior sicurezza nell’ambito della prima metà del IX secolo.

#### *Ringraziamenti*

Sono sinceramente grato al Prof. Sauro Gelichi per le discussioni inerenti i materiali da Stari Bar editi in questa sede. I contesti correlati e i numerosi sopralluoghi condotti tra 2009 e 2012 in molti altri siti della Repubblica del Montenegro, finalizzati alla documentazione e all’analisi degli aspetti connessi all’archeologia della produzione dei manufatti litici, con i necessari confronti. Ringrazio inoltre il dr. Mladen Zagarčanin, per avere agevolato la documentazione dei materiali conservati nel Museo della Città di Bar e del monastero di S. Michele di Prevlaka; il prof. Jovan Martinović, per avermi mostrato i materiali del *Lapidarium* di Kotor; la Direzione del Museo della Città di Ulcinj; la Direzione del Centro Civico di Cultura di Danilovgrad/Zavičajni muzej. Un ringraziamento particolare alla dr.ssa Etleva Nallbani (UMR “Orient et Méditerranée” – CNRS), per la discussione inerente i materiali rinvenuti nel sito di Lezhe (Albania) e per quanto è stato possibile vedere in occasione della mia partecipazione nel luglio 2012 al “doctoral workshop *Population dynamics and exchange patterns in the Medieval Adriatic region. History and Archaeology*”, curato dall’École Française de Rome e dal Centro di Studi Albanesi (Qendra e Studimeve Albanologjike) dell’Istituto Archeologico di Tirana.

## 4. GRAFFITI DEL XV SECOLO NELL'ISOLATO 153

### 4.1. Premessa

Al piano terreno dell'UTCF 153, isolato ubicato lungo la viabilità tra la porta n. 112 della città di Antivari e la chiesa di S. Nicola, si trova un ambiente, in origine voltato a botte, ricavato occupando uno spazio di 5,60x2,23 m. Nella parete sud dell'ambiente, in parte ancora rivestito da uno strato di intonaco di un certo spessore, sono visibili numerosi graffiti (fig. 4.1).

I graffiti rappresentano una realtà socio antropologica ed espressiva complessa per essere ridotti a schemi precostituiti (PETRUCCI 1996; TEDESCHI c.s.). Per un'interpretazione di questa fonte ricca di spunti per la storia sociale non si potrà pertanto prescindere dal contesto in cui furono tracciati, valutarne la contemporaneità, tentarne una lettura nel loro insieme (MANNONI, ROSSI 2006).

### 4.2. I graffiti

I graffiti della UTCF 153 sono stati integralmente rilevati, fotografati, misurati, così come il contesto in cui si trovano. Tracciati nell'intonaco ancora umido, nella fascia centrale di uno dei lati minori, tra 0,60 m e 1,55 m a partire dal piano di calpestio, consistono in diciotto manifestazioni grafiche di differente tipologia (fig. 4.2). In particolare si riconoscono nomi e lettere dell'alfabeto; composizioni devozionali; motivi geometrici; altri motivi:

Graffito 1 trigramma *Y(esus) H(ominum) S(alvator)*

Graffito 2 bernardo

Graffito 3 *Marc[h]us de Prioli*

Graffito 4 lettera "P"

Graffito 5 lettera "P"

Graffito 6 *Petrus Arnold[i]*

Graffito 7 lettera "b".

Graffito 8 iscrizione "do".

Graffito 9 doppio segno di croce

Graffito 10 linea continua sovrapposta

Graffito 11 iscrizione "Io"

Graffito 12 lettera "p"

Graffito 13 motivo vegetale (foglia?)

Graffito 14 cerchio (diam. 11,5 cm)

Graffito 15 cerchio (diam. 11,5 cm)

Graffito 16 graticcio/reticolo

Graffito 17 linee oblique parallele

Graffito 18 linea continua sovrapposta

Nella letteratura paleografica è evidenziato da tempo come le condizioni in cui ebbe luogo l'azione scrittoria possano avere condizionato il risultato: la verticalità, le caratteristiche del supporto scrittoria, sia nel caso di intonaci dipinti che in quello di intonaco ancora umido, il ricorso a strumenti improvvisati. Le manifestazioni grafiche tracciate sull'intonaco umido della cisterna sono coeve, per quanto eseguite da mani diverse e con utensili differenti. Sono riconoscibili una punta ridotta, simile a un chiodo (graffiti nn. 3, 4, 6, 10, 12, 13, 18); una doppia punta, tale da suggerire uno strumento simile a una stecca o una porzione di canna vegetale, che ha lasciato due tratti paralleli distanti tra loro 0,6 cm, incisi non profondamente (nn. 1, 2, 7, 8, 11); una lama da taglio (nn. 9, 16, 17).

Nel graffito n. 2 "bernardo" è possibile notare la compresenza di lettere onciali ("d" e "n") e capitali ("e"). Nel graffito n. 3 *Marc[h]us de Prioli* si segnalano le lettere "a" dal tratto mediano a triangolo, "u" in forma di "v", "d" onciale, i tratti apicali di "u" e "i". Nel graffito n. 6 *Petrus Arnold[i]* la lettera "a" con tratto mediano a triangolo, la lettera "o" ridotta. Le dimensioni delle lettere variano, anche notevolmente. In particolare, nel nome Bernardo: lettera "b", 9,5 cm h; nel nome "Marcus": lettera "m": 4,5 cm h; lettera "s" 5,5 cm h; nel nome "Petrus": lettera "p" 15,5 cm h; lettera "e" 7 cm; lettera "t" 8 cm.

Il livello osservabile nei nomi graffiti di Antivari, vergati nelle scritture usuali dell'epoca, di matrice cancelleresco-notarile o mercantesca, rivela personaggi alfabetizzati, con qualche esitazione in *Marc[h]us de Prioli*, probabilmente dettata dalle modalità scrittorie; maggiore sicurezza e comunque conoscenza delle modalità di abbreviazione propri di una diversa cultura grafica in *Petrus Arnold[i]*, come pare indicare la piccola lettera "o" inserita nella "n" di *Arnold[i]*; caratteri distintivi nel caso della "b" (graffito n. 7).

### 4.3. L'acronimo YHS

Una posizione centrale occupa il trigramma *Y(esus) H(ominum) S(alvator)* (graffito n. 1), con segno di croce in nesso nell'asta verticale della "h" (fig. 4.3). L'acronimo sembra derivare dallo sviluppo grafico del nome di Gesù, laddove inscritto entro sole raggianti è noto come monogramma di s. Bernardino, che in un ciclo di prediche tenutesi a Siena nell'anno 1425 sottolineò l'importanza di porre «nel sole il suo nome» (ARTHUR 2005, p. 110). Secondo il suo inventore



fig. 4.1 – Stari Bar, UTCF 153, resti dell'intonaco di rivestimento di ambiente originariamente voltato a botte (cisterna?).



fig. 4.2 – I graffiti nell'intonaco di rivestimento dell'ambiente 153.

era dotato di capacità apotropaiche, tenendo lontano ogni male (FRUGONI 2010, p. 145). In seguito alle polemiche sorte tra 1427 e 1431 in merito all'uso della sigla *INRI* anziché *YHS* e alle due accuse di eresia rivolte allo stesso Bernardino,

con due primi processi nel 1426 e nel 1431 in cui al santo veniva imputato che il trigramma fosse addirittura il segno del diavolo (FRUGONI 2010, p. 146), il papa Eugenio IV nella bolla *Apostolica Sedis* del 1432 intervenne a favore della tesi bernardiniana, scagionandolo e decretando la fortuna del trigramma. La sua diffusione crebbe esponenzialmente dopo la canonizzazione del predicatore francescano, avvenuta nell'anno 1450, anche attraverso la circolazione di oggetti di uso comune (CHIOVELLI 2007, pp. 178-179), come nel caso della ceramica (ZAGARČANIN 2004, p. 66). Molto diffuso nell'ambito dell'edilizia residenziale in Italia, destinato a proteggere la casa che lo aveva accolto, e comunque presente nella stessa Antivari (MARKOVIĆ 2006, pp. 402-403), compare scolpito in capitelli e clipei (BOŠKOVIĆ 1961, tav. XCIV), nonché in architravi e stipiti delle aperture come negli edifici 180 (BOŠKOVIĆ 1961, p. 127, fig. 168), 147 (BOŠKOVIĆ 1961, p. 101, fig. 132), 46 (fig. 4.4ab), e a Dulcigno, negli architravi e in lastre con epigrafi (fig. 4.5). In virtù del riferimento, Y(esus) H(ominum) S(alvator) appunto, assunse un significato apotropaico e come tale fu connesso sovente alla realizzazione di un'opera.

#### 4.4. I nomi

Nel caso di *Marc[h]us de Prioli* (graffito n. 3) (fig. 4.6) è proponibile l'identificazione del personaggio con l'omonimo che un'annotazione del 16 dicembre 1449 ricorda come passato rettore ad Antivari (ASV, *Senato Mar*, reg. 2, c. 158v), ossia Marco di Leonardo Prioli, castellano di Scutari tra 1439 e 1441, al quale durante il conflitto con Skanderbeg fu affidato il controllo della stessa Antivari (O' CONNELL 2009, p. 124). Dopo il passaggio di questa città alla Serenissima nel





fig. 4.3 – Stari Bar, UTCF 153, trigramma *YHS* e sottostante doppio segno cruciforme differientemente inciso.



fig. 4.4a – Stari Bar, UTCF 180, trigramma *YHS* tracciato su di uno stipite di un'apertura.



fig. 4.5 – Ulcinj, trigramma *IHS* entro lastra con iscrizione *Nemo profeta acceptus est in patria sua.*



fig. 4.4b – Stari Bar, UTCF 180 trigramma *IHS* tracciato su di uno stipite di un'apertura.

1443 fu stabilito che «sempre mai la illustrissima signoria de Venexia debia mandar i suoi zentilomeni per rexedori de la lor terra» (VALENTINI 1966, p. 222, n. 119). L'anno successivo fu così inviato da Venezia come primo podestà Andrea Corner, presto sostituito da Andrea Venier; a costui fecero seguito Vittore Dolfin, rettore tra 1446 e 1448 (O'CONNELL 2009, p. 124) e poi, tra 1449 e 1450, Pietro Arimondo (BOŠKOVIĆ 1962, p. 269; MARKOVIĆ 2006, p. 210), durante la reggenza del quale fu invano richiesta al senato veneziano nuovamente la presenza di Marco de Prioli o di Andrea Venier da parte dei rappresentanti di Antivari (O'CONNELL 2009, p. 124). Lo stesso Marco de Prioli, famiglia aristocratica veneziana (de Prioli, de Priuli) i cui membri in seguito furono annoverati tra i dogi, è ricordato



fig. 4.6 – Stari Bar, UTCF 153, Marc[h]us de prioli.



fig. 4.7 – Stari Bar, UTCF 153, Petrus Arnold[i] e lettere “P” precedenti il nome.



fig. 4.8 – Stari Bar, UTCF 153, Bernardo.

anche per avere tolto la campana dalla chiesa di S. Pietro e averla posta nel castello di Antivari: «Item suplica la dicta comunità di Antivari p(er) una campana de la giexia de San Pietro, la qual fo tolta p(er) el sp(ectabil) homo mis(ser) Marcho de Prioli fo honorevol podesta de Antivari e messa nel castello, se degni la V(ostra) I(llustrissima) S(ignoria) de meter un'altra in luogo de quella» (ASV, *Senato Mar*, reg. 4, c. 126r-127v).

Nell'anno 1463 risulta ancora presente a Scutari (ASV, *Senato Mar*, reg. 7, c. 114r). La citazione del dicembre 1449 assume pertanto valore di *terminus ante quem*, riportando alla prima metà del quinto decennio del XV secolo, anni in cui pertanto sarebbero stati realizzati i graffiti.

Non è stato possibile invece identificare Petrus Arnold[i] (graffito n. 6) e Bernardo (graffito n. 2), per il primo dei quali

possiamo forse ipotizzare un ruolo pubblico, analogamente al caso precedente (figg. 4.7-8). Suggestivo, invece, pensare a Bernardo come a un religioso, magari un francescano del vicino convento di S. Nicola, considerato che è probabilmente sua la mano che tracciò l'acronimo YHS +, forse assieme a una benedizione.

#### 4.5. Lettere alfabetiche

Due lettere maiuscole “P” (graffiti nn. 4-5) precedono il nome di Petrus Arnold[i]. Entrambe le lettere, tracciate con esitazione e inclinate, potrebbero essere interpretate come ripensamenti, prima di incidere nell'intonaco il nome che segue, tracciato con regolarità (fig. 4.7).



fig. 4.9 – Stari Bar, UTCF 153, lettera “p”.



fig. 4.10 – Stari Bar, UTCF 153, iscrizione “Io”.



fig. 4.11 – Stari Bar, UTCF 153, lettera “b”.

Un'altra lettera “p” (graffito n. 12), con tratto verticale piuttosto allungato, è vergata più in basso e resta isolata dal resto. Priva di esitazioni, differisce dalle precedenti per il *ductus* (fig. 4.9).

L'iscrizione “Io” (graffito n. 11) è realizzata (fig. 4.10) con le stesse modalità del trigramma YHS, con due tratti paralleli ed equidistanti lievemente incisi.

Potrebbero infine essere ricondotte al nome “bernardo” le lettere “b” (graffito n. 7), forse in nesso con un segno di abbreviazione con un tratto che prosegue orizzontale in alto per poi discendere con andamento ondulato (fig. 4.11), analogo a quanto è riscontrabile nel trigramma YHS, e il gruppo “do” (graffito n. 8) (fig. 4.3). Tutte le lettere, sebbene distanti diversi centimetri, furono incise nell'intonaco umido con la stessa modalità con cui furono tracciati i graffiti n. 1, n. 2 e n. 11.

#### 4.6. Altri graffiti

Nello spazio sottostante il trigramma YHS, in corrispondenza della lettera “S”, sono stati tracciati due segni di croce (graffito n. 9). In particolare si distinguono due tratti verticali, tracciati dall'alto in basso e risalendo in continuità sulla destra, e un unico tratto orizzontale che taglia in alto i precedenti, costituendo il braccio orizzontale della croce (figg. 4.3, 7). Alla destra delle croci si distingue inoltre una linea continua sovrapposta, simile a un otto incompiuto (graffito n. 10), tracciata con una punta metallica (fig. 4.7).



fig. 4.12 – Stari Bar, UTCF 153, possibile motivo vegetale (foglia?).



fig. 4.13a-b – Stari Bar, UTCF 153, cerchio perfetto, impronte digitali e linee verticali oblique.



fig. 4.14 – Stari Bar, UTCF 153, motivo a graticcio.



fig. 4.15 – Stari Bar, UTCF 153, linea continua sovrapposta.

Nella zona inferiore del prospetto, avvicinandosi al piano di calpestio, sono visibili altri graffiti di differente tipologia. Il primo è un disegno simile a una foglia (graffito n. 13), suddivisa in due metà speculari da una linea verticale, aggettante in una delle estremità (fig. 4.12). In prossimità della foglia compaiono due cerchi perfetti (graffiti nn. 14, 15), affiancati in un caso da tracce impronte riconducibili alla punta delle dita di una mano (fig. 4.13a). Entrambi i

cerchi hanno un diametro di 11,5 cm e furono realizzati con l'ausilio di una sagoma, per non dire di un compasso, o più probabilmente costituiscono l'impronta di un medesimo oggetto. Alla destra dei cerchi è stato realizzato, incidendo orizzontalmente e verticalmente l'intonaco con una lama da taglio, un motivo a graticcio (graffito n. 16) (fig. 4.14), tipologia ricorrente tra i graffiti tracciati negli intonaci ancora umidi. Sono presenti infine alcuni tratti

obliqui paralleli (fig. 4.13b) tracciati con una lama da taglio, analogamente al vicino graticcio (graffito n. 17). Un'altra linea continua sovrapposta (graffito n. 18), analoga al n. 9, è riconoscibile nella parte inferiore della parete contigua Est (fig. 4.15).

#### 4.7. *Contesto, memoria collettiva e gesto simbolico*

L'isolato 153 ha avuto fasi diverse: dalla originaria costruzione rettangolare, addossata alla preesistente USM 2508 dell'edificio 112, con due grandi archi di accesso al piano terreno sul prospetto nord e piano superiore con ampia apertura suggerita dalla cornice marcapiano (Bošković 1962, tav. LVII, figg. b, c); alla realizzazione, elevando la parete ovest e utilizzando i perimetrali preesistenti, dell'ambiente voltato a botte e intonacato dove si trovano i graffiti; alla mutata destinazione d'uso ad opera dei Turchi, con la realizzazione di una *mesdžid*, un luogo di preghiera (GUŠTIN 2008, p. 52; ZAGARČANIN 2008, p. 45), quando venne addossato alla facciata un muro entro cui fu ricavata la *mihrab*, nicchia orientata a sud-est, costruita una rampa di scale esterne per accedere al *mimber* (pulpito) e utilizzato lo spazio antistante per alcune sepolture.

Al piano terreno dell'isolato 153 è ancora visibile nella controfacciata una nicchia con esigui resti di una pittura murale, raffigurante s. Cristoforo, riferibile al XV secolo (Bošković 1962, fig. 133, p. 103). La presenza del santo, come è noto associato ai viandanti, assieme all'ubicazione lungo la viabilità e alla vicinanza della porta (112), aveva indotto Bošković ad interpretare l'edificio come struttura destinata all'accoglienza (свратиште), se non addirittura alla "quarantena" (карантин), anche se lo stesso studioso commentava tale interpretazione chiedendosi se la medesima porta (112) fosse ancora in uso al momento della costruzione dell'edificio. Bošković ricordava comunque come successiva la realizzazione di una stanza (просторију) voltata a botte nella parte orientale dell'isolato, individuata durante le indagini del 1960 ma non segnalata nelle piante edite, nonché di avere posto in luce nelle stesse indagini anche la pavimentazione con lastre rettangolari (Bošković 1962, p. 102). L'originaria volta a botte non è conservata integralmente, ma quanto basta per stabilire che aveva inizio a circa 1,60 m dal piano di calpestio. La funzione di questo stretto ambiente resta da chiarire, anche se non sfuggiranno la stesura senza soluzione di continuità tra le pareti e la volta dello spesso strato di intonaco, assieme all'assenza di aperture nelle murature conservatesi, tali da rendere la modesta struttura simile a una cisterna. Mancando gran parte del lato occidentale non è possibile dirimere la questione, non

potendo escludere che proprio su questo lato potesse trovarsi un accesso, comunque comunicante con il resto degli ambienti del piano terra dell'UTCF 153 e non direttamente con l'esterno. Bošković riferiva che durante le indagini condotte nel 1960 nell'isolato furono rinvenute parti di scudo, elmo e lancia, confermando una testimonianza del 1910 secondo la quale armi analoghe provenivano proprio dall'ambiente voltato (Bošković 1962, p. 102, nota 74). Non sappiamo però quando vi sarebbero state riposte, né possediamo documentazione inerente, tale da inquadrare armi e cronologia.

L'identificazione di uno degli esecutori dei graffiti, Marco de Prioli, rettore ad Antivari, fornisce un termine cronologico per la loro realizzazione, all'inizio degli anni Quaranta del XV secolo, ulteriormente confermato dalla diffusione proprio in quegli anni del trigramma bernardiniano. La presenza di almeno un individuo ricoprente una carica pubblica tra coloro che tracciarono nell'intonaco umido il proprio nome, apre nuovi scenari interpretativi anche sulle funzioni dell'intero edificio in quella fase, forse destinato ad un uso pubblico. Sono gli anni in cui i Veneziani concedono alla città esenzioni dai dazi, atte a favorire la realizzazione e il restauro di edifici, come avvenne nel 1443 nel caso della loggia e del palazzo della comunità, peraltro non ancora individuati (ASV, Senato Mar, reg. 2, c. 67r, 18. 3. 1443, in BELCARI 2011, p. 77).

I Turchi, che pure riutilizzarono l'esterno dell'edificio come luogo di preghiera, non si accorsero della presenza, all'interno, dei graffiti. Trattandosi di un ambiente chiuso, privo della sufficiente illuminazione, forse non li videro o non li compresero. Il trigramma YHS con croce e gli altri segni cruciformi sfuggirono così al destino riservato ai numerosi esempi di analoghi trigrammi scolpiti sugli architravi e nei capitelli della città e della vicina Dulcigno, dove furono, salvo rare eccezioni, sistematicamente scalpellati.

L'insieme dei graffiti ancora visibili nel contesto preso in esame ad Antivari rientra nella volontà di lasciare memoria collettiva di un evento (MANNONI, ROSSI 2006), a quanto pare la realizzazione di un ambiente con determinata destinazione d'uso, o almeno dell'intonacatura dell'interno, vale a dire dell'ultima fase dei lavori. Si tratta di un gesto dal significato al tempo stesso commemorativo e simbolico, quasi rituale (MONTENAT *et al.* 2003), la cui collocazione entro una struttura, a lungo contesto chiuso e non visibile, è intenzionale e non casuale (BIGANZOLI, PIZZIGONI 2006, p. 59). Uno dei tanti esempi che contraddicono l'applicazione indiscriminata ai graffiti del concetto di illiceità (TEDESCHI c.s.), stereotipo che a lungo ha gravato su questa fonte storica che merita di essere recuperata e interpretata correttamente (MIGLIO, TEDESCHI 2012, pp. 627-628).

## 5. ANTIVARI VENEZIANA: IL C.D. “PALAZZO DEL DOGE”

### 5.1 Introduzione: le ragioni di un intervento archeologico

Il c.d. “Palazzo del Doge” (UTCF 136) (fig. 5.1) è un edificio che si trova nella parte nord-occidentale della città, strettamente contiguo ad un altro complesso architettonico relativamente ben conservato dell’abitato, e cioè il c.d. “Palazzo del Vescovo” (UTCF 134). Il nome gli deriva da una inesatta traduzione dal serbo di una espressione coniata dal Bošković (Bošković 1962, pp. 89-98) e che letteralmente significa “palazzo del principe” o “palazzo signorile” (come peraltro si tradusse nel resumé in francese del libro: *ibid.* p. 321). Il Bošković voleva con questo sottolineare la qualità architettonico-costruttiva del complesso (per quanto alterata da interventi successivi), identificandovi un edificio civile di un certo tenore, senza l’intenzione però di volervi associare funzioni di natura pubblica.

Durante gli interventi di riqualificazione della città di Stari Bar, avvenuti a seguito del terremoto del 1979, venne realizzata una nuova segnaletica a fini turistici, la quale (insieme a tutte le guide brevi al sito o agli opuscoli divulgativi) accolse questa trascrizione, ingenerando la convinzione che il palazzo avesse avuto una funzione ben specifica, quella cioè di essere stata l’abitazione del Doge. Questo accostamento (palazzo/Doge) è comunque storicamente improponibile dal momento che nessun Doge ha mai risieduto a Stari Bar, né l’autorità pubblica che governava sulla città in epoca veneziana veniva così qualificata. Si tratta dunque di un grossolano fraintendimento che tuttavia nasconde un interessante, anche se forse involontaria, finalità, quella cioè di associare un edificio ben preciso con la presenza veneziana in Stari Bar.

Il complesso 136, dunque, non solo dava (e dà ancora) l’impressione di un palazzo di un certo pregio architettonico, ma mostra tutta una serie di elementi decorativi (finestre, cornici) che evidentemente rimandano a Venezia o a ciò che noi siamo soliti attribuire al suo immaginario architettonico (fig. 5.2): in sostanza, questo edificio sembra tradurre sulla pietra la ‘venezianità’ antivarese. Non è il solo, in città, da questo punto di vista (GELICHI 2011b; BELCARI 2011); ma se a questo si aggiunge anche il fatto che Bošković aveva riconosciuto, nel corpo di fabbrica adiacente, la residenza episcopale (o una residenza episcopale), si può ben comprendere come l’accoppiata vescovo-doge potesse agire come agente forte nel radicare, seppure a livello di ‘vulgata’, tale convinzione.

Per quanto l’UTCF 136 non sia, dunque, il “Palazzo del Doge”, ma semplicemente un edificio di una certa qualità architettonica ubicata in prossimità di almeno un altro



fig. 5.1 – Ubicazione del c.d. “Palazzo del Doge”.

edificio di pregio e, per quanto non si abbia al momento la possibilità di conoscere il nome della famiglia/famiglie che nel tempo l’hanno abitato, esso assumeva in sé tutta una serie di aspetti che ne consigliavano l’indagine archeologica.

Il primo, e il più banale motivo, risiedeva nel suo discreto stato di conservazione, innanzitutto della copertura e di porzioni della parte superiore, grazie ai quali il complesso manteneva una sua finitezza, tanto da apparire, nell’immediato, relativamente comprensibile. Dietro le pur pesanti trasformazioni, infatti, si percepivano (o si aveva la percezione di apprezzare) le originarie volumetrie o perlomeno quelle volumetrie che avevano dato, al complesso, una sua specifica identità in un certo momento della sua storia. Inoltre, l’UTCF 136 sembrava aver preservato intatti i depositi archeologici al suo interno. Il Bošković, che come è noto aveva agito poco da archeologo in generale, aveva solo eseguito un piccolo sondaggio in contiguità al suo perimetrale nord (su cui torneremo), con la finalità di risolvere un problema di topografia antivarese (riconoscere il tracciato delle antiche mura medievali) piuttosto che indagare, attraverso la stratigrafia archeologica, la storia del nostro edificio.



*fig. 5.2* – Foto del c.d. “Palazzo del Doge”.



*fig. 5.3* – Edificio 147.



*fig. 5.4* – Palazzo Parisi-Gonan ex Fontego, Parenzo (Croazia).



fig. 5.5 – Mensole a protome leonina. Edificio di Fiume (Croazia).

Un secondo motivo che ci suggeriva l'opportunità di avviare un'indagine archeologica più approfondita risiedeva proprio nelle sue caratteristiche e nel fatto che esso apparteneva ad una categoria di edifici molto specifica. Tra il 2006 e il 2009 la missione archeologica si era impegnata ad indagare un isolato di Stari Bar (il 140) con lo scopo di analizzare, ad una scala di dettaglio piuttosto elevata, una gruppo di edifici in una zona della città che, convenzionalmente, veniva attribuita alla fase di espansione successiva all'occupazione veneziana della città (GELICHI 2011b). Questa ricerca, che ci portava direttamente a studiare una buona fetta della città, potenzialmente 'veneziana', ci ha messo di fronte ad una serie di edifici con caratteristiche molto particolari, che sono stati non solo identificati ma anche isolati e studiati (BELCARI 2011) (fig. 5.3). Secondo quanto è emerso dalla ricerca, inoltre, questi edifici con una serie di elementi in comune (nelle tecniche costruttive, nelle dimensioni, nell'uso di pezzi di produzione seriale per cornici, nella analogia formale delle aperture), potevano datarsi in un arco cronologico piuttosto ristretto (ultimo quarto del secolo XV, inizi del XVI) dimostrando come, in poco tempo, Stari Bari avesse cambiato in parte il suo volto. Ma a chi appartenevano e, soprattutto, che cosa significavano questi edifici? Quale relazione avevano con la presenza dei Veneziani nella città? Quanto di questa patina veneziana, che peraltro è comune a buona parte delle città dell'area dalmato-albanese (figg. 5.4-5.5), si rifletteva (se si rifletteva) anche in altri aspetti della vita quotidiana (dall'adozione di specifiche attitudini igienico-sanitarie all'uso anche di determinati manufatti)?

Tutti questi motivi, dunque, ci consigliavano di avviare una nuova lettura stratigrafica degli alzati (*infra* 5.2), che andava ad integrare quella a suo tempo preliminarmente eseguita da Fulvio Baudo (BAUDO 2005) e di avviare anche una breve campagna di scavo, che poi si è limitata ad esplorare solo uno dei due grandi ambienti che compongono buona parte della 136. Inoltre, nel 2012 e 2013, sono stati completati dei rilievi dell'edificio al laser scanner per opera delle Università di Bergamo ed Enna (per una preliminare illustrazione vd. *infra* 5.3), con il fine di avviare anche un progetto di restauro di questo monumento, peraltro in precarie condizioni di conservazione.

I risultati di queste attività si pubblicano in questo volume.

S.G.

## 5.2 Il complesso architettonico 136 nelle sue componenti strutturali e funzionali

### 5.2.1 Introduzione

Il presente contributo presenta un'analisi stratigrafica approfondita del complesso architettonico 136<sup>1</sup>. La ricerca intende anche costituire un ulteriore tassello nel processo di studio delle murature ancora conservate di Stari Bar e della comprensione dell'evoluzione urbanistica della città, già ampiamente avviate con il lavoro svolto, negli anni passati, sui corpi di fabbrica 8, 9, 14, 15, 112, 140, 143, 144, 145 e 146 (BAUDO 2005; BAUDO *et al.* 2006; BABBINI, DELMONTE 2008; BABBINI, DELMONTE 2011).

Il corpo di fabbrica 136, situato nella parte nord-occidentale della città, è costituito da sei ambienti adiacenti e collegati tra loro (differenziati utilizzando una lettera e numero progressivo) che digradano, seguendo l'andamento naturale della collina, da est verso ovest fino alle mura veneziane dalle quali lo separa uno stretto tratto stradale (fig. 1). Un piccolo vicolo lo divide, verso nord, dal cosiddetto "Palazzo del Vescovo" (UTCF 194 secondo la numerazione Bošković) e, dopo una curva a gomito, ad est, dall'edificio 138. A sud, invece, un ampio spazio lo separa dall'edificio 130. In tale area attualmente affiorano appena dal terreno tracce di altre strutture, indicate da Bošković come pertinenti ad un edificio segnalato con il numero 133: è possibile che tale struttura fosse in qualche modo pertinente al complesso 136. Inoltre, di fronte al c.d. "Palazzo del Doge", nello spazio compreso tra gli ambienti b2 e c2, lo studioso serbo segnala la presenza di due tratti murari tra loro perpendicolari e formanti un angolo. Anche tali strutture (numero 135), oggi totalmente scomparse, per la loro posizione dovevano essere in qualche modo in stretta relazione con l'UTCF 136.

Il cosiddetto "Palazzo del Doge" viene a costituire, quindi, una sorta di isolato autonomo all'interno del tessuto urbanistico.

Il complesso 136 è caratterizzato da un elevato grado di complessità stratigrafica, frutto di innumerevoli fasi costruttive e, da ultimo, di diffusi ed ingenti interventi di restauro eseguiti durante la seconda metà del XX secolo.

L'edificio è stato oggetto di un'indagine preliminare, condotta da Fulvio Baudo, già durante la prima missione archeologica dell'Università Ca' Foscari (BAUDO 2005). L'analisi del complesso è poi proseguita, durante le campagne 2007, 2008 e 2009 da Michela Babbini e Annamaria Delmonte e, in quelle 2011 e 2012 dallo scrivente. I dati raccolti hanno permesso di rivedere, in parte, quanto inizialmente affermato, chiarendo in modo più preciso il complesso processo evolutivo di questo settore.

Lo stato di conservazione e visibilità dei singoli ambienti è nettamente disomogeneo rendendo, quindi, differente il livello informativo delle singole parti. I vani a1 e a2, ad esempio, conservano in elevato, fino ad un'altezza di più di due piani, tutti i prospetti e sono stati, inoltre, totalmente

<sup>1</sup> Per la denominazione ci si attiene al sistema di numerazione adottato da Đurđe Bošković (Bošković 1962).



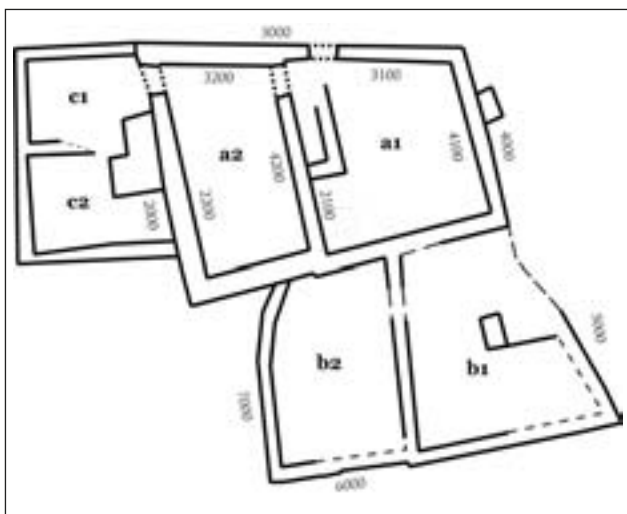


fig. 5.6 – Planimetria dell'UTCF 136.

ripuliti dalla vegetazione e liberati dai crolli. Sono, tuttavia, ben visibili interventi di restauro recenti, purtroppo di entità non definibile con certezza. La situazione è, invece, diversa per gli ambienti b1 e b2, sicuramente meno intaccati dalle azioni conservative moderne, ma meno accessibili per la presenza di detriti, crolli e rovi e che conservano solo una parte dei prospetti, per di più spesso coperti da piante rampicanti ed altra vegetazione. I vani c1 e c2, di estensione decisamente minore rispetto ai precedenti, pur essendo totalmente liberi da ogni ingombro, conservano le murature originali solo parzialmente e, comunque, fino ad un'altezza massima di circa 2 m.

La leggibilità del complesso è, inoltre, limitata dalla sporadica scomparsa dei paramenti, spesso crollati lasciando il solo sacco sottostante. Ciò è riscontrabile, in particolare nei prospetti esterni sud e ovest dell'ambiente 136 a1. Questo fatto, unitamente alla totale scomparsa delle murature adiacenti del 136 b1, impedisce di leggere chiaramente il rapporto stratigrafico diretto tra questi due vani.

Come si è detto, l'edificio 136 fu uno di quelli che maggiormente attirò l'attenzione di Bošković che, nel suo volume su Stari Bar (Bošković 1962), ne pubblicò diverse planimetrie, sezioni e fotografie. Si tratta di informazioni oggi di grande rilevanza perché antecedenti al terremoto del 1979 e ai più recenti interventi di restauro che hanno modificato la leggibilità delle strutture. Seppur a livello planimetrico non appaiano notevoli differenze, dal confronto tra la situazione attuale e quella documentata dalle fotografie di Bošković si evince che i danni maggiori alla struttura si ebbero, come prevedibile, nelle parti sommitali, con la perdita pressoché totale del terzo livello su tutti i prospetti. Ad esempio si può notare come il PGE dell'ambiente a1 e quello interno nord del b1 abbiano perso quasi interamente il proprio paramento, mettendo in vista il sacco sottostante. Si segnalano, inoltre, il crollo dell'angolo tra i prospetti nord e ovest dell'ambiente a2 (fig. 2).

Un'altra fonte di informazioni con la quale tentare di integrare le lacune attuali è costituita da alcune fotografie

storiche della città. In particolare, nella celebre veduta del 1878 che riprende Stari Bar da nord-ovest, il complesso 136 è ben visibile in primo piano (fig. 3).

Lo studio del complesso ha ovviamente preso avvio con la pulizia accurata degli ambienti, già liberati dagli strati di crollo e messi in sicurezza. Successivamente si è proceduto con il rilevamento delle murature ancora esistenti tramite stazione totale e alla realizzazione di fotopiani ad alta risoluzione delle strutture. Sulla base dell'osservazione diretta e dei dati raccolti si è proseguito, poi, con l'ordinato e corretto riconoscimento dei rapporti stratigrafici tra le diverse unità murarie e con l'individuazione delle tecniche costruttive utilizzate nella struttura, poi confrontate con quelle già documentate negli edifici studiati nelle precedenti campagne. Infine si è tentato di seguire il mutamento sia della funzione dei singoli ambienti sia della viabilità interna nel corso dei secoli.

Come si è detto, sono state incontrate difficoltà nell'analisi stratigrafica e nella ricostruzione delle relative sequenze di sviluppo dell'area principalmente a causa della parziale conservazione, a volte per pochi corsi, dei perimetrali e per l'assenza, in tutti gli ambienti, del tetto, dei soffitti e delle scale interne. Non è stato, inoltre, possibile definire con precisione la planimetria e la funzione di alcuni ambienti, specialmente per i periodi più antichi, perché alcune loro parti, a volte ampie, sono andate perdute o sono state sostituite da murature relative a periodi successivi.

Nonostante le difficoltà incontrate, l'analisi ha tuttavia permesso di identificare otto principali periodi di sviluppo, caratterizzati da una variazione dei tipi costruttivi, dell'uso dello spazio disponibile e delle funzioni dei vari ambienti.

### 5.2.2 Sequenza stratigrafica

#### *Periodo 8: prime tracce insediative (XIII secolo)*

Difficile ricostruire l'esatto assetto insediativo dell'area in questa fase più antica in quanto si conservano solo limitatissimi lacerti delle strutture e le successive trasformazioni hanno notevolmente modificato il contesto impedendo, quindi, di formulare ipotesi circa l'originaria forma, estensione e funzione degli ambienti.

A questa prima più antica fase costruttiva, nell'ambito dell'edificio 136, si può ricondurre esclusivamente un piccolo lacerto di muratura conservato al limitare destro del prospetto esterno settentrionale dell'ambiente 136 a2. Vi si può riconoscere lo stipite destro di quella che pare essere una finestra o una porta (EA 3019) realizzata con conci in calcare rosa ben squadrate e lavorati in facciata a scalpello o raspa. La muratura circostante (US 3018) è realizzata in conci sbalzati e squadrate, spianati in facciata, lavorati in superficie con la raspa/scalpello, alcuni con il martello dentato.

Sulla base dei rapporti stratigrafici il Periodo 8 si può datare genericamente al XIII secolo.

#### *Periodo 7: prime strutture (XIV secolo-tardo XIV secolo?)*

Anche di questo periodo si conservano solo pochi lacerti murari. In particolare possono essere ricondotti a questa fase la parte inferiore del muro che divide gli ambienti a1 e

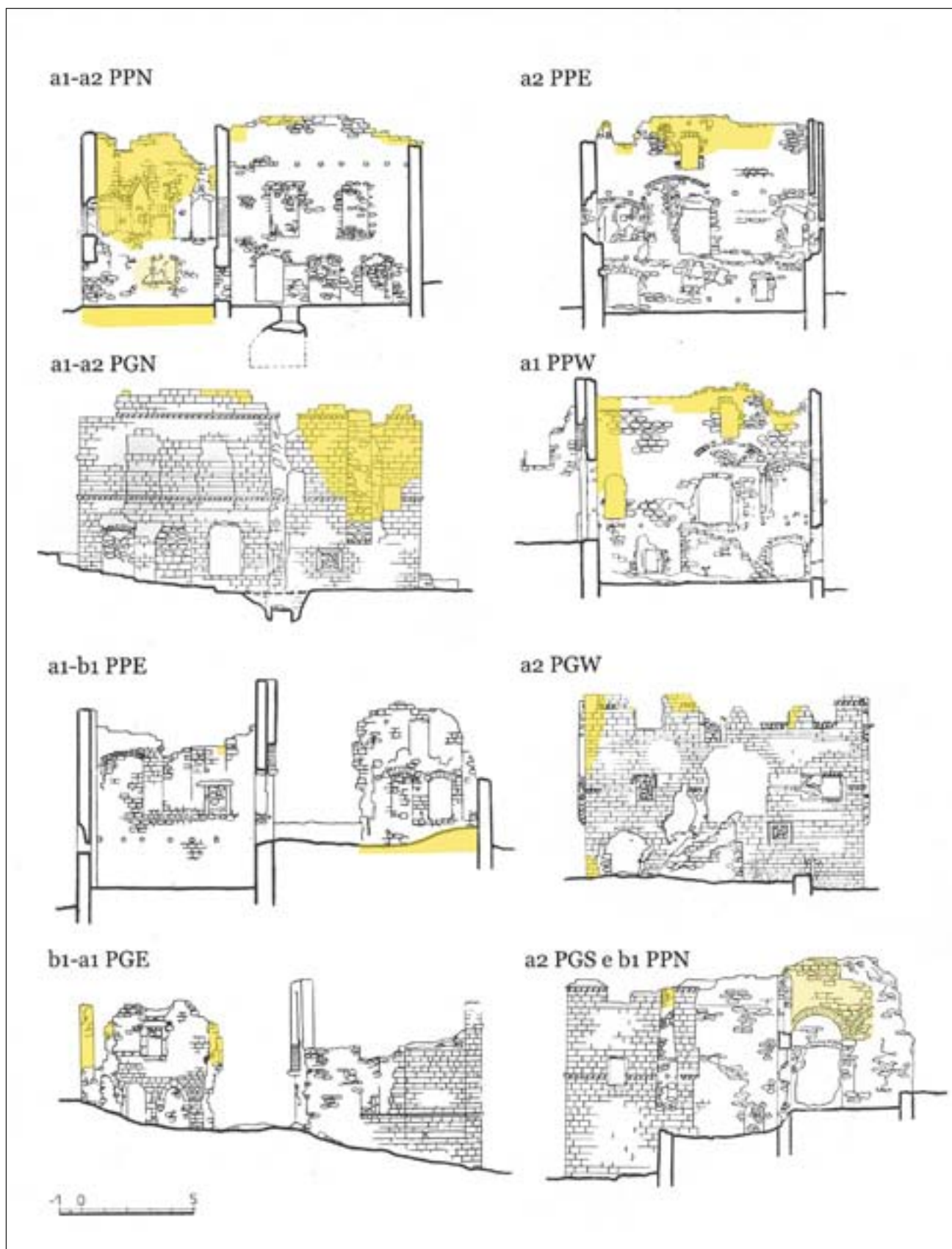


fig. 5.7 – Prospetti pubblicati in Bošković 1962, con evidenziato le parti di muratura oggi crollate (giallo) o ormai prive del paramento (puntinato giallo).



fig. 5.8 – Veduta di Stari Bar da nord-ovest, anno 1878.

a2 e la parte sinistra del PPS dell'ambiente a2. Le suddette strutture formano tra loro un angolo retto: è quindi possibile che la planimetria originale del vano fosse simile a quella successiva ed attuale.

Nel prospetto ovest si hanno due finestre di forma rettangolare (EA 4203)<sup>2</sup>, di 85×130 cm circa, con stipiti e architrave realizzati in conci di calcare rosa (US 4203 e 4210).

Anche sul prospetto PPS dell'a1, nella parte di muratura riconducibile al Periodo 7, doveva essere presente un'apertura (oggi murata) assolutamente compatibile con le altre per dimensioni ma posizionata ad una quota di circa 50 cm più alta.

Dato lo scarso livello conservativo non è possibile, quindi, ricostruire con precisione l'esatta articolazione planimetrica dell'ambiente né, tantomeno, la funzione o l'esistenza di piani superiori.

Sempre al Periodo 7 è possibile fare risalire anche la realizzazione dell'ambiente 136 b1 del quale si conservano solamente parte delle murature del prospetto est (USM 5000) e l'angolo tra il PPW e il PPS (USM 6006).

Il prospetto doveva costituire la facciata di un edificio (probabilmente di forma rettangolare) che, quindi, si affacciava su un vicolo (con andamento nord-sud) retrostante l'UTCF 136. Sono ancora ben leggibili, al piano terra, le tracce di due aperture coperte da archi a tutto sesto realizzati con conci ben sagomati in calcare bianco e rosa, lavorati a scalpello e gradina (EA 5001 e 5004) e, al piano superiore, una grande finestra di forma rettangolare con architrave e stipiti in arenaria rosa (EA 5009).

Pare plausibile che, in questa fase, l'ambiente b1 fosse non fosse legato direttamente al cosiddetto "Palazzo del

<sup>2</sup> Una terza, probabilmente, si trovava dove oggi c'è la porta di comunicazione tra a1 e a2.

Doge". Ciò appare suffragato dalla presenza di una finestra nel PPS del 136 a1 che, quindi, doveva affacciarsi su un asse stradale di qualche tipo. Tuttavia, la già citata assenza di collegamento diretto con le restanti parti del complesso 136, rende impossibile relazionare in modo corretto queste strutture con le altre.

#### Tecniche costruttive Periodo 7

Relativamente a questo periodo è stato possibile osservare due differenti tecniche costruttive, classificate come tipologia I e II.

La prima, individuata nel PPE del 136 a2, presenta una muratura composta da conci di dimensioni diverse sommariamente sbozzati, non spianati né lavorati in facciata, disposti in file ordinate. La tecnica si dimostra pressoché identica sia per la tessitura interna che esterna.

La muratura del 136 b1, invece, è costituita da conci in arenaria, squadrati ma non spianati in superficie, posati in corsi orizzontali senza l'uso di zeppe (tipologia II). Anche in questo caso minime sono le differenze visibili tra interno ed esterno.

#### Periodo 6: Torre (Prima metà del XV secolo)

Al preesistente edificio, durante la prima metà del XV secolo viene addossato, verso ovest, un nuovo corpo di fabbrica (136 a2) di forma presumibilmente rettangolare e dotato, sul lato occidentale, di quattro feritoie (EA 2001, dimensioni 15×78 cm circa).

Non è possibile affermare con certezza se sugli altri due lati a vista esistessero altre aperture né si sono conservate tracce di alcuna porta d'accesso<sup>3</sup>. È plausibile che si accedesse al piano terreno di questo ambiente scendendo da quello superiore tramite una scala interna in legno o una botola.

Ad una prima fase si possono ascrivere con sicurezza i perimetrali ovest e sud (1000 e 2000). È verosimile che, in quel momento, l'edificio avesse, quindi, sempre una pianta rettangolare ma maggiormente allungata. In una seconda fase l'edificio viene ristretto mediante la realizzazione della parete nord (3000/3200). Data l'estrema somiglianza delle tecniche impiegate questo intervento deve essere avvenuto entro un breve lasso temporale.

#### Tecniche costruttive Periodo 6

La tecnica relativa a questo periodo è stata classificata come tipologia III ed è stata individuata in una muratura in blocchi medio grandi, sommariamente squadrati ma non spianati in superficie, disposti su corsi orizzontali ben ordinati, senza utilizzo di zeppe. Come nei casi precedenti la tecnica riscontrata per il paramento interno è pressoché identica a quella visibile esternamente.

#### Periodo 5: Palazzo Signorile (fine XV secolo)

Questo periodo vede una massiccia opera di modificazione e di uniformazione delle vari componenti dell'UTCF

<sup>3</sup> È tuttavia possibile che un portale esistesse sulla parete meridionale, dove la stratigrafia poco leggibile a causa di successivi rimaneggiamenti potrebbe averne nascosto la traccia, oppure sull'originale perimetrale nord, oggi scomparso.

136 che viene ad assumere i connotati di una dimora signorile.

Inizialmente si assiste alla ricostruzione del vano 136 a1 con la realizzazione ex novo dei perimetrali nord (3100) ed est (4100). L'ambiente venutosi così a formare, di forma trapezoidale (11x9,5 m circa), al piano terreno era dotato di una porta (se ne conserva il taglio, USM 3102), sormontata da un arco ogivale (una tipologia assai comune nell'architettura veneziana), posta all'esatta metà del prospetto settentrionale, dalla quale si accedeva al vicolo prospiciente al "Palazzo del Vescovo".

Al piano superiore, sul medesimo prospetto, si trovavano due slanciati finestroni ogivali (dei quali restano i tagli USM 3036, 3047), mentre verso est si doveva avere un'ampia apertura (limite del taglio USM 4003), probabilmente affacciata su una balconata esterna. Si possono considerare come tracce di questa struttura le due piccole scanalature osservabili nei due segmenti di cornice a torciglione ai lati dell'apertura (USM 4004, 4009). Sempre nel prospetto nord, dovevano trovarsi anche una finestra ampia, internamente sormontata da un arco in laterizi (taglio USM 4105) ed una molto più piccola (taglio USM 4103).

Il lavoro di rinnovamento coinvolse anche l'adiacente ambiente 136 a2 che venne sopraelevato con caratteristiche analoghe. Lo spazio vagamente rettangolare così delineato (12x6 m circa) ricalcava fedelmente quello preesistente.

Al piano terreno vennero aperte in rottura nella muratura di Periodo 6 alcune finestre quadrangolari (due/tre<sup>4</sup> nel lato ovest, una sui lati nord e sud), di modeste dimensioni (110x110 cm circa), dotate esternamente di semplici cornici scanalate (si veda BELCARI 2011, p. 70) e che, internamente, erano sormontate da un archetto in laterizi. È probabile che, contestualmente, siano state tamponate anche le precedenti feritoie, ormai prive di scopo. Al primo piano nei prospetti nord e sud si dovevano aprire finestre ogivali identiche a quelle del 136 a1 (due per ogni prospetto). In facciata (PGW e PPW), invece, erano presenti almeno due finestre più piccole con archetto in pietra (una terza poteva trovarsi in corrispondenza del grande sbreccio ogivale visibile).

L'intero complesso così delineato venne dotato di almeno due cornici con motivo a torciglione ed elementi "a punta di diamante", una passante a metà delle finestre del primo piano, l'altra in corrispondenza delle aperture del piano superiore. Tale elemento decorativo, adottato su tutti i prospetti dell'edificio, era composto da lunghi moduli assemblati tra loro e doveva svolgere la funzione di marcapiano.

Oltre a quelli appena menzionati la struttura doveva possedere altri elementi decorativi a rimarcare lo status sociale dei proprietari, dei quali, però, non resta quasi traccia se si esclude una mensola con decorazione antropomorfa (EA 4006) situata in corrispondenza del primo piano, all'angolo tra PGE e PGN del vano 136 a1.

<sup>4</sup> USM 2004 è ancora perfettamente leggibile, USM 2228 risulta in parte nascosta dall'appoggio di una scala successiva; la terza, solo ipotetica, poteva trovarsi in corrispondenza della attuale porta d'accesso al 136 a2 nel PGW.

L'ambiente a1 si configurava, quindi, come provvisto di un'unica porta sul lato nord e dotato di due piani oltre a quello terreno: gli appoggi del primo sono individuabili nelle buche portaie sul PPN (USM 3104) e nelle mensole visibili sul PPE e sul PPW (rispettivamente USM 2012 e 4101), quelli del secondo sulle mensole USM 3115. Lo stato di conservazione delle murature non permette di desumere molte informazioni circa eventuali aperture del secondo livello. Si può, probabilmente, riconoscere solo una di queste nella parte più elevata del PPS, ancora parzialmente coperto da rampicanti durante le ultime campagne di ricerca (USM 1118).

L'ambiente a1 doveva essere collegato con l'adiacente 136 a2 esclusivamente al primo piano, tramite una grande apertura coperta da un arco a tutto sesto composto da elementi di pietra sbazzata (USM 4220).

Dalla lettura stratigrafica, anche per una massiccia serie di interventi successivi, non risultano collegamenti diretti tra l'UTCF 136 a1 e b1. Il PPS di a1, infatti, doveva presentare, in questo periodo, esclusivamente due finestre al primo piano (USM 1114 e 1106) le quali, presumibilmente, si dovevano affacciare su uno spazio vuoto esterno. Dai dati attualmente disponibili, inoltre, non è possibile stabilire se, in questa fase, anche l'ambiente b1 sia stato interessato da lavori e fosse ancora in uso.

L'ambiente a2 che, quindi, non era dotato di accessi autonomi per l'esterno, presentava almeno tre piani. Il nuovo piano terra si trovava più in alto del precedente come testimonia il livello sensibilmente più alto delle finestre quadrate rispetto alle feritoie di Periodo 6<sup>5</sup>. Tracce del suo piano pavimentale, nonostante i massicci rimaneggiamenti successivi di questo ambiente si possono individuare nelle due buche portaie ancora visibili nella parte bassa del PPN (USM 3209 e 3210).

Il piano successivo si impostava appena al di sopra degli archetti interni delle finestre quadrangolari come testimonia la presenza di una risega marcapiano (USM 2204) ancora ben visibile sul PPW e sul PPE.

Il secondo piano risulta, invece, di più difficile individuazione: le mensole sulle quali poggiava sono state probabilmente rimosse nei periodi successivi o sono andate perdute a causa dei crolli. È probabile che si trovasse appena al di sopra del grande arco di accesso del PPE come testimoniano una buca portaia (USM 4233) e le tracce lasciate sulla parete da un piano pavimentale ivi conservati (USM 4231) o, sul PPS, l'USM 3219. Tale supposizione appare, inoltre, totalmente compatibile con le quote individuate nel 136 a1.

Rispetto alla fase precedente, quindi, nel 136 a2, si osserva un leggero rialzamento del piano di calpestio per ottenere una maggiore corrispondenza tra i piani dei due ambienti.

La cornice a torciglione in opera nel UTCF 136 è analoga a quella individuata da Riccardo Belcari come materiale erratico nel UTCF 140 (si veda BELCARI 2011). Lo stesso

<sup>5</sup> Tale tipo di apertura, però, aveva funzione di illuminazione e, quindi, era notevolmente alta rispetto al piano di calpestio.

si può dire per le finestre quadrangolari, il cui utilizzo al piano terreno nell'edilizia abitativa di età veneziana a Stari Bar è stato ampiamente documentato.

Il Periodo 5 è, pertanto, ascrivibile all'ultimo quarto del XV secolo sia per la datazione su base stilistica proposta per la cornice a torciglione e le finestre quadrangolari da Belcari (BELCARI 2011), sia per il rapporto stratigrafico con le altre fasi costruttive.

#### Tecniche costruttive Periodo 5

La tecnica relativa a questo periodo è stata classificata come tipologia IV ed individuata principalmente nei prospetti esterni nord ed est dell'UTCF 136 a1 e nella sopraelevazione del 136a2. Si tratta di una muratura in conci ben sbozzati e squadrati, spianati in facciata, lavorati superiormente con raspa e scalpello (in alcuni casi con il martello dentato), disposti in corsi ordinati, senza l'utilizzo di zeppe. Nella parte inferiore del PGN (USM 3022) si presenta intervallata da conci di dimensioni diverse che, però, vengono mantenuti sempre regolari.

Nel paramento interno la tecnica utilizzata differisce leggermente: sono utilizzati conci solamente sbozzati, subrettangolari, posati in corsi orizzontali senza l'utilizzo di zeppe. La differenza nella lavorazione del materiale si può agevolmente spiegare con un minore interesse decorativo per le parti non visibili dalla strada.

#### *Periodo 4 (inizi XVI-XVIII secolo)*

##### *Fase I (XVI-XVII secolo)*

Questa fase vede il mantenimento dell'edificio in funzione con un livello di cultura materiale piuttosto alto e, si suppone, con la medesima funzione residenziale. Gli interventi, infatti, sono caratterizzati da una buona qualità tanto da renderli, ad una prima analisi, fraintendibili con interventi di restauro moderni.

In questa fase le aperture del Periodo 5, presenti al primo piano nei prospetti nord ed est dell'ambiente 136 a1 vengono murate. Si tratta di un lavoro eseguito con la massima cura: per realizzare i tamponamenti (USM 3019, 3112, 4001=4012) vengono utilizzati conci lapidei molto simili a quelli del paramento circostante e viene integrata anche la decorazione a torciglione, riempiendo gli spazi vuoti. Gli unici fattori che differenziano questo completamente dalla muratura preesistente sono i segni dei tagli, un utilizzo più abbondante del legante (malta) e il fatto che la cornice in quel punto sia composta da segmenti più piccoli (solitamente tre pezzi), a riempire, quindi, uno spazio già esistente. Solo nel PGE, appena al di sopra della cornice, il tamponamento usa un blocco di reimpiego con traccia di una decorazione curvilinea, forse parte sommitale dell'apertura preesistente.

Al piano terreno, sul prospetto settentrionale dell'ambiente 136 a1, viene, inoltre, tamponato il grande accesso centrale (USM 3028), in sostituzione del quale ne vengono realizzati, ai suoi due lati, due di forma analoga ma leggermente più alti (USM 3026 e 3044). Anche in questo caso si tratta di lavori molto accurati esternamente. Meno accurati, invece, appaiono le finiture del lato interno, dove gli archi

delle nuove aperture vengono realizzati con conci di recupero (simili a quelli del Periodo 5) misti a laterizi.

Questi elementi se da un lato lasciano supporre che il materiale di questo tipo fosse ancora reperibile in grandi quantità, testimoniano, dall'altro, una notevole attenzione al mantenimento dell'estetica dei prospetti interessati dai lavori e visibili dalla strada.

La chiusura di tutte le aperture ai piani superiori e l'assenza di nuovi marcapiano interni, induce a ritenere che, a partire da questa fase, l'ambiente a1 perda l'articolazione interna in piani, venendo trasformato probabilmente, in un cortile o spazio aperto con funzione di raccordo tra le varie parti del complesso.

A riprova del nuovo assetto si può indicare anche il rimaneggiamento del passaggio che metteva in comunicazione l'ambiente a1 con quello a2: la grande apertura sormontata da un arco (USM 2108) viene ribassata inserendo un portale quadrangolare con stipiti formati da grossi blocchi di pietra (USM 2105), il cui grado di rifinitura lascia supporre che si trattasse di un esterno.

Un altro intervento notevole all'interno di a1 è costituito da un massiccio restauro dell'intera parete interna meridionale (PPS). Si procede, infatti, ad una rinzaffatura generale del perimetrale, probabilmente per la necessità di rinforzarlo a seguito dell'apertura di un passaggio verso l'adiacente ambiente b1 (apertura EA 114, sormontata da una serie di conci in pietra posati a coltello). Vengono inoltre murate, al primo piano, le due piccole finestre coperte da archetti in laterizi, mentre, a quello successivo, l'apertura rettangolare (USM 1118).

Grandi cambiamenti interessano anche l'adiacente ambiente b1 che, dopo un lungo periodo, viene nuovamente interessato da una documentabile attività edilizia. Con ogni probabilità l'area che era rimasta abbandonata e le cui strutture erano in parte crollate, in questa fase viene rioccupata e riadattata in modo radicale.

Innanzitutto il perimetrale esterno meridionale dell'UTCF 136 a1 viene rinforzato addossandogli, per tutta la sua estensione, un nuovo paramento. Poco chiara è la situazione che si viene a creare nel PPN del 136 b1. Le sezioni pubblicate da Bošković paiono segnalare la presenza di una doppia arcata di scarico che, al centro, appoggia su una grossa mensola sporgente lavorata a scalpello (EA 115). Questa soluzione potrebbe essere stata adottata per fornire maggiore stabilità a questa parte. Tuttavia, data la totale perdita del paramento originale, e la presenza di piante rampicanti, non è al momento possibile fornire un'interpretazione sicura.

L'ambiente b1 viene, poi, planimetricamente ridefinito riedificandone i perimetrali occidentale ed orientale che vengono probabilmente prolungati andando ad addossarsi al 136 a1. Nel punto di giunzione tra le due murature viene anche reimpiegato, con scopo probabilmente decorativo, anche lo stipite sinistro dell'apertura EA 5001 (EA 116), originariamente in facciata (PGE).

Vengono murate tutte le aperture sul prospetto est di b1 e vengono ridefiniti i piani interni con l'inserimento in rottura degli appoggi visibili nel PPE e sud (USM 5016). Il cambiamento planimetrico dell'ambiente è testimoniato

anche dalla necessità di realizzare un pilastro centrale per sostenere il nuovo piano. Al secondo livello, probabilmente, si accedeva mediante una scala in legno addossata al perimetrale occidentale, lungo il quale restano ancora le tracce di sostegni.

L'ambiente b1, con ogni probabilità, aveva il suo accesso dall'esterno dall'EA 5001, aperta nel prospetto orientale, ed era anche suddiviso internamente, almeno al piano terreno, in due vani più piccoli, come testimonierebbe il muretto ancora visibile tra il PPE e il pilastro. È possibile, poi, come si è già accennato, che la nuova configurazione sia anche andata a chiudere un passaggio est-ovest che scendeva adiacente ai vani a1 e a2. Si tratta di un cambio notevole della viabilità interna al quartiere.

In questa fase, probabilmente, viene anche realizzata, nel vano 136 a1, la grande scala in muratura che consentiva l'accesso al primo piano del 136 a2. Quest'ultimo, durante questo periodo, resta pressoché immutato.

In conclusione si può dedurre che, in questa fase, il complesso si sia allargato e sia venuto a gravitare su di uno spazio centrale (136 a1) che fungeva da raccordo tra le varie parti.

L'ampia disponibilità di materiale costruttivo di buona qualità, per giunta simile a quello del Periodo 5, nonché l'alta qualità della messa in opera, inducono a propendere per una datazione piuttosto alta di questa prima fase, probabilmente tra XVI e XVII secolo.

#### Tecniche costruttive Periodo 4, Fase I

La tecnica relativa a questo periodo è stata classificata come tipologia V e si presenta in due principali varianti. La prima (V b), utilizzata per integrare le strutture esistenti del Periodo 5 è costituita da una muratura composta da conci squadrati e lavorati disposti in corsi regolari. Si configura, quindi, come molto simile a quella del periodo precedente, dalla quale la differenzia, però, un uso più abbondante della malta.

La seconda (V a), utilizzata per le parti costruite ex novo è costituita da conci solo sbazzati e sommariamente squadrati, posti però in opera in modo regolare e senza zeppe, ma con abbondante malta. A questa tecnica, internamente, si associa una muratura in conci solo sbazzati e sommariamente squadrati, posti in opera in modo abbastanza regolare e senza zeppe, anch'essa con abbondante malta (Tipologia XI).

#### Fase II (XVII-XVIII secolo)

Questa seconda fase del Periodo 6 segna l'inizio della trasformazione funzionale dell'edificio 136 che, oltre allo scopo esclusivamente residenziale, inizia probabilmente ad ospitare anche attività produttive.

In questa fase viene edificato l'UTCF 136 c1, un nuovo piccolo ambiente rettangolare (5,5x5 m circa) nello spazio antistante il vano a2. Viene, inoltre, realizzata una grande apertura al primo piano del PGW del 136 a2 in corrispondenza della quale viene anche costruita una scala esterna che permette l'accesso.

Si assiste, poi, ad una complessiva risistemazione dell'edificio 136 a2 che comporta l'abbassamento dei livelli,

in particolar modo del piano terreno. Tale operazione vede, probabilmente, nel prospetto ovest, la rifunzionalizzazione della feritoia del Periodo 6 posta più a sud.

Per sostenere il secondo piano vengono inserite, in rottura, nuove mensole (USM 4221 su PPE e USM 2215 su PPW) più basse di circa un metro rispetto alle precedenti. Ciò rende altresì necessaria l'apertura di nuove finestre situate alla giusta quota.

Al primo piano, sui prospetti nord e sud, rompendo la muratura preesistente e, in parte, la fascia decorativa a torciglione, vengono realizzate nuove finestre di forma quadrata con stipiti in pietra, riutilizzando anche il materiale asportato (oggi visibile solo EA 109 nel PGS). Sugli stessi prospetti vengono realizzati, obliterando due delle finestre ogivali esistenti, due grandi camini (PGN, USM 3008; PGS, USM 1013)

Al secondo piano sul PGW viene aperta una grande finestra rettangolare con stipiti ed architrave in blocchi lavorati di pietra (USM 2039). Una struttura analoga viene creata simmetricamente sul PPE (oggi visibile solo da taglio, USM 4236). Nel PGS viene aperta, in rottura nella muratura precedente, una finestra con stipiti in pietra, il cui davanzale appoggia su due elementi di recupero (EA 1010).

Nel vano 136 a1, invece, vengono chiuse le aperture di collegamento esistenti verso l'ambiente a2 (tamponamenti USM 2109 e 2115) e, verosimilmente, viene realizzato un nuovo accesso in corrispondenza di quello attualmente esistente.

#### Tecniche costruttive Periodo 4, Fase II

Per quanto riguarda questo periodo è stata individuata una sola tecnica, classificata come tipologia VI. Si tratta di una muratura in conci sbazzati, spaccati in facciata ma alcuni rifiniti a scalpello. Anche se i conci sono curati nella posa (su corsi orizzontali con attenzione a mantenere le altezze) è stato necessario inserire alcune scaglie di pietra o frammenti di laterizi come zeppe. Il materiale utilizzato è presumibilmente di reimpiego, proveniente da altre murature. All'interno la tecnica risulta decisamente meno curata con corsi irregolari e numerose zeppe.

#### Periodo 3 (XVIII-metà XIX secolo)

Nel periodo successivo si assiste ad ulteriore rimaneggiamento dell'intero complesso con il probabile impianto, al suo interno, di attività di natura produttiva. Si tratterebbe, quindi, di un'ennesima prova di quel fenomeno di ruralizzazione della città già ampiamente riscontrato negli altri contesti sinora studiati e del quale si erano iniziati a cogliere i sentori già nel periodo precedente. Appare probabile che la situazione finale sia identica (o molto simile) a quella documentata dalla fotografia del 1878.

In questo periodo viene affiancato al già esistente 136 c1 l'ambiente 136 c2 (7,5x5 m circa) a formare un grosso spazio rettangolare diviso in due ambienti più piccoli da un muretto divisorio. Si provvede, inoltre, a modificare la scala che permetteva l'accesso al primo piano del 136 a2 con l'aggiunta di una nuova porzione ad occidente. Ciò si può spiegare con la volontà di utilizzare tale struttura non solo per la sua funzione originale ma anche per accedere



fig. 5.9 – Dettaglio del prospetto esterno nord del UTCF 136 a1, visibile la tamponatura USM 3050.

ad un piano superiore del nuovo ambiente, creando un pianerottolo. Pur avendo conservato scarsissime evidenze in alzato di tali ambienti, dalla foto del 1878 possiamo vedere come gli ambienti c1 e c2 fossero sormontati da un'ampia struttura (probabilmente realizzata con un vasto impiego di materiali deperibili) che, sormontando la strada verso ovest, andava ad aggettare dalle mura della città. Tale aggiunta era coperta da un ampio tetto a capanna le cui due falde hanno lasciato sul prospetto est di a2, all'altezza del secondo/terzo piano, due inequivocabili tracce di intonaco.

Ai due vani si accedeva, probabilmente, tramite due distinte porte, una situata alla metà del prospetto nord di c1, l'altra all'estremità orientale del prospetto sud di c2. Queste strutture, oggi non più leggibili, sono, ipotizzabili sulla base dei dati fornitici da Bošković.

La creazione di un vano a più piani addossato alla facciata fa sì che, in questo periodo, venga nuovamente modificato anche l'assetto dell'ambiente 136 a2. Per un più facile accesso da c1 all'ambiente al piano terra, divenuto deposito per l'olio, venne probabilmente aperta la porta attuale (EA 2025) nell'estremità settentrionale del prospetto ovest. Lo stesso avvenne anche su quello orientale, con l'apertura dell'EA 4211 per accedere dal 136 a1. Sempre da quel lato si modificò anche l'apertura che metteva in comunicazione i due primi piani, ridefinendone la forma e l'ampiezza (USM 2117 e nuovo taglio USM 2113).

Nel PGW si procedette, poi, con la tamponatura delle finestre quadrate al piano terra e di quelle più piccole al primo piano, ormai oblite dalla nuova struttura. Lo stesso accadde anche all'apertura con stipiti ed architrave in pietra posta al centro della facciata al secondo piano. Una nuova finestra venne, inoltre, aperta in rottura nella muratura all'estremità destra del primo piano, rimuovendo un'altra

parte della cornice a torciglione che venne reimpiegata per realizzarne l'architrave. Al piano superiore, in sostituzione di quella tamponata vennero aperte tre nuove finestre: una alla sua sinistra, venne aperta un'altra finestra (USM 2219), la cui quota, leggermente più elevata, si spiega solo con la necessità di posizionarsi più in alto del nuovo tetto a capanna degli ambienti C; due alla sua destra (USM 2010 e 2011) che vanno a rompere nuovamente la cornice a torciglione e ne riutilizzano una parte come davanzale.

I livelli interni restano sostanzialmente invariati rispetto al Periodo 4, fase II con l'eccezione del piano terra che viene pesantemente rimaneggiato, abbassandone ulteriormente il piano pavimentale per inserirvi una vasca per la conservazione dell'olio.

Non si segnala attività edilizia nell'ambiente b1 che, probabilmente, viene mantenuto operativo con le stesse modalità del periodo precedente.

Nella parte meridionale del complesso, nello spazio compreso tra a1-a2 e b1, viene realizzato ex novo, addossando le pareti 6000 e 7000 alle strutture esistenti, l'ambiente 136 b2 (7x9,5 m circa), di forma vagamente rettangolare.

L'ingombro di macerie, la vegetazione e la scarsa conservazione delle strutture (attualmente visibili per meno di un piano) non permettono di comprendere quale fosse l'estensione in elevato del vano, la sua articolazione interna in piani né quale ne fosse il livello originale. Quest'ultimo, probabilmente, doveva essere più basso rispetto a quello retrostante di b1, seguendo il declivio naturale.

Non sono visibili tracce di accessi verso l'esterno o verso gli ambienti del blocco A mentre, probabilmente, verso il b1 vi doveva essere un'apertura laddove oggi la muratura è assente.

Difficile, quindi, anche chiarire la funzione dell'ambiente. Nel lato interno del perimetrale meridionale si vedono le tracce di un camino o canna fumaria e, sia esternamente che internamente, la traccia obliqua lasciata, probabilmente da una copertura a falda (tettoia?). È, perciò, possibile che



fig. 5.10 – Veduta di Stari Bar da nord-ovest, anno 1878, dettaglio dell'UTCF 136.

l'ambiente 136 b2 fosse uno spazio aperto di cui solo il lato orientale (o parte di esso) era coperto.

### Tecniche costruttive Periodo 3

La tecnica relativa a questo periodo, classificata come tipologia VII, è uniformemente diffusa in tutte gli interventi edilizi menzionati.

Si tratta di una muratura in conci spaccati misti a ciottoli, posti in corsi irregolari con l'utilizzo di numerose zeppe. Nella parte bassa la muratura si presenta spesso un po' più regolare con conci sbazzati di calcare e grossi conci in arenaria, tutti di riutilizzo.

La tecnica si differenzia localmente per le dimensioni e la tipologia del materiale utilizzato (spesso di recupero) e delle zeppe (sia litiche che di laterizio).

### Periodi 2 e 1. Interventi recenti

#### 1877-1978

Nella fase successiva alla distruzione causata dagli eventi bellici del 1877-1878 l'edificio non pare essere stato nuovamente utilizzato o, perlomeno, questa fase non comportò modifiche tali da lasciare traccia nella stratigrafia muraria. Le fotografie note di Stari Bar durante gli anni '50 del secolo scorso mostrano, infatti, un edificio in rovina. Lo stesso vale per le immagini riportate da Bošković.

#### (1978-oggi)

La diffusione e l'entità dei restauri recenti (ultimo terzo del XX secolo), come si è detto, sono uno dei fattori che maggiormente hanno reso difficoltosa la lettura stratigrafica degli elevati.

Tutti gli interventi integrativi sono di natura mimetica essendo caratterizzati dall'utilizzo di materiale da costruzione antico messo in opera copiando le tecniche costruttive originali. È possibile, quindi, riconoscerli, non senza difficoltà, basandosi sulla diversa colorazione delle malte.

Oltre agli interventi integrativi, quali le ampie risarciture mimetiche nel PGN dell'a2, si notano anche, ad esempio riaperture (ad es. la riapertura della finestra in facciata EA 2028).

### 5.2.3 Conclusioni

I dati raccolti, in sintesi, dopo le prime tracce insediative non chiaramente definibili, permettono di delineare, in questo settore della città, a partire dal XV secolo, l'installazione di un complesso edilizio situato al di fuori o in corrispondenza della cinta muraria cittadina. È importante focalizzarsi sul rapporto tra l'UTCF 136 e gli apprestamenti difensivi della città in questo periodo.

Bošković, infatti, ipotizzò il passaggio nell'area dell'edificio 136, al di sotto del perimetrale tra a1 e a2, della cinta muraria della città nella fase III. In tal senso interpretava la struttura di Periodo 6 come una torre aggettante dal circuito murario. Tuttavia nessuna delle strutture oggi osservabili presenta caratteristiche assimilabili in modo inequivocabile a quelle di un simile apprestamento difensivo. Lo stesso spessore della parete 4200 (70 cm) appare notevolmente

inferiore rispetto a quella che si potrebbe aspettare per una fortificazione e risulterebbe addirittura minore rispetto a quello della presunta "torre" (90 cm).

La stessa interpretazione dell'ambiente di Periodo 6 come torre avanzata della cinta muraria appare, quindi, dubbia e motivabile solo per la presenza di feritoie. Elementi simili sono tuttora visibili in altri edifici della città di natura palesemente civile, ad esempio nel prospetto ovest del UTCF 125 c, non lontano dal 136 a2 PGW. I confronti individuati, purtroppo, sono tutti localizzati in strutture non ancora studiate archeologicamente e pertanto non databili. Allo stato attuale delle ricerche, l'ambiente 136 a2 durante il Periodo 6 poteva quindi essere un semplice locale scantinato la cui posizione, al di fuori della cinta muraria, avrebbe spinto i costruttori a dotarne il piano terreno di aperture con evidenti caratteristiche difensive.

Al termine del secolo, quando, in seguito all'allargamento della città, l'edificio si venne a trovare in una posizione di maggiore sicurezza, si provvide ad una massiccia ristrutturazione in chiave residenziale.

Il periodo successivo, a cavallo tra dominazione veneziana e turca, vide, da un lato l'ampliamento dello spazio occupato, dall'altro un mantenimento della funzione residenziale, testimoniata da lavori di ristrutturazione di ottima fattura ed estensione limitata.

Solo successivamente, nella piena fase turca, il complesso raggiunse la massima estensione venendo, in parte, riconvertito per ospitare attività di tipo produttivo, legate alla lavorazione dell'olio. Si tratterebbe di una conferma del fenomeno di ruralizzazione subito dalla città di Stari Bar in quel periodo.

Interessante si dimostra anche l'analisi della circolazione interna ed esterna dei diversi ambienti.

Anche in questo caso, dati i pochi lacerti murari pervenuti, per quanto riguarda i primi due periodi non è valutabile la circolazione interna. In quell'epoca l'edificio 136, limitato al solo 136 a1, doveva affacciarsi su uno spazio esterno verso ovest e verso sud, come dimostra l'esistenza di aperture su quei prospetti.

Nel Periodo 6 sono, invece, delineabili due vani comunicanti tra loro, con poche aperture verso l'esterno, a riprova della funzione parzialmente difensiva dell'edificio.

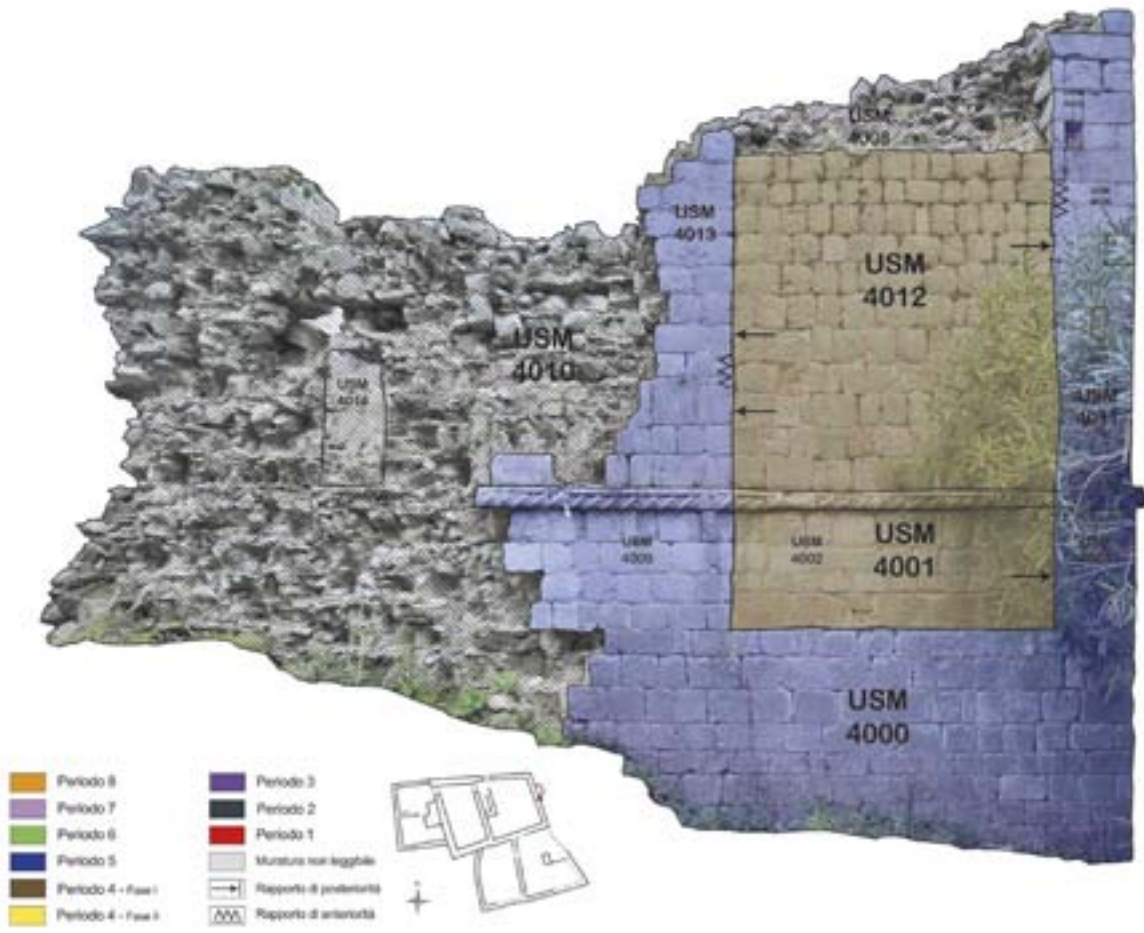
Nel Periodo 5 permangono i due vani comunicanti tra loro ma si crea un unico accesso dal vicolo verso il cosiddetto "Palazzo del Vescovo".

L'assetto viene radicalmente modificato nel periodo successivo (Periodo 4) durante il quale si hanno tre vani comunicanti tra loro, gravitanti attorno quello centrale (136 a1). La costruzione del vano b1, addossato al lato meridionale di a1, modifica verosimilmente anche la viabilità attorno al complesso, interrompendo un preesistente asse viario est-ovest.

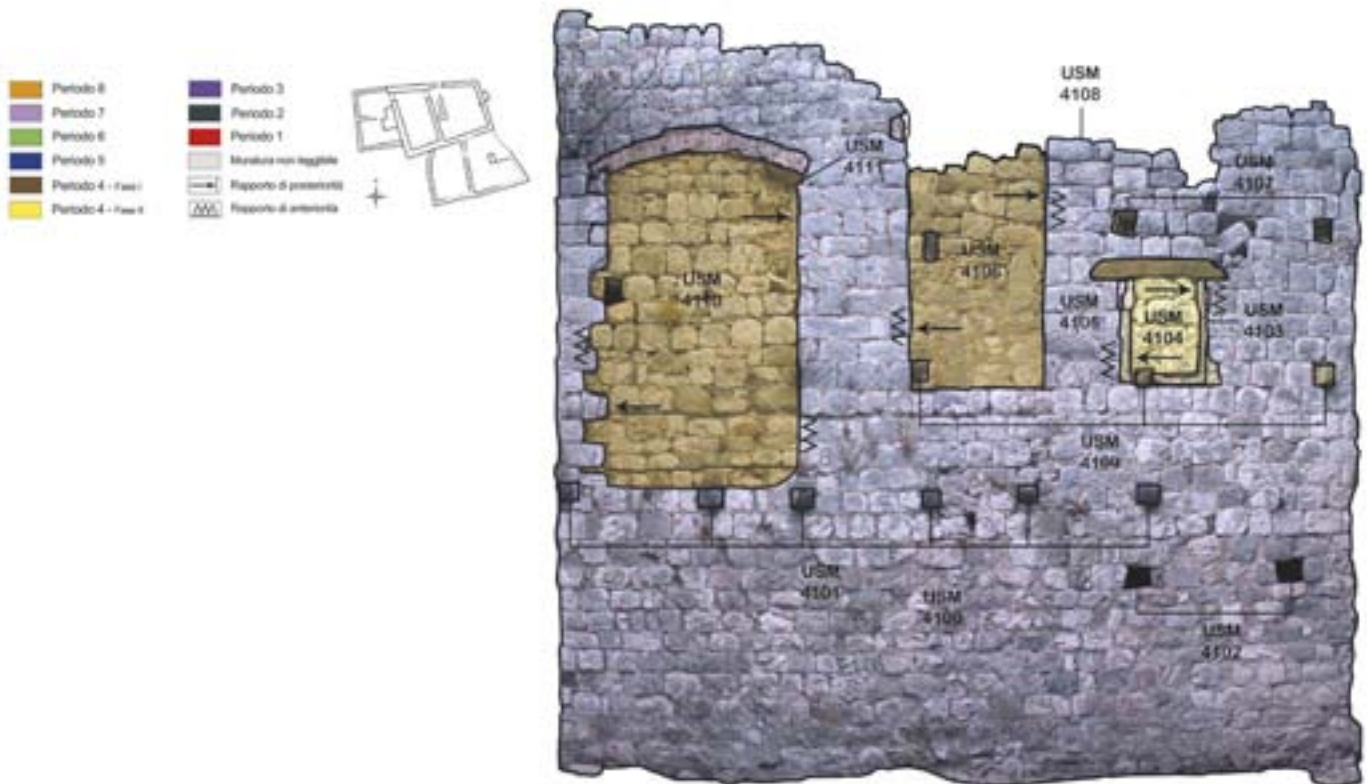
Nel Periodo 3 il complesso raggiunge la sua massima espansione con ben sei vani collegati tra loro e aperti su più direttrici verso l'esterno. L'ambiente a2, sede di attività produttive, assume un ruolo di maggiore importanza, venendo infatti dotato di accessi su più lati, sia al piano terreno che a quelli superiori.

S.L.





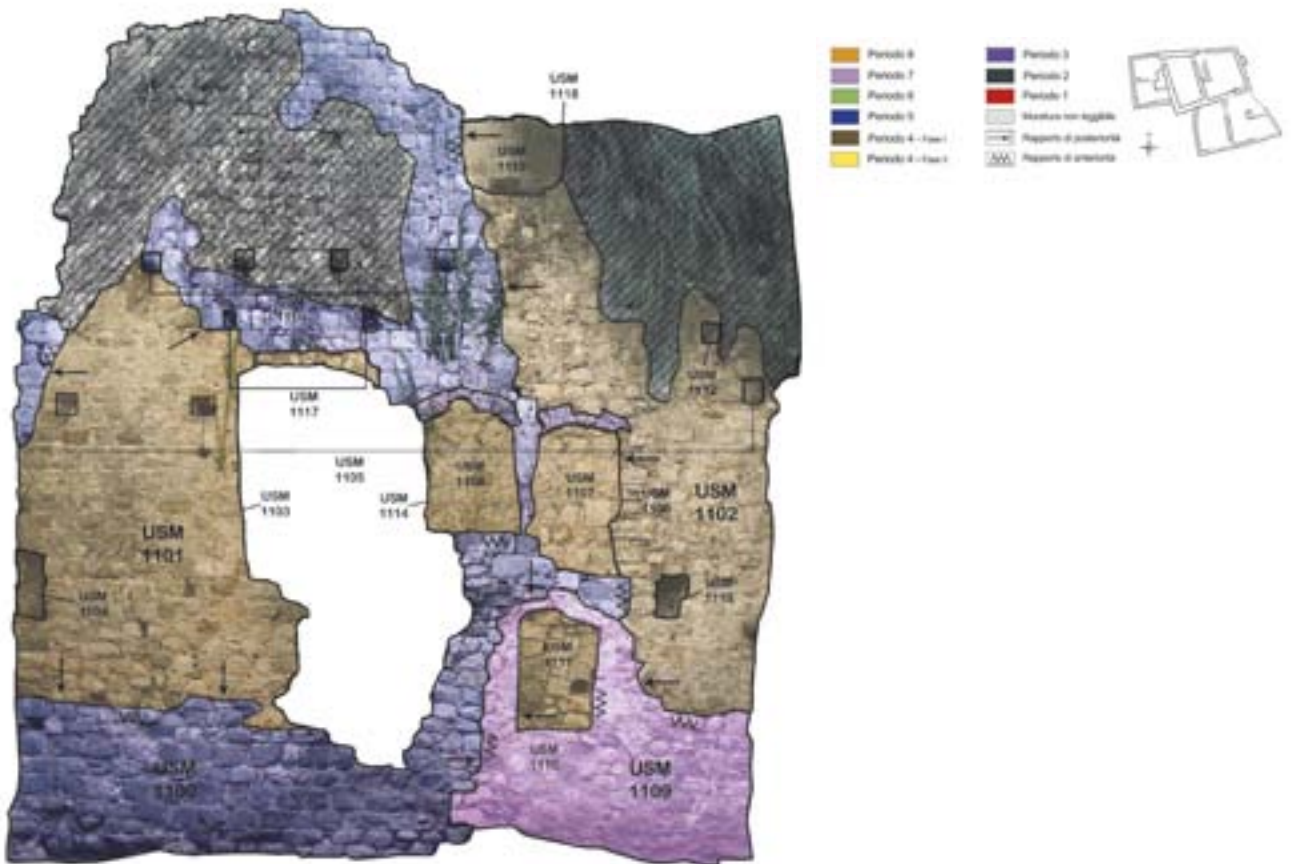
tav. 5.1 – UTCF 136, ambiente a1, prospetto generale est, sequenza stratigrafica.



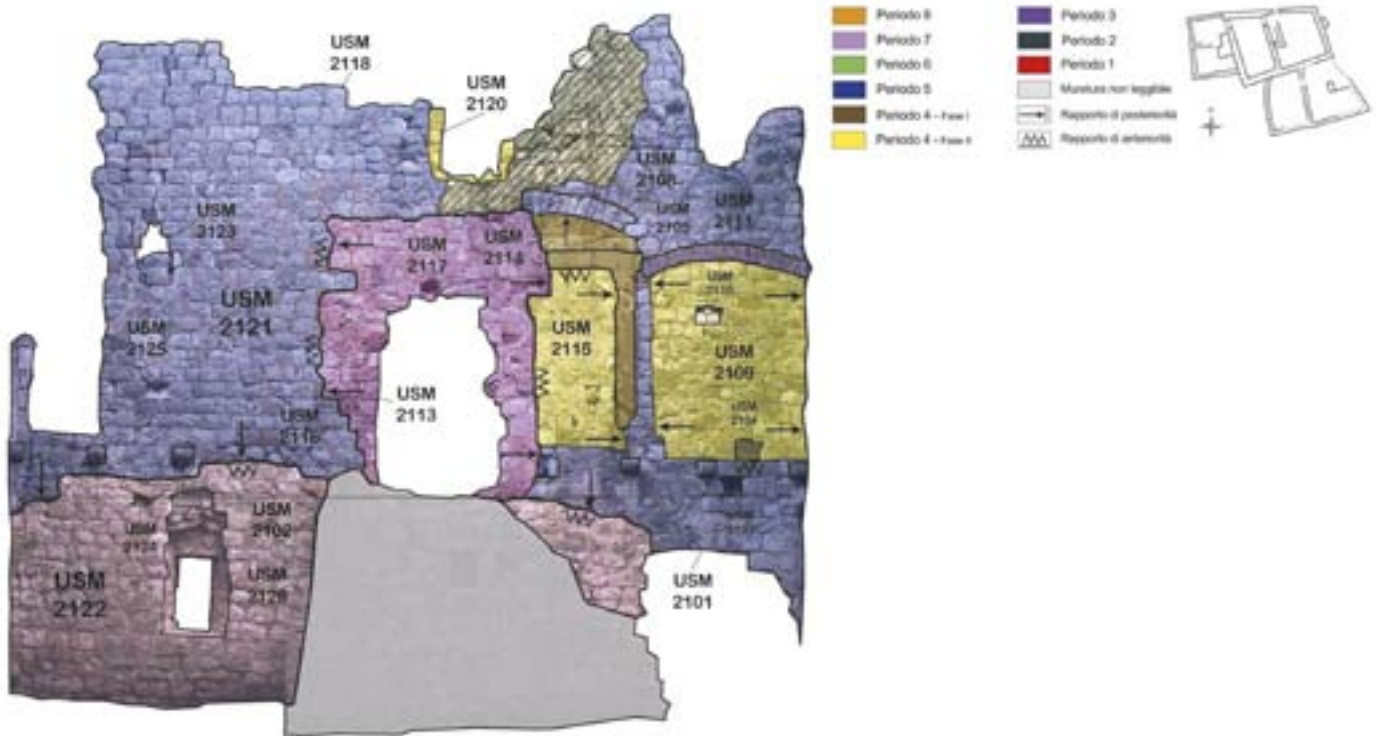
tav. 5.2 – UTCF 136, ambiente a1, prospetto interno est, sequenza stratigrafica.



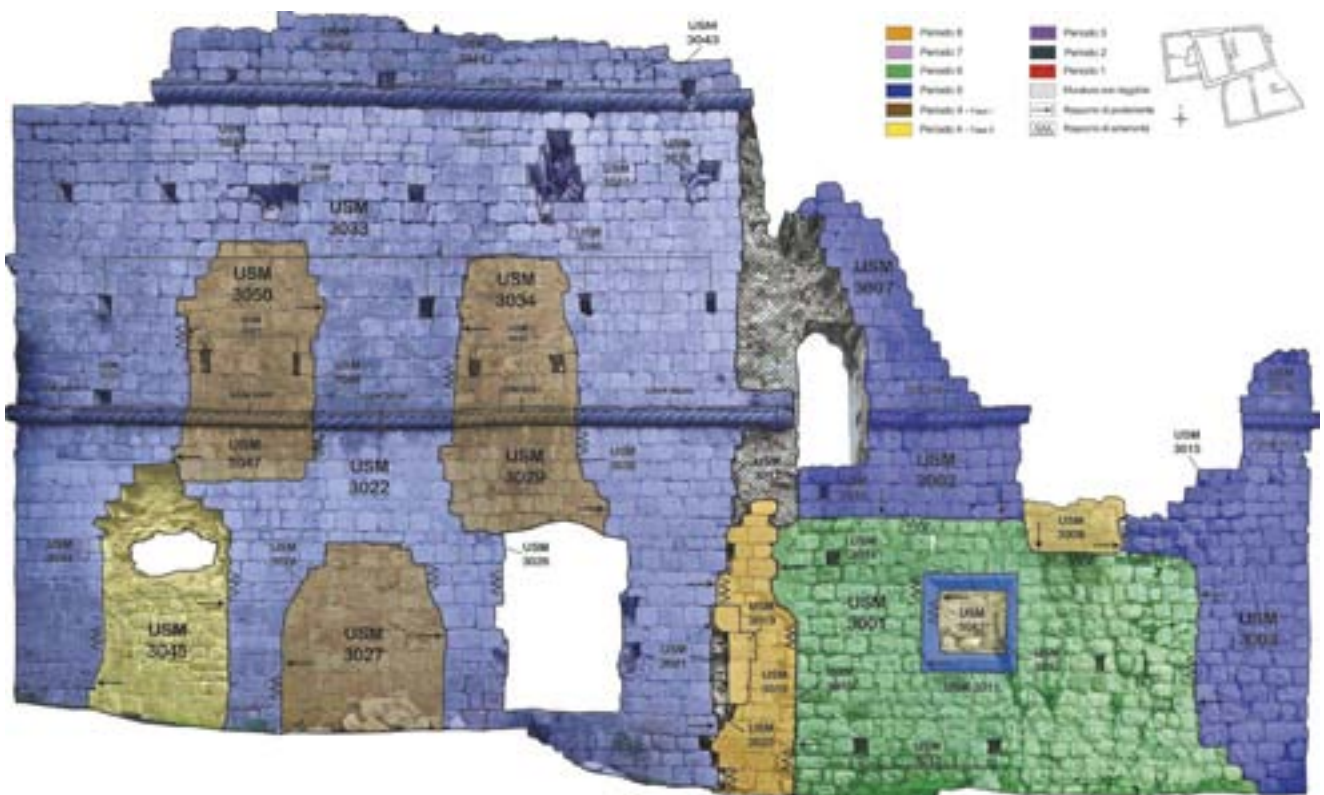
tav. 5.3 – UTCF 136, ambiente a1, prospetto interno nord, sequenza stratigrafica.



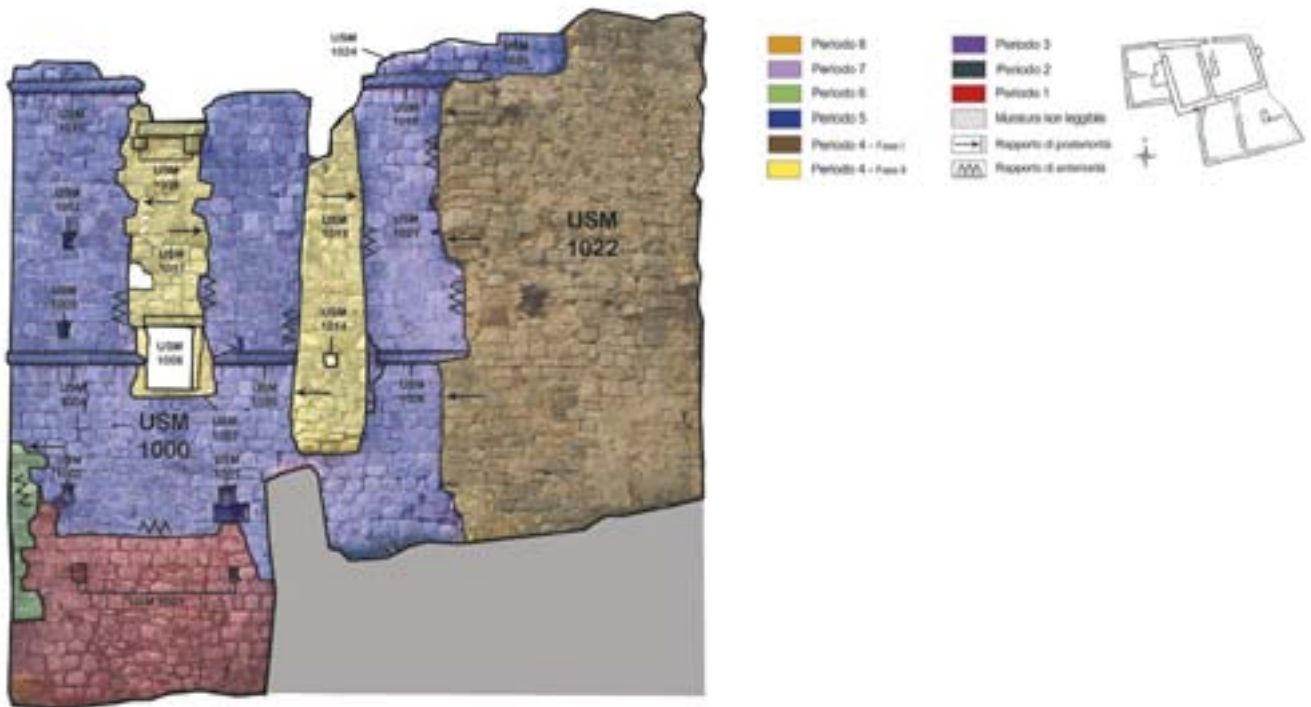
tav. 5.4 – UTCF 136, ambiente a1, prospetto interno sud, sequenza stratigrafica.



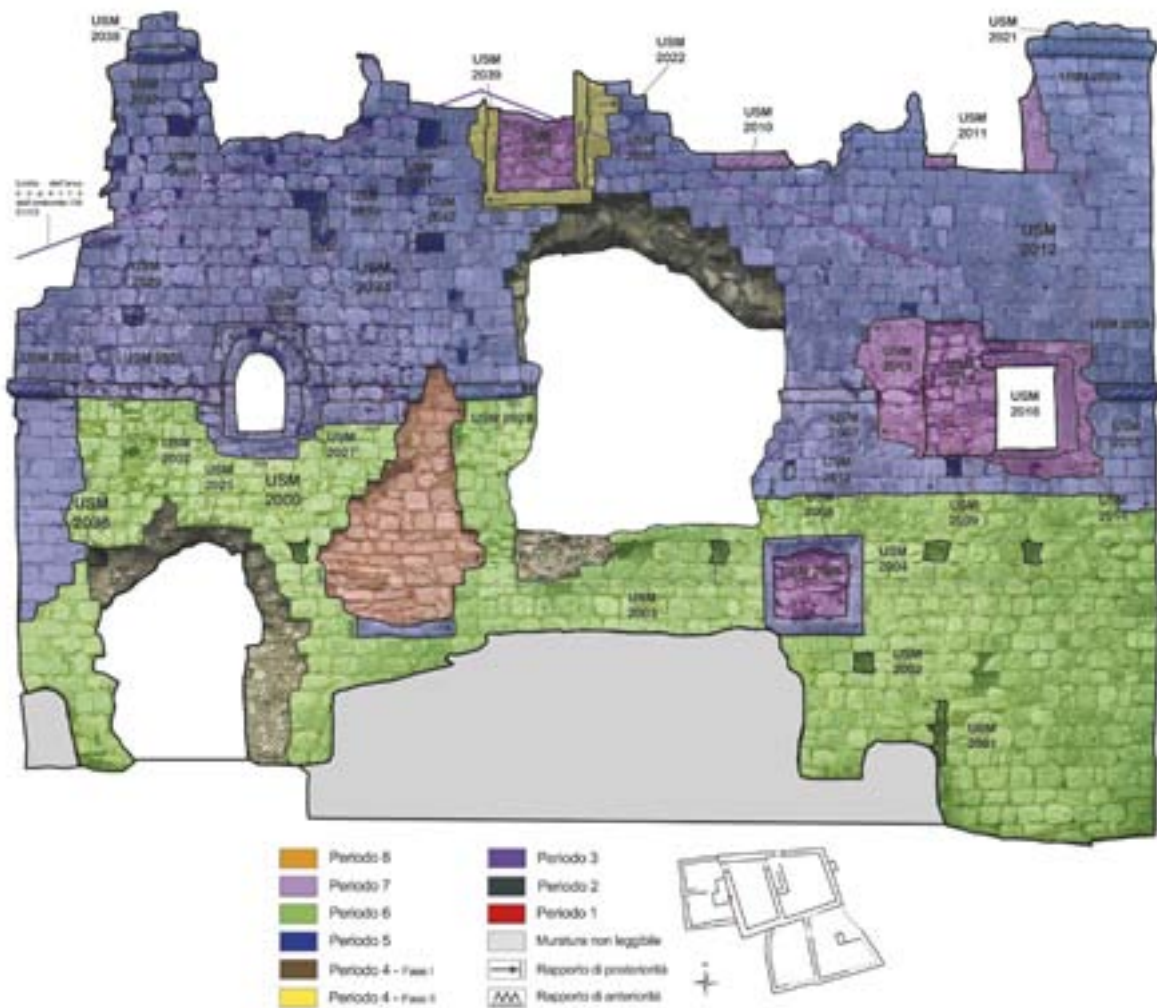
tav. 5.5 – UTCF 136, ambiente a1, prospetto interno ovest, sequenza stratigrafica.



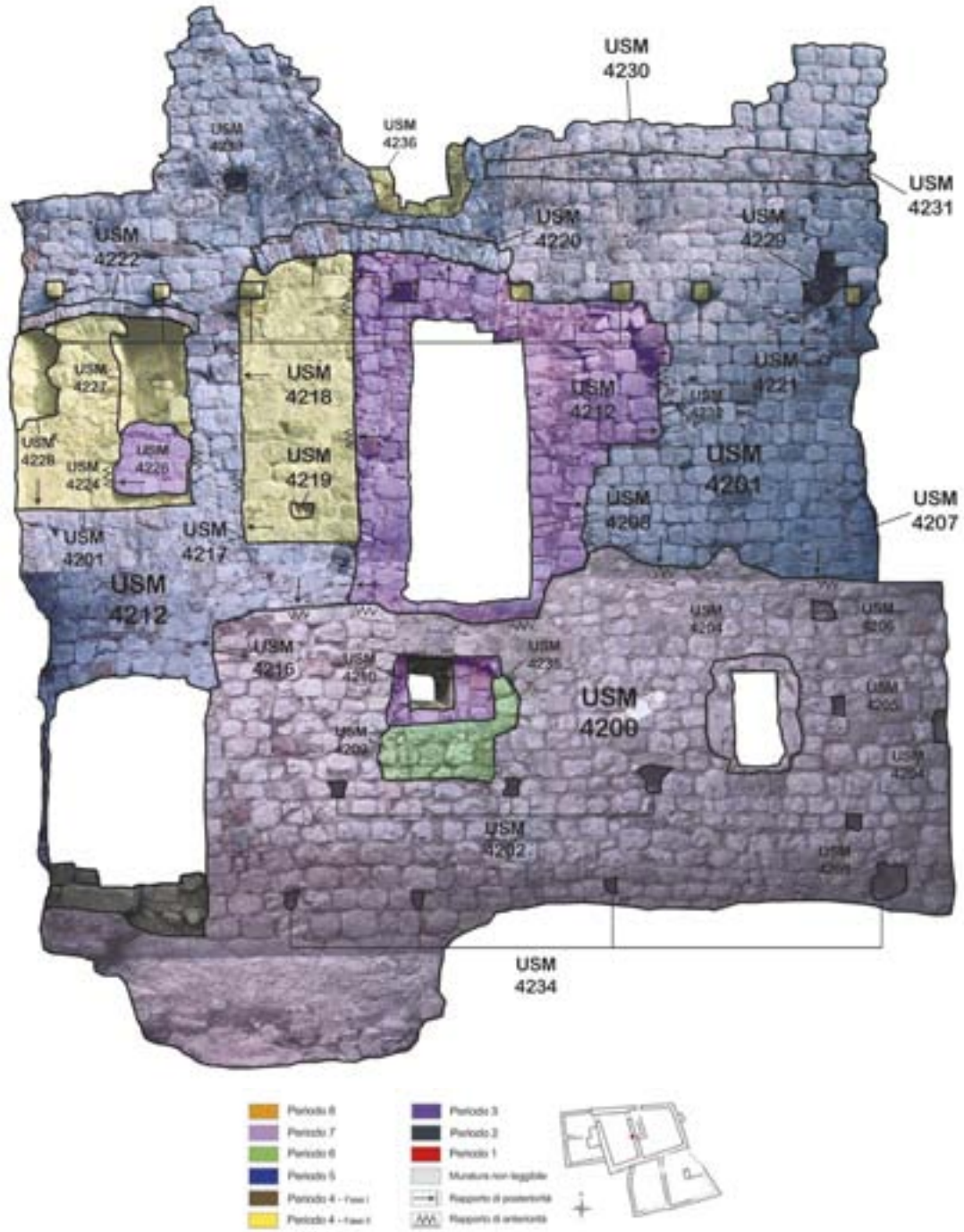
tav. 5.6 – UTCF 136, ambienti a1 e a2, prospetto generale nord, sequenza stratigrafica.



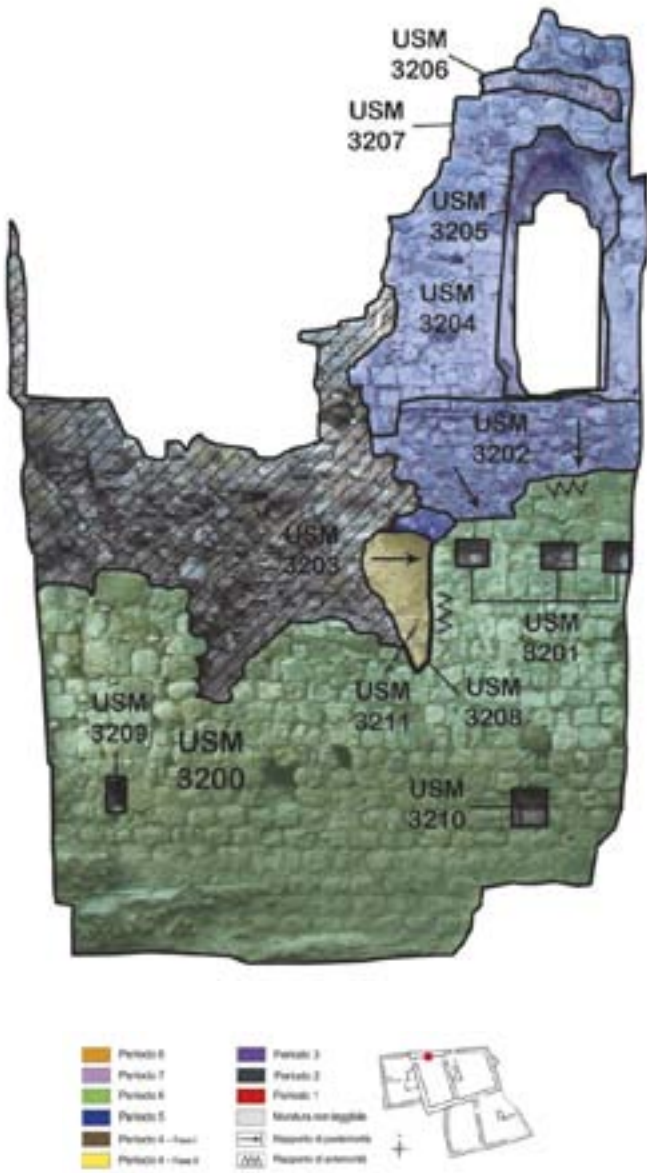
tav. 5.7 – UTCF 136, ambiente a2, prospetto generale sud, sequenza stratigrafica.



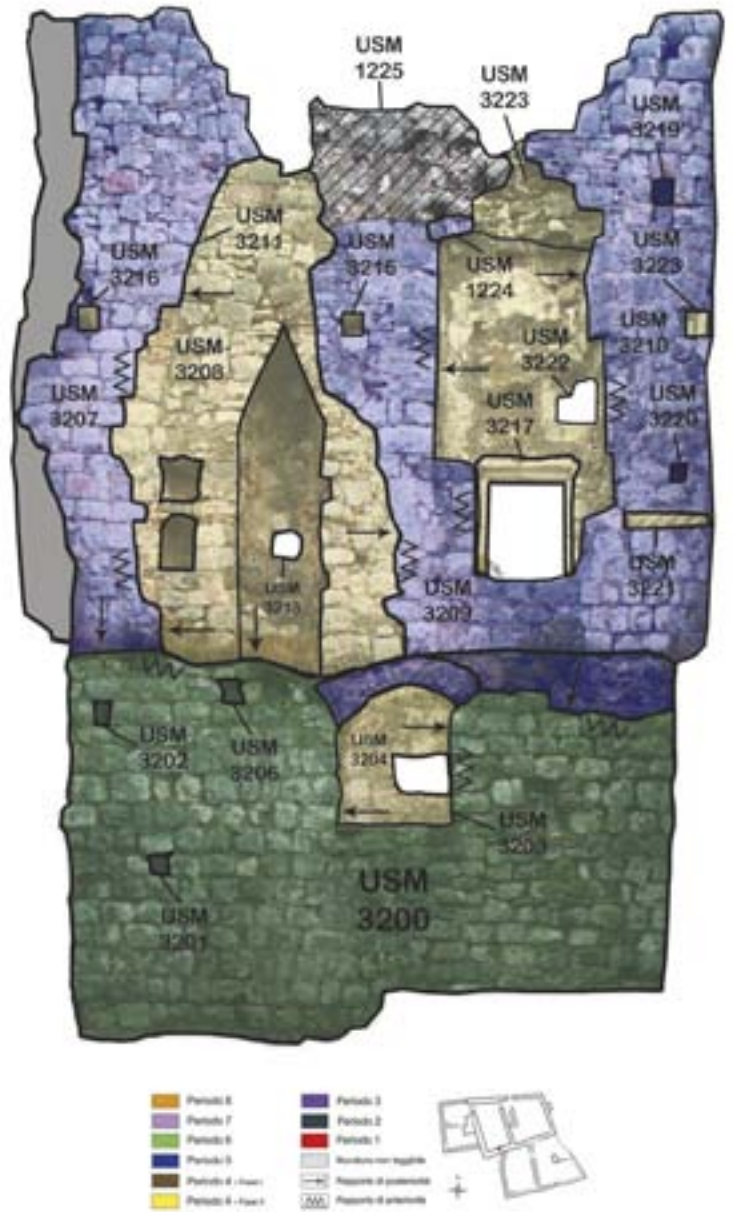
tav. 5.8 – UTCF 136, ambiente a2, prospetto generale ovest, sequenza stratigrafica.



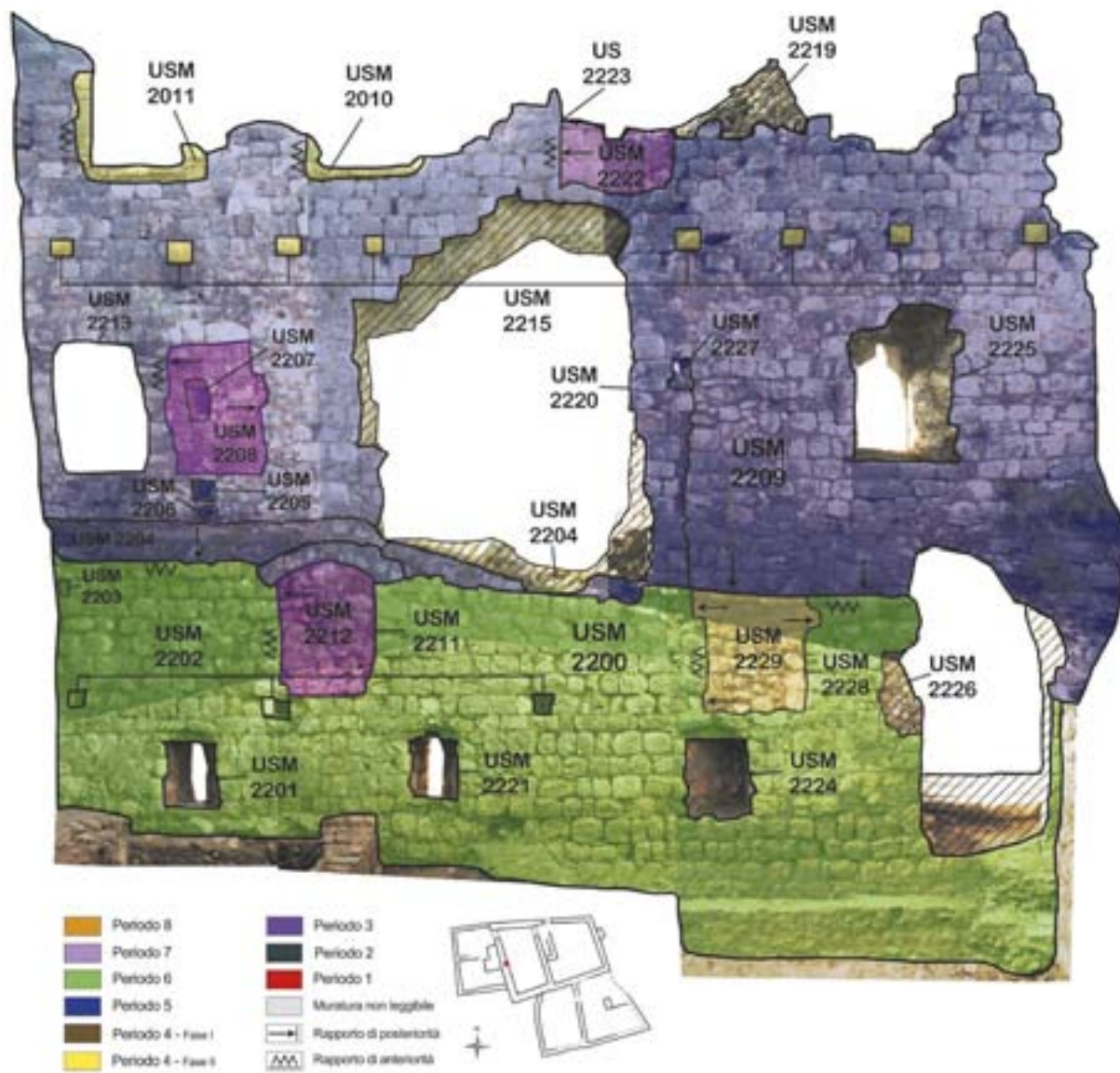
tav. 5.9 – UTCF 136, ambiente a2, prospetto interno est, sequenza stratigrafica.



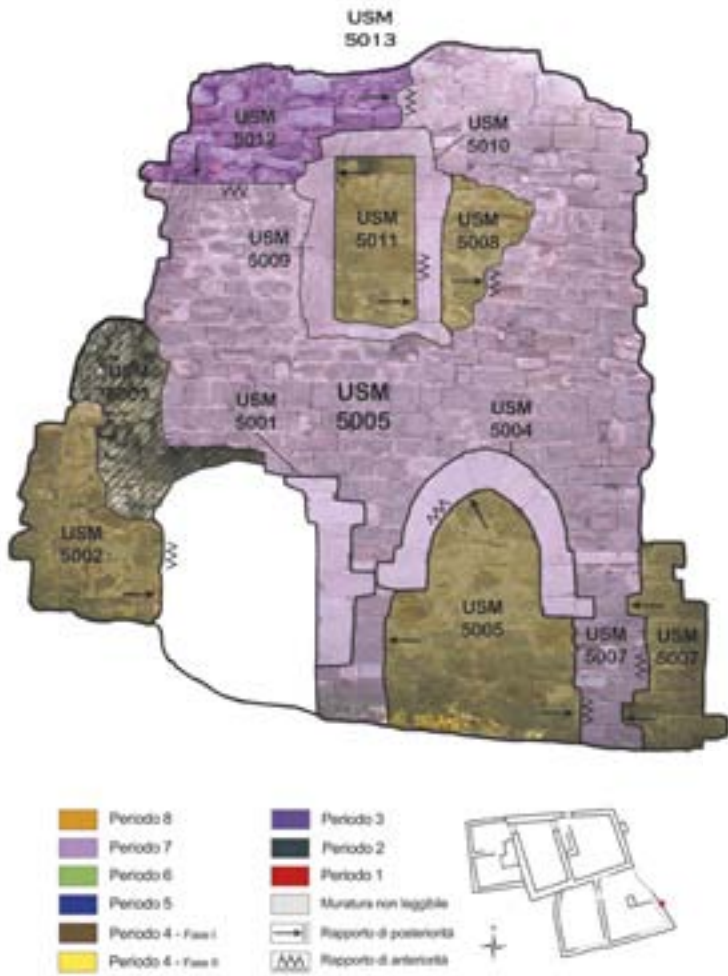
tav. 5.10 – UTCF 136, ambiente a2, prospetto interno nord, sequenza stratigrafica.



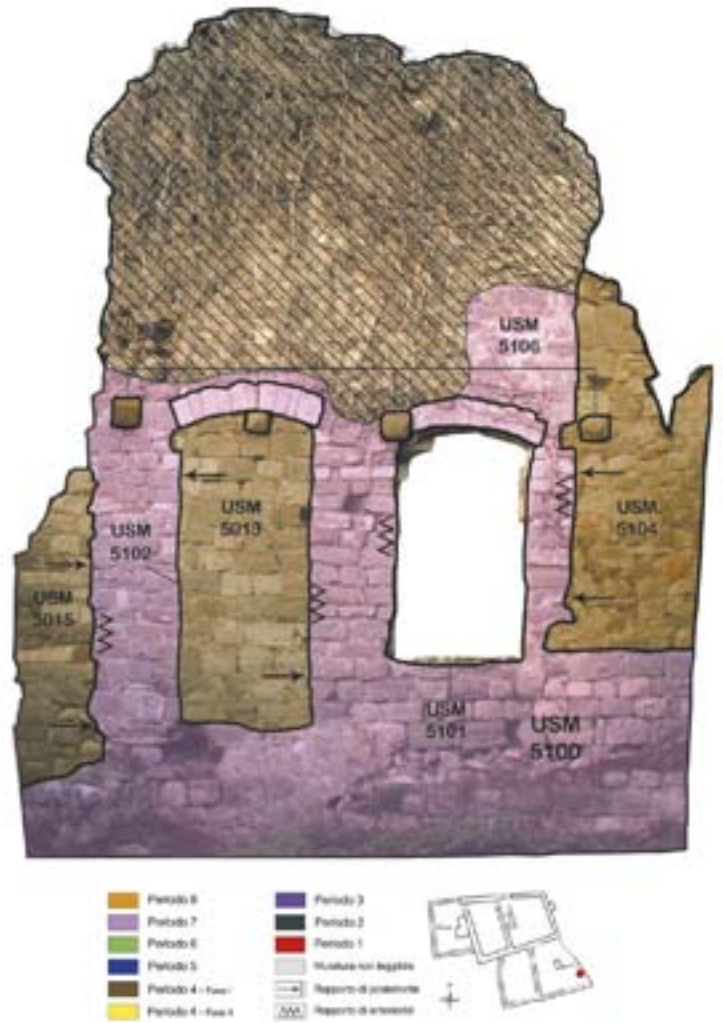
tav. 5.11 – UTCF 136, ambiente a2, prospetto interno sud, sequenza stratigrafica.



tav. 5.12 – UTFC 136, ambiente a2, prospetto interno ovest, sequenza stratigrafica.

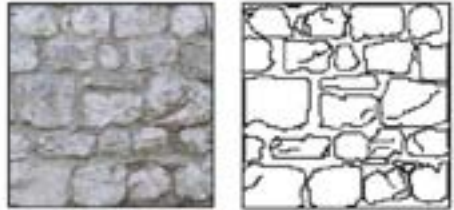




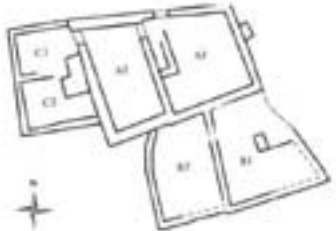







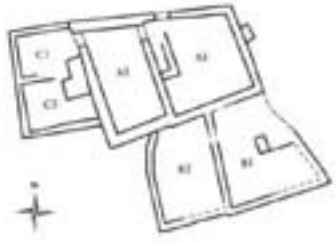
tav. 5.13 – UTCF 136, ambiente b1, prospetto generale est, sequenza stratigrafica.

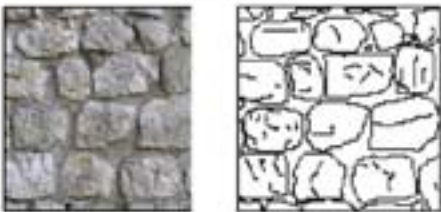
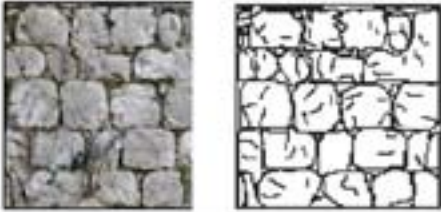



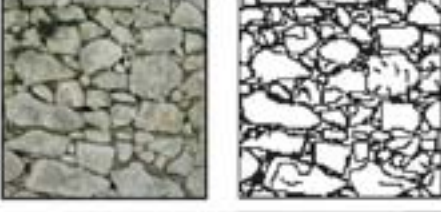

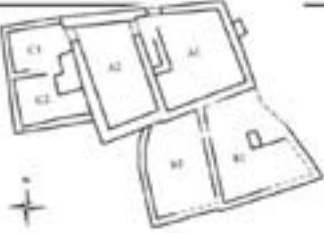


tav. 5.14 – UTCF 136, ambiente b1, prospetto interno est, sequenza stratigrafica.



MURATURE ESTERNE		
Tipologia	Descrizione	Cronologia
<p>I</p> 	<p>Muratura in conci di dimensioni diverse sommariamente sbazzati e non spianati né lavorati in facciata, disposti in file ordinate.</p>	<p>Periodo 7</p>
<p>II</p> 	<p>Muratura in conci di arenaria, squadri ma non spianati in superficie, posati in corsi orizzontali senza l'uso di zeppe.</p>	
<p>III</p> 	<p>Muratura in blocchi medio-grandi sommariamente squadri ma non spianati in superficie, disposti su corsi orizzontali ben ordinati, senza utilizzo di zeppe.</p>	<p>Periodo 6</p>
<p>IV</p> 	<p>Muratura in conci ben sbazzati e squadri, spianati in facciata, lavorati superiormente con raspa e scalpello, disposti in corsi ordinati, senza l'utilizzo di zeppe.</p>	<p>Periodo 5</p>
		

MURATURE ESTERNE		
Tipologia	Descrizione	Cronologia
V a 	<p>Muratura in conci solo sbozzati e sommariamente squadrate, posti in opera in modo regolare e senza zeppe ma con abbondante malta.</p>	Periodo 4
V b 	<p>Muratura in conci di dimensioni diverse, solo sbozzati, posti in opera in modo irregolare con abbondantissima malta.</p>	
VI 	<p>Muratura in conci sbozzati, spaccati in facciata ma alcuni rifiniti a scalpello, posati con cura su corsi orizzontali con attenzione a mantenere le altezze con l'inserimento di alcune scaglie di pietra o frammenti di laterizi come zeppe.</p>	
VII 	<p>Muratura in conci spaccati misti a ciottoli, posti in corsi irregolari con l'utilizzo di numerose zeppe.</p>	Periodo 3
		

MURATURE INTERNE			
Tipologia		Descrizione	Cronologia
VIII		Muratura in conci di dimensioni diverse sommariamente sbazzati e non spianati né lavorati in facciata, disposti in file ordinate.	Periodo 7
IX		Muratura in blocchi medio-grandi sommariamente squadrate ma non spianati in superficie, disposti su corsi orizzontali ben ordinati, senza utilizzo di zeppe.	Periodo 6
X		Muratura in conci sub-rettangolari, solamente sbazzati, posati in corsi orizzontali senza l'utilizzo di zeppe.	Periodo 5
XI		Muratura in conci solo sbazzati e sommariamente squadrate, posti in opera in modo abbastanza regolare e senza zeppe ma con abbondante malta.	Periodo 4
XII		Muratura in conci di dimensioni diverse, solo sommariamente squadrate ma non spianati in superficie, posati con corsi irregolari e numerose zeppe.	
XIII		Muratura in conci spaccati misti a ciottoli posti in corsi irregolari con l'utilizzo di numerose zeppe lapidee o in laterizi.	Periodo 3
			

### 5.3 Un approccio metodologico innovativo per la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione del c.d. “Palazzo del Doge” di Stari Bar

#### 5.3.1 Introduzione

Da qualche tempo, l'interesse della comunità scientifica nei confronti delle nuove possibilità offerte dall'innovazione tecnologica in ambito archeologico attraversa una fase di notevole convergenza e accelerazione. Superata un'iniziale resistenza all'utilizzo dei dati 3D, interpretati come un'informazione superflua o al massimo opzionale per lo studio archeologico, l'uso del *laser scanning* è oggi sempre più frequente come supporto all'analisi stratigrafica e alla documentazione delle operazioni di scavo. «Più informazione significa più complessità e più complessità necessita di maggiori processi di elaborazione e conoscenza» (FORTE 2006), per attuare i quali sono richieste competenze tecniche, in genere, non appartenenti al classico bagaglio di formazione di un umanista. Questo rende indispensabile un approccio multidisciplinare, in particolar modo per i siti e le strutture complesse sia in estensione sia in volume, dove le specificità di un archeologo, di un architetto o di un ingegnere non possono singolarmente rispondere in modo adeguato alla domanda più ampia di “saperi tecnici” afferenti a settori tradizionalmente diversi (che variano dalla storia dell'arte alla *computer graphics*) e che oggi, invece, appaiono solidamente saldati in una nuova visione della disciplina archeologica (FRANCOVICH, MANACORDA 2000; MEDRI 2003).

La tecnologia *laser scanning* non sempre costituisce la soluzione ottimale per il rilievo archeologico; in molte situazioni, infatti, la complessità delle operazioni di acquisizione, gli oneri computazionali del trattamento dei dati e il costo della strumentazione, la rendono meno efficace rispetto ad altre metodologie di rilievo. Negli anni più recenti si è in qualche modo “abusato” di tale tecnica, soprattutto perché considerata “alla moda” più che per scelta scientificamente vagliata, e si è dunque usata anche in situazioni in cui la semplice fotogrammetria monoscopica avrebbe permesso risultati analoghi. Se l'utilizzo di strumentazione *laser scanner* è particolarmente utile per ricavare proiezioni ortografiche di sistemi voltati e absidi o comunque geometrie non rettilinee dove il semplice raddrizzamento non propone soluzioni, nello studio degli elevati di superfici associabili a un piano e senza oggetti e/o curvature, così come nella documentazione di scavo, una buona macchina fotografica e le coordinate di pochi punti di controllo consentono, infatti, di ottenere più rapidamente una visualizzazione bidimensionale “sufficientemente” rigorosa dal punto di vista geometrico ma nettamente migliore dal punto di vista della nitidezza e correttezza cromatica.

D'altra parte, però, sono proprio le specificità di natura tridimensionale del dato prodotto da tale metodologia a fornire nuove straordinarie possibilità di lettura e comprensione delle vicende architettoniche complesse che hanno interessato i manufatti. L'applicazione delle tecniche di rilievo può, infatti, essere affrontata «secondo un approccio riduttivo, ossia cercando di ottenere forse più rapidamente e

più economicamente i prodotti tradizionali, o in modo propositivo, cercando di generare nuovi strumenti di descrizione e rappresentazione delle forme complesse» (GUERRA et al. 2004). In questa sfida, sono coinvolti non solo i rilevatori ma anche tutti coloro i quali basano la propria attività anche sui risultati del rilievo metrico, come restauratori, strutturisti, storici e, non in ultimo, gli archeologi.

A tale necessità di verifica e sperimentazione si propone di contribuire questo breve contributo che riassume il lavoro di analisi tramite rilievo 3D svolto nello scorso mese di marzo sul cosiddetto “Palazzo del Doge” (d'ora in avanti di P.D.D.) nella città di Stari Bar e finalizzato all'approfondimento della conoscenza di tale emergenza architettonica: processo preliminare e indispensabile per la formulazione di una proposta relativa alla sua conservazione e valorizzazione. Nel descrivere le potenzialità offerte dal rilievo con sensori ottici attivi – se impiegati con metodo all'interno di una progettualità finalizzata all'ottimizzazione dei tempi e alla riduzione dei costi – questo lavoro intende anche porre l'accento sulle condizioni in cui il suo uso può risultare più conveniente rispetto ad altre tecniche senza omettere di evidenziarne i limiti. L'esperienza qui riportata risponde alla fase iniziale di un progetto più ambizioso finalizzato a restituire una “fotografia” tridimensionale del sito nello stato attuale: restituzione operata sia attraverso la documentazione 3D delle sue parti più significative sia grazie all'impiego di percorsi virtuali e del *3D modeling*. Ad essa farà seguito la fase di restituzione grafica del dato grezzo, che permetterà una migliore interpretazione dei rapporti geometrici, favorendo lo studio materico e dei fenomeni del degrado e quindi una maggiore comprensione dell'edificio.

#### 5.3.2 Il rilievo *laser scanning*

Il risultato di un buon rilievo è funzione sia dell'apparecchiatura impiegata sia della metodologia applicata; se non è possibile (dati i costi di acquisto molto elevati) utilizzare lo strumento più adatto al lavoro da eseguire (VASSENA, SGRENZAROLI 2007), diversamente, si può sempre scegliere la tecnica di acquisizione per raggiungere il miglior risultato.

Il mercato offre oggi nuovi modelli di *laser scanner* che, se pur ridotti nella portata, possiedono delle dimensioni compatte e un peso molto limitato che li rende simili più a dispositivi fotografici 3D che non a strumenti di misura, senza per questo risultare penalizzati in qualità e precisione. L'utilizzo di tale strumentazione, seppure costringa a eseguire un numero più elevato di acquisizioni rispetto a dispositivi con una maggiore gittata di misura, permette, di contro, di ottenere una nuvola di punti più densa, limitando, al contempo, le zone occluse (fig. 5.11). Questo li rende particolarmente adatti per l'utilizzo in edifici di piccole dimensioni, meglio se interamente percorribili lungo tutto il perimetro e con grandi aperture di collegamento tra interno ed esterno.

Il rilievo 3D *laser scanning* si esegue attraverso più “scansioni” realizzate da altrettante stazioni; una scansione è una rappresentazione 3D dell'oggetto: una fotografia solida che permette di ricavare un'immagine in cui ogni *pixel* assegna una posizione spaziale a ogni punto “visto” dallo strumento.



fig. 5.11 – Strumenti pesanti e strumenti leggeri: a) il Cirax, tra i primi *laser scanner* a tempo di volo b) lo Z&F Imager5000, ancora commercializzato, con batteria e unità di controllo esterna c) il FARO Focus3D, il più piccolo e leggero oggi sul mercato, strumento utilizzato in questo lavoro.

Una sola scansione non può garantire il rilevamento dell'intero edificio nella sua globalità. Come nel rilievo fotografico, infatti, è necessario scattare una serie di immagini per apprezzarlo in ogni suo dettaglio ed eliminare possibili aree nascoste. La pianificazione delle operazioni di rilievo è una fase di grande importanza, che richiede una cura particolare relativa alla collocazione delle basi, alla predisposizione di una rete di appoggio per la registrazione, alla definizione dei passi di scansione e della risoluzione di ogni singolo *range scan*, al fine di ottenere una nuvola di punti globale che possa "ricoprire" totalmente l'oggetto di studio, limitando il più possibile i coni di ombra (BERTOCCI, BINI 2012).

Leggerezza e volumi ridotti dei nuovi strumenti significano facilità di trasporto, rapidità di messa in stazione e possibilità di posizionare il *laser scanner* in spazi ristretti e angusti, opportunità negate ad apparecchiature più ingombranti e con alimentazione esterna; inoltre la portata limitata offre il vantaggio di costruire una rete di appoggio alla referenziazione delle scansioni impiegando *target* sferici o cartacei (letti direttamente dallo strumento ma il cui uso è limitato a maglie di lunghezza fino a 15 m) ed evitando l'utilizzo di altra strumentazione come GPS o *total station*. Il *laser scanner* viene quindi contemporaneamente impiegato sia come distanziometro elettronico EDM (MANZINO 2000) – dispositivo di misura largamente utilizzato prima dell'avvento delle stazioni totali e in grado di calcolare la distanza tra una sorgente emettitrice di un segnale elettromagnetico e un riflettore – sia come strumento atto ad acquisire in coordinate polari la posizione degli oggetti nello spazio.

Un progetto di rilevamento necessita, quindi, di una scelta adeguata delle stazioni; alcune di esse (generalmente poste in prossimità delle aperture, sotto gli architravi o le volte, in angolo tra due pareti) non sono di particolare utilità per la creazione della nuvola ma assolvono il compito fondamentale di collegare i *target* in una maglia spaziale di triangoli dai lati conosciuti. Questo consente di "registrare" (orientare) tutte le scansioni in un unico sistema di riferimento assoluto in cui sono conosciute le posizioni relative delle varie stazioni e il loro orientamento.

Nel caso del c.d. "P. d. D.", fabbrica architettonica dalla geometria non particolarmente complessa ma irregolare e contraddistinta da due grandi spazi privi di solai e copertura,

tale progettualità ha consigliato di compiere una trentina circa di scansioni e collocare un centinaio di marcatori (tra *target* di riferimento sferici in materiale plastico simile al carbonio, Ø 145 mm e *target* piatti a scacchiera): un numero in forte esubero rispetto a quanto strettamente necessario, sia in considerazione delle problematiche riguardanti l'allineamento (riferimenti non letti dallo strumento a causa dell'eccessiva inclinazione o perché troppo distanti) che della necessità di contenere l'errore nei limiti di una tolleranza di circa un centimetro (la scansione di una superficie deve sovrapporsi al termine della registrazione, non dare origine a due superfici diverse sfalsate tra loro).

Le acquisizioni effettuate da distanza molto ridotta, mai superiore ai 10 m, hanno permesso elevate densità dei punti rilevati (distanza media tra i punti acquisiti tra 5 e 30 mm) e tempi di lavoro contenuti (circa 6,30 minuti per ogni acquisizione, comprensivi di acquisizione del dato colore), grazie anche all'accorgimento di aver settato lo strumento prima delle operazioni *in situ* e non aver in seguito modificato la risoluzione e l'area di acquisizione durante il rilevamento. Questo ha ridotto i tempi di "inattività dalla misura", limitando a pochi minuti il tempo necessario per spostare lo strumento e avviare una nuova acquisizione. La velocità di registrazione dei dati del FARO Focus3D è, infatti, tale da rendere più conveniente – in termine di riduzione dei tempi di lavoro – l'impostazione di una risoluzione medio-alta (in questo caso di 8200x3400 per circa 25 milioni di punti) effettuando delle "scansioni ambientali" a 360° per acquisire la totalità delle informazioni e poi ripulire le nuvole dei punti superflui. Questo ha permesso inoltre di disporre i *target* anche su altri edifici, garantendo una disposizione più equilibrata dei riferimenti di registrazione e l'ottenimento di una rete più "robusta" (fig. 5.12).

Il rilievo ha richiesto un intero giorno di lavoro (iniziato nel pomeriggio si è concluso nella tarda mattinata del giorno seguente). Le acquisizioni sono state effettuate lungo un percorso ciclico intorno all'edificio per quindi terminare con le misurazioni delle parti interne. Questo ha compromesso la qualità del valore radiometrico acquisito, differente per ogni scansione perché, purtroppo, leggermente influenzato dalla continua variazione della luce solare (sia per il passare delle ore che a causa delle mutevoli condizioni meteo);

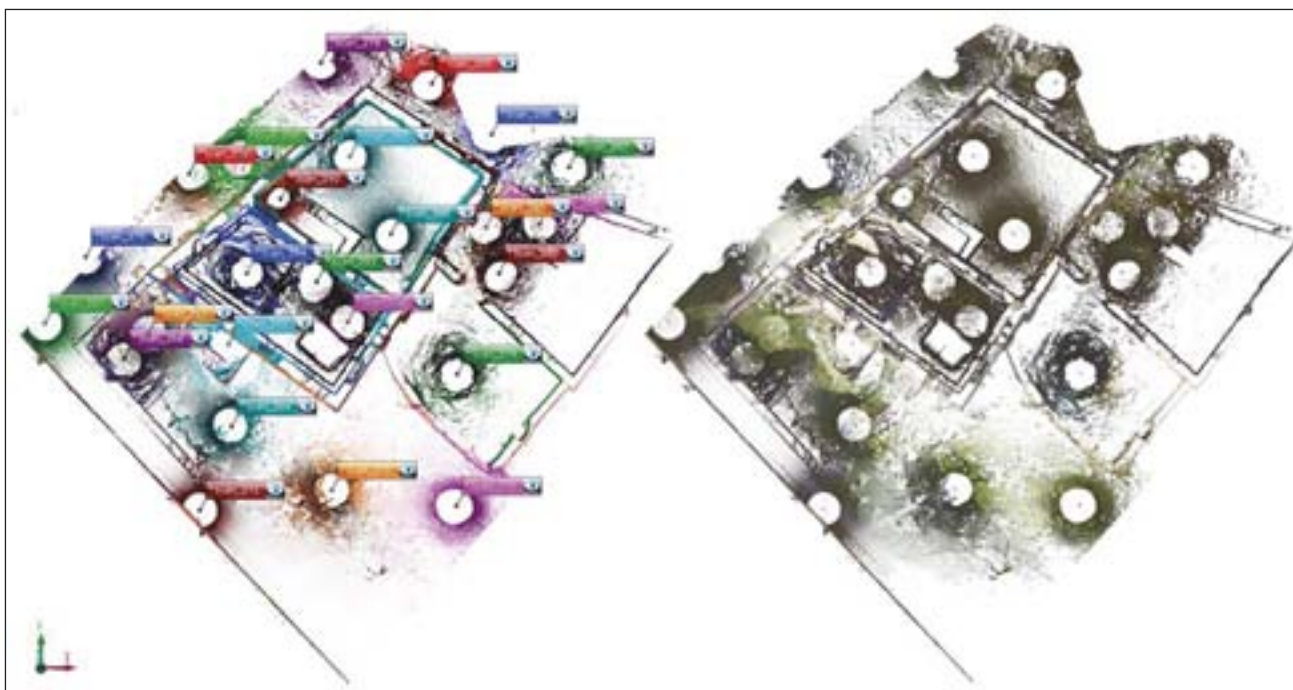


fig. 5.12 – Planimetria con il posizionamento delle stazioni: a) *label* con le indicazioni delle stazioni e la loro disposizione (le stazioni in corrispondenza delle aperture e/o addossate all'edificio hanno la funzione di misurare contemporaneamente i *target* interni/esterni o appartenenti a due pareti differenti tra loro al fine di “chiudere” la rete di registrazione); b) proiezione ortografica della nuvola di punti derivante dall'unione delle singole scansioni.

eeguire ogni scansione con la stessa illuminazione avrebbe permesso, infatti, di ottenere una distribuzione dei colori più coerente e fedele.

Il modello così prodotto, la cosiddetta “nuvola di punti”, costituisce un vasto archivio digitale che si può indagare in funzione dei possibili percorsi di ricerca; analisi virtuali dell'oggetto rilevato in termini di volumi e dimensioni, determinazioni di baricentri e pesi per verificare lo stato di conservazione del bene e impostare un eventuale intervento di consolidamento. Il rilievo *laser scanning* consente un'indiscutibile facilità nell'elaborazione di proiezioni ortografiche di superfici irregolari; dal modello a punti 3D della nuvola è possibile ricavare le necessarie informazioni per la restituzione di piante, prospetti e sezioni (RUSO, REMONDINO, GUIDI 2011), profili orizzontali e/o verticali, viste assonometriche e prospettiche e proiezioni tomografiche, strumenti tutti di particolare utilità nella lettura degli edifici (ad esempio, per cogliere la variazione degli spessori delle tessiture murarie alle varie quote, fornendo indicazione su forma e collocazione delle aperture). Nella proiezione tomografica, come un apparecchio radiografico virtuale, i raggi proiettanti attraversano l'oggetto e colpiscono una lastra fotografica con una pellicola sensibile; se i raggi attraversano un numero elevato di punti (come nel caso di una proiezione dall'alto e muri verticali) i *pixel* sulla lastra diventano più scuri, quasi neri, se invece i raggi oltrepassano un numero esiguo di punti di scansione (nel caso delle superfici orizzontali) la pellicola sensibile rimane bianca (figg. 5.13-14).

La possibilità di sovrapporre in trasparenza varie giaciture (esterno e interno) può permettere interpretazioni funzionali dell'edificio attraverso la lettura delle riseghe ai vari livelli e favorire la comprensione delle relazioni delle varie parti, permettendo una lettura rapida, sinottica e comparata dell'oggetto di studio, di meglio valutare i degradi, i dissesti e di analizzare il quadro fessurativo e, quindi, rappresentarli su un supporto di precisione. Infatti, un rilievo più accurato dà ragione anche dell'irregolarità costruttiva dell'edificio, causa dell'imprecisione legata alla realtà del cantiere e al “degrado” del tempo (calo delle malte, meccanismi di rottura, rotazione delle facciate, ecc.).

La geometrizzazione che, di consueto, si applica nella rappresentazione grafica di strutture spesso prive o quasi di pareti rettilinee o di rigorose simmetrie (come gli edifici storici), è spesso il frutto di strumentazioni inadeguate per la complessità del bene che si sta indagando e dettata dalla necessità di “velocizzare” l'attività mensoria. L'irregolarità consentita dal laser scanner, che si traduce in una maggiore flessibilità sia nella rappresentazione in piante e sezioni, che in quella volumetrica, non è quindi un elemento marginale ma una caratteristica che deve essere colta e valorizzata (figg. 5.15-16).

Il *laser scanning* permette, attraverso la creazione automatica di panorami sferici ottenuti dalle 84 immagini scattate dallo strumento, di realizzare percorsi virtuali atti a ricreare una visione dinamica dei siti culturali e di navigarli spostandosi in essi con il pieno controllo del fruitore, così garantendo la creazione di esperienze immersive e interattive

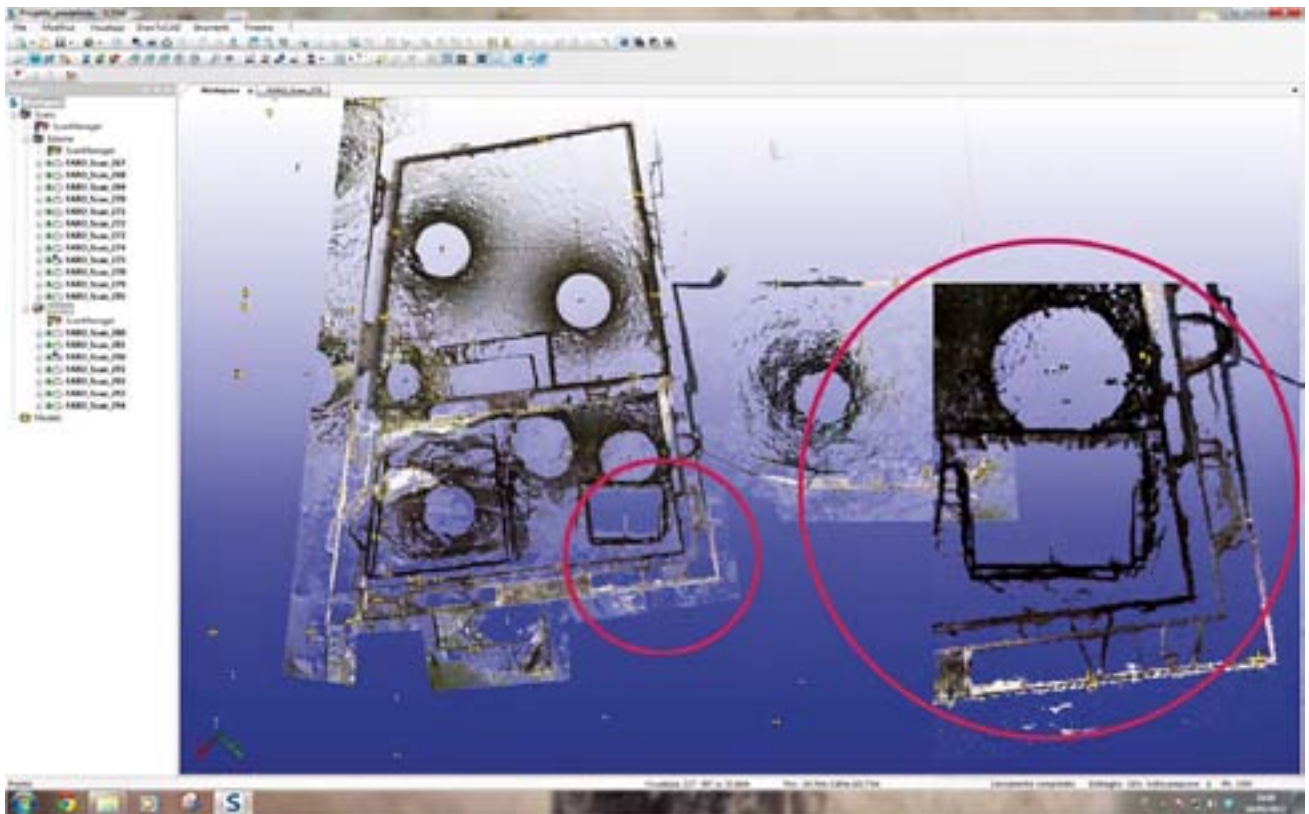


fig. 5.13 – Registrazione ed elaborazione delle singole scansioni in un'unica nuvola di punti georeferenziata. Vista tomografica del c.d. "Palazzo del Doge".



fig. 5.14 – Planimetria del c.d. "Palazzo del Doge": sovrapposizione delle immagini fotografiche alla nuvola di punti.



fig. 5.15 – Produzione delle proiezioni ortografiche: prospetto principale con la sovrapposizione delle immagini fotografiche e prospetto laterale in scala valore di riflettanza.

che si avvicinano alla visita effettiva di un luogo, sia come qualità visiva sia come percezione emozionale. Un tour virtuale 3D è un viaggio all'interno di uno spazio – frutto di una rappresentazione grafica ottenuta tramite numerose fotografie sferiche – che permette di avvicinarsi alla reale visita dei luoghi per mezzo di rotazioni di  $360^{\circ} \times 360^{\circ}$  del campo visivo, con la possibilità di ingrandimento dei particolari. Spostarsi all'interno di un tour virtuale è operazione ulteriormente facilitata e risulta essere ancora più istruttiva se è presente un *key plan* in cui sono individuate le tappe del tour. Inoltre, diversamente da quanto possibile con una semplice camera fotografica, le immagini possiedono informazioni metriche, da cui consegue la possibilità di misurare distanze direttamente dalle foto.

La funzionalità *WebShare* inclusa nel software *Scene 5.1* tramite il quale sono state elaborate le scansioni, consente di trasformare il panorama sferico in una “bolla” navigabile con il semplice utilizzo del mouse, creando, in essa, dei riferimenti (*hotspot*) che permettono, dalla stessa interfaccia di visualizzazione, la transizione da un'immagine all'altra (CARDACI, VERSACI 2011). I dati resi fruibili in rete sono consultabili anche da dispositivi mobili (*smartphone* e *tablet*), nei quali la presenza di un giroscopio offre ancora più spazio all'interattività permettendo la navigazione attraverso i movimenti che si fanno compiere al dispositivo (ZONNO, MAIELLARO, CAPOTORTO 2012).

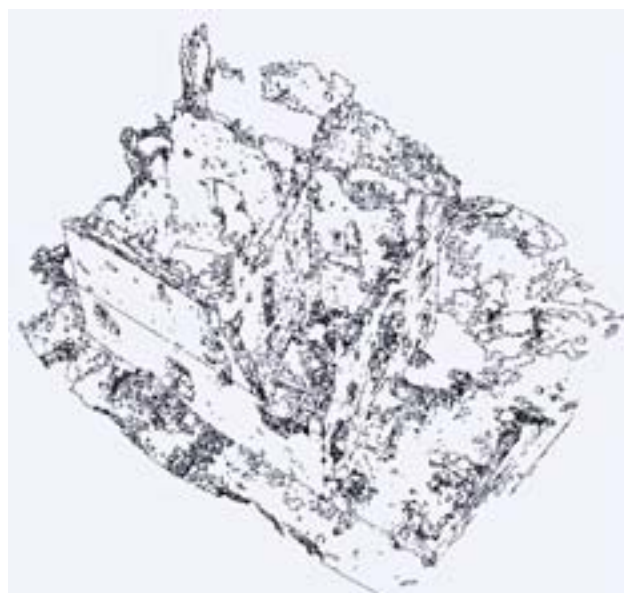


fig. 5.16 – Proiezione assonometrica a “linee” ricavata dall'elaborazione della nuvole di punti.

### 5.3.3 La modellazione 3D e la restituzione

Un rilievo *laser scanner* accurato e ben pianificato è, in molti casi, esaustivo e adatto a molte delle richieste del progettista, ma nei casi in cui le esigenze di qualità siano più elevate, è necessario ricorrere all'utilizzo del *3D Modeling* e di processi metodologici di *Reverse Engineering* e *Virtual Prototyping* che, presi in prestito dal mondo del disegno industriale, costituiscono, ormai, un valido supporto anche all'analisi finalizzata allo studio e alla conservazione in campo archeologico, artistico e architettonico.

L'acquisizione e la digitalizzazione del dato 3D tramite scansione laser costituiscono la prima fase di un processo di trattamento delle informazioni cui segue la modellazione 3D per la creazione di artefatti virtuali texturizzati e navigabili: modelli in grado di fornire una descrizione realistica dell'oggetto molto dettagliata e in più contenente informazioni metriche accurate, materiche e del degrado. Il prodotto dalla scansione è costituito da nuvole di punti grezze che, se opportunamente trattate, descrivono comunque l'oggetto attraverso un modello discontinuo in cui la sua percezione “reale” è tanto più elevata quanto più è densa la nuvola; anche la stessa informazione radiometrica, oltre a risentire dei tempi del rilievo e dell'impossibilità di regolare luce ed esposizione, è fortemente penalizzata dalla necessità di dover essere riproiettata solamente sui punti acquisiti lasciando degli spazi di “incertezza” (*pixel* colorati accanto ad altri neri) (fig. 5.17).

La fase successiva, la cosiddetta modellazione 3D, inizia con l'importazione dei dati (fig. 5.18) e la trasformazione della nuvola di punti in una superficie discreta – o continua – attraverso la generazione di *mesh*, superfici frammentate costituite da poligoni triangolari i cui vertici sono i punti costituenti la nuvola. Il modello ottenuto è un solido poligo-





fig. 5.17 – Proiezione ortografica: non è possibile riproiettare l'immagine sui punti non acquisiti, quindi non tutti sono colorati, ma a molti *pixel* è stato assegnato il colore dello sfondo (nero in questo caso).

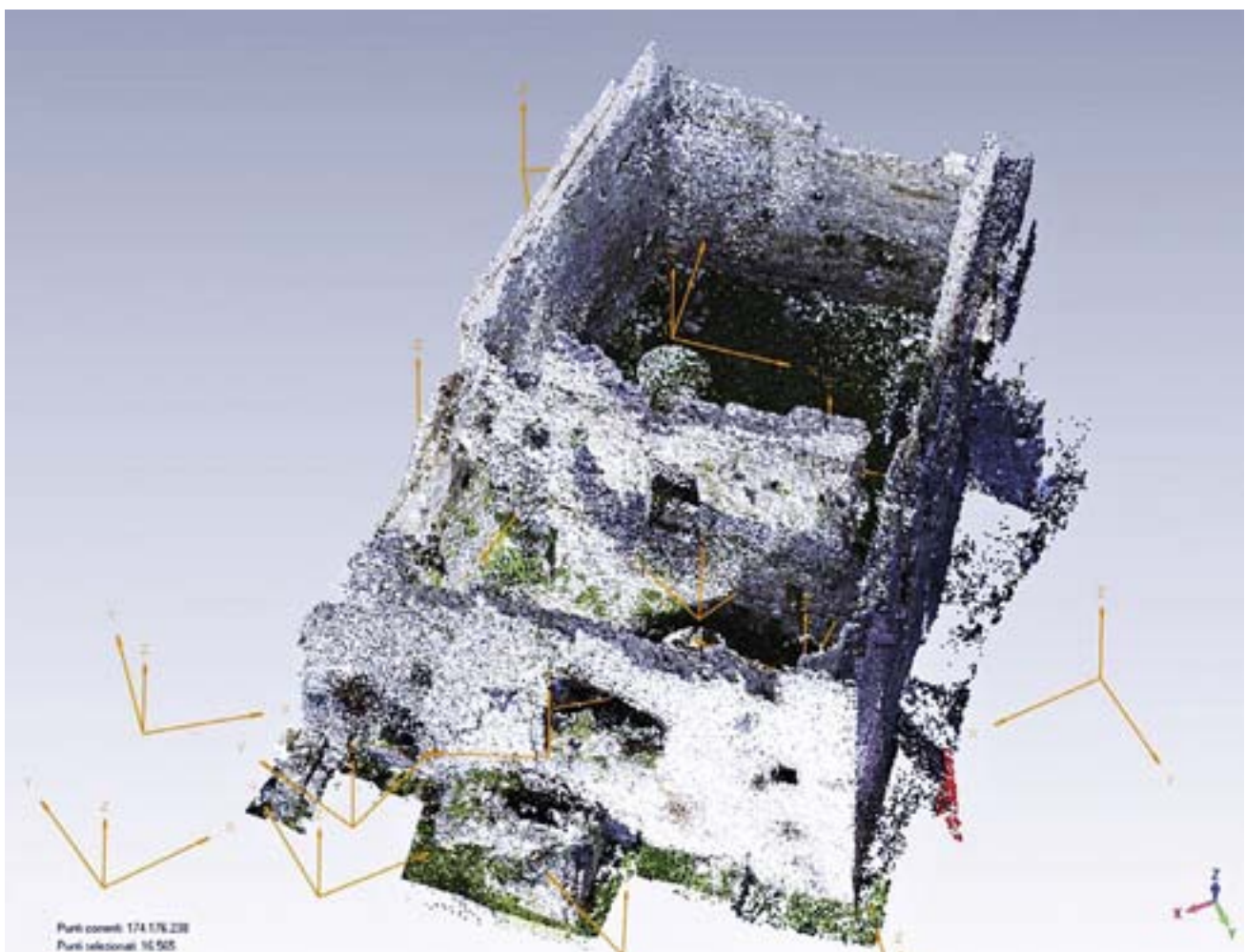


fig. 5.18 – Importazione della nuvola di punti in un *software* di modellazione 3D (Geomagic Studio 2012).

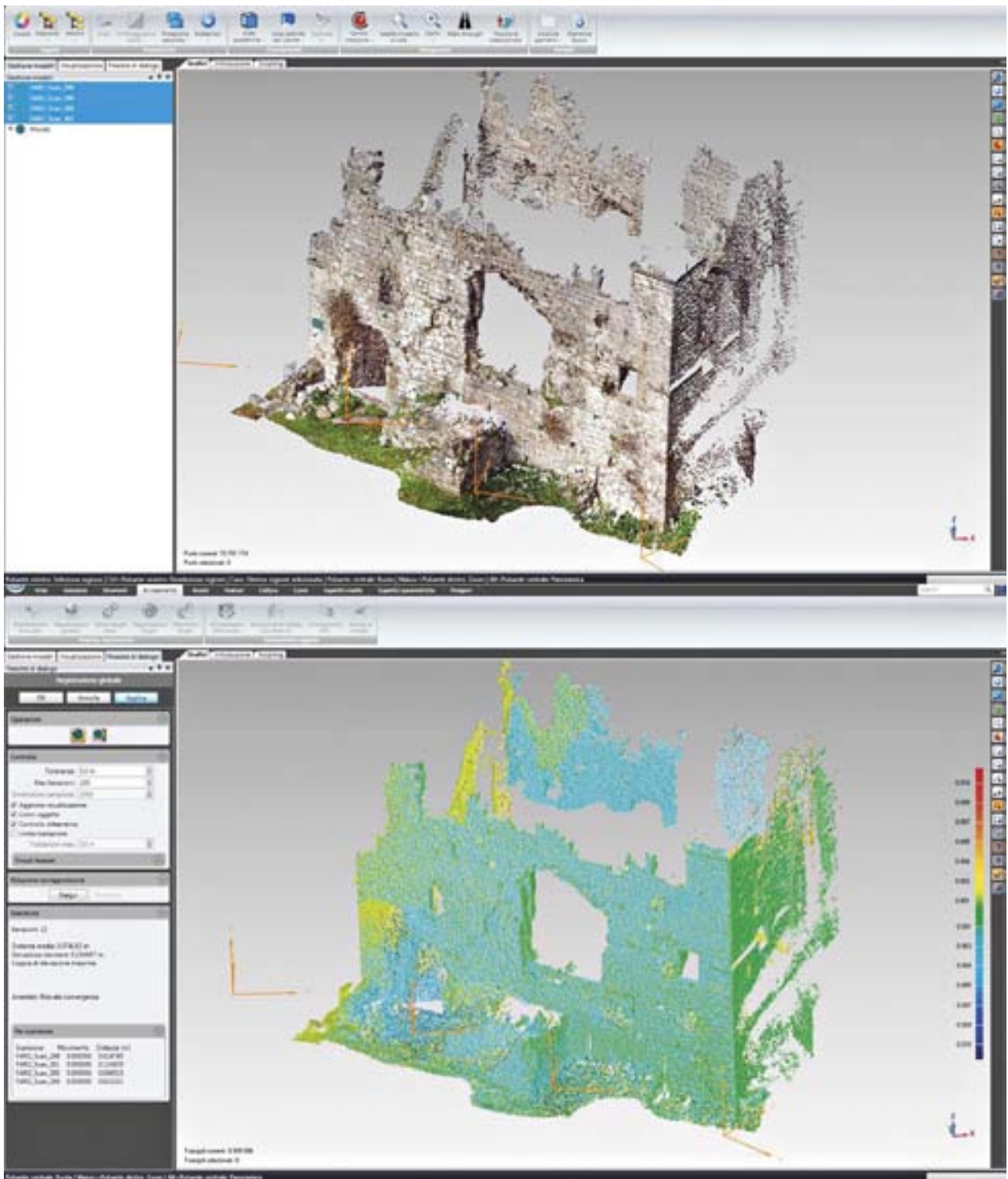


fig. 5.19 – Elaborazione in Geomagic Studio 2012: fasi per la creazione di un modello poligonale.

nale che sarà oggetto di procedure di pulizia automatica per cancellare i dati acquisiti estranei e incoerenti e, quindi, di un successivo affinamento nella registrazione (attraverso un algoritmo ICP di controllo di forma che allinea ogni *range scan* in ragione della forma delle sue superfici e non sulla

base dei soli *target*). In ultimo, si procederà alla decimazione e unione delle *mesh* in un unico oggetto (fig. 5.19).

Il modello poligonale, ora unito, è quindi sottoposto a un'ultima fase di *editing* per la correzione dei possibili errori che si sono verificati durante il processo di unione, la

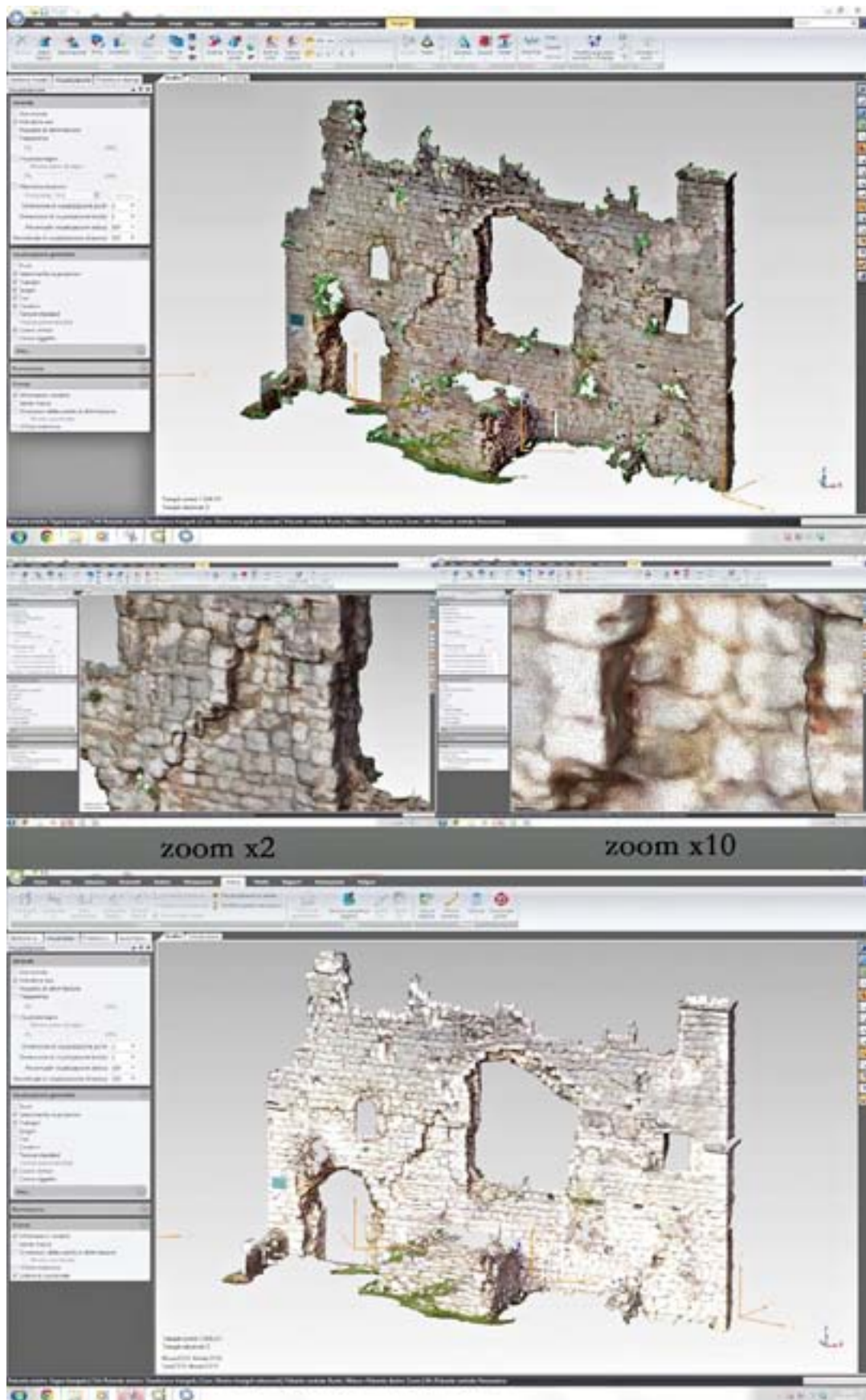


fig. 5.20 – Elaborazione in Geomagic Studio 2012: rendering del modello con la sovrapposizione dell'immagine fotografica.



fig. 5.21 – Restituzione grafica a cura di D. Indelicato e C. Speranza, Laboratorio di Restauro dei Beni Architettonici e Culturali - Università di Enna Kore: planimetria del c.d. “Palazzetto del Doge”.

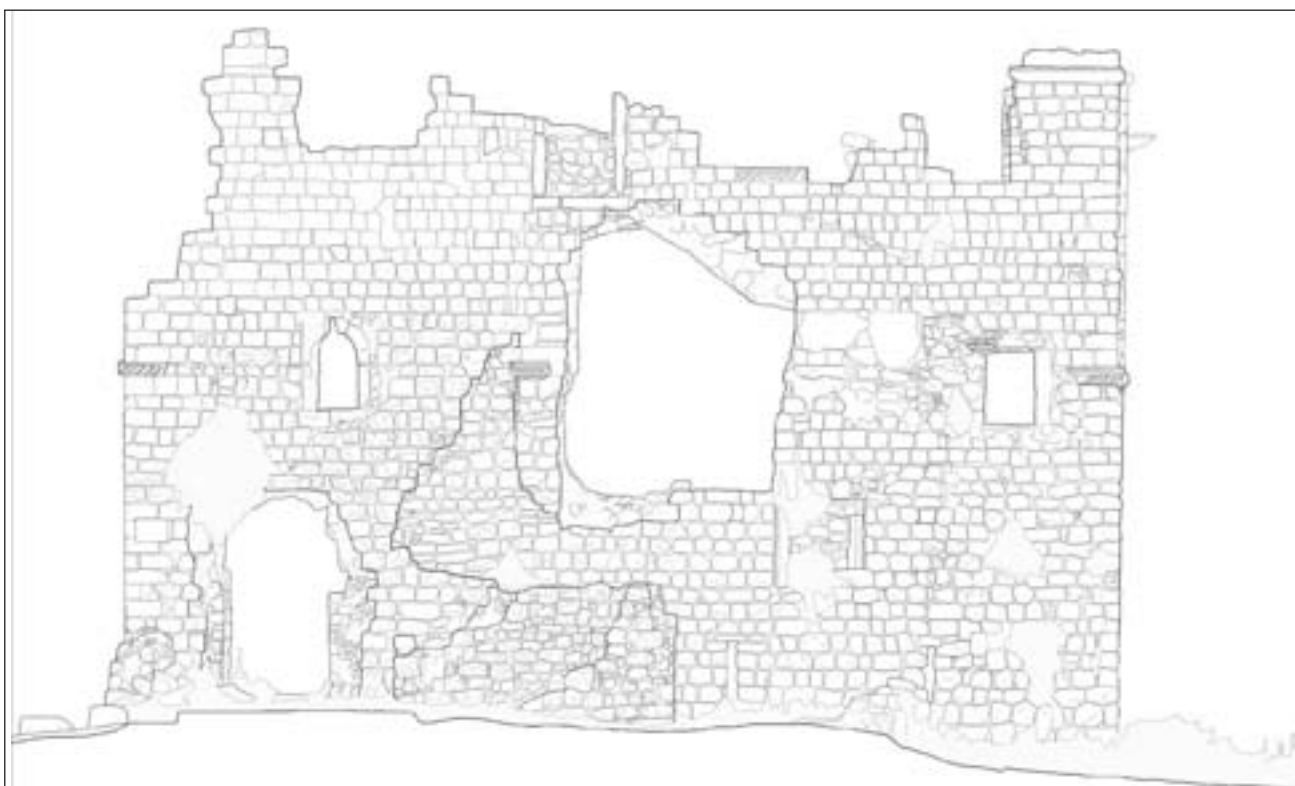


fig. 5.22 – Restituzione grafica a cura di D. Indelicato e C. Speranza, Laboratorio di Restauro dei Beni Architettonici e Culturali - Università di Enna Kore: prospetto principale del c.d. “Palazzetto del Doge”.

chiusura delle lacune e delle discontinuità; e quindi ottimizzato con la riduzione del numero totale dei triangoli a un valore prestabilito e la mappatura delle *texture* dei materiali sottoposto a *render* finale (fig. 5.20).

La fase della restituzione grafica consiste nel “ridisegnare” sulle immagini ortografiche, planimetrie e prospetti utilizzando le tecniche della rappresentazione più tradizionale (figg. 5.21-5.22); importante in questa fase è l’apporto del rilevatore/restauratore che non esegue una fase automatica di trascrizione delle immagini ma interpreta, in funzione della propria sensibilità e cultura, le immagini fotografiche.

### 5.3.4 Conclusioni

La tecnologia *laser scanning* consente un avvicinamento “globale” al rilievo permettendo di contemplare le richieste di conoscenza derivanti da due visioni differenti ma convergenti: quella dell’architetto conservatore e quella dell’archeologo. Il primo ha la necessità di una comprensione d’insieme della fabbrica che sia anche metricamente corretta (attraverso la restituzione in scala di piante, sezioni e assonometrie), per far «affiorare, da una compagine muraria spesso illeggibile a prima vista, un’eccezionale specie di documenti, tutti di garantita autenticità» e assicurando quella «conoscenza intima e totale del monumento» utile a «studiarne a fondo la consistenza, notando caratteristiche e particolarità (allineamenti, diversità di spessori murari, soluzioni di continuità, variazioni, anche minute, dell’apparecchiatura muraria) che altrimenti sfuggirebbero. Particolarità che sono sempre indicative di qualche nodo storico-artistico, cronologico o anche semplicemente costruttivo che non dev’essere trascurato e va comunque risolto» (CARBONARA 2012). Il rilievo fornisce, quindi, al restauratore la possibilità di capire ed esprimere relazioni fra le parti dell’edificio, permettendo una lettura rapida, sinottica e comparata dell’oggetto di studio e di meglio valutare i degradi e i dissesti, e analizzare il quadro fessurativo, rappresentandoli su un supporto di precisione.

L’interesse dell’archeologo è, invece, più orientato alla stratigrafia del costruito al fine di riconoscere sull’oggetto le tracce di tutte le attività. Questo tipo di approccio è ovviamente possibile anche attraverso la realizzazione di piante schematiche spesso esemplificative delle vere geometrie e/o rilievi fotografici sui quali individuare e indicare le varie unità stratigrafiche per poi ripercorrerne la successione costruttiva. Tuttavia, il rilievo *laser scanning*, oltre a garantire la completezza e il dettaglio di informazione “sia in pianta che in alzato”, permette un avvicinamento al monumento attraverso delle riflessioni effettuate sulla nuvola di punti e quindi sul volume nel suo insieme, garantendo la possibilità di ottenere non soltanto una visione planimetrica e verticale della stratificazione sepolta ma di apprezzarne anche la tridimensionalità.

Le elevate velocità di acquisizione e la grande precisioni di misura delle nuove strumentazioni permettono una maggiore esattezza nel rilievo (in particolar modo se comparata ai metodi tradizionali). Un rilievo più accurato dà ragione anche dell’irregolarità costruttiva dell’edificio, che non sempre può essere considerata il “degrado” di un’idea progettuale

da attribuirsi all’imprecisione dell’accidentale realtà del cantiere. Il processo di rettificazione che, sovente, si esegue nella rappresentazione grafica di strutture che di fatto sono prive o quasi di stretta regolarità a causa di una necessità di semplificazione dell’attività mensoria e di una ricorrente influenza dell’operatore che interpreta soggettivamente la geometria del monumento), è in effetti, fuorviante. Il rilievo *laser scanning* offre, nell’utilizzo in architetture aritmiche e discontinue, un’indiscutibile facilità nell’elaborazione di proiezioni ortografiche, permettendo di valorizzare l’irregolarità, sia nella rappresentazione in piante e sezioni che in quella volumetrica, elemento non certo marginale o, peggio, da scartare, ma anzi una caratteristica che deve essere colta e valorizzata. Inoltre, la possibilità di sovrapporre in trasparenza più sezioni (orizzontali e verticali, dell’esterno e dell’interno) facilita interpretazioni funzionali dell’edificio e considerazioni tecnico-costruttive difficilmente evidenziate da un rilievo di tipo tradizionale.

La nuvola di punti, infine, costituisce un *database* immenso da indagare a piacere in funzione di nuovi percorsi di ricerca e anche a posteriori. Un tale insieme di dati si può rilevare un insostituibile alleato per il ricercatore, poiché permette di eseguire, sul modello 3D, analisi virtuali dell’oggetto rilevato in termini di volumi e dimensioni, baricentri e pesi, fare confronti tra diversi *file* dello stesso oggetto ottenuti da rilievi distanti tra loro nel tempo, per verificare lo stato di conservazione del bene e ancora monitorare l’eventuale futuro danneggiamento dovuto ad agenti esterni, che per l’archeologo permettendo la piena documentazione del rapporto tra deposito sepolto e strutture fuori terra, aspetto debole della pratica archeologica (CARDACI, VERSACI 2012).

È opportuno, però, considerare alcuni aspetti del rilievo a scansione laser che presentano ancora delle criticità, legate in particolar modo al costo dell’attrezzatura (sia della strumentazione che dell’*hardware* necessario all’elaborazione della grande quantità di dati), alle necessarie competenze nell’uso dei *software* per l’elaborazione e alle difficoltà di importazione e utilizzo dei modelli (*point clouds* o poligonali) nei normali applicativi CAD e di grafica. Inoltre, la conoscenza necessaria all’analisi storico-interpretativa di un edificio come quello qui trattato non può comunque esaurirsi esclusivamente con l’acquisizione esatta del dato metrico. Il dato cromatico possiede, infatti, ai fini della riconoscibilità delle unità stratigrafiche, un’importanza elevata quanto la determinazione geometrica rigorosa del monumento. Il rilievo fotografico è tra gli strumenti più frequentemente impiegati dall’archeologo come base dei suoi studi. In particolare, il foto-mosaico ottenuto dal raddrizzamento delle prese fotografiche ha costituito, grazie alla semplificazione della fase di restituzione avutasi con l’avvento della fotografia digitale, la principale base interpretativa del suo lavoro. L’evoluzione tecnologia e la diminuzione dei costi permettono oggi di impiegare il rilievo fotografico sia nella fase di comprensione del monumento che nella sua successiva valorizzazione, sino a costituire una base integrativa di documentazione indispensabile al rilievo 3D *laser scanning*.

A.C., A.V.

## 5.4 Reperti lapidei dall'isolato 136.

### *Litotecnica e produzione di elementi architettonici e altri manufatti lapidei ad Antivari tra basso Medioevo e prima Età Moderna*

#### 5.4.1 Premessa

Dalle stratigrafie delle fasi turche dell'isolato 136 provengono alcuni elementi frammentari di diversa tipologia, pertinenti la decorazione architettonica della fase di epoca veneziana dell'edificio, in particolare cornici marcapiano, cornici di aperture, elementi di stipite. In seguito all'attività di schedatura e analisi del materiale lapideo ne viene presentata in questa sede l'edizione. Al materiale rinvenuto è stato assegnato un numero univoco di inventario, cui corrisponde la scheda sintetica del catalogo. La schedatura finalizzata allo studio di questi elementi nel contesto di rinvenimento e più generalmente della produzione o approvvigionamento dei manufatti litici nella città di Antivari, ha implicato il rilevamento di misure, modalità esecutive e tracce di lavorazione, assemblaggio e posa in opera, presenza di tracce di malta, oltre a una breve descrizione di ciascun reperto, cui ha fatto seguito la proposta di definizione dell'unità funzionale.

Il palazzo presenta ancora in opera lungo il perimetro cornici marcapiano con motivo a torciglione combinato con l'altro "a punte di diamante", ossia la tipologia più complessa tra quelle individuate durante il censimento dell'intero abitato, intrapreso in occasione della pubblicazione degli analoghi manufatti pertinenti l'UTS 144 (BELCARI 2011, pp. 65-68). Le cornici marcapiano, conservatesi seppure con lacune in tutti e quattro i lati dell'edificio, risultano nel lato sud ovest in gran parte smontate e riadattate; nel lato nord est non esenti da interventi posteriori; nei lati sud est e nord ovest disposte su due ordini tra piano terra e primo piano, e tra primo e secondo.

Altri elementi analoghi sono stati asportati dalla collocazione originaria e successivamente reimpiegati con mutata destinazione d'uso, per esempio in funzione di architrave di apertura (fig. 5.23a), o come semplice materiale da costruzione, come nella canna fumaria sul lato sud est (fig. 5.23b).

Le cornici marcapiano, poste in opera parzialmente aggettanti rispetto al paramento esterno, univano funzione regolarizzante dei corsi e digressione decorativa caratterizzante l'edificio, rendendo evidente il passaggio tra piano terra e primo piano e tra questo e il secondo. Il carattere distintivo dell'edificio è ulteriormente rimarcato dalla presenza di un modiglione con protome umana (fig. 5.35), nei fatti un concio di grandi dimensioni con protome aggettante posto in opera nell'angolo nord (Bošković 1962, p. 97, fig. 127), unico caso rimasto nell'intero abitato.

Si segnala la presenza di alcuni frammenti di cornice (catalogo: n. 3, n. 5) nella cui gola corre un motivo vegetale, con tralcio e inflorescenza, associato anche in questo caso al motivo cd. "a punta di diamante" (fig. 5.24.5, 2.24.6).

Le murature erano interrotte nei piani alti da aperture, cui devono essere virtualmente ricondotti alcuni dei frammenti (nn. 6 e 7) di cornice a dentelli alternati recuperati

(fig. 5.24.6, 5.24.7), talora in relazione a mensole aggettanti in rapporto con piccoli davanzali; due di queste mensole sono ancora in opera sul lato meridionale. Al piano terreno, finestre quadrangolari ascrivibili alla fase veneziana, successivamente tamponate, sono riscontrabili nei prospetti nord e ovest. La tipologia delle cornici scanalate che ne costituiscono stipiti e architrave è identica ai frammenti recuperati tra i materiali provenienti dall'isolato 140 (BELCARI 2011, p. 60, fig. 4.3, n. 17a), nonché riscontrabile in altri edifici di Antivari (Bošković 1962, pp. 56-59, p. 58, figg. 76-77; da edificio n. 178, tav. LXVIII b) come di Cattaro (BELCARI 2011, p. 69, fig. 4.15b), Curzola (GRUJI 1995, p. 407, fig. 6) e Ragusa (GRUJI 1995, p. 409, fig. 8; p. 410, fig. 9) e più genericamente impiegate nell'edilizia abitativa veneziana al piano terreno degli edifici, talvolta in relazione alla presenza di attività commerciali o artigianali, o nel sottotetto (BELCARI 2011, p. 70).

Ad altre aperture del piano terra, perdute, devono probabilmente essere ricondotti i frammenti di stipite recuperati (catalogo: n. 2) (fig. 5.24.2), anche in questo caso con similitudini nelle modalità di realizzazione a quelli pertinenti le finestre rettangolari con cornici a dentelli degli edifici 144 (BELCARI 2011, p. 64, fig. 4.4e, n. 20) e 147.

Le diverse componenti decorative sono anche in questo caso in rapporto ad una tecnica muraria consistente in conci di forma quadrangolare, lavorati in superficie con scalpello a lama piana inclinato a 45°, come avviene nell'isolato 140 e in genere in ogni esempio di lotto abitativo dove risultano presenti, in opera o erratici, analoghi elementi della decorazione architettonica e funzionali.

Le medesime stratigrafie hanno restituito anche manufatti lapidei non connessi con l'edilizia e il cantiere nelle fasi tardo medievali e di prima età moderna, comunque rapportabili, ancor prima che all'impiego che ne fu fatto, alle modalità di lavorazione della pietra.

#### 5.4.2 Catalogo dei materiali

##### *Elementi architettonici e strutturali*

##### 1. UTFC 136, US 7001/4 (fig. 5.24.1)

Frammento di cornice marcapiano con listello liscio aggettante e motivi decorativi a torciglione e "a punta di diamante". 21,8×13,7×16 cm h

*Identità funzionale:* cornice marcapiano.

*Stato di conservazione:* frammento

*Tracce di lavorazione:* nella superficie sommitale, tracce di lavorazione con lama piana a percussione diretta; in quella inferiore, tracce di lama dentata con almeno sette denti a sezione quadrangolare.

*Modalità di posa in opera:* presenza di alloggio per staffa metallica.

##### 2. UTFC 136, US 7001/6 (fig. 5.24.2)

Frammento di stipite.

*Identità funzionale:* stipite.

22×16,5×15 cm h

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* si evince l'impiego di uno strumento a punta nella fase preliminare di sgrossatura dell'elemento, poi rettificato nelle parti destinate a vista.



fig. 5.23a-b – Cornici marcapiano reimpiegate con diversa destinazione d'uso nel prospetto sud est dell'edificio 136.

*Modalità di posa in opera:* presenza di alloggio con staffa metallica ricoperta in piombo. Il piombo è stato pressato mediante l'impiego di una punta a sezione quadrangolare, che ha lasciato numerose impronte.

### 3. UTFC 136, US 7001/3 (fig. 5.24.3)

Frammento di cornice con decorazione fitomorfa e motivi "a punte di diamante".

19,4×21×12,6 cm h

*Identità funzionale:* (cornice di davanzale?).

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* nella parte inferiore destinata alla posa in opera l'elemento è stato sbizzato con una punta di notevoli dimensioni, al pari della superficie superiore. Il fiore a cinque petali è realizzato incidendo l'elemento con una punta di dimensioni ridotte. Il prospetto è levigato.

*Modalità di posa in opera:* nella porzione destinata alla posa in opera, presenza di elemento metallico circolare (diam. 2,5 cm), impiegato per l'ammorsatura, con colatura di piombo entro cavità ricavata nel manufatto lapideo.

### 4. UTFC 136, US 7001/2 (fig. 5.24.4)

*Identità funzionale:* Frammento di cornice marcapiano con motivo a torciglione e "a punte di diamante".

47×23,6 cm profondità ×15,9 cm h

*Stato di conservazione:* integro nelle dimensioni originarie.

*Tracce di lavorazione:* nel prospetto levigato, listello liscio aggettante 3,5 cm. Tracce di lama dentata visibili in sezione e nelle superfici destinate alla posa in opera.

*Modalità di posa in opera:* L'elemento architettonico presenta nella parte destinata alla posa in opera, sagomata ad "L", tracce di malta, accumulate nei pressi di un anello metallico. L'anello è stato inserito in un alloggio ricavato scalpellando l'elemento architettonico, poi fissandolo con piombo fuso.

### 5. UTFC 136, US 7000/1 (fig. 5.24.5)

*Identità funzionale:* Cornice marcapiano, nel prospetto tralcio floreale e motivo "a punte di diamante".

29×13,3 cm h

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* l'elemento architettonico è stato sbizzato a punta; le tracce di lavorazione sono state in gran parte eliminate mediante il successivo impiego di uno scalpello a lama piana di grandi dimensioni. Nel prospetto inferiore sono visibili le tracce

ravvicinate e parallele riconducibili a uno strumento a percussione indiretta con lama dentata, impiegato con lieve inclinazione rispetto al piano di lavorazione. Il prospetto risulta invece levigato accuratamente.

*Modalità di posa in opera:* la cornice marcapiano ha una parte sagomata a "L" destinata ad essere inserita nella muratura.

*Osservazioni:* La tipologia è analoga al frammento n. 3, anche se non contigui.

### 6. UTFC 136, US 7060/I (fig. 5.24.6)

Cornice scanalata con motivo a dentelli alternati, con gola liscia e listello nel prospetto.

28×18 cm

*Identità funzionale:* apertura (?).

*Stato di conservazione:* discreto.

*Tracce di lavorazione:* il prospetto risulta ben levigato, mentre nella parte destinata alla posa in opera sono visibili le tracce della lavorazione con lama dentata, con numerosi denti.

*Modalità di posa in opera:* tracce evidenti di malta visibili in entrambe le superfici destinate alla posa in opera.

### 7. UTFC 136, US 7060/3 (fig. 5.24.7)

Cornice scanalata con motivo a dentelli alternati, con gola liscia, listello e toro nel prospetto.

37×16×10,7 cm h

*Identità funzionale:* apertura (?).

*Stato di conservazione:* frammentario in una delle estremità.

*Tracce di lavorazione:* nella superficie destinata alla posa in opera, tracce di strumento a punta impiegato nella fase di sbizzatura, successivamente rettificata. Il prospetto dell'elemento risulta ben levigato.

*Modalità di posa in opera:* presenza di malta residuale nel piano di posa, rifluita anche sul motivo decorativo pertanto imputabile al riutilizzo dell'elemento come materiale da costruzione in una fase posteriore.

### 8. UTFC 136, US 7019/2 (fig. 5.25.8)

Concio di archivolt. Nel prospetto, alternarsi di toro e gola.

36×19,5×12,3 cm

*Identità funzionale:* apertura.

*Stato di conservazione:* numerose scheggiature nel prospetto.

*Tracce di lavorazione:* L'elemento è stato preventivamente sgrossato con uno strumento a punta e rettificato in uno dei piani di posa in opera con l'ausilio di una lama dentata. Le tracce di questo



fig. 5.24 – Elementi architettonici dalle stratigrafie dell'edificio 136.





fig. 5.25 – Elementi architettonici e altri reperti lapidei dalle stratigrafie dell'edificio 136.

strumento, in gran parte eliminate nella fase di levigatura, sono visibili nell'intradosso. Prospetto levigato.

**9.** UTFC 136, US 7019/1 (fig. 5.25.9)

Elemento architettonico scanalato.

35,4×14,5 cm

*Identità funzionale:* --

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* nella superficie inferiore, tracce di lama piana (4 cm) e lama dentata con denti a sezione quadrangolare.

**10.** UTFC 136, US 7060/2 (fig. 5.24.10)

Colonnina.

18 cm diam × 12,5 cm h

*Identità funzionale:* colonnina riconducibile a un'apertura (bifora?)

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* L'elemento architettonico è stato sottoposto a levigatura nel fusto.

**11.** UTFC 136, US 7087/1 (fig. 5.24.11)

Elemento di piccole dimensioni con toro d'angolo.

13,3×9 cm h

*Identità funzionale:* riconducibile a un elemento architettonico, probabilmente uno stipite di un'apertura.

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* ---

**12.** UTFC 136, US 7087/2 (fig. 5.25.12)

Elemento architettonico.

12,2×10,6×3,5 cm >>

*Identità funzionale:* sezione di fusto di colonnina (?)

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* presenza di tracce di uno strumento a punta, forse imputabili alla rilavorazione nella fase di reimpiego.

**13.** UTFC 136, US 7001/7 (fig. 5.24.13)

Elemento architettonico (toro).

4,4×8,6 cm h

*Identità funzionale:* stipite?

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* l'elemento risulta levigato.

**14.** UTFC 136, US 7020/7022

*Identità funzionale:* Elemento architettonico, frammento

6×8,5×9,5 cm h

*Stato di conservazione:* frammento.

*Tracce di lavorazione:* l'elemento modanato è stato sottoposto a levigatura, nonostante la quale nel prospetto sono evidenti le tracce di lavorazione con strumento a lama piana a percussione indiretta, di modeste dimensioni, impiegato con un'inclinazione a 45° su due ordini sovrapposti.

*Contenitore lapideo per derrate alimentari*

**15.** UTFC 136, US 7001/1 (fig. 5.29a-e)

*Identità funzionale:* Contenitore lapideo con coperchio (*pilo*)

Misure contenitore: parete 34×36,5 cm h; fondo diam. esterno 30,5 cm; fondo diam. interno 29 cm; pareti >> 4,1/4,3 cm; base >> 9,5 cm.

Misure coperchio: diam. 30 cm; diam. interno 24 cm; >> 2 cm

L'interno del recipiente è stato scavato con uno strumento a punta, del quale sono visibili le tracce. Sulle pareti esterne del contenitore, tracce evidenti di lama dentata. L'orlo è levigato. Il coperchio circolare, con presa cilindrica centrale, ha una scanalatura sul perimetro inferiore di 2,5 cm, destinata a corrispondere all'apertura del contenitore.

#### *Altri manufatti lapidei*

16. UTFC 136, US 7087/5 (fig. 5.25.16)

*Identità funzionale:* Vasca lapidea monolitica

28,8 cm diam × 17 cm profondità; orlo 4,5/5 cm

L'interno della vasca risulta levigato, così come l'esterno.

#### 5.4.3 *Aspetti del ciclo produttivo*

Le cornici destinate alla funzione marcapiano furono realizzate osservando modalità analoghe alla preparazione di un concio squadrato, definendone profondità e spessore, mantenuti stabili, e variando la lunghezza in base alla destinazione d'uso. Le varie fasi del processo produttivo comportarono il ricorso a uno strumento a punta per la preliminare sbazzatura, cancellandone successivamente gran parte delle tracce mediante l'impiego di una lama dentata, destinata a rettificare le superfici destinate alla posa in opera; di uno strumento a percussione diretta con lama piana; di sagome per definire il profilo modanato entro cui venne realizzato il motivo decorativo; di abrasivi per la levigatura finale. La misura di un elemento conservatosi integro (n. 4 del catalogo) corrisponde a 47×23,6 cm, con un rapporto di 2:1. Tenendo conto degli elementi integralmente conservati e ancora in opera è possibile notare come questi obbediscano a moduli regolari, con profondità e spessore stabili, mentre risulta variare la lunghezza, raggiungendo in un caso la misura di 145 cm, corrispondente a circa il triplo del modulo più piccolo.

I frammenti di questa tipologia recuperati nelle indagini archeologiche dell'UTS 136 possono essere confrontati con i materiali provenienti dall'isolato 140. In particolare, per le cornici modanate con motivo a torciglione combinato all'altro "a punte di diamante", si ricorderanno i frammenti n. 3 e n. 18 (BELCARI 2011, pp. 56-57, fig. 4.1, n. 3; p. 57, fig. 4.1, n. 18ab, p. 60).

Un analogo procedimento è stato osservato nella realizzazione delle cornici con tralcio vegetale e inflorescenza (catalogo: n. 3; n. 5), al pari delle altre connotate anche dalla presenza del motivo "a punta di diamante" (fig. 5.26.3, 5.26.4), elementi architettonici interessati da accurata levigatura nella fase finale.

Per gli elementi di stipite, talora interessati da toro d'angolo, di cui l'UTCF 136 ha restituito due esempi estremamente frammentari (catalogo: n. 13; n. 11) (fig. 5.24.11, 5.24.13), si rimanda per un confronto agli elementi provenienti dall'edificio 146 (BELCARI 2011, p. 60, n. 16), con tre lati definiti e toro verticale d'angolo, nonché agli altri individuati nell'ambito urbano, reimpiegati con mutata destinazione d'uso, come nel caso divenuto soglia ancora visibile nell'edificio 21 (BELCARI 2011, p. 73, fig. 4.22).

Il litotipo impiegato, un calcare compatto biancastro, facilmente lavorabile, è identico a quello utilizzato per la realizzazione degli analoghi elementi architettonici prove-

nienti dall'isolato 140, come in quelli reimpiegati in diversi edifici della città.

Nelle fasi di assemblaggio si riscontrano modalità ricorrenti atte a facilitare la fase di posa in opera e assemblaggio delle componenti architettoniche delle aperture e delle cornici marcapiano, consistenti in superfici resecate, con scanalature (fig. 5.27.1, 5.27.2); staffe metalliche (fig. 5.27.2); alloggi e fori destinati a perni metallici; anelli in ferro (fig. 5.27.4, 5.27.3); rivestimento delle parti metalliche in piombo (BENOIT 1985, pp. 361-365). Da computare nella ricostruzione del ciclo produttivo è pertanto anche l'opera del fabbro, che predisponeva gli elementi utili all'assemblaggio, impiegati sistematicamente in queste tipologie edilizie. Anelli in ferro identici sono stati individuati in alcuni elementi architettonici, verosimilmente stipiti di aperture, rinvenuti nelle indagini dell'isolato 140 e pertinenti una fase coeva (BELCARI 2011, p. 64, fig. 4.4e).

Lo studio degli elementi architettonici recuperati nelle indagini archeologiche dell'edificio 136 non ha rivelato la presenza di segni lapidari apposti dai lapidici, indizio di una realizzazione di componenti destinate ad assemblaggio (BELCARI 2011, pp. 64-65), anche se molte delle cornici marcapiano sono tuttora in opera e, in base a quanto individuato per gli edifici 144 e 21, potrebbe anche esserne ipotizzata la presenza. Oltre ai segni lapidari già editi (BELCARI 2011, p. 65, fig. 4.6; BELCARI 2012, p. 167, fig. 3b-c), si segnala un nuovo segno individuato in un frammento di cornice marcapiano con motivo a torciglione proveniente dall'isolato 140, consistente in due linee parallele tracciate nel piano destinato alla posa in opera (fig. 5.28). In base ai segni di utilità individuati fin'ora si delinea una sorta di "codice" impiegato dalle maestranze, con segmenti disposti con diversa tangenza, evitando in questo caso le comuni lettere alfabetiche o altre espressioni grafiche (VAN BELLE 1983, pp. 29-43; ALEXANDER 1996, pp. 219-236).

Il processo produttivo e la posa in opera delle singole componenti architettoniche recuperate o ancora visibili nell'UTCF 136 rivelano identiche modalità operative riscontrate in altri edifici della città, dall'approvvigionamento del litotipo all'impiego di sagome, ai diversi strumenti e tecniche, al repertorio decorativo, agli espedienti adottati per l'assemblaggio e il coerente inserimento nelle strutture murarie. Dati che, oltre alla circolazione di soluzioni diffuse in area adriatica, confermano la pertinenza a un unico, coevo, intervento costruttivo, o per meglio dire di rifacimento di strutture preesistenti.

#### 5.4.4 *Manufatti litici per la conservazione di derrate alimentari*

La recensione e lo studio dei reperti lapidei e delle modalità esecutive finalizzata alla definizione dei processi produttivi e dei diversi connotati dell'ambiente tecnico ha contemplato anche manufatti non pertinenti alla produzione edilizia, come i grandi contenitori (*pilo*) per derrate alimentari, in particolare per olio (fig. 5.29a-e).

Conservati per lo più nella sezione etnografica del Museo di Bar e nel lapidario di Stari Bar e talora oggetto di riuso e decontestualizzati, per esempio nella fontana veneziana di fronte la porta di accesso o presso l'attuale biglietteria, si



fig. 5.26 – Atlante degli strumenti e delle tecniche impiegati nella realizzazione degli elementi architettonici pertinenti l'edificio 136.



fig. 5.27 – Modalità di assemblaggio e posa in opera degli elementi architettonici pertinenti l'edificio 136.



fig. 5.28 – Segno lapidario di utilità in cornice marcapiano erratica, dall'isolato 140.

conoscono anche altri esempi recuperati in situ, in contesti indagati, come nel caso rinvenuto nei pressi della chiesa di S. Giorgio (Bošković 1962, p. 16, fig. 24) o quello frammentario (un orlo e quattro frammenti di pareti contigue) ancora presente nell'edificio 113.

Monolitici, di ampie dimensioni, dotati di anse laterali, presentano una grande apertura sommitale, destinata ad

essere chiusa da un coperchio (diam. 30-24 cm) altrettanto monolitico con presa centrale (fig. 5.29f-i), e una capacità di circa cinquanta litri, anche se ne esistono di dimensioni inferiori. Sono ricavati da un unico blocco di pietra calcarea, completamente scavato con l'ausilio di uno strumento a punta di notevoli dimensioni (figg. 5.29c, d; 5.30b), poi integrato e infine sostituito all'esterno dall'azione sgrassante di uno strumento a lama dentata a percussione indiretta (figg. 5.29a, f; 5.30a), con cui è rettificata la superficie delle pareti, talora verticali (spessore da 5 a 7,2 cm). La tipologia, con varianti dimensionali (in altezza, da 36,5/37 a 51 cm, con diversi esempi di 49 cm; nell'apertura, da 25/30 a 35,5 cm diametro) e/o attinenti alle pareti, perlopiù verticali, alle anse e al coperchio, rivela una produzione che è possibile ricondurre ad un unico centro, con artefici specializzati nella lavorazione di manufatti lapidei. Identici contenitori sono infatti conservati presso il *Muzeu Historik i Shkodres* (Scutari, Albania), analogamente dotati di anse laterali verticali, privi di datazione. I manufatti sono stati realizzati utilizzando il medesimo litotipo, lavorato con analoghi strumenti, con tracce di lama dentata ben visibili nella superficie esterna (fig. 5.30e-f) e di una punta di grandi dimensioni all'interno.

Il contenitore lapideo destinato allo stoccaggio dell'olio di oliva è diffuso in area balcanica, fino alla Slovenia, dove sono noti come *kamen za olje* (RENCELJ 2007, pp. 86-91). Si tratta di un manufatto di tipo tradizionale, prodotto ancora



fig. 5.29 – Contenitori lapidei per olio dall’edificio 136 (a-e) e altri contenitori analoghi (Stari Bar, 7; Museo della Città di Bar, g-i).

oggi. Se ne conservano alcuni esempi presso lo *Slovenski Etnografski Muzej* (Ljubljana), seppure di forma diversa, talora privi di anse laterali, ma sempre realizzati scavando un blocco monolitico e di capacità analoga (ZIDOV 2009, p. 19). Uno dei contenitori esposti – *kamnita posoda* – presenta sulla parete esterna la data 1535 (fig. 5.30d), attestandone l’impiego nel tardo Medioevo.

La raccolta di olive destinata alla produzione di olio è attestata precocemente ad Antivari. Per il periodo veneziano si ricorderà l’imposizione agli abitanti di adeguare le misure di vino e olio a quelle di Venezia, prevista dagli statuti del 1443 (MARKOVIĆ 2007, p. 250), nonché la decisione votata nel 1445 dell’obbligo del pagamento alla dogana di un decimo sull’olio franto: «Item che de li vini i qual al prexente ha uno entro le chaxe lor non debiano pagar alguna dohana fina al vin novello da poi debian responder e pagar ala dogal Signoria de Veniexia el decimo del vin che se renderà ala taverna e lo decimo de lo oglio che se farà al molin chome pagavano et respondevano al tempo de misser Iachomo Dandolo», ASV, *Senato Mar*, 2, c. 91r (anno 1445).

Nella *Relatione del sindacato di Dalmatia et Albania nell’eccellentissimo Senato per il magnifico messer Antonio Diedo*, del terzo quarto del XVI secolo, la produzione olearia pare divenuta uno dei caratteri peculiari della città: «ch’è in pianura amena et così fertile che quel resto coltivato rende biave per tre mesi dell’anno, et tanta copia di vini che i due terzi bastano per loro uso, oltra che fa quattrocento botte d’oglio all’anno, il quale spazzano per la Servia, Ragusi, Castel nuovo insieme col vino» (LJUBIC 1880, p. 6).

#### 5.4.5 L’introduzione della lama dentata ad Antivari

Lo studio dell’isolato 136 ha contemplato anche un approfondimento degli aspetti relativi alla litotecnica dei materiali da costruzione. Per la fase più antica sono stati campionati nel prospetto esterno dell’edificio 136b, in particolare nei conci dello stipite di una delle due aperture (fig. 5.31a), strumenti di diversa tipologia e misure: una lama piana di 1,9/2 cm, impiegata con inclinazione a 45° (mensola sagomata, fig. 5.31c); una lama piana di 6,5/7 cm,



fig. 5.30 – Contenitori lapidei per olio. Erratici, da Stari Bar (a-b); Lapidario, Stari Bar (c); Slovenski Etnografski Muzej/Museo Etnografico Sloveno (d); Muzeu Historik i Shkodres/Museo Etnografico di Scutari (e-f).

impiegata con inclinazione di 30°; una lama dentata con denti a punta (concio di stipite, fig. 5.31c); una lama dentata di 5 cm, con denti a sezione quadrangolare (fig. 5.31b). La lama dentata con denti a punta compare anche in tutti i conci dell'arco acuto della porta adiacente, tamponata, e nelle mensole di stipite di imposta dello stesso (fig. 5.31d). Perfettamente sagomati i conci con funzione di chiave di volta e di imposta dell'arco, dove la lama dentata misura almeno 7 cm (fig. 5.31f).

La presenza di una lama dentata analoga è stata campionata anche nel prospetto nord ovest dell'UTCF 136, dove compare nei conci di stipite (fig. 5.31e) di un'apertura pertinente la prima fase dell'edificio e successivamente inglobata nella muratura perimetrale, lasciando parzialmente a vista proprio i conci dello stipite destro, e in alcuni dei conci riutilizzati nel paramento nelle fasi successive (fig. 5.31g). A questa stessa fase deve essere ricondotto anche lo stipite residuale di un'apertura che si trovava sul lato sud est, opposta alla precedente, per la quale furono posti in opera analoghi conci dello stesso litotipo, lavorati con le medesime modalità (fig. 5.31h).

L'associazione tra litotipo, strumenti, modalità di impiego e tipologia di apertura è riscontrabile, oltre che nella prima fase delle UCF 136a e UTCF 136b, nell'isolato 140, ove la lama dentata compare nei conci di stipite di un'aper-

tura (fig. 5.32a-b), attualmente tamponata, che consentiva di accedere all'UTCF 144 (BABBINI, DEL MONTE 2011, p. 18, fig. 2.7), nonché nell'apertura, anche in questo caso tamponata (fig. 5.32c-d), del prospetto meridionale dell'UTCF 57 (Bošković 1962, pp. 45-46, tav. XXXVIa-b), ubicato nei pressi di una delle porte urbane. Almeno un concio interessato dalla presenza di tracce di analoga lama dentata risulta inoltre utilizzato nello stipite di una modesta finestra aperta nel prospetto dell'abitazione UTCF 131, ubicata a sud est rispetto all'UTCF 136.

Le tracce documentate rimandano a uno strumento di grandi dimensioni, con numerosi e piccoli denti nel tranciante, intervallati da un passo assai ridotto. Lo strumento risulta impiegato con una inclinazione superiore a 45°, stimabile intorno ai 60°, inclinazione che concorre a ipotizzarne una tipologia a percussione diretta, verosimilmente coerente con una martellina, ossia uno strumento a *percussion lancée oblique punctiforme* (BESSAC 1987, p. 25). Lo strumento venne impiegato esclusivamente in elementi di stipite o di archivolto di aperture, realizzati con un particolare litotipo, un calcare di colore rosa, talora interessato da venature di calcite. È da notare come, salvo che per la realizzazione del così detto nastrino o anatriosi, la lama dentata in questa fase fosse impiegata nei conci di stipite dell'UTCF 136b in alternanza alla lama piana. Vale a dire che la predisposizione



*fig. 5.31* – Litotecnica e tracce di strumenti a lama piana e dentata nelle aperture degli edifici 136b (a-d) e 136 (e-g).



fig. 5.32 – Litotecnica e tracce di strumenti a lama dentata nelle aperture degli edifici 144 (a-b), 57 (c-d) e nei conci dell'arco della porta (206) di accesso al suburbio (e).

dei conci particolari, regolarmente squadrati, sagomati e destinati alle aperture, avvenne in questo caso ricorrendo o all'uno o all'altro strumento, non registrando l'esclusività di nessuno dei due, se non per singolo concio. Costatazione che potrebbe costituire un indizio di recente introduzione o comparsa dello strumento nell'ambiente tecnico quale innovazione tecnologica, forse inizialmente utilizzato da un singolo artefice che lavora in contemporanea ad altri che ne sono privi, oppure impiegato dallo stesso lapicida, gradualmente affiancando l'altro a lama piana.

È dunque lecito chiedersi quando potrebbe essere avvenuta l'introduzione della martellina dentata ad Antivari e nel territorio. Un'ipotesi da approfondire è che lo strumento sia stato introdotto nell'edilizia civile dopo aver fatto la prima comparsa nei cantieri bassomedievali della città, come quello della chiesa di S. Nicola (Bošković 1962, n. 154, pp. 155-158), dove sono presenti tracce di questo tipo nello stipite di un'apertura sul perimetrale nord dell'edificio, comunicante con una cappella laterale. Tracce di una lama dentata sono comunque evidenti nel prospetto, delimitato da anafrosi, dei conci sagomati (fig. 5.32e) dell'arco della porta di accesso al suburbio (Bošković 1962, n. 206, pp. 155-158). Lo strumento, per quanto riguarda il centro Italia precocemente presente nelle fasi di XII secolo della cattedrale di Pisa, poi introdotto nei cantieri cistercensi

dalla prima metà del successivo e gradualmente esteso a quelli urbani della seconda metà del Duecento, come a Orvieto o Firenze (FRATI 2006, pp. 153-173), costituisce senza dubbio un'innovazione tecnologica, consentendo di rettificare abilmente le superfici riducendo lo sforzo dello scalpellino e al contempo ottimizzando i risultati in termini di tempo/elementi realizzati.

In Dalmazia, per esempio, la lama dentata a percussione diretta è attestata in cantieri dove è evidente la perizia litotecnica dei maestri lapicidi, come nel paramento della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Traù/Trogir, dove peraltro compare assieme a marche lapidarie con cui gli stessi artefici contrassegnarono alcuni dei conci (fig. 5.33a-d).

Ad Antivari la lama dentata non è presente nel paramento della cappella extraurbana (164) successivamente inglobata nella cittadella (BAUDO 2005, p. 33, fig. 3.12), connotato comunque da un litotipo ricercato per l'aspetto cromatico, né in quello della chiesa intitolata a S. Ilario, ora all'interno del bastione Gavadola (Bošković 1962, pp. 147-148), in entrambi i casi con paramenti costituiti da conci non regolarmente squadrati, né perfettamente spianati nella superficie. Compare invece, ma con denti piatti e tranciante di dimensioni ridotte come nel caso dell'UTCF 136, in alcuni conci (20/38×12/14,5 cm h) regolarmente squadrati e spianati della porzione di paramento (BELCARI 2012, p.





fig. 5.33a-d – Tracce di martellina dentata e segni lapidari nei conci del paramento della chiesa di S. Giovanni Evangelista/Sv. Ivana Krstitelj a Traù/Trogir (Croazia), sec. XIII.



fig. 5.34 – Tracce di strumento a lama dentata a denti piani, paramento residuale dalla chiesa di S. Giorgio.

168), recuperata ed esposta, riferibile alla fase più tarda della chiesa di S. Giorgio (fig. 5.34). Quest'ultima fu costruita secondo Bošković intorno la metà del XII secolo (Bošković 1962, pp. 147-148), ma interessata da rifacimenti tra XIII e

XIV, per poi divenire moschea nel corso del XVII (GUŠTIN, BIKIĆ, MILEUSNIĆ 2008, p. 88).

Maestri attivi come costruttori e lapicidi sono documentati ad Antivari già nel XIV secolo, come i Brajčović (Bošković 1962, pp. 245-246; BELCARI 2011, p. 76); i membri della famiglia Boroević, *Radoe petrarius de Antibarō* nel 1335 o *Maroe petraro de Antibarō* nel 1345 (Bošković 1962, p. 246); il maestro *Bossa petrarius de Antibarō* nel 1347 (Bošković 1962, p. 247, nota 28). Nel chiostro di S. Francesco a Dubrovnik il maestro *Micha petrar(ius) d(e) Antivari* era inoltre ricordato in un'epigrafe obituaria, il cui testo fa riferimento esplicito al lavoro dell'artefice: + *S(epultura) de magister Micha petrar(ius) d(e) Antivar(i) qui fecit claustrum cum omnibus suis*. Anche in considerazione dell'itineranza comprovata e dell'attività svolta altrove, frequentando cantieri e partecipando ad altri ambienti tecnici, come accaduto nel caso di Ragusa, nonché dello sviluppo precoce di Antivari come centro specializzato per la presenza di intere famiglie di maestri scalpellini, potrebbero essere queste le generazioni di artefici che decretarono l'assimilazione nell'ambito della città di uno strumento a percussione diretta, che riteniamo appunto di identificare con la martellina dentata, impiegandolo anche nei cantieri dell'edilizia residenziale, limitatamente agli elementi funzionali e distintivi destinati delle aperture.

Divenute fondamentali nelle fasi di rettifica delle superfici preliminarmente sgrossate con picchi e punte di diverse dimensioni, le lame dentate impiegate nella realizzazione degli elementi architettonici delle fasi posteriori (cornici con motivo a torciglione; cornici con tralci vegetali; altri elementi) saranno di due tipi diversi, a quanto pare in entrambi i casi a percussione indiretta, utilizzate con l'ausilio di un percussore, più adatti alla lavorazione di elementi di questa tipologia. Ne sono state infatti riconosciute una di maggiori dimensioni, con numerosi e ravvicinati denti a punta e un'altra che parrebbe di dimensioni inferiori, con denti a sezione quadrangolare, distanziati, cui si devono tracce facilmente distinguibili dalle precedenti.

#### 5.4.6 Conclusioni

Un profilo dedicato alla decorazione architettonica degli edifici realizzata e posta in opera durante le fasi di XV-XVI secolo compare nell'edizione delle ricerche relative all'isolato 140 (BELCARI 2011, pp. 75-77), cui si rimanda per considerazioni di carattere generale relativamente al tentativo di determinare una cronotipologia, tenendo conto di tutti i caratteri distintivi (litotipi, tecniche, forme, dimensioni, motivi decorativi) conseguenti a una mappatura generale, valide anche per quanto riguarda l'edificio 136.

Intorno alla metà del Quattrocento, in concomitanza con il consolidamento della presenza veneziana, l'attività edilizia stimola l'interesse delle maestranze come dei committenti nei confronti di costanti e varianti, con l'assimilazione e la diffusione di tipi e caratteri distintivi divenuti uno degli *status symbol* (BELCARI 2001, p. 75) cui affidare autorappresentazione e identità urbana, decretando al contempo la fortuna delle soluzioni decorative "a basso prezzo", parallelamente ai processi di definizione e stabilizzazione dei caratteri delle abitazioni e all'elaborazione di modelli insediativi (CONCINA 1995, p. 133).

I committenti degli edifici collocabili nelle fasi di età veneziana vivono in abitazioni realizzate osservando prassi proprie di un'edilizia seriale, con il ricorrere di misure standard e modalità esecutive definite, ma spesso connotate da elementi decorativi e simbolici, come la protome dall'acconciatura fluente scolpita nel modiglione d'angolo dell'edificio 136 (fig. 5.35), insegne araldiche, epigrafi. In alcuni casi persino con espliciti riferimenti "umanistici", come nell'architrave di un portale reimpiegato nel monumento del 1881 (Bošković 1962, p. 271, p. 240, fig. 303), dove il testo dell'iscrizione (fig. 5.36a-b), prima della data 1499, riporta in un cartiglio i versi fin'ora non riconosciuti della *Consolazione della filosofia* di Severino Boezio (II, IV, vv. 13-16): «*Fugiens p(er)iculosa(m) sortem sedis am(o)ene humili domu(m) memento certus figere saxo. MCCCCCLXXXVIII*», ovvero: «Evitando i rischi che comporta la scelta di una amena località per la propria dimora, ricorda di fondare fermamente la tua casa su una roccia in posizione non troppo elevata». Parole che offrono la suggestione di una ricercata consapevolezza del pianificare e del costruire, almeno negli intenti del committente, quale condizione necessaria e preliminare a quella dell'abitare e, dunque, dell'essere cittadini.

R.B.



fig. 5.35 – Protome umana scolpita nel modiglione d'angolo dell'edificio 136.



fig. 5.36ab – Architrave di portale con iscrizione entro cartiglio, 1499, ora reimpiegata nel "Monumento" del 1881.

## 5.5 La sequenza archeologica

### 5.5.1 Il complesso e la UTS 136a1

Lo scavo archeologico ha interessato solo due degli ambienti del 136a, cioè i nn. 1 e 2 (fig. 5.37). Prima di tutto è stata eseguita una pulizia generale. Dopo tale pulizia, il 136a1 è risultato essere quasi integralmente interessato da una grande cisterna sotterranea, costruita in fase con la realizzazione di quell'ambiente ma rimasta in funzione fino al periodo Ottomano (fig. 5.38). L'accesso alla cisterna deve essere stato chiuso in un periodo relativamente recente, attraverso uno spesso strato di malta e pietrame, probabilmente dopo l'abbandono della città, per evitare che animali cadessero all'interno (fig. 5.39). La cisterna è stata completamente svuotata dalle macerie contenute al suo interno, in modo da poter rilevare lo spazio occupato dalla struttura (circa 15 m<sup>2</sup>).

Considerato lo spazio occupato da questo ampio serbatoio, si è deciso di procedere con la sola pulizia dell'ambiente, che ha dunque evidenziato solo modeste tracce di utilizzo di epoca Ottomana (fig. 5.40).

L'ambiente, occupato lungo il perimetrale ovest dai resti della scala che portava alle stanze del primo piano, risultava pavimentato con lastre in pietra, di cui si sono rinvenuti dei lacerti.

In età Ottomana, e fino all'abbandono dell'edificio, questo spazio probabilmente veniva utilizzato come cucina o ambiente di servizio.

### 5.5.2 UTS 136a2. Periodizzazione

Anche l'ambiente 136a2, di forma rettangolare (4,60x5,06 m), è stato ripulito integralmente. Dopo la pulizia è quasi immediatamente emersa, nell'angolo meridionale, una vasca composta da lastre in muratura (le lastre in marmo sono di dimensioni variabili tra gli 0,8x0,9 m e gli 0,8x1,30 m circa) (figg. 5.41-5.42). Tale vasca, simile ad altre presenti in città (ZANICHELLI 2008, p. 93), apparteneva al periodo Ottomano e serviva per lo stoccaggio dell'olio. Anche a seguito di questo ritrovamento, e per motivi di tempo, si è deciso di scavare solo una metà dell'ambiente (quella settentrionale), per una superficie di circa 40 m<sup>2</sup> (136A), raggiungendo una profondità massima di circa 3,50 m dal piano di calpestio (circa 121,597 m slm) (figg. 5.43-5.45).

#### Periodo 10

Il periodo 10 corrisponde alle stratificazioni naturali.

Come in altre aree indagate a Stari Bar nel corso delle precedenti campagne, anche all'interno dell'UTS 136a2 la roccia presenta fenditure irregolari orientate nord-sud e colmate con argilla vergine di colore rosso, priva di tracce di frequentazione antropica (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, pp. 59-60; BAUDO, CALAON, D'AMICO 2006, p. 89).

#### Periodo 9

Le prime tracce di depositi antropizzati erano presenti nella parte occidentale dell'area indagata, all'interno di un

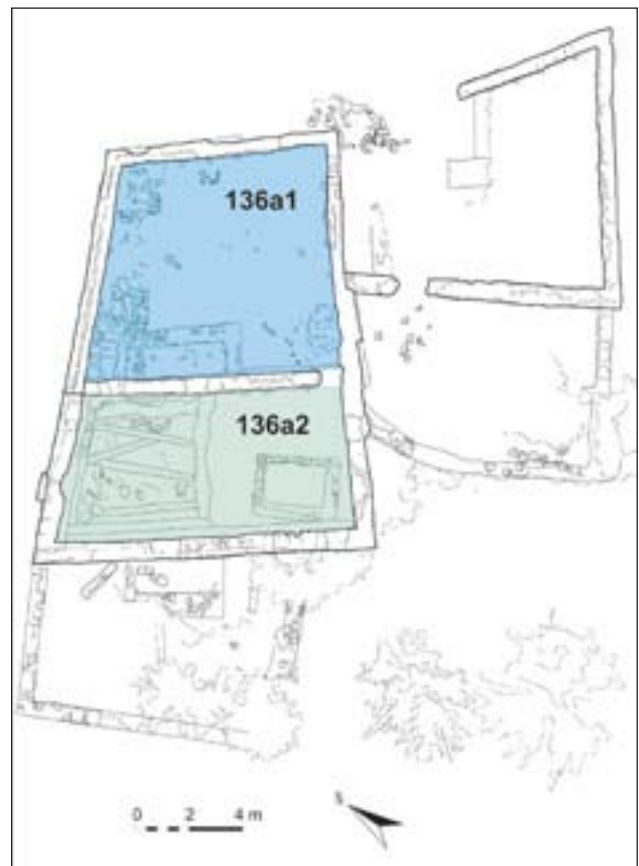


fig. 5.37 – UTS 136 con indicazione degli ambienti indagati.

avvallamento del terreno, che ne ha assicurato la conservazione. Probabilmente l'esiguità delle stratificazioni relative alle prime fasi di frequentazione dell'area è spiegabile con un'asportazione successiva dei depositi. Situazioni di questo tipo sono state riscontrate di frequente all'interno della città: esse possono essere dovute a fenomeni naturali di dilavamento oppure a volontarie attività di riorganizzazione degli spazi, in particolare di natura edilizia, andando talvolta a creare dei vuoti nella sequenza del deposito e compromettendone l'interpretazione. Dunque, sulla base di quanto rimasto, è molto difficile proporre una interpretazione funzionale.

Anche gli esigui frammenti di ceramica rinvenuti non permettono di avanzare una datazione certa per le prime fasi di frequentazione.

#### Periodo 8

Le attività successive si riferiscono alla realizzazione di strutture in materiale deperibile (legno) con relativi piani d'uso in argilla e possono essere suddivise in due differenti fasi. Ancora una volta la situazione riscontrata in questo contesto trova una corrispondenza con quanto rilevato in altre zone della città in prossimità della cinta muraria, quando si siano raggiunti i livelli d'uso più antichi (CALAON, CADAMURO 2008, pp. 17-18).

Nella fase 1 (fig. 5.46) si sono individuate delle buche di palo in fase con spargimenti di cenere e carbone, e in

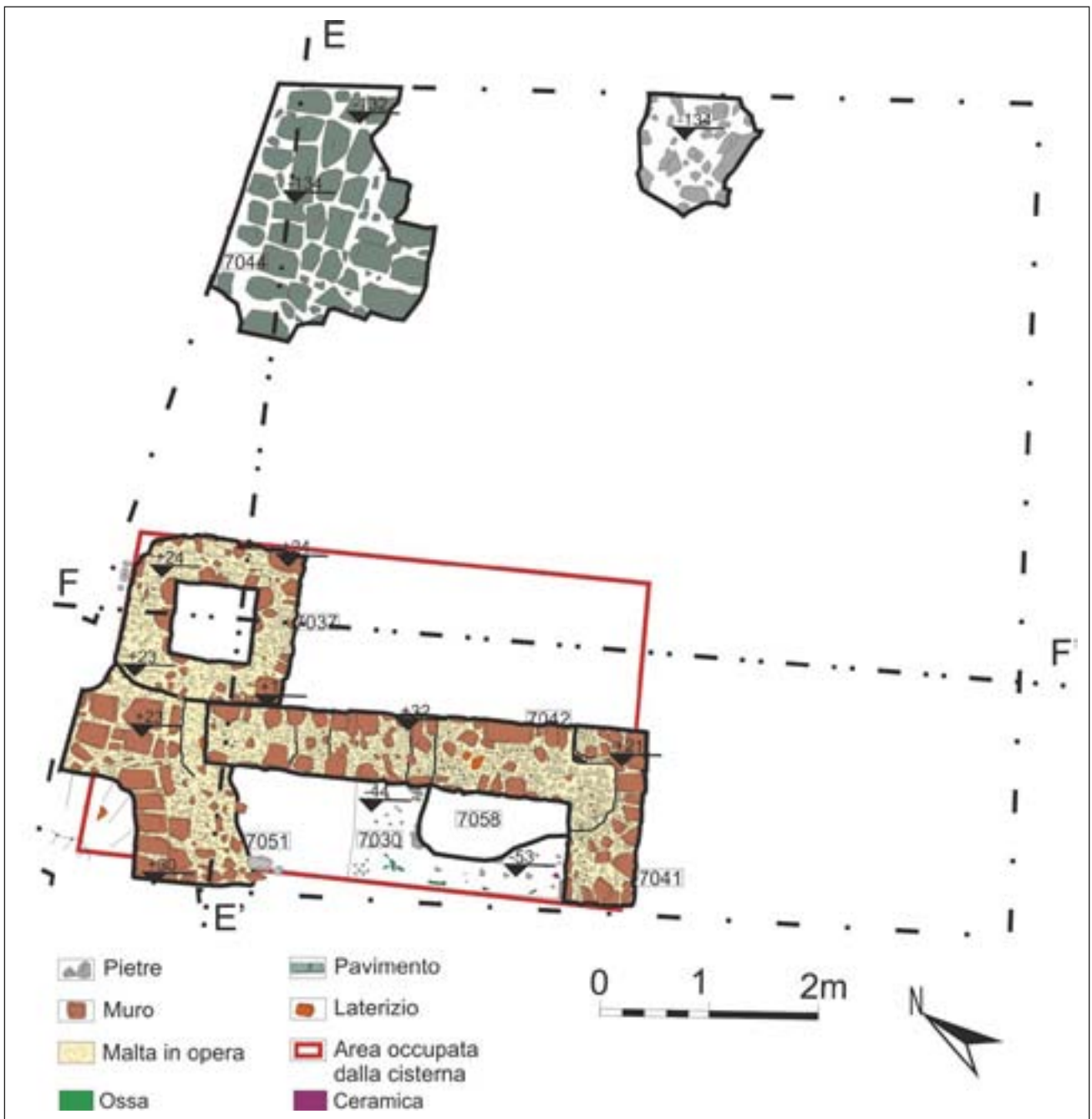


fig. 5.38 – UTS 136a1, periodo 3.

associazione a zone di terreno concottato, interpretabili come fuochi non strutturati. Si tratta, probabilmente, di ciò che resta di una struttura in legno le cui dimensioni non sono determinabili a causa dell'esiguità dell'area indagata; per quanto riguarda la cronologia di questa prima fase abitativa, l'analisi dei manufatti permette di asserire che sia stata realizzata nel corso del XIII secolo.

Probabilmente di poco successiva alla fase 1 risulta essere la risistemazione dell'area e l'edificazione di una nuova struttura in materiale deperibile, la cui presenza è indiziata da un'altra serie di buche di palo allineate, di forma sia circolare che rettangolare.

In relazione con questa seconda struttura sono stati riconosciuti due riporti, uno a ridosso della roccia a est, e uno più a ovest, verso l'esterno, funzionali ad un livellamento del piano di calpestio.

Anche in questo caso, non è possibile determinarne le dimensioni, per quanto si possa supporre, da ciò che è rimasto, che si estendesse verso sud, cioè anche all'esterno dell'area di scavo.

I materiali riferibili a questo Periodo datano alla seconda metà del XIII secolo, una cronologia che si avvicina a quella di altri edifici di legno scavati a Stari Bar, ancora una volta nello scavo dell'ambiente 8c (CALAON, CADAMURO 2008,

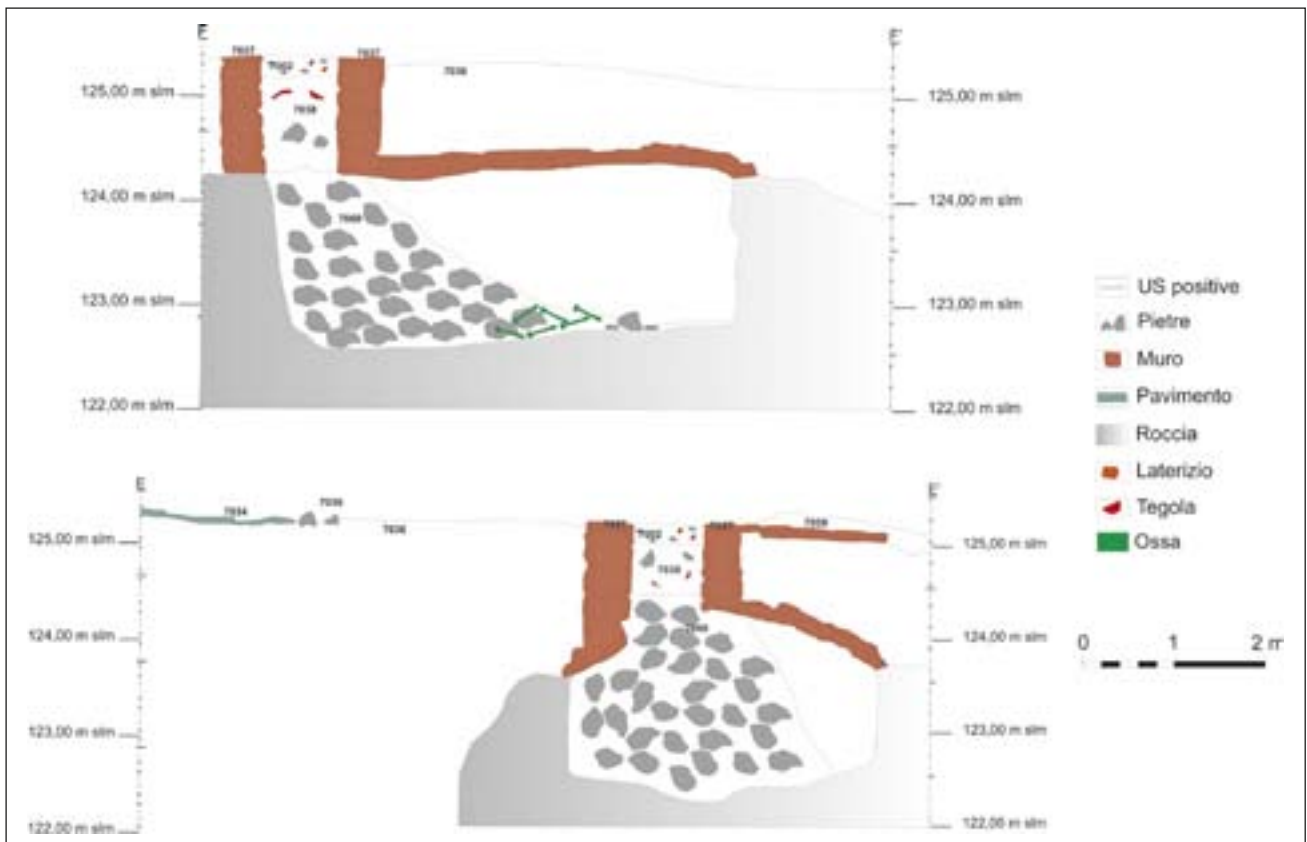


fig. 5.39 – UTS 136a1: sezioni EE' e FF'.

pp. 17-18). È possibile che, come in quest'ultimo contesto, anche qui la risistemazione dell'area attraverso riporti e livellamenti del piano di calpestio avesse previsto una chiusura a sud, forse attraverso una palizzata lignea o una semplice struttura di contenimento (fig. 5.47).

#### Periodo 7

Il Periodo successivo coincide con un cambiamento abbastanza radicale. Gli edifici in materiale deperibile vengono defunzionalizzati e l'area viene nuovamente organizzata attraverso la distesa di uno strato di riporto costituito da terreno organico ricco di materiali (USS 7117), su cui viene allietato successivamente un pavimento in pietre sbazzate dalla superficie piatta, di cui si sono rinvenuti solo alcuni lacerti.

Lo studio degli alzati ha dimostrato che in questo periodo un edificio in muratura (USM 4200) doveva essere stato realizzato ad est della nostra area di scavo, che dunque andava a costituire ora uno spazio aperto. La pavimentazione in pietra potrebbe essere spiegabile come un piano d'uso esterno, relativo ad un portico ubicato nello spazio ad ovest dell'edificio. Una buca di palo (US 7122), del diametro di 60 cm, rinvenuta a circa 3 m di distanza dal muro, potrebbe supportare questa ipotesi (fig. 5.48).

Sulla base delle associazioni ceramiche, questa struttura è stata in uso durante il XIV secolo.

Nel corso della campagna del 2008 è stato eseguito un sondaggio tra il c.d. "Palazzo del Doge" (UTS 136 A) e il

c.d. "Palazzo del Vescovo" che ha permesso di mettere in luce una struttura muraria conservata a livello delle fondazioni. L'andamento si discosta leggermente da quello di USM 4200, ma ne parrebbe una prosecuzione. Si è ritenuto, quindi, che il lacerto di muro potesse far parte dell'edificio individuato nel Periodo 5, le cui dimensioni, purtroppo, non risultano chiare (fig. 5.49).

#### Periodo 6

Il periodo 6 corrisponde alla costruzione di un nuovo edificio di forma rettangolare (136a2), in pietra, dotato probabilmente di quattro finestre molto strombate nel piano più basso del perimetrale occidentale. Per la sua realizzazione si sfrutta l'appoggio di un muro (USM 4200), che apparteneva ad un edificio già esistente: su questa struttura muraria erano state aperte, verso il 136a2, almeno due finestre, di cui una fortemente rimaneggiata, ma forse poteva essercene una terza dove ora si trova una porta aperta nel corso dell'ultima occupazione turca (5.2, Periodo 6, *supra*).

Il nuovo perimetrale si fonda su un taglio con pareti verticali e fondo piatto che, dopo la costruzione del muro, sembra essere stato riempito in breve tempo e abbastanza velocemente: tra la malta che alletta i filari irregolari di pietra della fondazione sono stati rinvenuti diversi frammenti della ceramica che costituisce lo scheletro del riempimento del taglio.

La fossa è stata inizialmente riempita con un sottile strato di sabbia mista a ghiaio e a malta sciolta; successivamente

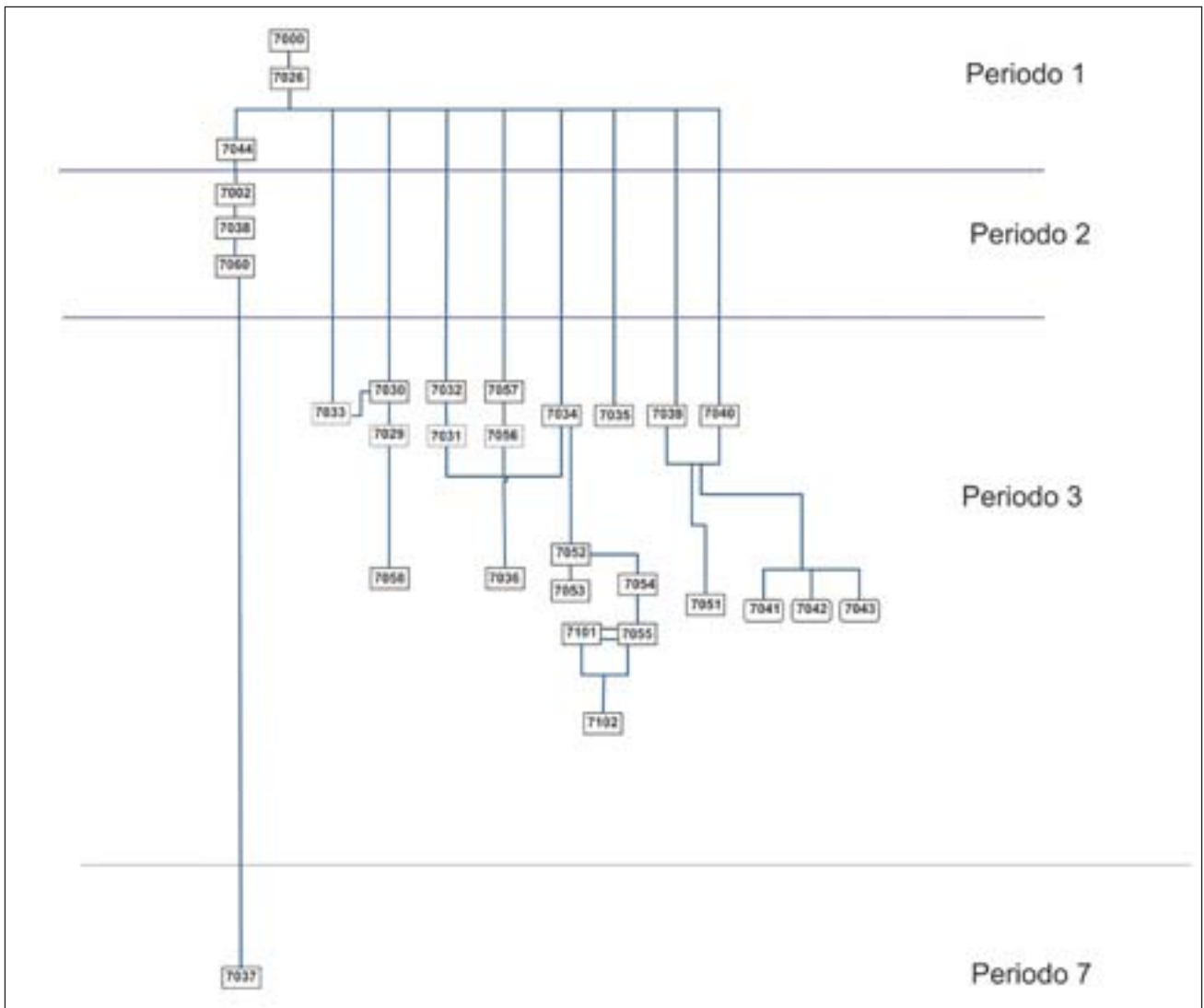


fig. 5.40 – UTS 136a1: Matrix di Harris.



fig. 5.41 – Vasca per l'olio in UTS 136a2.

è stato steso uno spesso strato di terreno organico, ricco di frammenti di ceramica, vetro, metalli, frustoli di carbone e resti di pasto. Il terreno è stato utilizzato sia per chiudere la fossa di fondazione sia per rialzare il livello del piano di calpestio (almeno di 50 cm).

Sicuramente questo materiale è stato asportato da un'area aperta nelle vicinanze, in cui erano stati scaricati nel corso degli anni diversi materiali (5.7.1 *infra*).

Questo riporto (USS 7089-7110-7111) venne poi coperto da un livello sottile sabbioso e da uno strato di malta compatta, rinvenuta solo nella parte ovest dell'area di scavo, che fungono così da piano d'uso durante il periodo di vita e di utilizzo dell'edificio stesso. Nella fase di utilizzo di questo piano, nell'angolo nord-est dell'ambiente, venne aperta una piccola buca di scarico (US 7103), riempita con frammenti di ceramica (la cui datazione risulta essere coerente con quella rinvenuta negli strati di riporto), resti di pasto e pochissima sabbia sciolta.

La datazione di questo ambiente, nonostante la notevole quantità di reperti rinvenuti in associazione, non è semplice.

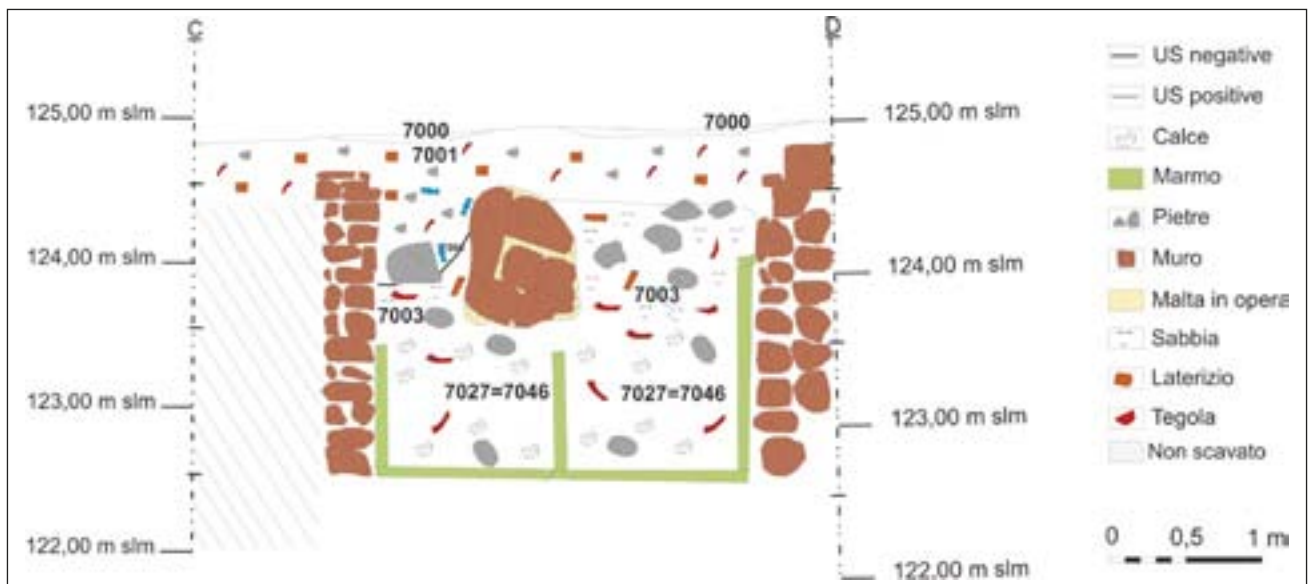


fig. 5.42 – Sezione est/ovest della vasca.

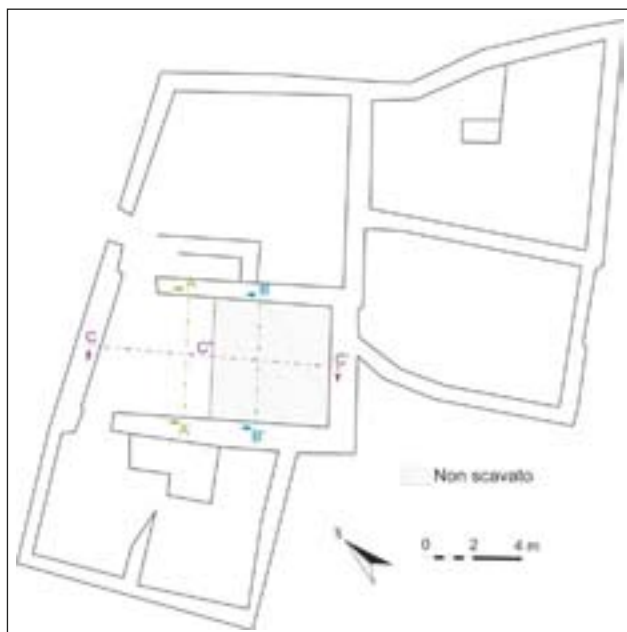


fig. 5.43 – UTS 136a2: sezioni.

I depositi che furono utilizzati per riempire la fossa di fondazione del perimetrale est, e per livellare il dislivello naturale in modo da realizzare una superficie d'uso relativamente piana, sono composti da materiali in giacitura perlomeno secondaria. Si può supporre che una parte di questi depositi siano stati prelevati da orti (più o meno vicini) o da terreno di discarica che si poteva essere accumulato in spazi vuoti o non utilizzati della città. Non è verosimile l'ipotesi che provengano da zone di accumulo di rifiuti poi bruciati, perché non si sono riscontrate tracce di bruciatura sulle ceramiche e sulle ossa. Nel contempo, l'alta percentuale di chiodi sicuramente riferibili a mobili potrebbe costituire un

indizio che, all'interno di questo deposito, siano anche finiti i resti di focolari per i quali si erano utilizzate tavole o parti in disuso di oggetti di arredo domestico. In sostanza, una prima considerazione che possiamo formulare su questo articolato deposito è che sia stato creato, come è anche naturale che fosse, con apporti diversi per provenienza e funzione. Le associazioni ceramiche rinvenute al suo interno, provenienti sia da diverse zone della penisola italiana, permettono di collocare la costruzione dell'edificio nella prima metà del XV secolo (vedi *infra* par. 5.7).

Quando questo edificio venne costruito, le mura urbane non dovevano esistere, almeno in questo punto della città, altrimenti non si spiegherebbero delle finestre/feritoie al piano terra, che paiono funzionali ad un uso bellico più che all'aerazione o all'illuminazione dell'ambiente. È possibile, quindi, che questo edificio, forse non isolato ma in appoggio ad un altro, fosse dotato anche di accorgimenti funzionali alla protezione e alla difesa.

#### Periodo 5

Il Periodo 5 corrisponde ad una fase di grandi cambiamenti. È infatti questo il momento in cui la precedente struttura viene trasformata nelle dimensioni e nelle funzioni e diventa una casa signorile. Questo si ottiene attraverso la realizzazione di un unico corpo di fabbrica, mediante l'accorpamento di due grandi ambienti a cui si cerca di dare anche una sorta di omogeneità tipologica e funzionale, di cui peraltro restano ampie ed evidenti tracce nelle murature superstiti della fabbrica (vedi *infra* par. 5.2).

A livello archeologico, questo Periodo ha tuttavia lasciato tracce modeste, sia in 136a1, che in 136a2 (fig. 5.50). L'unico intervento di un certo rilievo documentato anche in scavo è costituito dalla realizzazione di un nuovo perimetrale (quello settentrionale), la cui tessitura muraria e le cui fondazioni risultano differenti rispetto alle strutture adiacenti. Sul nuovo piano di calpestio, realizzato in que-

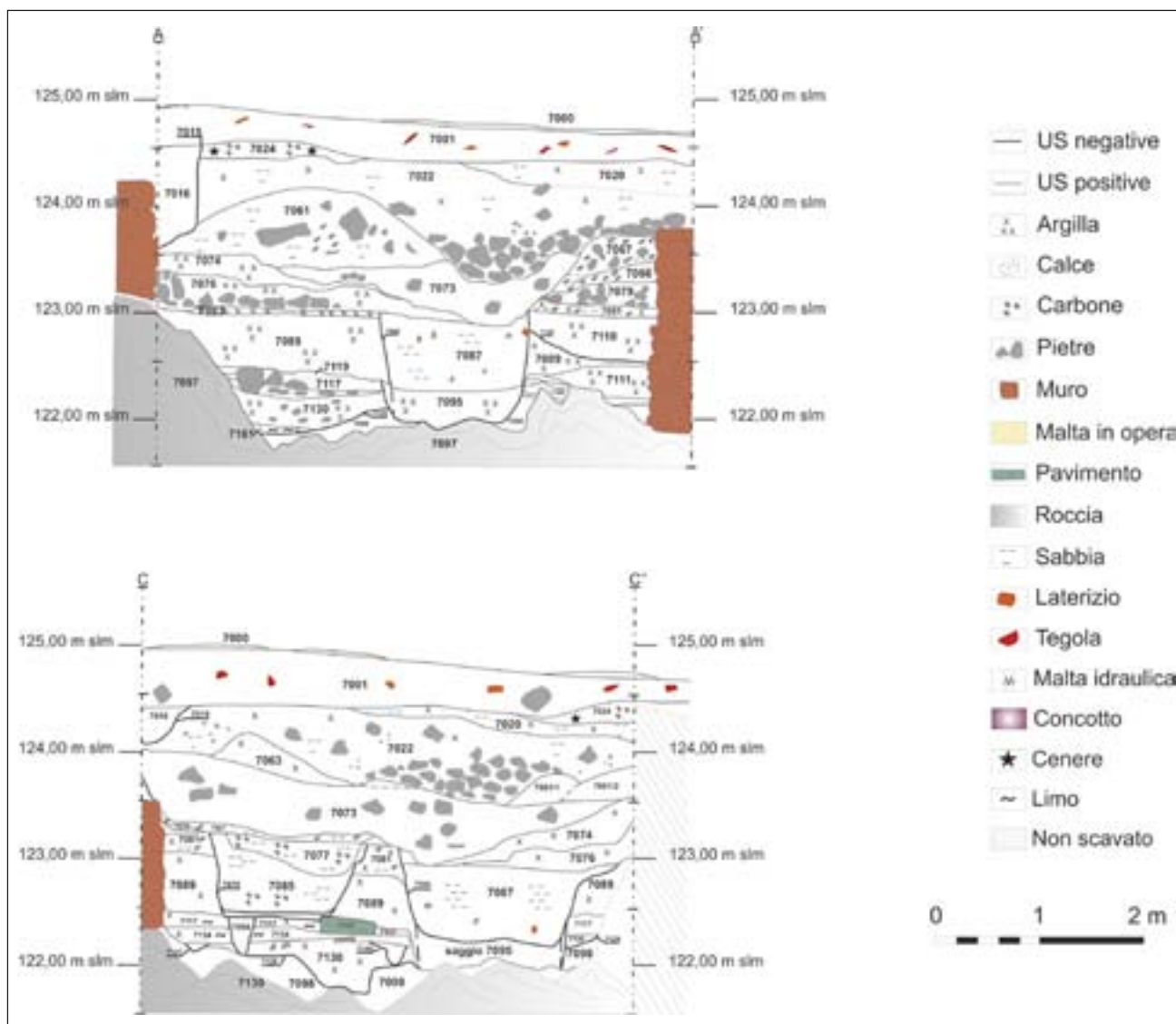


fig. 5.44 – UTS 136a2: sezioni CC' e AA'.

sto periodo, viene steso un sottile livello di malta idraulica di color arancio-rosso, la stessa che lega le fondazioni del nuovo perimetrale. Probabilmente il piano di malta poteva essere ricoperto da scaglie di marmo, secondo la tradizione dei pavimenti in signino, molto usati a Venezia in questo periodo (CAGNANA 2000, pp. 150-151).

I pochi frammenti di ceramica rinvenuti in questi livelli concordano nella datazione di questi interventi verso l'ultimo quarto del XV secolo.

#### Periodo 4

In base ai dati acquisiti attraverso l'indagine archeologica, sembra che gli eventuali depositi che potrebbero essersi formati in un periodo compreso tra la fine del XV e il XVIII secolo siano stati completamente asportati oppure che queste fasi siano state contraddistinte da una stabilità dei piani d'uso che non hanno prodotto alcun deposito. Tuttavia, come già riscontrato in altri edifici all'interno della città di

Stari Bar, sappiamo che durante la fase di occupazione turca c'era la tendenza ad asportare parte dei depositi più antichi per realizzare nuovi piani di calpestio.

Nella Fase 1 del Periodo 4, datata all'inizio del XVIII secolo sulla base dei rinvenimenti ceramici, l'edificio presentava al piano terra un pavimento caratterizzato da un livello molto spesso in malta e pietrame (USS 7079-7082), del quale si è conservato solo un lacerto lungo il perimetrale occidentale. Il resto del deposito è stato asportato (fig. 5.51).

La Fase successiva è invece caratterizzata da una serie di interventi, il primo dei quali è costituito da due grandi buche, di forma irregolarmente circolare (diametro di circa 1 m), pareti verticali e fondo piatto che va ad intaccare lo sterile (USS 7078-7086). La funzione di queste buche rimane non determinabile. Esse furono comunque riempite con materiale molto eterogeneo, di epoche diverse, databile tra la fine del XV secolo e tutto il XVIII secolo. Questo fatto suggerisce che per chiudere le buche sia stato



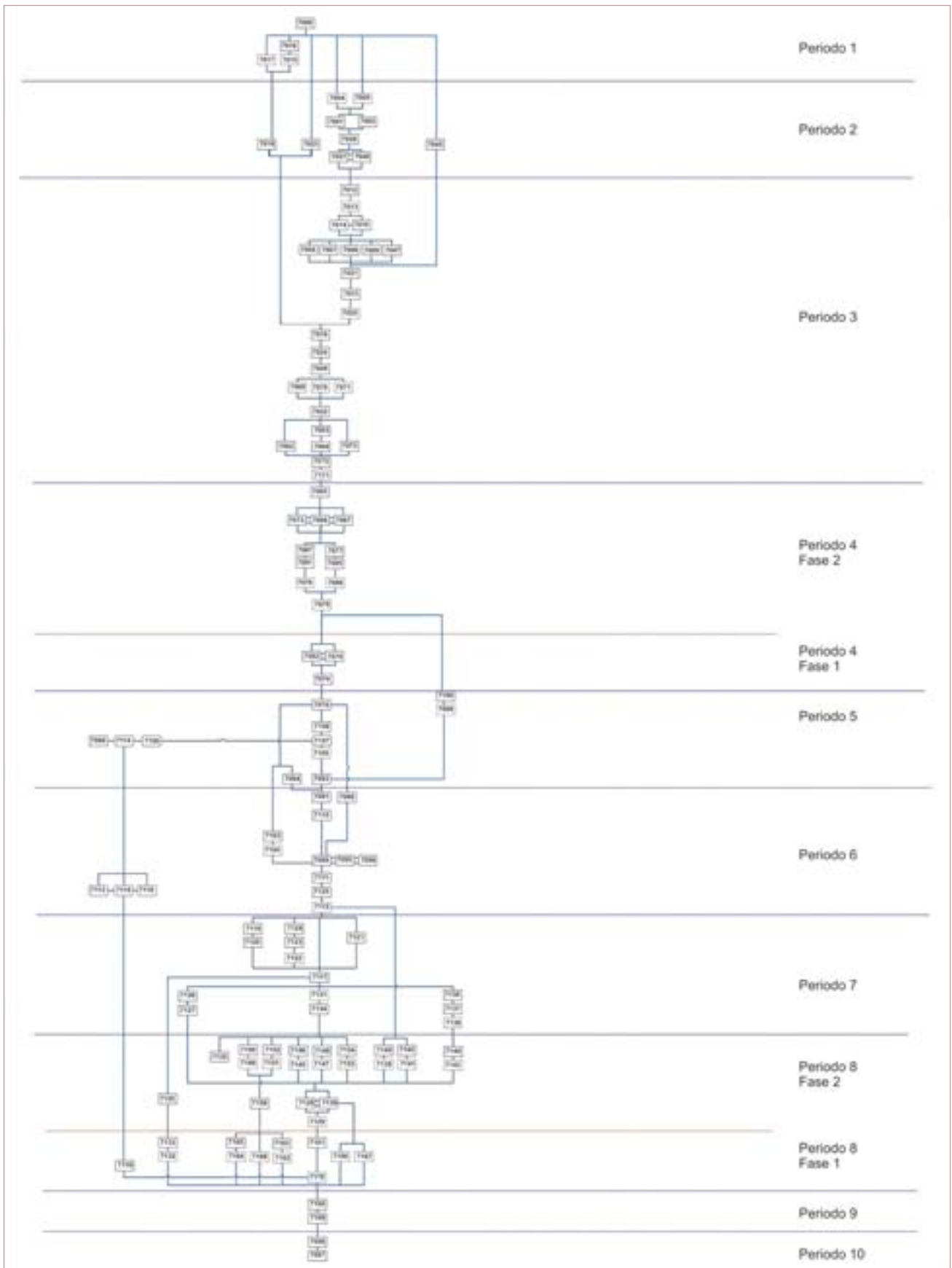


fig. 5.45 – UTS 136a2: Matrix di Harris.

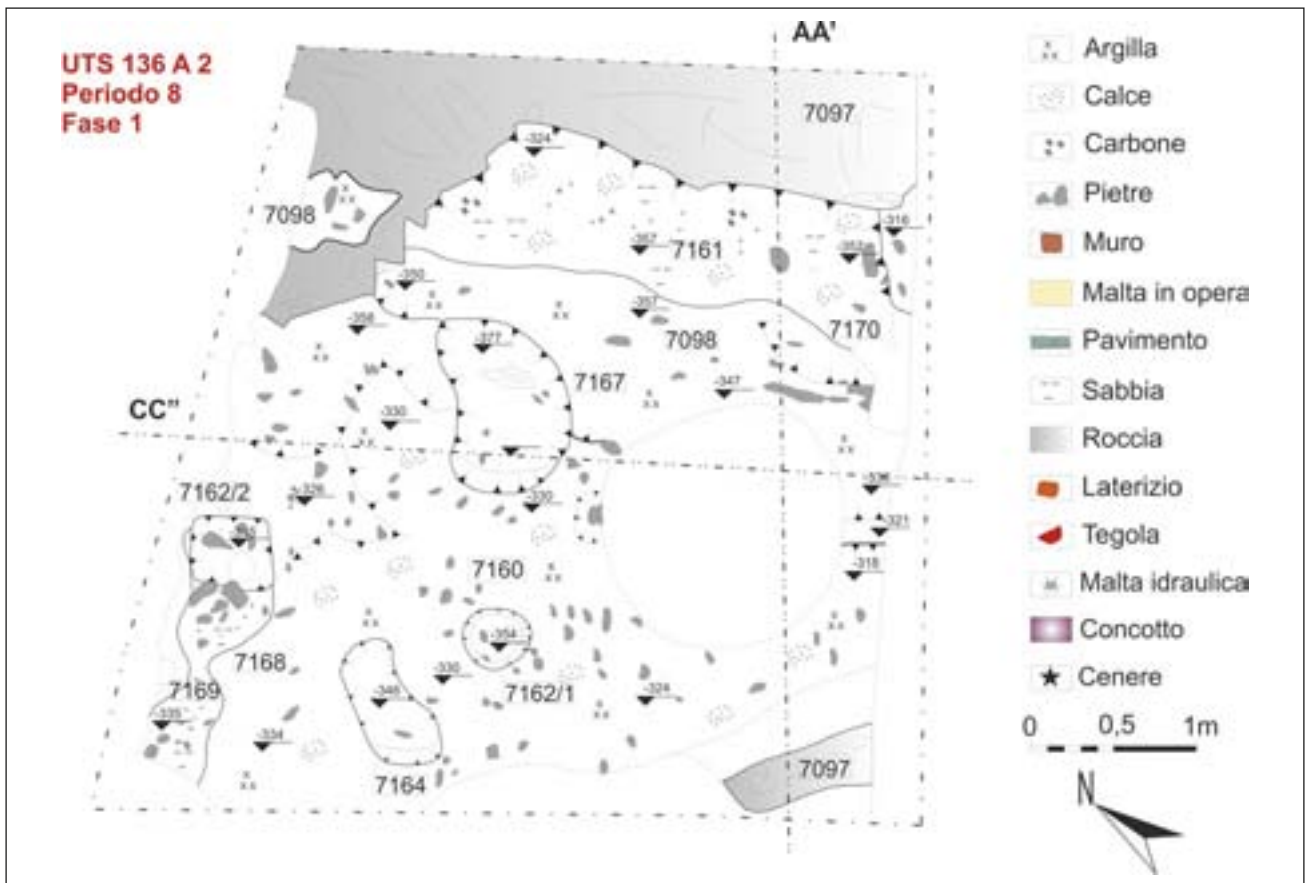


fig. 5.46 – UTS 136a2: Periodo 8, Fase 1.



fig. 5.47 – UTS 136a2: Periodo 8, Fase 2.

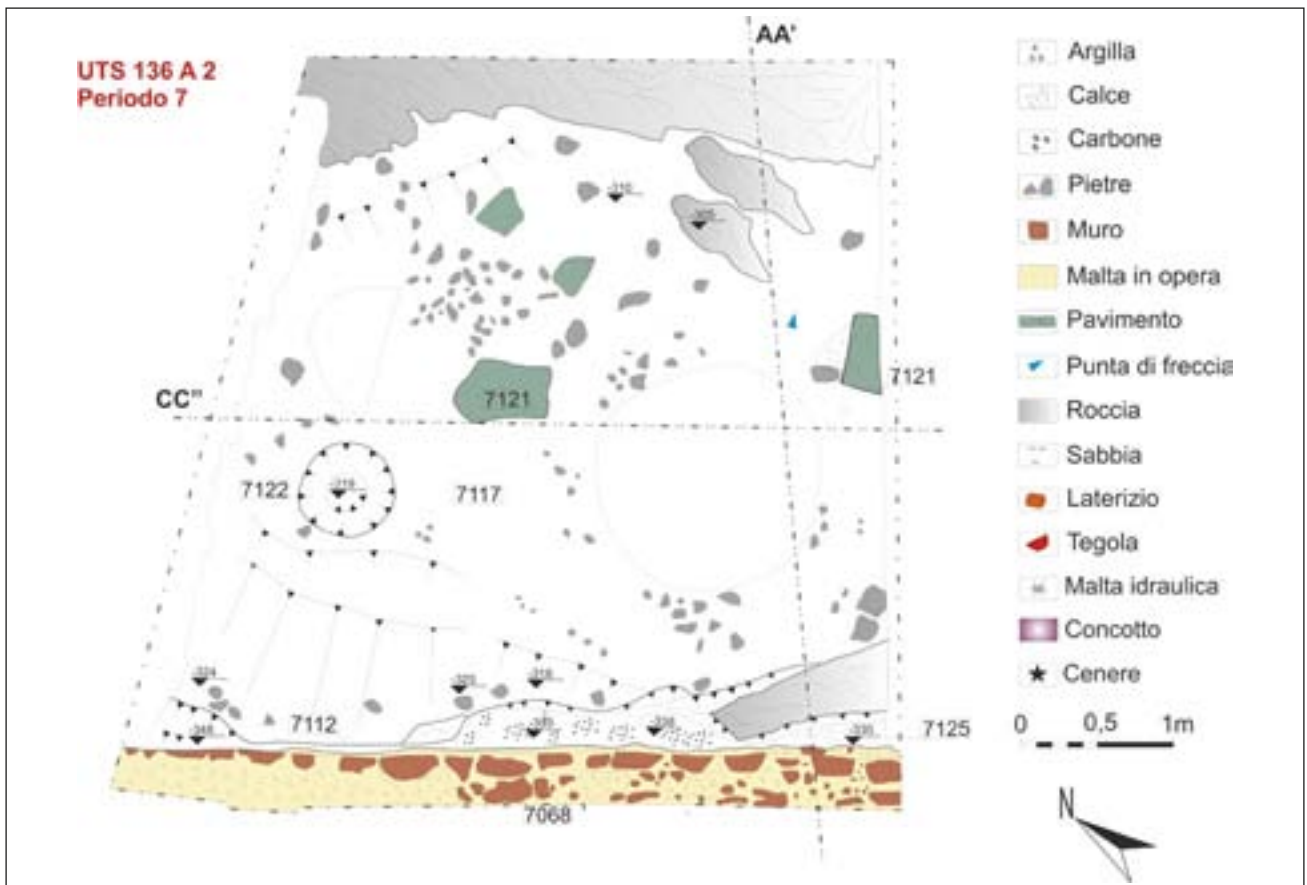


fig. 5.48 – UTS 136a2: Periodo 7.

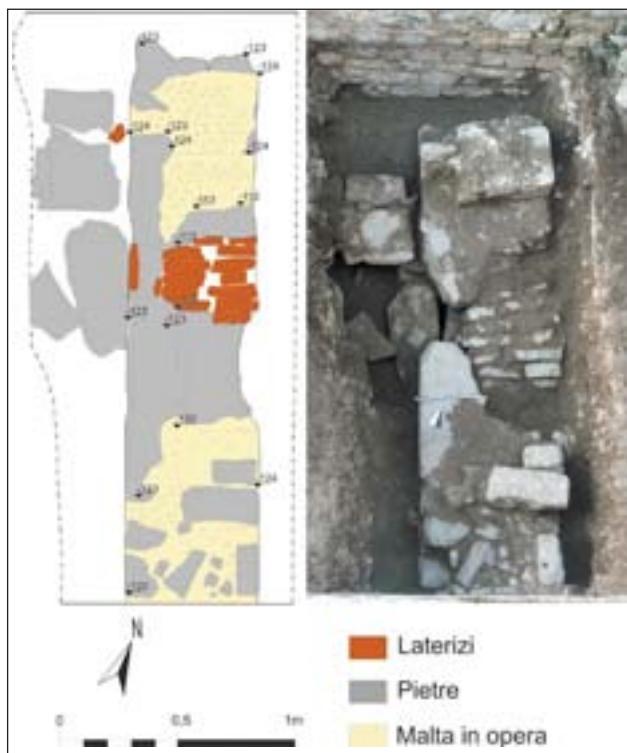


fig. 5.49 – Struttura muraria esterna ubicata a nord dell'UTS 136.

utilizzato il medesimo terreno tolto in precedenza, e dunque si potrebbe supporre che siano state in funzione per pochissimo tempo.

Tali fosse furono poi interessate da un secondo pesante intervento che, attraverso un grosso taglio, ha asportato gran parte di tutti i livelli precedenti, buche comprese, fino ad arrivare a quelli di XV secolo (US 7075).

Dopo questi interventi, di cui non si comprendono bene le ragioni, vennero stesi consistenti livelli di sabbia mista a calce e macerie, usati come strato preparatorio per un altro pavimento in lastre di pietra (US 7065) (fig. 5.52).

Nonostante le vistose lacune cronologiche nella sequenza si può ipotizzare che, in questo periodo di occupazione turca, il piano terra venisse utilizzato come cucina o come rimessa e magazzino, mentre il piano superiore fosse adibito a stanze da letto (BAUDO, CALAON, D'AMICO 2006, p. 92). Quello che è interessante notare è come, anche durante questa fase, si fosse mantenuta una certa cura nella realizzazione e nella conservazione di una sorta di pavimentazione.

### Periodo 3

Anche questo Periodo si apre con un taglio di asportazione (US 7171), che va a eliminare quasi la totalità del pavimento in pietra.

Questa attività corrisponde ad un cambiamento nelle funzioni dell'edificio e nello spazio fruito dalla famiglia o



fig. 5.50 – UTS 136a2: Periodo 5.



fig. 5.51 – UTS 136a2: Periodo 4, Fase 1.

dalle famiglie che vi abitavano: l'ambiente viene collegato ai due adiacenti (il 136a1 ad est e uno di nuova realizzazione a ovest); il piano terra assume le funzioni di un grande annesso per la lavorazione dell'olio, mentre ai piani superiori si mantengono le funzioni abitative (CALAON, CADAMURO 2008, pp. 21-22, 26-28, 36) (fig. 5.53).

Per rialzare il piano di calpestio, che in questo periodo viene mantenuto a livello delle feritoie del perimetrale ovest, vengono stesi dei cumuli di materiale e su di essi viene creato un nuovo pavimento in battuto d'argilla (USS 7022-7019), su cui si sono riscontrati punti di fuoco e spargimenti di cenere.

Nell'angolo sud-ovest dell'ambiente viene impiantata una grande vasca per l'olio in muratura, rivestita da sottili lastre di pietra coperte da malta idraulica di colore rosso-

arancio. Anche all'esterno di tale struttura, sul pavimento in battuto, si riscontrano lacerti del medesimo materiale impermeabilizzante.

Due gradini in appoggio al perimetrale est dell'ambiente permettevano l'accesso all'altro edificio, il cui piano di calpestio si trovava ad un livello più alto.

#### *Periodi 1 e 2*

Gli ultimi periodi corrispondono al momento della guerra di liberazione del Montenegro, di cui anche in questo scavo si sono trovate tracce (CALAON 2005b, pp. 56-57), come proiettili, gamelle, per finire alla punta di un obice.

Il Periodo 1, infine, coincide con le fasi di restauro recenti (CALAON, CADAMURO 2008, pp. 23, 28, 41).

S.C.

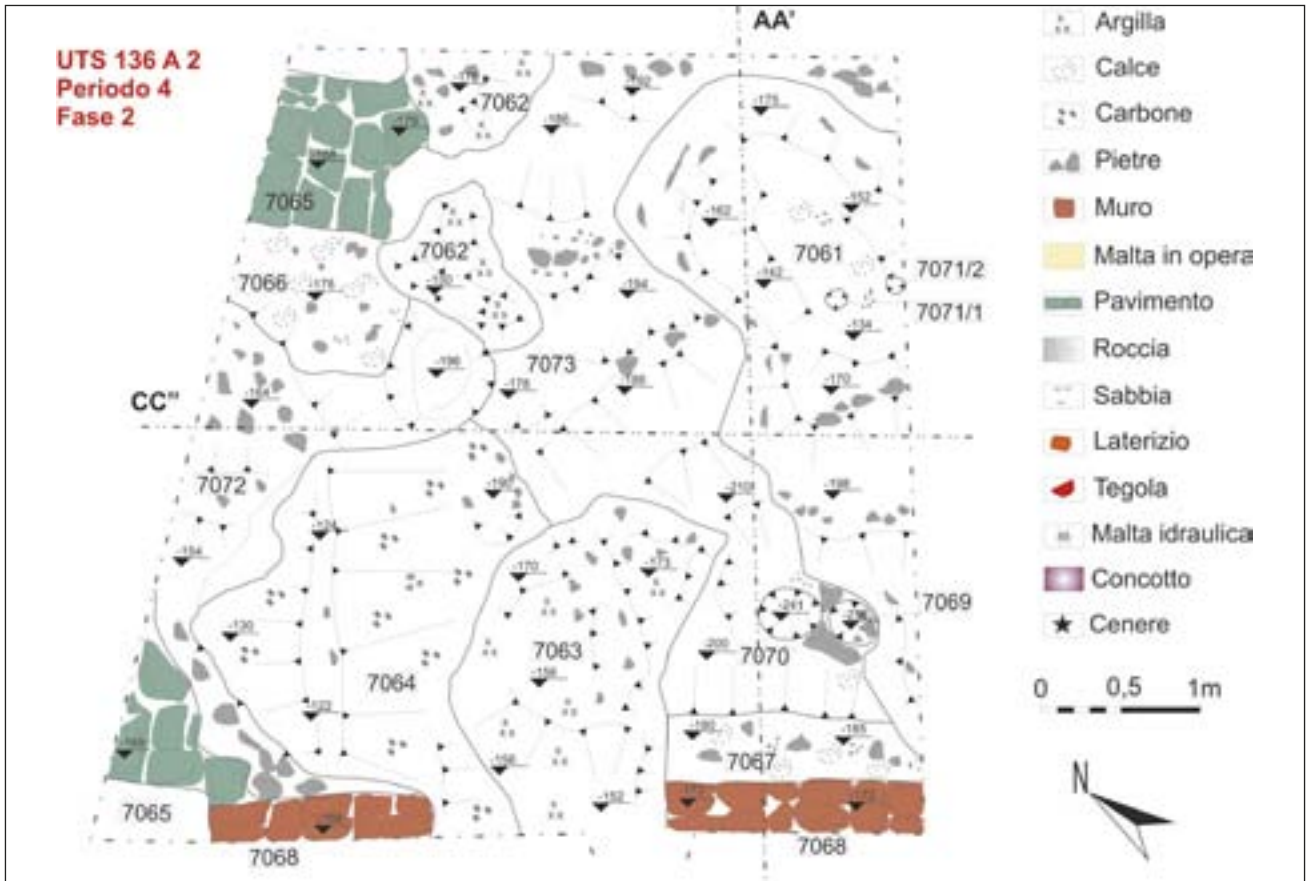


fig. 5.52 – UTS 136a2: Periodo 4, Fase 2.

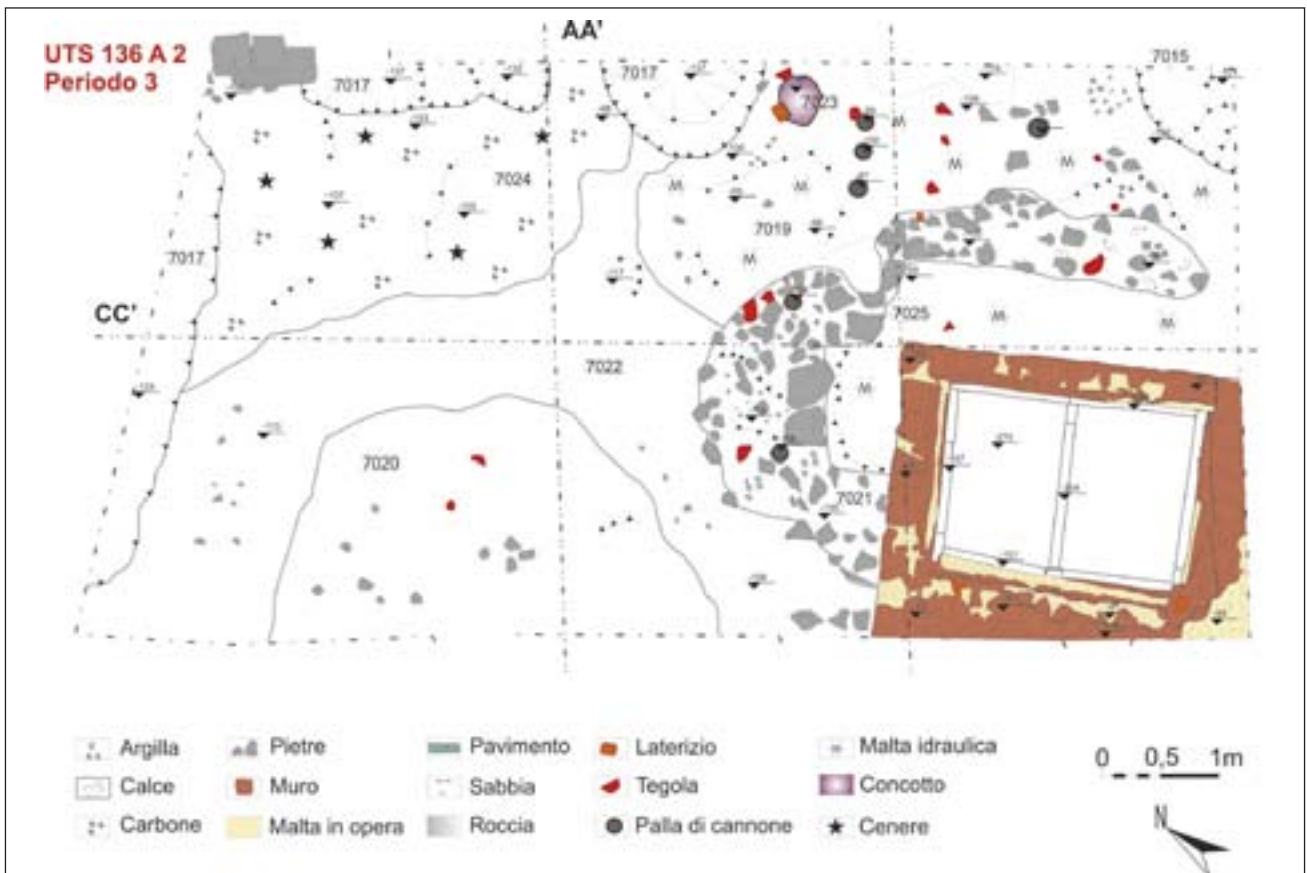


fig. 5.53 – UTS 136a2: Periodo 3.

## 5.6 Sequenze a confronto

Dalle indagini intercorse nel lotto 136 della città di Stari Bar si evince come questo settore abbia subito, nel corso dei secoli, diversi cambiamenti, sia dal punto di vista funzionale che strutturale.

Nonostante lo scavo archeologico abbia interessato solo una piccola parte dell'area oggetto di studio, la compenetrazione tra i dati acquisiti e l'analisi delle murature ancora presenti in alzato ha permesso di effettuare delle osservazioni interessanti e di ottenere una sequenza completa e una visione d'insieme dei mutamenti del quartiere 136, ubicato nella porzione nord-ovest della città (fig. 5.54).

La prima fase di frequentazione dell'area (Periodo 9) è sicuramente antecedente, in base ad una sequenza relativa, al XIII secolo, ma le testimonianze materiali sono troppo esigue per permettere una corretta interpretazione dell'organizzazione dello spazio e per fornire una datazione certa. Per quanto riguarda le strutture murarie, non abbiamo dati che permettano di asserire se nel contesto fossero presenti edifici in materiale deperibile o meno, o se l'area fosse utilizzata come un semplice spazio aperto.

Nel corso del Periodo 8, datato con certezza al XIII secolo in base ai caratteri della "cultura materiale", si osserva il susseguirsi di due diverse risistemazioni dell'area. In entrambe le fasi le buche di palo sono riconducibili ad edifici in materiale deperibile e la presenza di terreni concottati accanto a spargimenti di cenere e carbone suggerisce che la funzione di queste strutture fosse di tipo abitativo.

La presenza di edifici in quest'area così esterna, addossata ad uno strapiombo, unita ai dati già acquisiti nel corso delle precedenti campagne, permette di ipotizzare che, in questo periodo, tutta l'area nord-ovest fosse insediata e che la città coprisse una superficie molto ampia già in questo secolo. Accanto a queste strutture in materiale deperibile, dovevano essere presenti edifici in muratura, dei quali si sono conservati solo pochi lacerti che non permettono di ricostruire né la planimetria né l'estensione e la cui funzione non è chiara.

Nel corso del XIV secolo (Periodo 7) è attestata la presenza di un edificio in pietra, probabilmente corrispondente in tutto, o solo in parte, con l'area occupata dall'UTS 136a1, dotato di un portico esterno che si affacciava sullo strapiombo verso il mare, sorretto da colonne, probabilmente lignee, e con pavimentazione in pietre disposte di piatto. È possibile che questo in periodo sia da attribuire un'ampia cisterna utilizzata per la raccolta dell'acqua, rimasta in funzione per tutto il periodo di fruizione dell'edificio; questa struttura sotterranea è stata scavata nella roccia e occupa la parte occidentale del deposito interno all'edificio. Sicuramente l'angolo sud-ovest dell'attuale edificio 136a1 ricalca in modo preciso quello della struttura di XIV secolo.

Il Periodo 6, datato all'inizio del XV secolo, vede l'addossamento all'edificio già esistente, di un nuovo corpo di fabbrica di forma rettangolare e dotato sul lato ovest di quattro finestre molto strombate. La pavimentazione interna poteva essere in terra battuta, ma non si esclude la possibilità di un assetto ligneo o di una pavimentazione in pietra, nonostante non sia stato rinvenuto alcun elemento.

La funzione dell'edificio non è certa, ma la forma delle aperture al piano terra, simili a feritoie, lascia intuire la natura difensiva della struttura. Non sono individuabili ingressi al piano terra, per cui si ritiene plausibile che l'unico accesso all'edificio fosse al primo piano dall'ambiente A1.

Alla fine del XV secolo (Periodo 5), corrisponde un'intensa fase di rielaborazione del complesso 136a, che assume le caratteristiche di una residenza signorile.

In un breve lasso di tempo si assiste alla costruzione ex novo dei perimetrali est e nord del 136a1 e al ridimensionamento dell'edificio 136a2 mediante l'edificazione del nuovo perimetrale nord. Contemporaneamente viene riedificato, con la medesima tecnica, la parte superiore di quest'ultimo. Queste modifiche dell'assetto urbanistico implicano anche una variazione della viabilità con l'apertura di una strada a nord del complesso.

Il periodo compreso tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVIII secolo non è testimoniato nella sequenza di scavo, mentre negli alzati si nota una continuità d'uso che non modifica funzioni e struttura degli edifici. In questo lasso temporale il complesso subisce quasi esclusivamente lavori di modesta entità atti a mantenerne la piena operatività. Si segnalano solo due interventi di maggiore impegno. Innanzitutto, verso sud, viene riedificato un edificio già esistente (136b1) che viene ora collegato alle altre strutture chiudendo, probabilmente una strada che costeggiava da quel lato il complesso. Inoltre il vano 136a1 viene ristrutturato in modo da fungere da ambiente di raccordo tra i diversi ambienti.

Nel corso del XVIII secolo (Periodo 4 – fase 2), il complesso 136a non subisce sostanziali modifiche strutturali. Vengono eseguiti solo piccoli interventi di manutenzione. Alla facciata ovest viene addossato un nuovo vano (136c1) dotato di una scala che permetteva di accedere al primo piano dell'ambiente 136a2. In questo periodo, quindi, questi tre ambienti risultano tra di loro collegati e parte di un unico complesso in cui gli ambienti di servizio (cucine, magazzini) trovano posto al piano terreno.

Il Periodo 3 (XVIII-metà XIX secolo) corrisponde ad un'intensa attività edilizia e ad un cambiamento nella destinazione d'uso dell'intero complesso 136 che modificano le funzioni dell'edificio e lo spazio fruito dalla famiglia o dalle famiglie che vi abitavano.

Di fronte all'ambiente 136a2 e di fianco al c1, viene costruito ex novo il vano c2.

L'ambiente a2 viene collegato ai due adiacenti (il 136a1, pavimentato con lastre di pietra, a est e il c1/c2 a ovest) sia al piano terreno (che assume le funzioni di un grande annesso per la lavorazione dell'olio) che a quello superiore (che mantiene le funzioni abitative).

Nell'angolo sud-ovest dell'ambiente viene impiantata una grande vasca per l'olio in muratura, rivestita da sottili lastre di pietra coperte da malta idraulica di colore rosso-arancio. Anche all'esterno di tale struttura, sul pavimento in battuto, si riscontrano lacerti del medesimo materiale impermeabilizzante. Due gradini in appoggio al perimetrale est permettevano l'accesso all'adiacente ambiente c1/c2, il cui piano di calpestio si trovava ad un livello più alto.

Ad ovest del 136b1 viene realizzato un nuovo ambiente (136b2), probabilmente anch'esso con funzione produttiva.

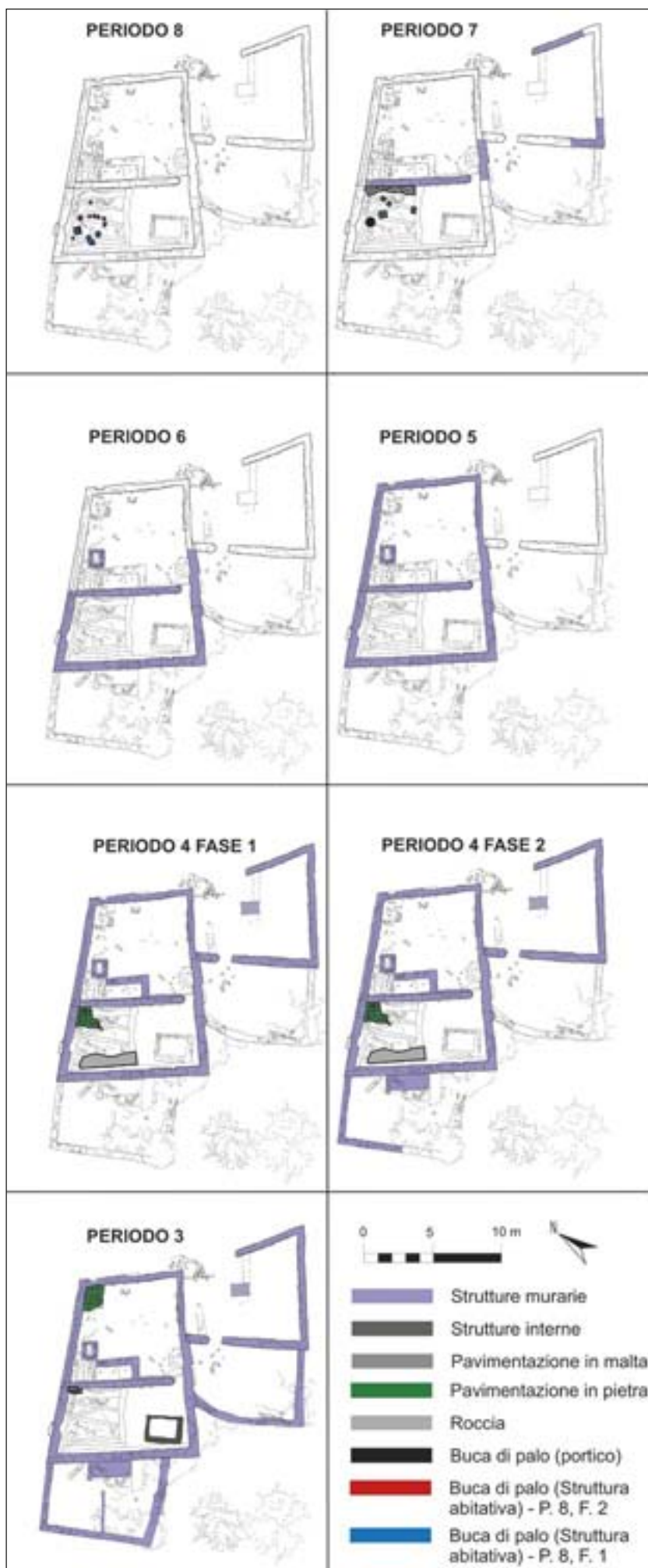


fig. 5.54 – Complesso 136: Restituzione sintetica delle fasi di scavo e lettura alzati .

Per concludere, il complesso 136 risulta occupare un'area estremamente vitale dell'antica Bar. Come già riscontrato in altri settori della città, si nota il passaggio, tra XIII e XIV secolo, dall'utilizzo di abitazioni in materiale deperibile a quello di strutture in muratura. Strutture che subiranno un'evoluzione sia dal punto di vista strutturale che funzionale nel corso degli ultimi secoli di vita della città. Si nota infatti, sin dall'inizio del XVIII secolo, in piena occupazione turca, l'adattamento degli edifici a nuove esigenze abitative. Anche in questo settore di Stari Bar la ruralizzazione dell'economia porta al riassetto degli edifici e ad una conseguente redistribuzione degli spazi interni: più edifici vengono collegati tra di loro andando a costituire una nuova, ampia, unità abitativa, dove, al piano terra, vengono creati ampi spazi produttivi, legati soprattutto alla lavorazione dell'olio, mentre i piani superiori mantengono una funzione di tipo abitativo.

Ancora una volta, salta agli occhi la quasi totale assenza di testimonianze legate alla fase di occupazione veneziana, fatta eccezione per pochi elementi architettonici inseriti all'interno degli alzati.

S.C., S.L.

## 5.7 La vita quotidiana nel c.d. "Palazzo del Doge"

### 5.7.1 La ceramica

#### Periodo 9

Il Periodo 9 ha restituito solamente 2 frammenti di ceramica grezza da fuoco, molto piccoli ed estremamente dilavati, che non ci forniscono indicazioni utili circa la cronologia.

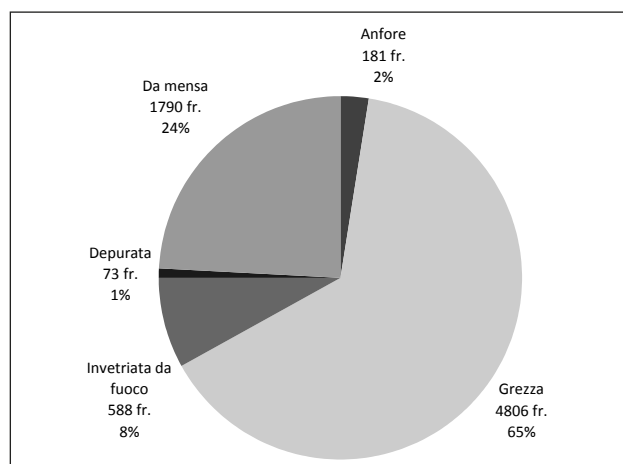
#### Periodo 8, fase 1

Anche il Periodo 8, fase 1 si è dimostrato piuttosto povero di reperti ceramici: sono stati recuperati, all'interno dei riempimenti delle buche di palo, 8 frammenti di ceramica grezza da fuoco, poco diagnostici ai fini di una datazione del contesto, ed un frammento di parete di anfora africana tardoantica, residuale (US 7133).

È stata inoltre rinvenuta una porzione di ceramica invetriata piuttosto esigua. Tuttavia per tale reperto, caratterizzato da un impasto chiaro, rosato con lieve schiarimento superficiale, decorato internamente da un solco e completamente rivestito di vetrina verde, è possibile escludere una provenienza dall'Italia peninsulare ed ipotizzare un'origine siciliana di XII secolo (dall'US 7163; MANGIARACINA 2013, p. 97).

#### Periodo 8, fase 2

Nel Periodo 8, fase 2 troviamo le prime sicure importazioni dal territorio italiano, sia dal nord che dal sud della penisola. Abbiamo infatti un fondo ed una parete di "spirale-cerchio" (tav. 5.15.2) ed una invetriata di produzione veneta (GELICHI 1986a). Dall'Emilia Romagna provengono invece due frammenti di parete ed un fondo svasato di "maiolica arcaica" di fase sviluppata, una forma databile alla seconda metà del XIII



graf. 5.1 – La ceramica del riporto (UUS 7081, 7089, 7095, 7096, 7110, 7111, 7125; Periodo 6).

secolo (NEPOTI 1986). Arrivano invece dal sud Italia alcune invetriate, sia forme chiuse che aperte (tav. 5.15.1), ed un frammento di forma chiusa depurata con dipinture in rosso (PATTERSON, WHITEHOUSE 1992). Infine un piccolo frustolo appartiene ad una graffita di origine bizantina (tav. 5.15.3). Le "spirali-cerchio" e la "maiolica arcaica" permettono di datare il Periodo 8, fase 2 alla seconda metà del XIII secolo.

#### Periodo 7

Dal Periodo 7 provengono 106 frammenti ceramici, dei quali 52 appartengono a forme in ceramica grezza, 9 a *crepulja* e 13 a depurate. Sono inoltre presenti 3 frammenti residuali di anfore.

Solo 26 frammenti, ovvero il 25% delle ceramiche rinvenute in scavo, sono pertinenti a ceramiche rivestite per la mensa. Tra i manufatti dal sud Italia si segnalano una protomaiolica brindisina (tav. 5.15.7; PATITUCCI UGGERI 2009, pp. 116-144, con bibliografia precedente), 6 invetriate monocrome (tav. 5.15.4) e due porzioni di invetriate policrome, di cui una con impasto sabbioso e chiaro (tav. 5.15.5) ed una, modellata a pedina da gioco, con impasto aranciato con evidente schiarimento superficiale e decoro rotellato all'esterno (tav. 5.15.6).

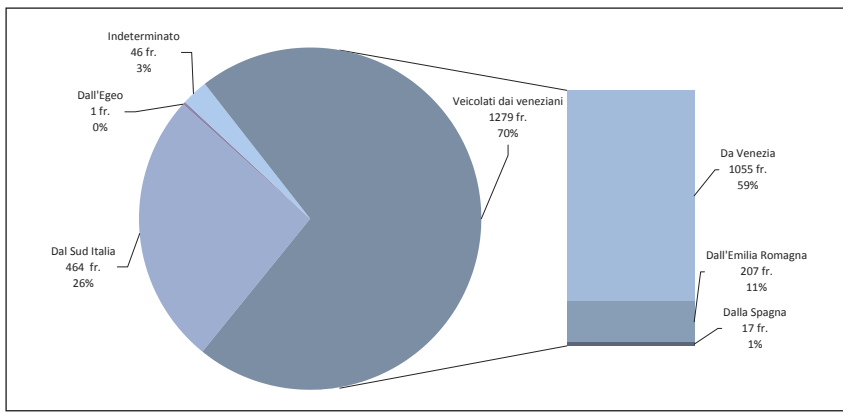
Tra le ceramiche del nord Italia si segnalano invece 7 pareti di "maiolica arcaica", di provenienza emiliano-romagnola e probabilmente veneta (vd. *infra*) e 5 porzioni di forme aperte di invetriata monocroma veneziana.

Una piccola porzione di ingobbata e invetriata in verde è invece stata importata dall'area bizantina.

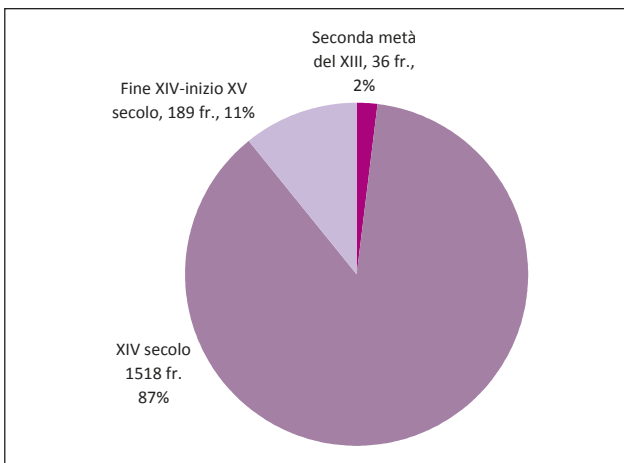
L'associazione ceramica, composta da tipi diffusi nel XIV secolo e la totale assenza di ceramiche di fine XIV-inizi XV secolo, abbondantemente attestata nel Periodo successivo, suggerisce di datare le attività del Periodo 7 al pieno XIV secolo.

In questa fase compaiono i primi esigui frammenti di ceramica invetriata da cucina ed è testimoniata la presenza dei primi *crepulja*, ceramica grezza da fuoco di produzione locale, foggata a mano ed usata per cuocere una sorta di pane, che ritroviamo in tutte le fasi di vita dell'abitato, dal Medioevo al periodo turco (BAUDO *et al.* 2006, p. 49).





graf. 5.2 – La ceramica del riporto (UUSS 7081, 7089, 7095, 7096, 7110, 7111, 7125; Periodo 6): provenienza.



graf. 5.3 – La ceramica del riporto (UUSS 7081, 7089, 7095, 7096, 7110, 7111, 7125; Periodo 6): cronologia.

### Periodo 6

Questo Periodo ha restituito ben 7607 frammenti di ceramica, di cui 7438 all'interno del terreno di riporto per rialzare il livello all'interno del nuovo edificio (UUSS 7081, 7089, 7095, 7096, 7110, 7111, 7125) e 188 in una buca di scarico rinvenuta in un angolo dello stesso (US 7103).

Questo interessante contesto sarà analizzato nello specifico in un paragrafo a parte (vd. *infra*). Qui si intende fornire alcune puntualizzazioni utili alla definizione della cronologia delle attività che hanno interessato il Periodo.

Per quanto riguarda il deposito per l'innalzamento del piano di calpestio, innanzitutto occorre precisare come un 2% delle ceramiche rinvenute siano pareti di anfore databili a partire dall'età tardoantica. Le depurate rappresentano l'1% dei reperti mentre la ceramica maggiormente attestata è la ceramica da cucina (73%), con una netta predominanza della grezza da fuoco (65% del totale dei frammenti; *tav.* 5.16.1-6), sulla invetriata (7%). Il rimanente 24% dei frammenti rinvenuti appartiene a suppellettili per la mensa rivestiti, invetriati o smaltati (*graf.* 5.1).

Tra gli oggetti per la tavola prevalgono le importazioni dal Nord Italia, con un 59% di attestazioni dal Veneto ed un 11% di reperti provenienti dall'Emilia Romagna, ma con tutta probabilità commerciato dagli stessi veneziani,

così come l'1% di materiale spagnolo rinvenuto nello scavo (*tav.* 5.18.9). Solo il 26% dei frammenti di ceramica per la mensa proviene invece dal sud Italia (*graf.* 5.2).

Nonostante il grande numero di reperti rinvenuti all'interno di questo deposito, la sua datazione, e di conseguenza la datazione dell'ambiente in cui si trova il deposito stesso, non è semplice. Come già notato in precedenza, le ceramiche sono per lo meno in giacitura secondaria; al suo interno vi si trovano numerose anfore ed un frammento di Aegean ware di fine XII-prima metà XIII secolo (*tav.* 5.16.7), testimonianze che suggeriscono come la zona in cui il contesto originario si è formato fosse interessata da attività antropiche in un momento piuttosto precoce.

Le "spiral-cerchio", la dipinta e graffita del tipo "San Bartolo" (di produzione veneziana; *tav.* 5.17.3; GELICHI 1986a) e le protomaioleiche (dal sud Italia; PATITUCCI UGGERI 2009) rappresentano solamente il 2% delle ceramiche fini da mensa sicuramente databili del contesto: è difficile pertanto ipotizzare una datazione per la formazione dello stesso già a partire dalla seconda metà del XIII secolo (*graf.* 5.3 e *tab.* 5.1).

La maggior parte delle altre tipologie attestate sono invece tipiche del XIV secolo (*graf.* 5.3 e *tab.* 5.1). Abbiamo infatti un buon numero di frammenti di "maiolica arcaica" di provenienza veneta (32%; *tav.* 5.17.5-8) ed emiliano-romagnola (10%), oltre a numerose invetriate veneziane (21%; *tavv.* 5.16.8-9, 5.17.1-2). Un cospicuo numero di invetriate monocrome e policrome arrivano dalla Puglia (17% e 4%; *tavv.* 5.17.10-13, 5.18.6-8).

Completano l'associazione ceramica del riporto i reperti databili tra la fine del XIV secolo e la prima metà del XV secolo (11%; *graf.* 5.3 e *tab.* 5.1). Dall'Emilia-Romagna provengono infatti alcune "zaffere a rilievo" (GELICHI 1988), mentre le "graffite arcaiche padane" sono probabilmente di produzione veneziana (*tav.* 5.17.4; GELICHI 1986a-b). Medesima cronologia caratterizza le maioliche valenzane ed infine le *double dipped ware* pugliesi (*tav.* 5.18.1-5), sebbene la produzione di questa tipologia si spinga fino alla fine del XV secolo (CASTRONOVÌ, TAGLIENTE 1998; TAGLIENTE 2000).

Sulla base dei dati in nostro possesso, la cronologia del deposito non dovrebbe superare l'inizio del XV secolo. A conferma di questa ipotesi si segnala come siano totalmente assenti tipologie ceramiche databili già alla metà del secolo,

smaltata	protomaiolica	14	0,78%
	maiolica arcaica veneta	567	31,68%
	maiolica arcaica emiliano-romagnola	186	10,39%
	maiolica spagnola	17	0,95%
	zaffera a rilievo	21	1,17%
invetriata ed ingobbiata monocroma	invetriata veneta	375	20,95%
	ingobbiata veneta (o emiliana)	51	2,85%
	invetriata dal sud Italia	312	17,43%
	double dipped ware	58	3,24%
	indeterminato	40	2,23%
invetriata ed ingobbiata dipinta	tipo S. Bartolo	16	0,89%
	ingobbiata dipinta veneta (o emiliana)	10	0,56%
	invetriata policroma del sud Italia	79	4,41%
	indeterminato	6	0,34%
graffita	bizantina	1	0,06%
	spirale-cerchio	3	0,17%
	tipo S. Bartolo	2	0,11%
	arcaica	31	1,73%
	protograffita	1	0,06%

tab. 5.1 – La ceramica del riporto (USS 7081, 7089, 7095, 7096, 7110, 7111, 7125; Periodo 6): tipologie.

quali le maioliche delle famiglie di “stile severo”, le “graffite prerinascimentali” e le “rinascimentali” (GELICHI 1986b; ID. 1988), prodotti del nord Italia attestati altrove nella città di Stari Bar (D’AMICO 2005; CALAON, D’AMICO, FRESIA 2006).

Tuttavia, il rinvenimento di una “protograffita” pugliese impone una riflessione ulteriore, in quanto sembrerebbe suggerire una datazione leggermente posteriore (fig. 5.55).

Dallo studio di contesti pugliesi questa ceramica ingobbiata, graffita a dipinta in verde e rosso è stata infatti inizialmente attribuita a fasi di metà-fine XV secolo, databili in un caso per la presenza di monete, come un carlino di Alfonso d’Aragona datata dal 1435 al 1458 (Muro Leccese: TAGLIENTE 2003, p. 154; il problema è ripreso in PATITUCCI UGGERI 2009, p. 178-180) e, nello scavo di Otranto, perché immediatamente precedenti all’assedio turco del 1480 (PATTERSON, WHITEHOUSE 1992, p. 145). La “protograffita” sembra essere stata fabbricata a Lecce, nelle fornaci di Ugento e forse in quelle di Cutrofiano (TAGLIENTE 2003) e rappresenta un prodotto di transizione verso graffite policrome rinascimentali di XVI secolo, dove si nota la totale assenza del rosso a favore della comparsa del blu (le graffite “tipo Manduria”, “tipo Castriniano” e “tipo Cutrofiano”: si vedano MATTEO 2002, SCARCIGLIA 2002).

Analizzando i dati in bibliografia, non sembrano esserci elementi che impediscano di pensare che questa tipologia ceramica possa essere stata prodotta già dalla prima metà del XV secolo. Questo scavo, anzi, avendo restituito un frammento di “protograffita” pugliese in associazione con ceramica del nord Italia sicuramente databile alla fine del XIV secolo-inizio XV secolo suggerirebbe di anticiparne la comparsa.

Il riempimento della buca di scarico US 7103 ha restituito un’associazione ceramica che rimanda ad un orizzonte cronologico di fine XIV-inizio XV secolo, con la presenza di “maiolica arcaica”, anche dei tipi smaltati internamente ed esternamente, prodotti alla fine del XIV secolo, e “graffita arcaica padana”.



fig. 5.55 – Proto-graffita (7089).

#### Periodo 5

Nonostante il Periodo 5 abbia restituito 43 reperti ceramici, la quasi totalità risulta non diagnostica ai fini della datazione delle attività di questa fase di vita dell’edificio. Un unico frammento rinvenuto all’interno del pavimento in calce (US 7083), appartenente ad un boccale in maiolica di “stile severo” (tav. 5.19.1), permette tuttavia di datare questo Periodo alla seconda metà del XV secolo (GELICHI 1988; TAMPIERI, CRISTOFERI 1991, p. 122-124).

#### Periodo 4, fase 1

Come accennato nella discussione della sequenza di scavo, i livelli d’uso del periodo veneziano sono praticamente assenti nel record archeologico. Il Periodo 4, fase 1 inizia infatti con la US 7074 databile almeno alla seconda metà del XVII secolo per la presenza di due frammenti di pipe di un tipo che compare a Belgrado proprio nella seconda metà del Seicento (tav. 5.19.2-3; BIKIĆ 2003, Tip XII/6, p. 82). Assieme a tali reperti sono stati rinvenuti pochi frammenti ceramici, tra cui alcune porzioni di un boccale in ceramica smaltata ed un bianchetto di produzione italiana (databile almeno al XVII secolo: GELICHI, LIBRENTI 2007), alcuni frustuli residuali di ingobbiata monocroma veneta, un frammento di catino invetriato con decori digitati sull’esterno non rivestito che trova confronti anch’esso con materiale proveniente dalla fortezza di Belgrado di produzione locale e databile al XVI-XVII secolo (BIKIĆ 2003, Tip I/20, p. 30). Sono attestati inoltre una piccola porzione di ingobbiata dipinta anch’essa proveniente dall’area balcanica, un orlo di una sorta di bicchiere rivestito solo esternamente con vetrina trasparente e dipinto ad ingobbio (tav. 5.19.4) ed infine 6 porzioni di ceramica grezza e 2 piccolissimi frammenti di invetriata da cucina.

#### Periodo 4, fase 2

La ceramica rinvenuta nel Periodo 4, fase 2 è suddivisibile in due contesti: i reperti recuperati all’interno delle buche

(UUSS 7091, 7087: buca 1; UUSS 7085, 7077: buca 2) e quelli facenti parte della preparazione per un pavimento in lastre di pietra (UUSS 7067, 7073) che ricopre le suddette buche e divide questo Periodo dal successivo.

Le fosse, la cui funzione rimane al momento attuale inspiegabile, hanno intaccato profondamente i livelli di riporto della prima metà del XV secolo. I reperti rinvenuti al loro interno inoltre permettono di ipotizzare che siano state colmate in tempi rapidi in parte con lo stesso terreno asportato per la loro creazione. Nel riempimento infatti, oltre ad un 62% di frammenti per cui è difficile stabilire con certezza la cronologia, come ceramiche grezze e depurate, che ricordiamo erano comunque molto abbondanti negli strati di riporto sottostanti, è stato recuperato un 15% di rivestite per la mensa databili tra il XIII e l'inizio del XV secolo con tutta probabilità provenienti proprio dai livelli in cui le buche si impostavano. Un 19% di reperti invece è chiaramente attribuibile alle fasi di vita ottomane: oltre a ceramiche di produzione probabilmente locale, infatti, come *slip painted ware*, invetriate ed ingobbiate anche dipinte (*tav.* 5.19.5-6), sono stati recuperati alcuni oggetti italiani, come bianchetti e smaltate databili dal XVII secolo (si vedano ad esempio alcune maioliche con decori a grottesche piuttosto corsivi, tipologia abbastanza diffusa a Stari Bar: BERTI 1998, pp. 199-201; GUŠTIN, BIKIĆ, MILEUSNIĆ 2008, p. 153), una maiolica greca del XVII secolo (*tav.* 5.19.7; VROOM 2003, fig. 6.44, W28.Ex., p. 173) e due piccoli frammenti di pipa.

Un dato di sicuro interesse che emerge dall'analisi di questi contesti è rappresentato da un 4% di frammenti appartenenti ad oggetti databili dalla seconda metà del XV secolo al XVI secolo, come graffite rinascimentali e maioliche a smalto berettino, tipologie rinvenute quasi sempre come residuali a Stari Bar.

Il sottofondo pavimentale (UUSS 7067, 7073) ha restituito una pipa (*tav.* 5.20.1), il primo frammento di tazzina in porcellana della sequenza (*tav.* 5.19.8) ed è databile alla prima metà del XVIII secolo per la presenza di un piatto in smaltata con un semplice decoro a festoni sul bordo che trova puntuali confronti con materiale rinvenuto in Italia (*tav.* 5.20.2; GELICHI, LIBRENTI 1997, pp. 212-215 e fig. 18.3; dallo scavo del relitto del *Mercurio*<sup>6</sup>, informazione personale del dott. Carlo Beltrame e della dott.ssa Stefania Manfio).

### Periodo 3

Il Periodo 3 (*tab.* 5.2, *graf.* 5.4) è caratterizzato dall'impianto delle strutture per la lavorazione delle olive nel pianterreno della casa. Proprio in questa fase compaiono le grandi giare invetriate: sebbene a Belgrado simili contenitori appaiano, con caratteristiche non del tutto identiche, già nel XVII secolo, a Stari Bar sembrano diffondersi in un momento posteriore. Sono comunque un rinvenimento costate e molto diffuso delle fasi finali del periodo turco (19% dei frammenti recuperati nelle UUSS di questa fase; BIKIĆ 2003, pp. 45-46; VROOM 2003, p. 186; GUŠTIN, BIKIĆ, MILEUSNIĆ 2008, pp. 119, nn. 124-127, 129). Sempre a partire da questo Periodo vediamo la diffusione delle ceramiche depurate per contenere e versare liquidi caratterizzate da uno stretto collo, da un cannello versatore

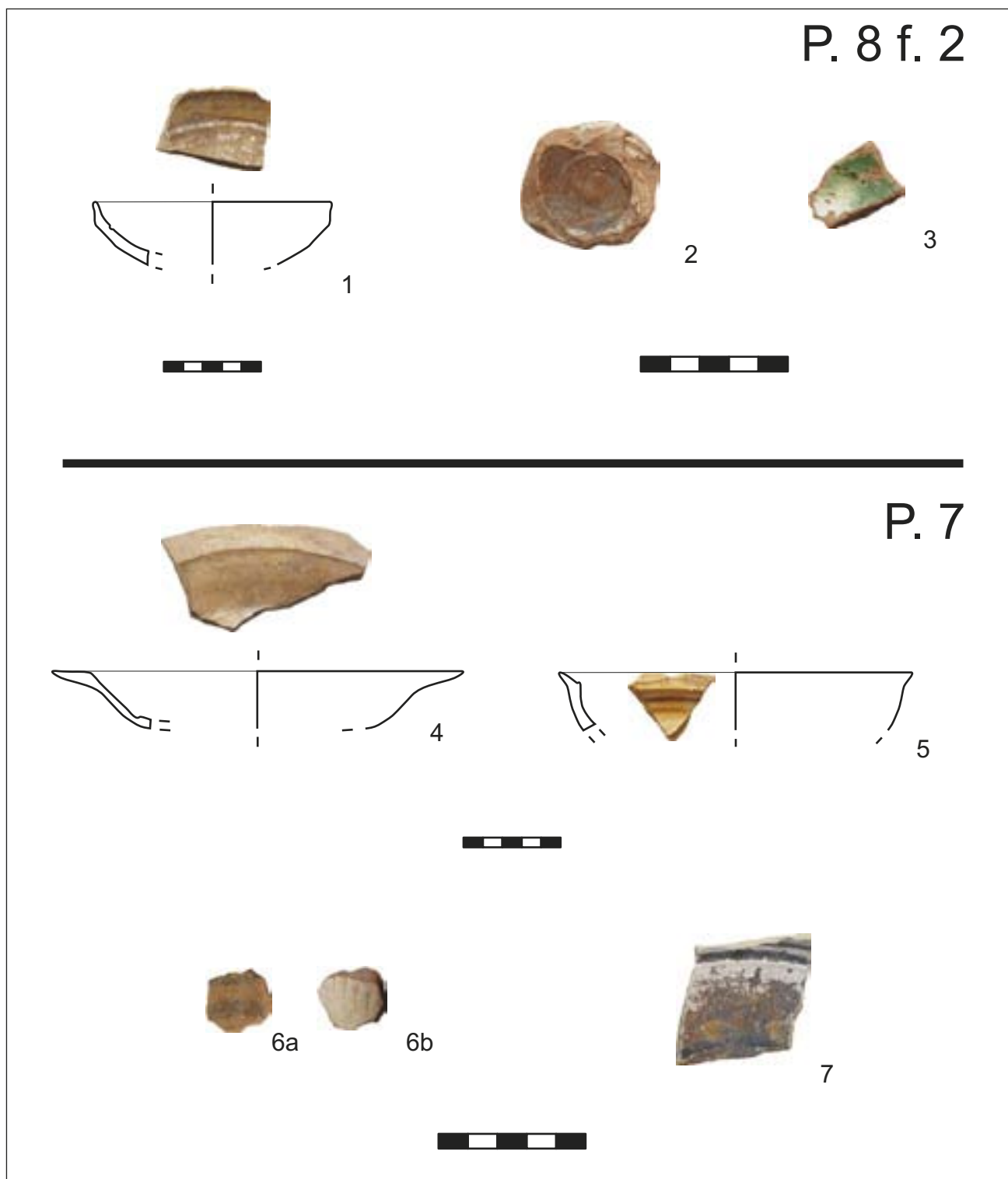
conico, a volte decorate sulla spalla e sul collo (19%), oppure con stretto collo e doppia ansa (*tav.* 5.20.3; GUŠTIN, BIKIĆ, MILEUSNIĆ 2008: pp. 127-128, nn. 150-153).

Il servizio per la mensa è ora composto in buona percentuale da materiali di produzione locale o comunque di area balcanica e turca (15%). Numerose sono infatti le forme aperte e chiuse decorate ad ingobbio (*tav.* 5.20.6-7), monocrome o dipinte (*tavv.* 5.20.8, 5.21.1-5), per lo più ciotole o piatti di medie dimensioni. Non sono assenti tuttavia alcuni esemplari di smaltate (6%) e bianchetti (9%; *tav.* 5.21.6-7) di provenienza italiana. Tuttavia pare evidente come questo Periodo si caratterizzi per un forte calo di ceramica per la mensa importata, segnando un netto contrasto sia con quanto riscontrato nei Periodi precedenti e in quello successivo (vd. *infra*).

Il Periodo 3 infine vede il successo di quegli oggetti considerati tradizionalmente come testimoni della grande influenza della cultura turca sulle popolazioni assoggettate: le tazzine da caffè in porcellana (*tav.* 5.22.4-6) e le pipe (*tav.* 5.22.1-3), che rappresentano il 6% dei frammenti ceramici rinvenuti.

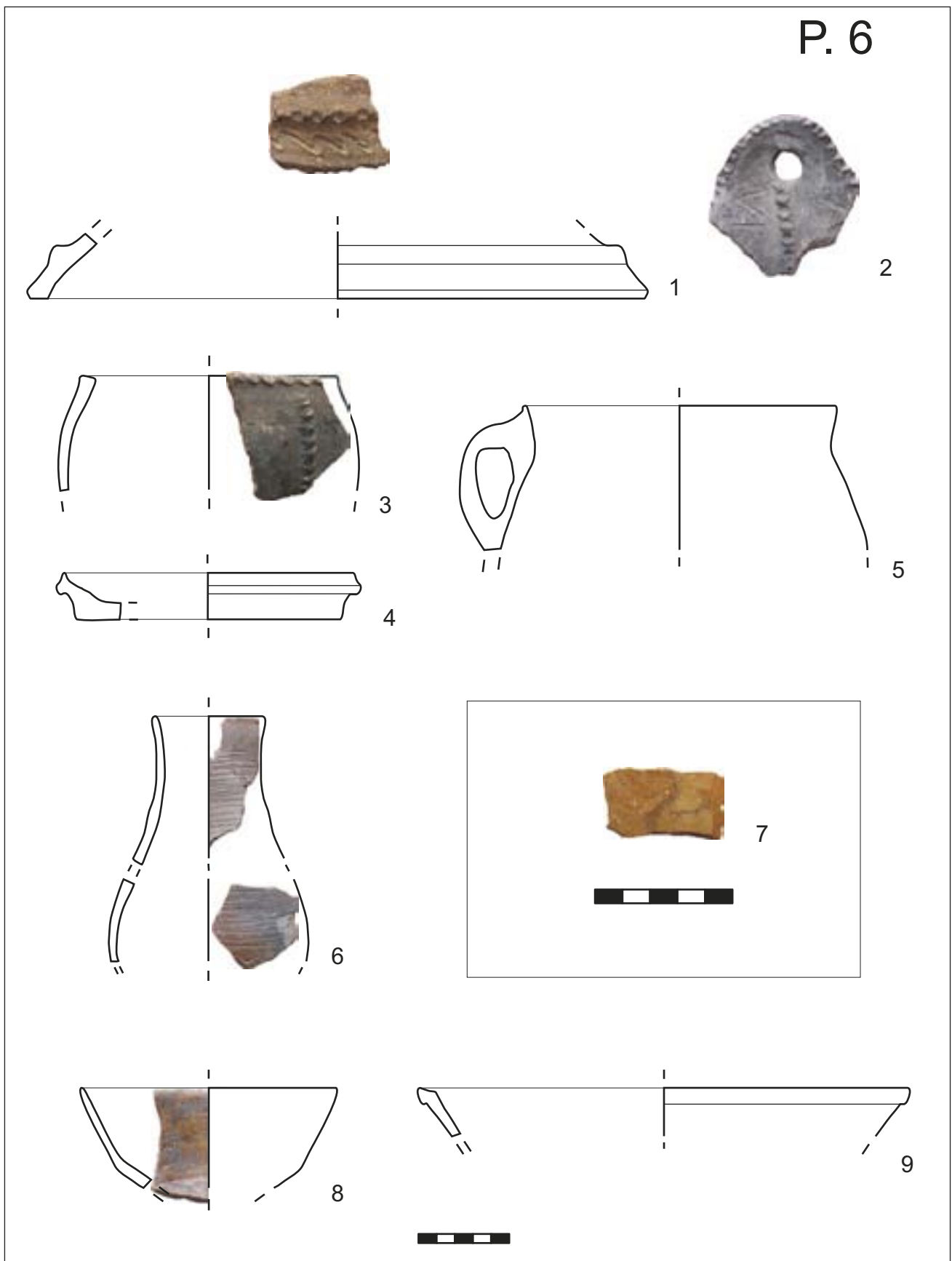
La presenza di alcuni tipi di pipe tradizionalmente attribuiti al XIX secolo suggerirebbe di datare questo Periodo all'Ottocento; di converso la totale mancanza di terraglia, molto diffusa invece nel Periodo successivo, sembra retrodatare il contesto al XVIII secolo. Ritengo doverose alcune precisazioni: la datazione tradizionale delle pipe si basa su contesti non scavati stratigraficamente e potrebbe quindi risultare imprecisa. Inoltre la ceramica è stata rinvenuta all'interno di livelli di preparazione per un futuro battuto pavimentale e soprattutto all'interno del battuto stesso e nella fossa di fondazione per l'impianto della vasca per l'olio. Le pipe, ovvero l'unico oggetto databile al XIX secolo, sono state rinvenute solamente nel battuto e nella fossa di fondazione. Sappiamo che in periodo ottomano vi era l'abitudine di utilizzare i piani terra delle abitazioni come discarica di rifiuti. Le UUSS 7019-7022 potrebbero essersi quindi formate in seguito all'accumulo di spazzatura solo in un secondo momento livellata per formare il battuto pavimentale in occasione della riorganizzazione degli spazi e la creazione, con l'impianto della vasca dell'olio, di annessi per la lavorazione dei prodotti agricoli. Non si esclude peraltro che tale strato sia un riporto di terreno funzionale all'apprestamento del piano pavimentale e che sia stato prelevato quindi da una zona di accumulo di rifiuti posta all'esterno dell'abitazione stessa. In entrambi i casi è possibile considerare la ceramica all'interno di tale contesto come databile genericamente al XVIII secolo (come la totale assenza di terraglia farebbe ipotizzare) e riferire la presenza di oggetti in uso nella prima metà dell'Ottocento ai lavori di ristrutturazione.

Anche in questo Periodo si segnala una certa presenza di ceramica residuale (86 frammenti su 657 recuperati): la maggior parte dei reperti è databile al basso Medioevo (XIV-XV secolo: 85%); tuttavia non mancano esempi di ceramiche che si diffusero durante il dominio veneziano, come le "graffite rinascimentali", maioliche romagnole e del centro Italia, ciotole decorate "alla porcellana" e con smalto berettino.

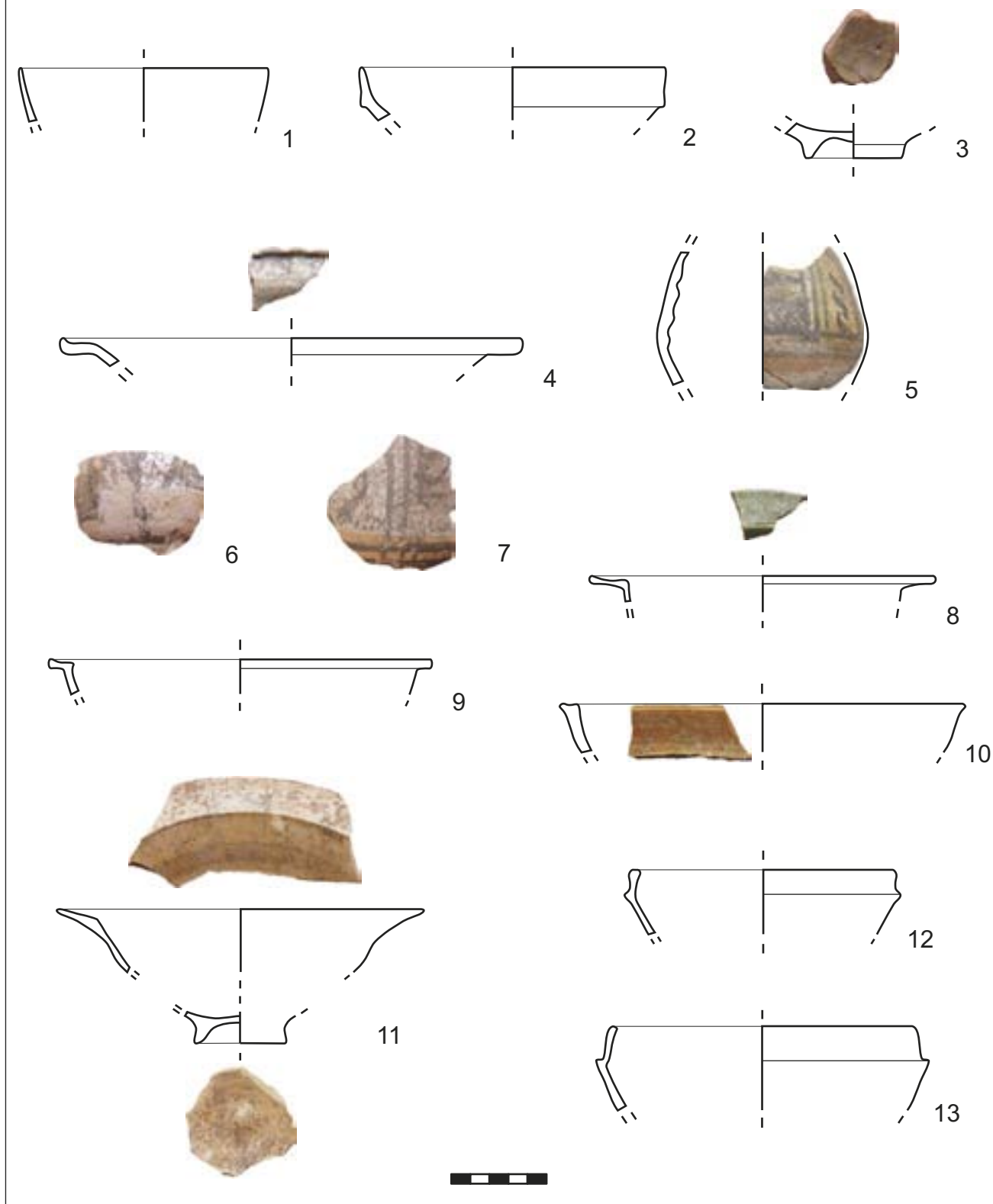


*tav. 5.15* – 1. Invetriata del sud (7130); 2. “Spirale-cerchio” (7130); 3. Graffita bizantina (7130); 4. Invetriata monocroma del sud Italia (7117); 5. Invetriata policroma del sud Italia (7117); 6. Invetriata policroma del sud Italia (a. Fronte, b. Retro; 7124); 7. Protograffita (7134).

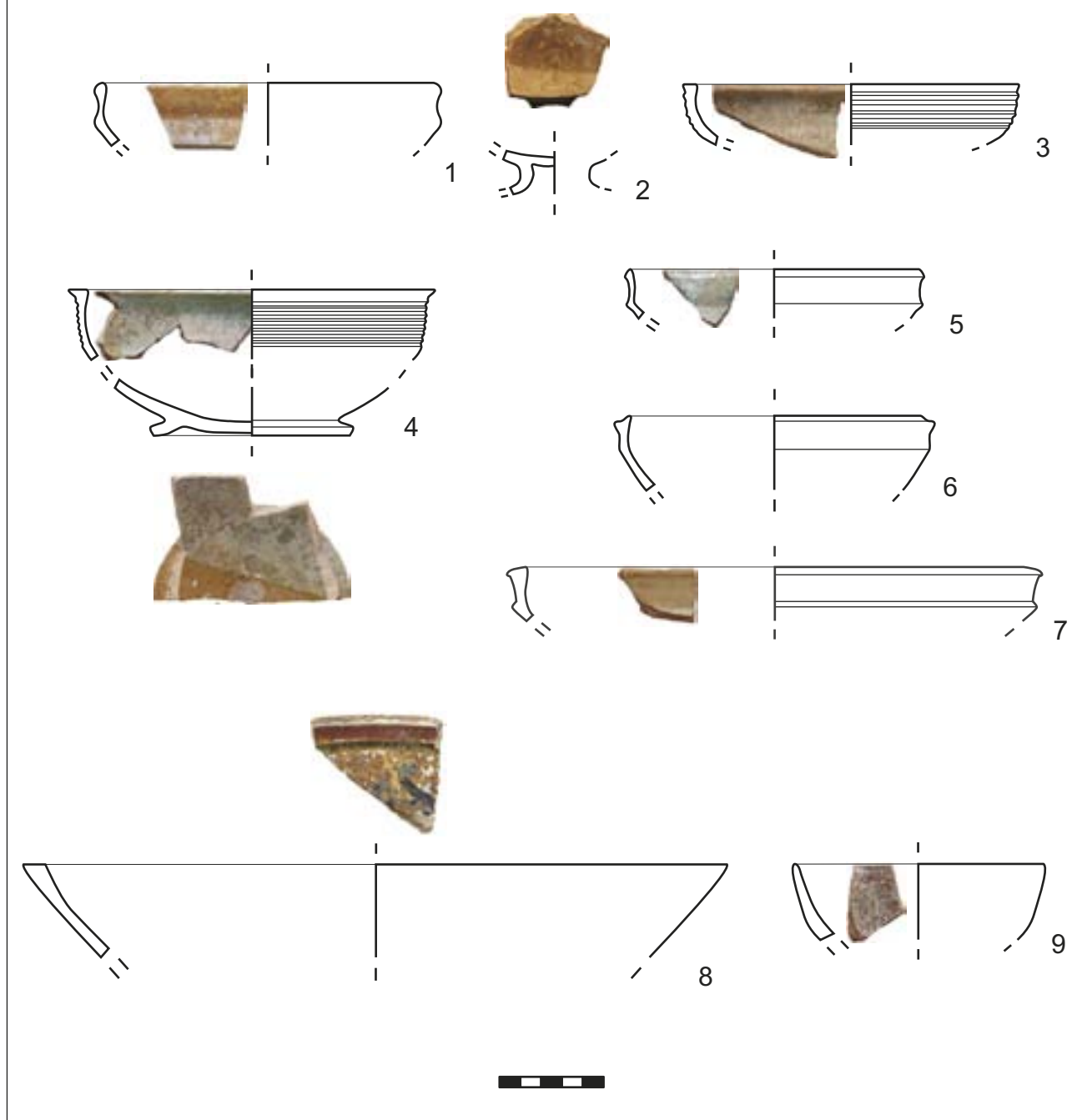
P. 6



tav. 5.16 – 1. Ceramica grezza (7081); 2. Ceramica grezza (7111); 3-6. Ceramica grezza (7089); 7. *Aegean ware* (7089); 8-9. Invetriata veneta (7089).



tav. 5.17 – 1-2. Invetriata veneta (7110); 3. Invetriata dipinta tipo “S. Bartolo” (7081); 4. “Graffita arcaica padana” (7111); 5-7. “Maiolica arcaica” (7089); 8. “Maiolica arcaica” (7110); 9-11. Invetriata monocroma del sud Italia (7089); 12. Invetriata monocroma del sud Italia (7096); 13. Invetriata monocroma del sud Italia (7110).



tav. 5.18 – 1. *Double dipped ware* (7110); 2-5. *Double dipped ware* (7089); 6. Invetriata policroma del sud Italia (7089); 7-8. Invetriata policroma del sud Italia (7110); 9. Maiolica spagnola (7081).

P. 5



1



P. 4 f.1



2



3



4



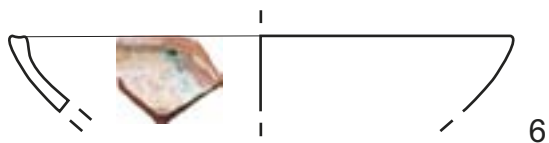
P. 4 f.2



5



7



6

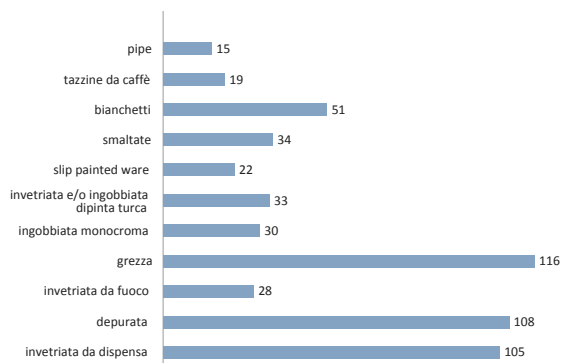


8

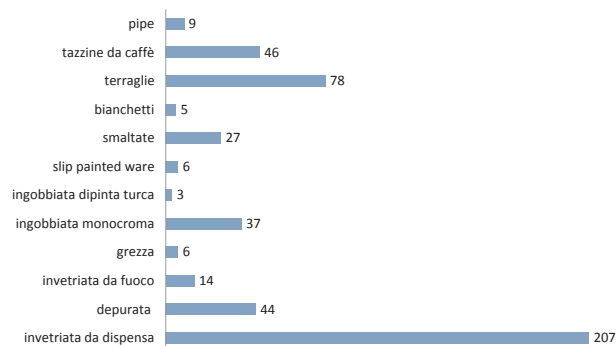


tav. 5.19 – 1. Maiolica in “stile severo” (7083); 2-3. Pipa (7074); 4. *Slip painted ware* (7079); 5. Ingobbiata monocroma (7077); 6. Ingobbiata dipinta (7087); 7. Smaltata (7087); 8. Tazzina in porcellana (7073).





graf. 5.4 – La ceramica del Periodo 3, ambiente a2 (esclusa la residualità): le tipologie.



graf. 5.5 – La ceramica del Periodo 2, ambiente a2 (esclusa la residualità): le tipologie.

da dispensa	invetriata da dispensa	105	18,72%
	depurata	108	19,25%
da cucina	invetriata da fuoco	28	4,99%
	grezza	116	20,68%
da mensa	ingobbiata monocroma	30	5,35%
	invetriata e/o ingobbiata dipinta turca	33	5,88%
	slip painted ware	22	3,92%
	smaltate	34	6,06%
	bianchetti	51	9,09%
	tazzine da caffè	19	3,39%
vizi	pipe	15	2,67%

tab. 5.2 – La ceramica del Periodo 3, ambiente A2 (esclusa la residualità): le tipologie.

da dispensa	invetriata da dispensa	207	42,95%
	depurata	44	9,13%
da cucina	invetriata da fuoco	14	2,90%
	grezza	6	1,24%
da mensa	ingobbiata monocroma	37	7,68%
	ingobbiata dipinta turca	3	0,62%
	slip painted ware	6	1,24%
	smaltate	27	5,60%
	bianchetti	5	1,04%
	terraglie	78	16,18%
vizi	tazzine da caffè	46	9,54%
	pipe	9	1,87%

tab. 5.3 – La ceramica del Periodo 2, ambiente A2 (esclusa la residualità): le tipologie.

## Periodo 2

Il Periodo 2 (tab. 5.3, graf. 5.5) rappresenta gli ultimi anni in cui il c.d. “Palazzo del Doge” venne abitato, prima della guerra che lo danneggiò pesantemente. Gli oggetti rinvenuti pertanto sono quelli in uso fino al bombardamento del 1878 che indusse gli occupanti ad abbandonare la propria abitazione e, con essa, le suppellettili meno preziose o ormai inutilizzabili, che sono rimaste così fra le mura domestiche e sono state in seguito ricoperte dal crollo dei muri e del tetto.

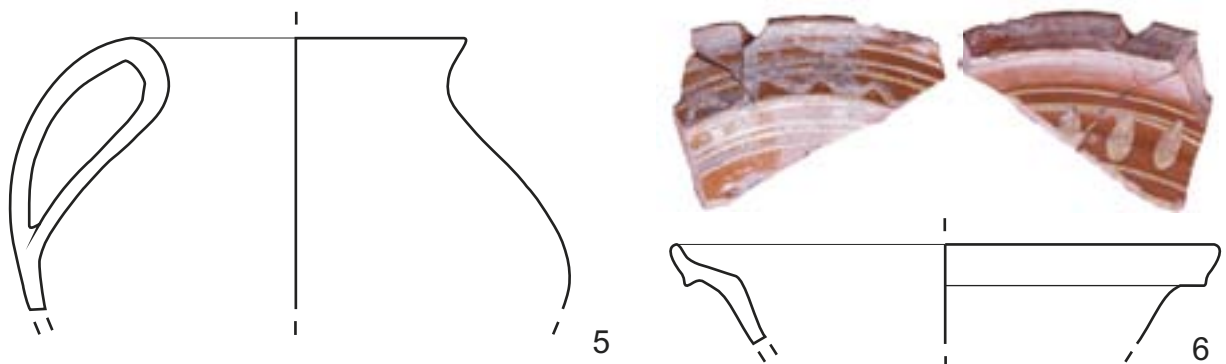
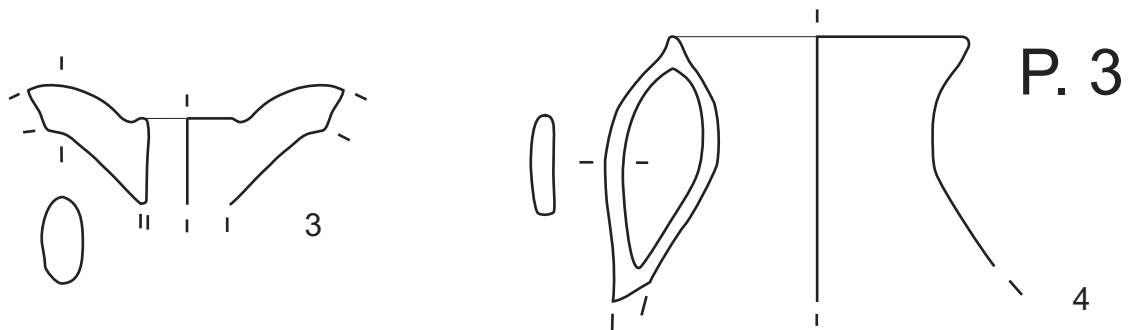
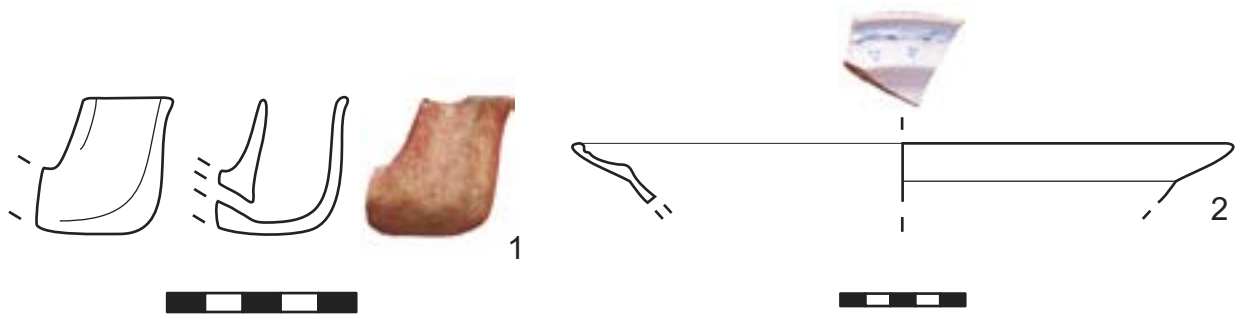
Come nel Periodo precedente, la maggior parte dei frammenti appartiene a contenitori per lo stoccaggio dei liquidi. In particolare le forme chiuse invetriate rappresentano il 42% dei reperti: molto abbondanti sono le giare invetriate per l'olio (14 esemplari, 197 frammenti; tav. 5.22.7-8, 5.23.2), ma non mancano i coperchi per le giare stesse (tav. 5.23.3) ed è presente un contenitore globulare, ansato con collo alto e stretto (tav. 5.23.1). Ben attestate sono inoltre le forme chiuse in ceramica depurata (9%; tav. 5.23.5); sempre in ceramica non rivestita sono alcuni coperchi che coincidono perfettamente con l'imboccatura delle giare rinvenute (tav. 5.23.4; per i coperchi sia depurati che invetriati si veda: GUŠTIN, BIKIĆ, MILEUSNIĆ 2008, pp. 128-131, nn. 157-161).

Sulla tavola non scompaiono totalmente le produzioni turche: troviamo infatti alcune ciotole ingobbiata monocroma (tav. 5.24.1-4) e gli ultimi esemplari di slip painted ware (tav. 5.24.5-6). Tuttavia la maggior parte delle ceramiche per la mensa sono rappresentate da terraglia (16%; tav. 5.24.7-8), anche decorata a decalcomania secondo la moda inglese (3%; tav. 5.25.1). Un oggetto proviene sicuramente dalla Gran Bretagna: potrebbe essere un piatto in bone china, un tipo particolare di porcellana ottenuta con l'aggiunta di cenere di ossa animali, poiché reca il marchio SPODE, apposto su manufatti usciti dall'omonima fabbrica nello Staffordshire, nel Regno Unito, specializzata nella produzione di queste suppellettili (tav. 5.25.2).

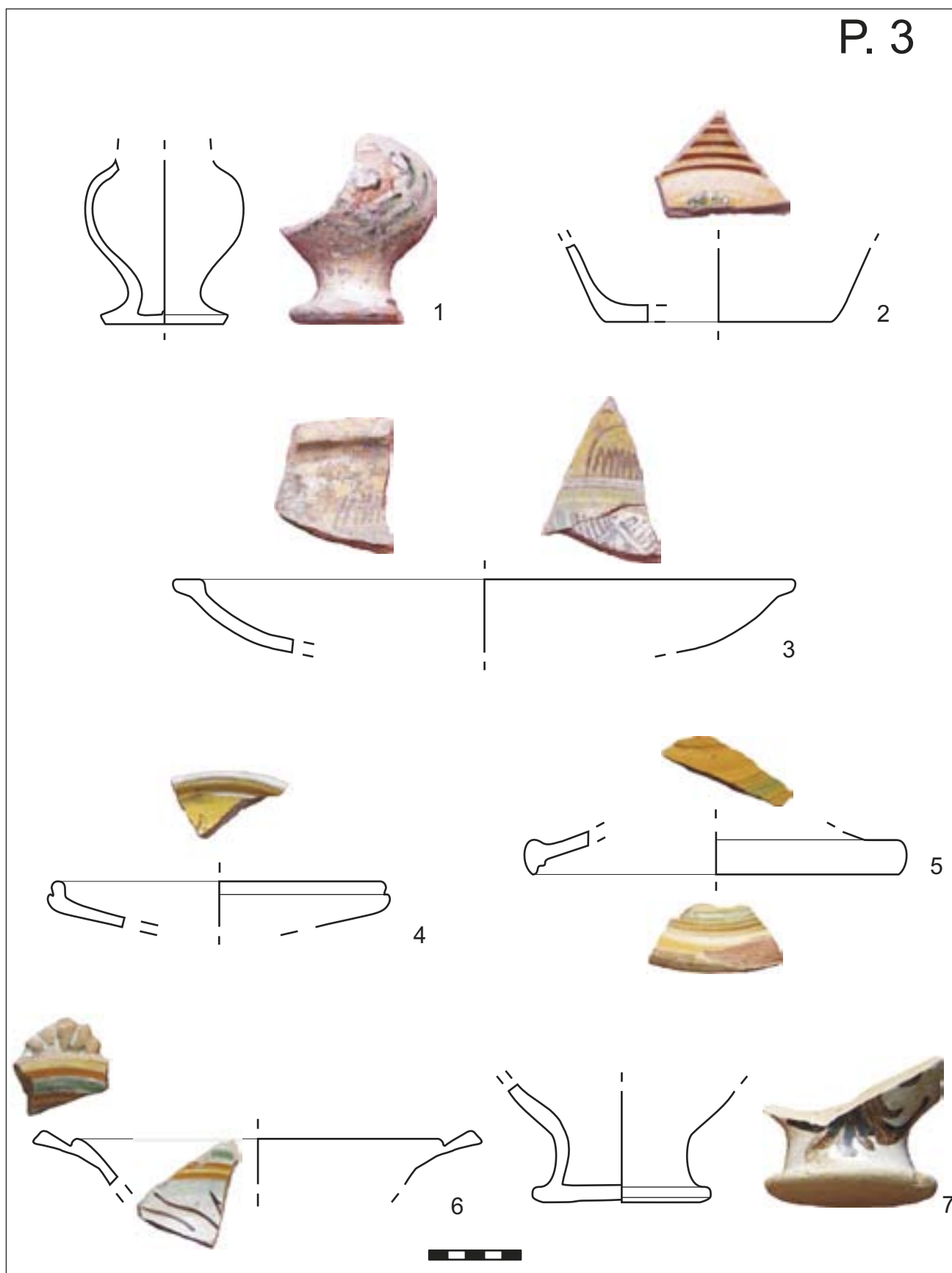
Anche la ceramica smaltata (tav. 5.25.3) cala sensibilmente rispetto ai precedenti Periodi (5%), ma compaiono nuove forme come un candelabro (tav. 5.25.4) ed una teiera (tav. 5.25.5), privi di decorazioni. I bianchetti sono invece praticamente assenti.

Sono state infine recuperate almeno 14 tazzine da caffè (in 46 frammenti, 9%; tav. 5.25.8-10, 5.26.1-3) e 9 pipe da tabacco (tav. 5.25.6-7).

L.S.

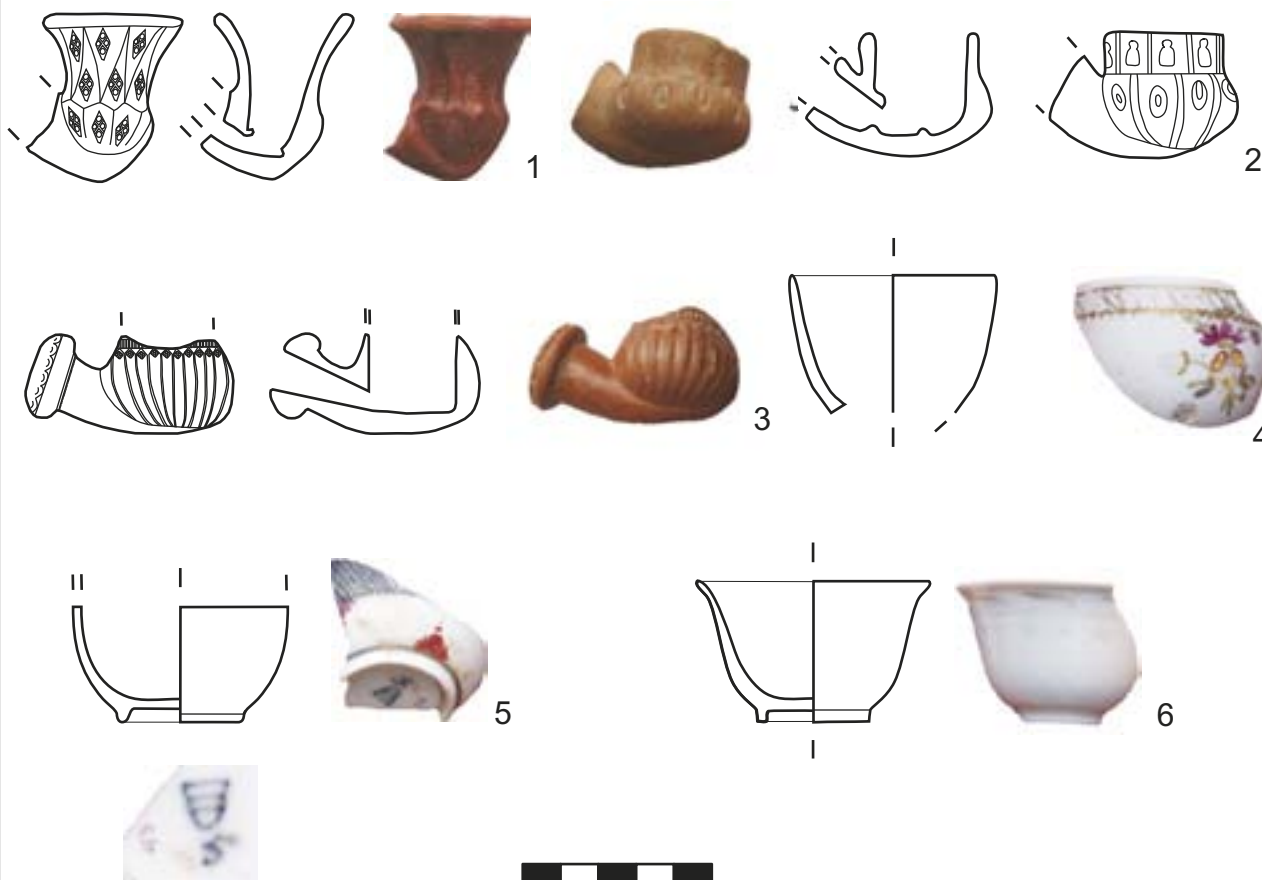


tav. 5.20 – 1. Pipa (7073); 2. Smaltata (7073); 3. Depurata (7022); 4. Ceramica grezza (7022); 5. Ceramica grezza (7030); 6-7. Slip painted ware (7022); 8. Ingobbiata dipinta (7022).

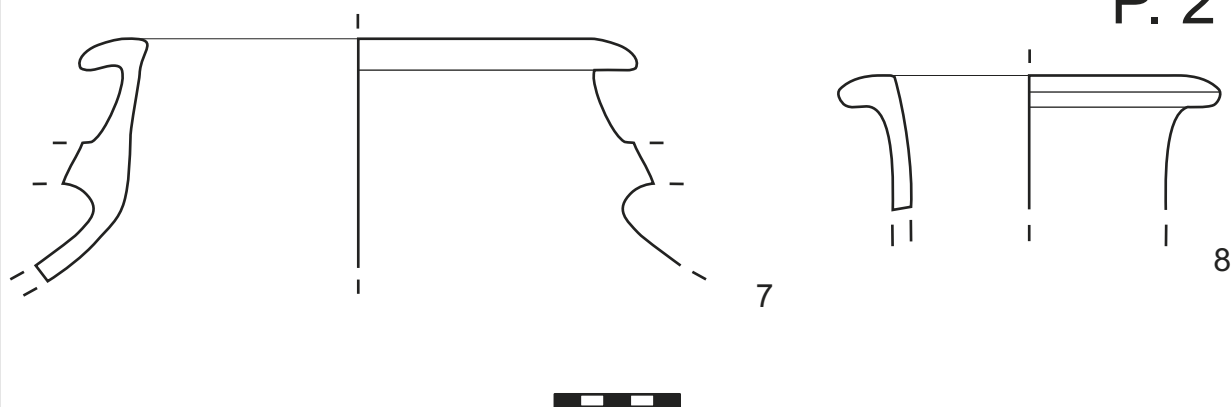


tav. 5.21 – 1-2. Ingobbiate dipinte (7022); 3. Invetriata dipinta (7022); 4. Invetriata dipinta (7019); 5. Invetriata dipinta (7022); 6. Bianchetto (7022); 7. Bianchetto (7072).

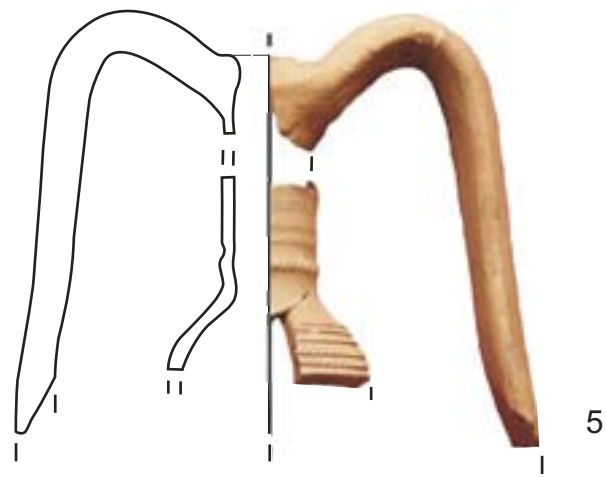
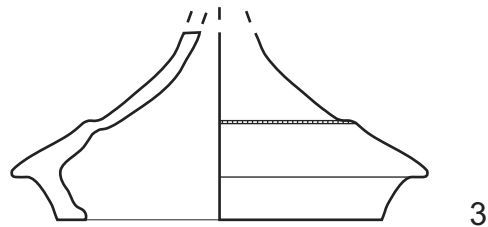
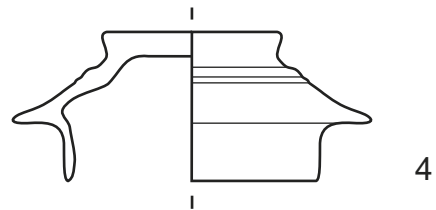
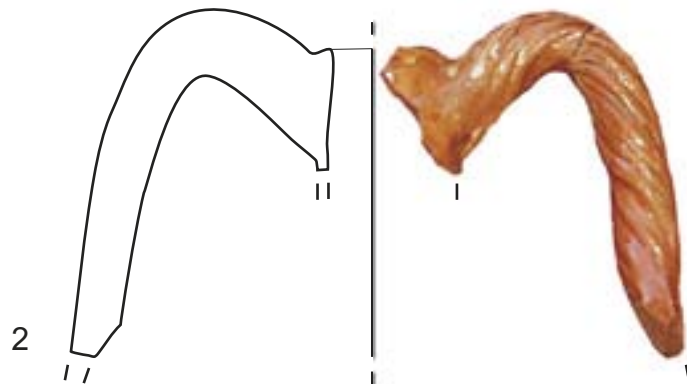
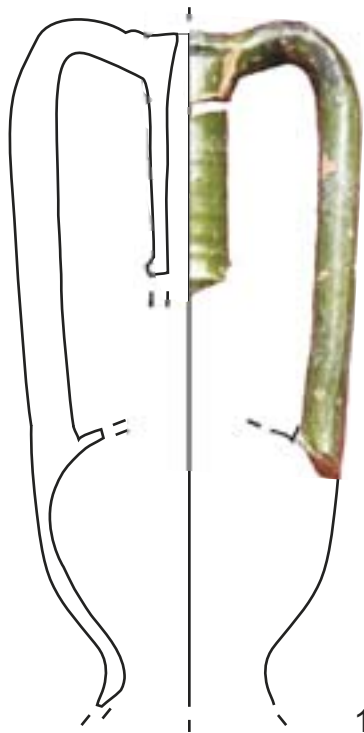
# P. 3



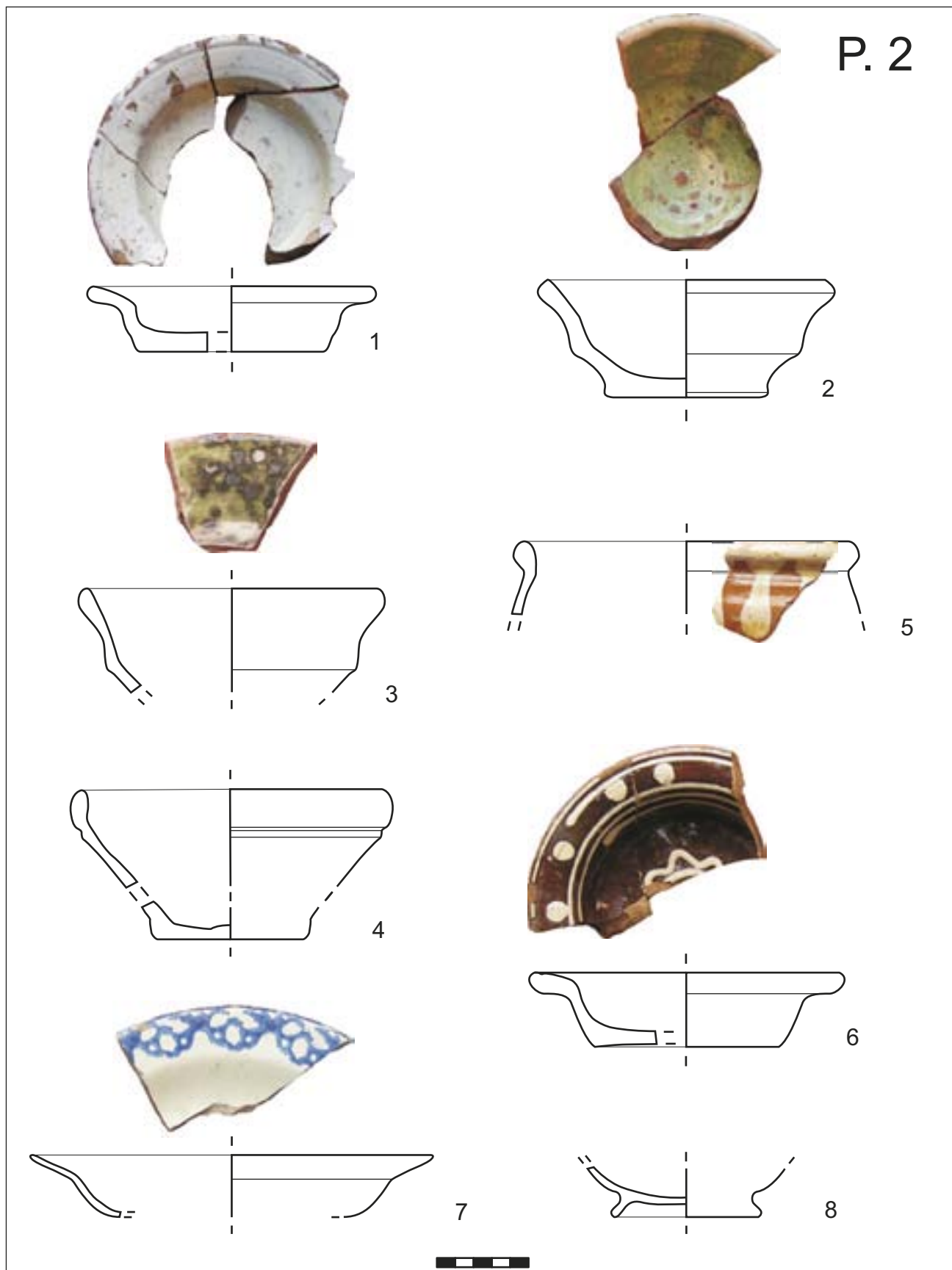
# P. 2



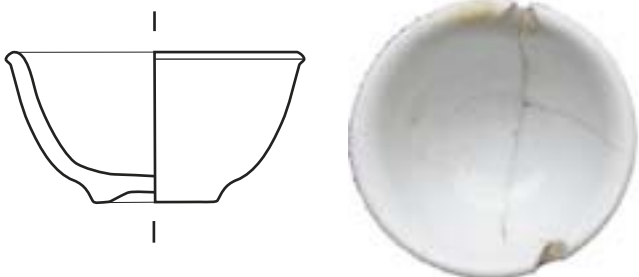
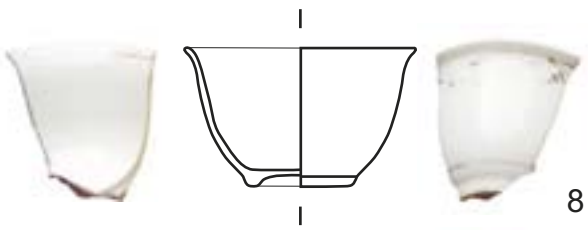
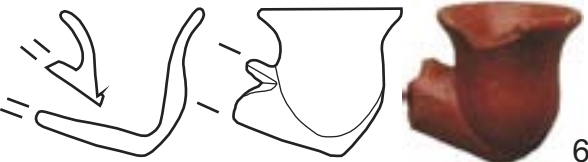
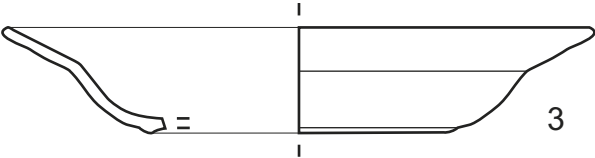
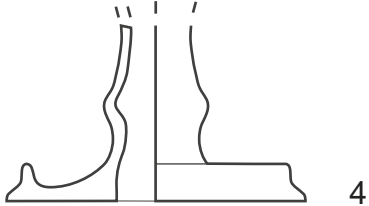
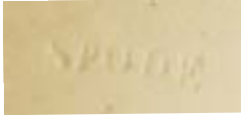
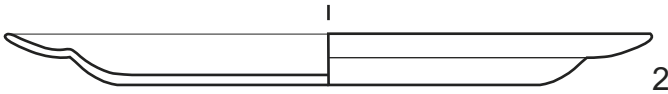
tav. 5.22 – 1-3. Pipa (7022); 4-5. Tazzina in porcellana (7022); 6. Tazzina in porcellana (7019); 7-8. Invetriata da dispensa (7001).



tav. 5.23 – 1-3 Invetriata da dispensa (7001); 4-5. Depurata (7001).

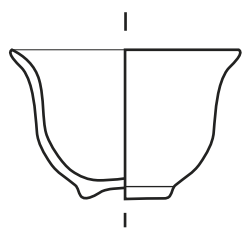


tav. 5.24 – 1-3. Ingobbiata monocroma (7001); 4. Ingobbiata monocroma (7003); 5-6. Slip painted ware (7001); 7. Terraglia (7001); 8. Terraglia (7003).



tav. 5.25 – 1. Terraglia (7001); 2. Terraglia (o porcellana; 7001); 3-5. Smaltata (7001); 6-7. Pipa (7001); 8-9. Tazzina in porcellana (7001); 10. Tazzina in porcellana (7003).

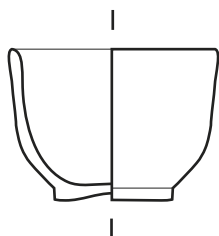
P. 2



1



2



3



tav. 5.26 – 1-3. Tazzina in porcellana (7001).



### 5.7.2 I reperti vitrei dall'UTS 136

Nel corso delle diverse campagne di scavo finora intraprese nell'edificio 136 sono stati rinvenuti 1026 frammenti di vetro. Il computo degli individui, in ciascuna US, è stato fatto considerando fondi, bordi e pareti di sicura attribuzione. Nel caso di frammenti non contigui ma ipoteticamente attribuibili al medesimo recipiente, ad esempio per coincidenza di colore, si è deciso di calcolare il numero minimo di individui considerando la parte del recipiente con il numero maggiore di attestazioni. Le pareti non identificabili sono dunque state escluse dalla presentazione analitica, ma sono state considerate per le valutazioni riguardanti i colori attestati. Per quanto riguarda le caratteristiche generali del vetro in uso nell'edificio 136, si è proceduto a suddividere i rinvenimenti per macrofasi, all'incirca coincidenti con i secoli (*tab. 5.4* per la corrispondenza con le Fasi e i Periodi della sequenza di scavo). Questo ha permesso di procedere al confronto con i dati relativi alle altre aree scavate in passato, in particolare con le stanze 8 e 9 e l'UTS 161 (FERRI 2008).

Il 58% del totale dei frammenti (595 frammenti) è costituito da pareti non riconducibili ad una forma nota. I recipienti di cui è stato possibile riconoscere la forma sono 84 (*graf. 5.6*), mentre i frammenti di lastre di vetro da finestra rinvenuti sono 79 (*tabb. 5.5-5.6*). La presenza di queste ultime è concentrata per la quasi totalità nelle fasi di XVIII e XIX secolo, essendone stato rinvenuto un solo frammento nella fase di prima metà-metà del XV secolo (Periodo 6).

La distribuzione percentuale dei colori attestati mostra una sostanziale coincidenza nelle differenti aree di scavo, soprattutto se si considera che i frammenti di colore ambra, rosso/viola e blu, nel grafico relativo all'UTS 136 inseriti nel XV secolo, sono stati tutti rinvenuti all'interno del potente deposito di preparazione alla stesura del pavimento dell'edificio della prima metà-metà del XV secolo (Periodo 6, UUSS 7111, 7089, 7110, 7081), che, come si evince anche dallo studio dei materiali ceramici (vedi *supra* par. 5.7.1), è l'esito di un lungo processo di formazione primaria (*graff. 5.7-5.8*). Questi recipienti possono essere in realtà attribuiti alla macrofase precedente, anche sulla base dei confronti tipologici. Una reale differenziazione invece si nota nella presenza di recipienti di colore verde, attestati nella percentuale del 27,9% nelle fasi di XIII e XIV secolo relative alle UTS studiate in passato, e completamente assente nelle corrispondenti fasi relative all'UTS 136, dove l'unica tipologia di recipiente rinvenuta è costituita dal *ribbed beaker*. In generale questo tipo di recipiente non si presenta mai a Stari Bar in colore verde, se non sottoforma di sfumatura molto tenue, virtualmente incolore. I frammenti di colore verde rinvenuti nelle fasi di XIII e XIV secolo delle UTS 8a-8b-8c-9a-161 sono riferibili a *pruned beakers* e ad un collo di bottiglia.

#### Tipologie vitree

##### Fasi di XIII-XV secolo

Le tipologie vitree presenti nelle fasi più antiche sono poche e ben caratterizzate. L'unica tipologia che compare nei contesti più antichi portati in luce è il *ribbed beaker*

(fin dal Periodo 9.1, datato al XIII secolo). Risulta utilizzato fino alla prima metà del XV secolo, dal momento che non è più presente nel Periodo 5, relativo alla costruzione dell'edificio signorile nella seconda metà del XV secolo, e compare, nell'UTS 136, con due soli frammenti residuali nel Periodo 4.2 (*figg. 5.56.1, 5.57.1*).

I *ribbed beakers* sono un prodotto molto diffuso, presenti negli altri scavi condotti a Stari Bar sicuramente dalla metà del XIII secolo (in particolare negli ambienti 8b e 8c e nell'UTS 161; *fig. 5.56.2-3*; FERRI 2008); la continuità di utilizzo fino alla metà-fine del XV secolo è confermata anche dalla sequenza portata in luce nell'UTS 8c, dove *ribbed beakers* sono presenti fino alla fine del secolo. A Kotor, nel pozzo rinvenuto all'interno della cattedrale di San Trifone e non più in uso da poco prima della metà del XV secolo, ne sono stati rinvenuti solo due esemplari (KRIŽANAC 2001a). Essi risultano diffusi lungo tutta la costa della Dalmazia, sono infatti presenti anche a Zara (PESIC 2006) e nei Balcani centrali (HAN 1975). In Ungheria e Moravia l'importazione di questi prodotti da Venezia è confermata dalla loro saltuaria presenza nei depositi: attestati fino attorno al 1420, in coincidenza con il blocco dei commerci tra questi due paesi (1417), sono poi sostituiti da prodotti locali (SEDLÁČKOVÁ 2006, pp. 203-205). L'esatto luogo di produzione di questi oggetti non è ancora stato determinato, ma essi erano probabilmente uno dei prodotti commercializzati tramite Venezia, o da un *competitor* in considerazione della loro presenza lungo le coste dell'Adriatico orientale ed occidentale.

In costante associazione con i *ribbed beakers*, anche se la loro produzione si data a qualche decennio più tardi, sono i *pruned beakers*. Nel corso degli scavi all'interno dell'edificio 136 ne sono stati rinvenuti 11 esemplari almeno, provenienti dalle fasi di XV secolo (Periodo 6 e Periodo 5), tranne due frammenti rinvenuti nel Periodo 4.2 (XVIII secolo; *figg. 5.56.4-5.57.2*).

Negli altri scavi condotti a Stari Bar tuttavia *pruned beakers* risultano presenti in depositi databili alla fine del 1200 (ambiente 8b), sempre rinvenuti in associazione con *ribbed beakers* e in numero equiparabile (*fig. 5.56.5*). A Stari Bar gli esemplari più antichi presentano basi ad anello liscio, mentre i recipienti con basi ad anello pinzato (le niche rinvenute nell'isolato 136, *fig. 5.58.1-2*) e bugne allungate compaiono solo dalla prima metà del XV secolo (*fig. 5.57.2*). La loro esigua presenza tra i materiali rinvenuti nelle buche dell'isolato 140 (solo 3 individui, FERRI 2011), indica che alla metà del XVI secolo è un tipo ormai in esaurimento nella città della costa montenegrina (*fig. 5.58.3*).

I dati di Corinto confortano la datazione più antica evidenziata anche a Stari Bar (WILLIAMS, ZERVOS 1993). Nei Balcani centrali *pruned* e *ribbed beakers* risultano ancora in uso in città, cimiteri e chiese, nonché nella fortezza di Belgrado, in fasi della prima metà del XV secolo (HAN 1975, pp. 118 e 122). In Slovenia, a Celje (LAZAR 2001, 2003), è stato possibile isolare due differenti gruppi di *pruned*, particolare che ha permesso di avanzare l'ipotesi di approvvigionamento da differenti centri di produzione. In Moravia nel XV secolo il tipo risulta importato via Ungheria, trattandosi di recipienti molto simili a quelli rinvenuti a Bratislava (SEDLÁČKOVÁ 2006). In Europa continentale

UTS	XIX secolo	XVIII secolo	XVII secolo	XVI secolo-seconda metà	XVI secolo-prima metà	XV secolo	XIII-XIV secolo
8a	P. 2; P. 3.1; P. 3.2						
8b						P. 5.1	P. 7.1; P. 6.3; P. 6.1; P. 5.2
8c	P. 3	P. 4.1	P. 4.2			P. 5; P. 4.3	P. 7
9a	P. 2.1	P. 2.3; P. 2.2	P. 3.3; P. 3.2				
161			P. 3.2; P. 3.1	P. 4.2; P. 4.1	P. 5.3; P. 5.2; P. 5.1*; P. 4.3	P. 5.4	P. 6
136	P. 3; P. 2	P. 4.2				P. 6 (prima metà XV secolo)	P. 8; P. 7

\* La datazione delle fasi 3, 2 e 1 del periodo 5 dell'UTS 161 è stata rivista, sulla base dell'evidenza dei dati numismatici, al XVI secolo, diversamente da quanto segnalato in FERRI 2008.

tab. 5.4 – Macrofasi e corrispondenza con le Fasi e i Periodi della sequenza di scavo (sono indicati solo le fasi in cui è attestata la presenza di vetri).

UTS	XIX secolo	XVIII secolo	XVII secolo	XVI secolo-seconda metà	XVI secolo-prima metà	XV secolo	XIII-XIV secolo
8a	24						
8b						2	11
8c	7	3	3			13	2
9a	2	9	6				
161			6	16	23	9	6
136	18	6				57	3
Buche 140				230			

tab. 5.5 – Distribuzione vetri cavi nelle aree studiate fin'ora, complessivo per NMI.

UTS	XIX secolo	XVIII secolo	XVII secolo	XVI secolo-seconda metà	XVI secolo-prima metà	XV secolo	XIII-XIV secolo
8a	70						
8b							
8c							
9a							
161							
136	66	12				1	
Buche 140							

tab. 5.6 – Distribuzione vetro da finestra nelle aree scavate studiate fin'ora, complessivo per NMI

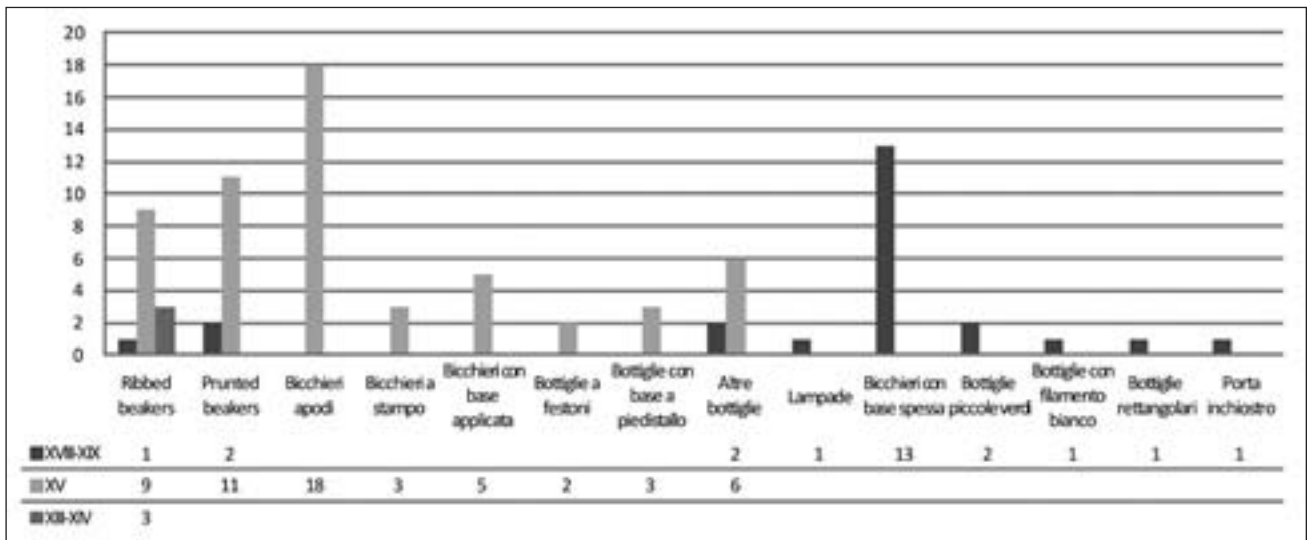
dunque *prunted beakers* risultano avere avuto un duraturo successo, evidentemente prodotti in più fabbriche. Per quanto riguarda la penisola italiana, in Calabria (COSCARELLA 2003, p. 154) *prunted beakers* con anello liscio trovano confronto con materiali siciliani (MOLINARI 1997, p. 161), mentre a Venezia la variante con anello pinzato risulta essere in uso già dal primo quarto del XIV secolo (a San Giacomo in Paludo, FERRI c.s.).

Dalle fasi databili al XV secolo (Periodi 5 e 6) inoltre sono stati rinvenuti almeno 18 bicchieri apodi con base a conoide rientrante poco accentuato con diametro della base generalmente compreso tra 4 e 6 cm. Sono forse pertinenti alcuni recipienti con filamento blu marmorizzato sul bordo (figg. 5.56.6-5.57.4). Si tratta di recipienti potori generalmente incolore con sfumature verdi e talvolta gialle. L'avvio di un utilizzo piuttosto tardo, non precedente al XV secolo, dei bicchieri apodi è sostanzialmente confermata dal confronto con le altre aree scavate all'interno della città, soprattutto se si considerano i recipienti sicuramente identificabili attraverso la presenza della base a conoide rientrante poco accentuato. I bicchieri apodi (come le bottiglie con base a conoide rientrante e corpo cilindrico) sono diffusi in tutti i contesti analizzati fino al XVIII secolo. Non è pertanto possibile proporre una seriazione o delle precisazioni cronologiche.

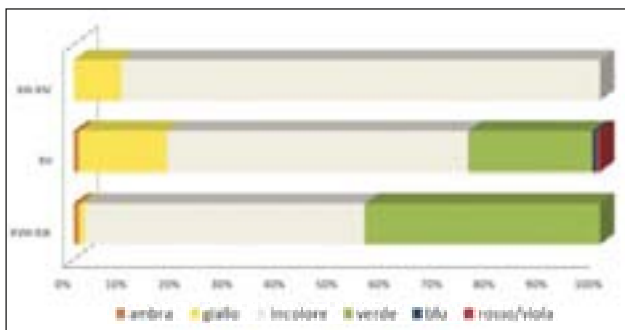
In associazione con i bicchieri apodi sono da segnalare i bicchieri a stampo (3 individui rinvenuti): anche essi infatti

compaiono a partire da fasi del XV secolo nell'UTS 136, ma il dato è confermato anche dai rinvenimenti nelle UTS 161 e 8c (FERRI 2008). In generale tuttavia i bicchieri a stampo sembrano essere poco diffusi: in totale in tutte le campagne di scavo sono stati rinvenuti solo 7 esemplari. Ad essi vanno aggiunti però i recipienti rinvenuti nelle buche di scarico dell'isolato 140, databili verso la metà del XVI secolo e che ammontano ad un numero minimo di 23 bottiglie, 5 calici e 2 coppe (fig. 5.58.4; FERRI 2011). Una coppa a stampo con esagoni assimilabile a quella rinvenuta nelle buche di scarico dell'isolato 140 e caratterizzata da filamento blu marmorizzato sull'orlo è stata rinvenuta anche nel corso dello scavo dell'UTS 136, nel potente strato di preparazione alla stesura del pavimento dell'edificio della prima metà-metà del XV secolo (Periodo 6).

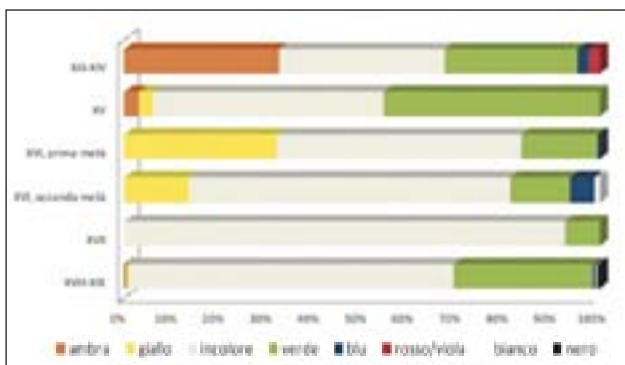
L'importazione dei bicchieri a stampo dunque non comincia prima del XV secolo. Un trend simile è stato osservato in Ungheria e Moravia (SEDLÁCKOVÁ 2006, pp. 206-207), dove questi prodotti non sono più importati dopo la metà del 1400 e solo dal 1480 fino alla prima metà del XVI secolo almeno sono prodotti localmente. La loro presenza nella prima metà del XV secolo è stata messa in relazione in queste regioni con l'azione distributrice dei mercanti veneziani. Anche a Stari Bar la presenza del tipo nel XV e XVI secolo coincide con la presenza veneziana, che si data tra il 1405 e il 1412, tra il 1421 e il 1429 e infine dal 1443 fino al 1571. Bicchieri e coppe decorate a stampo



graf. 5.6 – Forme vitree riconosciute in UTS 136 suddivise per macrofasi (NMI).



graf. 5.7 – Distribuzione dei colori presenti nelle diverse macrofasi UTS 136 (conteggio per frammenti).



graf. 5.8 – Distribuzione dei colori presenti nelle diverse macrofasi UTS 8a-8b-8c-9a-161 (conteggio per frammenti).

dunque possono essere collegate all'attività commerciale veneziana, ma a Stari Bar in particolare essi possono essere messi in relazione allo stanziamento dei veneziani stessi in città: essi infatti sono poco numerosi nella prima metà del XV secolo, quando la presenza veneziana è saltuaria, il loro numero invece cresce esponenzialmente nel XVI secolo quando i veneziani occupano la città con continuità.

Un ulteriore gruppo di recipienti che fa la sua comparsa nei contesti di prima metà di XV secolo e che non trova però confronto negli altri saggi condotti a Stari Bar è costituito da 5 bicchieri dalle dimensioni piuttosto piccole e caratterizzati dalla base a conoide rientrante con anello pieno applicato a caldo. Gli esemplari sono tutti in vetro incolore e presentano diametro della base compreso tra 3,6 e 4 cm (figg. 5.56.7, 5.58.5, 5.59). Non sono presenti bicchieri su base ad anello dal diametro più grande. Il tipo compare quasi esclusivamente in questa parte della città: un solo esemplare di confronto infatti viene dallo scavo dell'8b (FERRI 2008), databile alla fine del XIII secolo, con diametro alla base di 4 cm, ma di colore marrone ambra. Il nucleo venuto alla luce nell'edificio 136 costituisce dunque un *unicum*, forse parte di un servito. La datazione alla prima metà del XV secolo, così come la loro bassa frequenza, potrebbe suggerire per i piccoli bicchieri con base ad anello applicato un accostamento alla vetreria veneziana di importazione a Stari Bar. Tuttavia il tipo non risulta diffuso a Venezia, almeno tra i reperti dell'isola di San Giacomo in Paludo, che documenta una occupazione tra il XIII e il XVIII secolo (FERRI c.s.), o tra i reperti rinvenuti a San Lorenzo di Ammiana nel corso degli scavi degli anni '80 e che hanno intercettato i momenti di occupazione basso medievale (PAUSE 1996). Da Otranto proviene un esemplare simile per dimensioni, ma di colore verde oliva chiaro, rinvenuto nella fase di XIII secolo (GIANNOTTA 1992, p. 232 e fig. 8.4.99). Per datazione e colore, dunque, il bicchiere da Otranto di avvicina di più all'unico esemplare rinvenuto nella stanza 8b, piuttosto che al gruppo di recipienti di prima metà del XV secolo rinvenuti all'interno dell'edificio 136, la cui provenienza resta ignota.

A Stari Bar sono stati rinvenuti alcuni minuti frammenti riferibili a bottiglie decorate a festoni marmorizzati in bianco, generalmente datate tra XII e XIV secolo e la cui area di produzione va identificata con le zone islamiche (figg. 5.56.8-5.57.5). Nella città della costa montenegrina il tipo si trova in fasi di fine XIII (nell'UTS 161 Periodo 6.3) e in fasi di

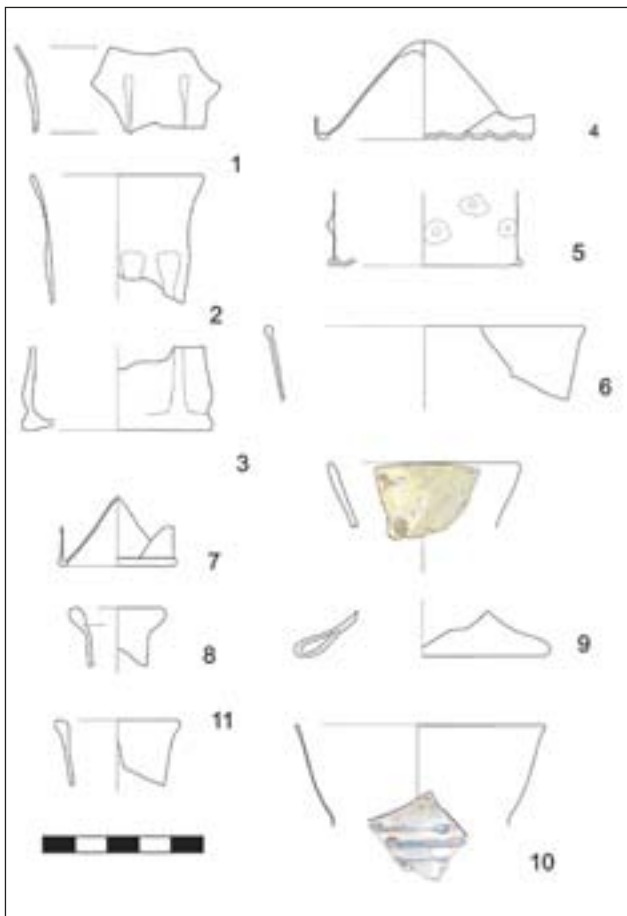


fig. 5.56 – Tipologie vitree attestate tra il XIII e il XV secolo in UTS 136.

prima metà del XV secolo (UTS 136), ma in un deposito la cui formazione primaria è molto lunga, come testimoniato anche dai materiali ceramici. A Kotor, nel pozzo adiacente alla cattedrale di San Trifone (KRIŽANAC 2001a e KRIŽANAC 2001b), sono state rinvenute numerose bottiglie di questo tipo, quasi intere. Frammenti di un recipiente simile sono stati rinvenuti nei depositi di Corinto formati in occasione dell'attacco Catalano alla città del 1312 (WILLIAMS, ZERVOS 1993, fig. 9.33 p. 28), in associazione a *prunted* e *ribbed beakers*. Sulla costa occidentale dell'Adriatico questo tipo di decorazione è più raro. Tra i materiali pieno medievali nello scavo della torre civica di Pavia, è stata rinvenuta in un contesto di XII secolo una ansa di lampada pensile che presenta il medesimo tipo di lavorazione (STIAFFINI 1991), forse giunta fino a qui dopo aver risalito il Po.

Le bottiglie con base a piedistallo compaiono dalla prima metà del XV secolo. Nel corso dello scavo dell'UTS 136 sono stati rinvenuti 3 recipienti, tutti recuperati all'interno del potente riporto di preparazione alla stesura del pavimento dell'edificio della prima metà-metà del XV secolo (Periodo 6; fig. 5.56.9). Il tipo tuttavia raggiunge la diffusione massima attorno alla metà del secolo successivo: all'interno delle buche di scarico relative all'isolato 140 sono infatti stati rinvenuti almeno 23 bottiglie di questo tipo. Per quanto riguarda il resto della città, il tipo è stato rinvenuto nell'UTS

161, ma non nelle stanze 8 e 9 (FERRI 2008), sebbene fasi di XV secolo siano state portate alla luce anche in questa parte dell'insediamento.

Ai 3 recipienti con base a piedistallo va aggiunta una bottiglia con base ad anello cavo. Essa proviene dallo stesso contesto, ma non trova confronti negli altri scavi condotti nella città. Probabilmente in parte da ricongiungere a queste basi e alle ulteriori due basi apode rinvenute nelle fasi più antiche dello scavo dell'UTS 136 sono un bordo svasato decorato con filamenti di colore blu applicati a caldo, due colli cilindrici con bordi svasati soffiati in stampo con costolature verticali che a livello del bordo si torcono diagonalmente e infine due bordi di bottiglie apparentemente piuttosto piccole con orlo arrotondato ripiegato verso l'interno (figg. 5.56.10-11, 5.60.1). A causa della frammentazione degli individui e della difficoltà di ricomposizione il conteggio del numero minimo di individui potrebbe essere stato in parte sovrastimato. In particolare per quanto riguarda quest'ultimo tipo di bordo di bottiglia, esso potrebbe essere riferito a bottiglie biconiche, che si trovano per tutto il periodo compreso tra il XIV e il XVII secolo nei rinvenimenti cimiteriali dei Balcani centrali, e che di fatto non differiscono dai rinvenimenti di contesti residenziali (fig. 5.60; BIKIĆ 2011, fig. 10 p. 294). A Stari Bar esse sono presenti in due esemplari, entrambi in colori scuri ed intensi (una marrone e l'altra verde) e databili alla fine del 1200 (UTS 161 e 8c). Risultano riconoscibili per l'anello tubolare disposto orizzontalmente sul ventre del recipiente. Nell'UTS 136 sono presenti anche quattro frammenti di pareti con questo tipo di nervatura disposta sulla superficie concava del recipiente. Tuttavia se si considera il fatto che la porzione di parete conservata è molto bassa, è possibile ipotizzare che la parete venga poi a piegarsi e la nervatura finisca con il ritrovarsi all'interno del recipiente. Quelle che erano state ritenute nervature disposte sul lato esterno del recipiente per agevolare il sostegno su supporti metallici per lampade (FERRI 2008), potrebbero in realtà essere quel poco che resta di bottiglie biconiche del tipo in colori intensi e con la parte inferiore a forma globulare (HAN 1975, fig. 9 p. 122; SEDLÁČKOVÁ 2006, fig. 5 p. 206). L'esemplare in vetro incolore rinvenuto nelle buche di scarico dell'isolato 140, in associazione con materiale databile alla metà del XVI secolo, sarebbe invece da attribuire alla produzione più tarda (fig. 5.60; TARCSAY 1999, p. 155, datato al XIV secolo, ma da un rinvenimento privo di dati stratigrafici ed in associazione con materiale più tardo).

#### Fasi di XVIII-XIX secolo

Nella trattazione delle tipologie vitree di XVIII e XIX secolo è stato tenuto conto anche dei materiali recuperati nel corso dello scavo iniziale dell'ambiente 136a1, la cui indagine è stata poi interrotta a causa della presenza di una grande cisterna che aveva di fatto creato un vuoto archeologico asportando i resti relativi ai periodi moderni e medievali.

La residualità di materiale proveniente da contesti più antichi si limita sostanzialmente a pochi frammenti di *ribbed* e *pruned beakers*, rinvenuti nel riempimento delle buche a pareti verticali che caratterizzano l'ambiente ad uso cucina o magazzino della fase più antica della abitazione turca

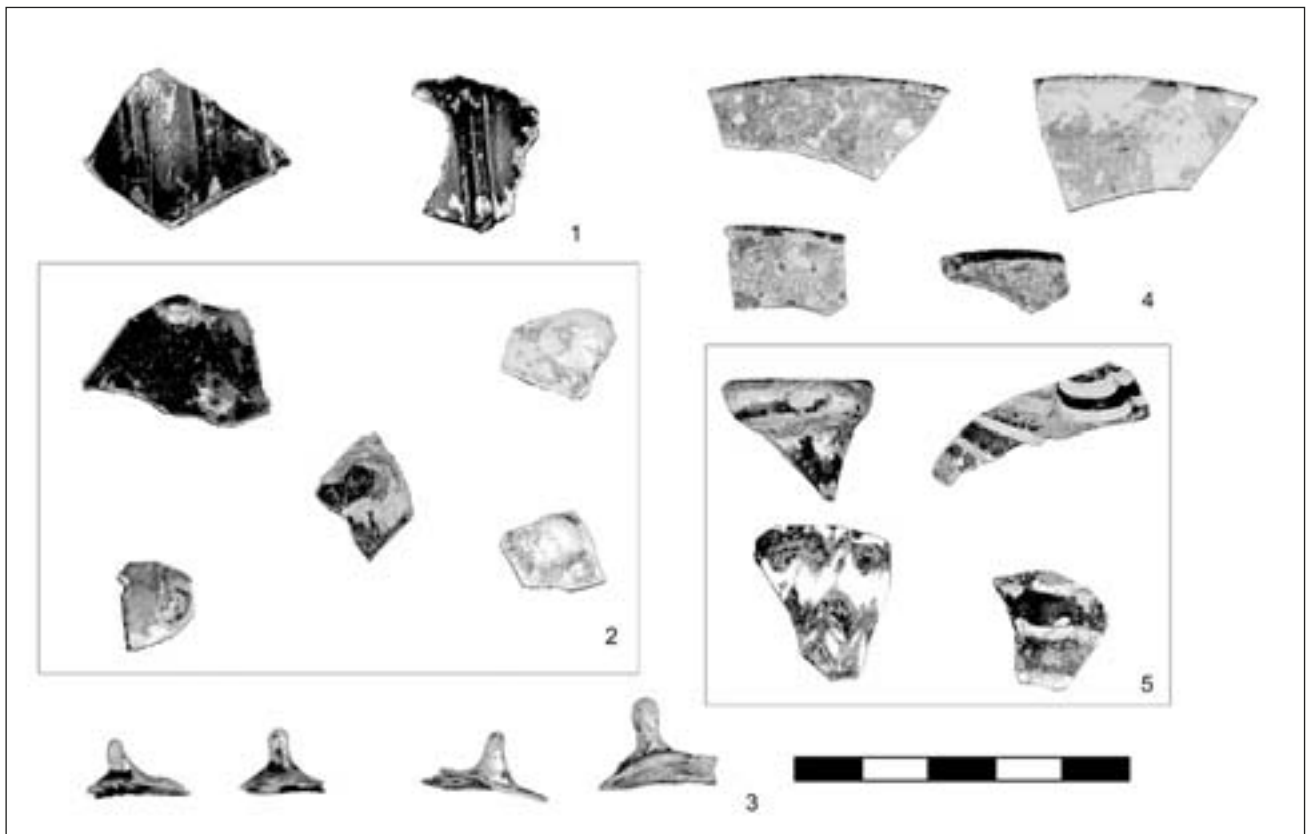


fig. 5.57 – Frammenti vitrei, fasi di XIII-XV secolo.

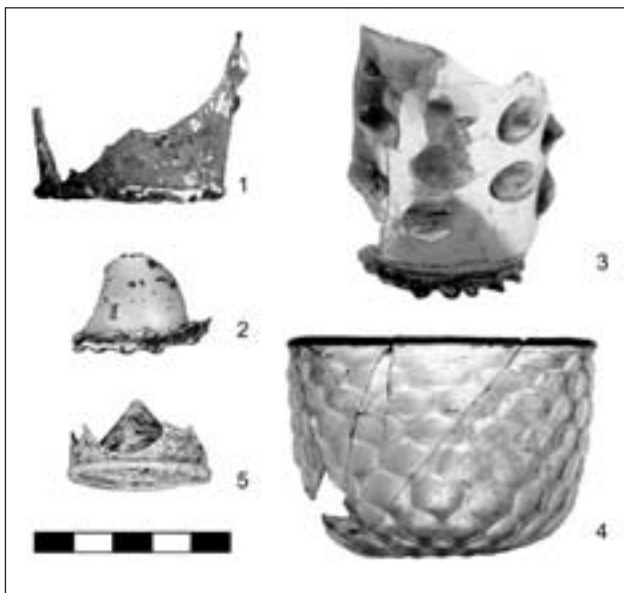


fig. 5.58 – Bicchieri e coppe, tipologie attestate nelle fasi di XIII-XV secolo.

(Periodo 4.2, XVIII secolo). Nel complesso la percentuale di materiale residuo per quanto concerne la produzione vitrea può essere calcolata attorno al 20%.

Le tipologie vitree relative alle fasi di XVIII e XIX secolo sono molto peculiari, sostanzialmente diverse da quanto si

rinvengono nelle fasi medievali e tardo medievali. È possibile distinguere un primo gruppo di vasellame la cui produzione, in vetro colorato e dallo spessore piuttosto fine, evidentemente prosegue la tradizione vitrea dei secoli precedenti, pur facendo ricorso a forme proprie. Compare poi un secondo gruppo di recipienti che utilizza vetro completamente incolore e che adopera alcune forme molto caratteristiche. Quest'ultimo gruppo di recipienti è caratterizzato da basi molto spesse, che possono raggiungere e superare il centimetro. Le tipologie prodotte nelle due differenti modalità non sembrano essere interscambiabili, anzi ciascuna presenta forme particolari e abbastanza standardizzate, non solo all'interno della UTS 136, ma anche in altre zone della città.

Tra i recipienti in vetro non decolorato vanno enumerate solo poche bottiglie e un recipiente che aveva la funzione di porta inchiostro. Tra le bottiglie, una prima serie è costituita da due piccoli recipienti di colore verde che presentano orlo arrotondato, bordo ripiegato di circa 90° gradi e collo cilindrico (fig. 5.61.1); il corpo risulta perduto, ma la base è apoda e caratterizzata da conoide rientrante. Il diametro dell'orlo è di 3,2 cm mentre il diametro della base è di 2,5 cm. Recipienti simili vengono da altri contesti cittadini, scavati nel corso degli anni '80 e '90<sup>7</sup>, e dagli scavi condotti dall'Università Ca' Foscari nell'ambiente 8a (almeno 6 in-

<sup>7</sup> Il confronto con il materiale vitreo rinvenuto nel corso degli scavi effettuati in passato in altre zone della città è stato possibile grazie alla gentile disponibilità di Mladen Zagarčanin.



fig. 5.59 – Piccoli bicchieri con anello applicato a caldo da UTS 136.

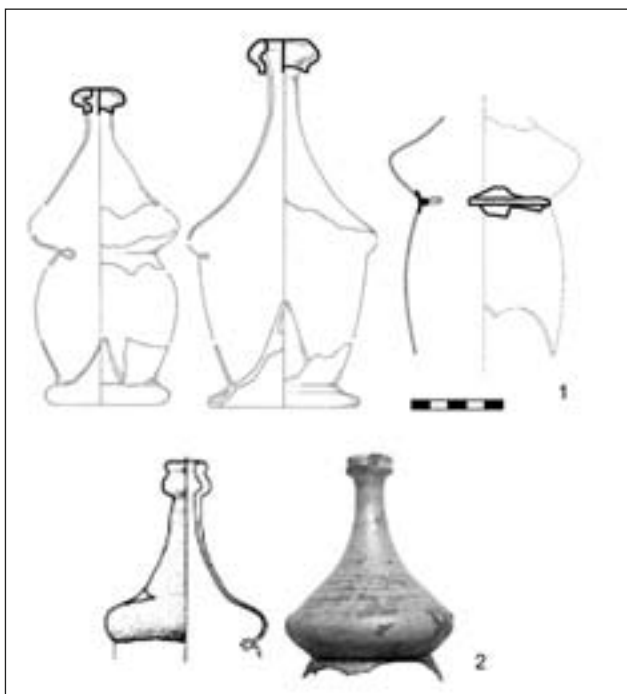


fig. 5.60 – 1: Colli con orlo arrotondato ripiegato e frammenti di pareti e loro probabile pertinenza a bottiglie biconiche (da BIKIĆ 2011); 2: Bottiglia biconica dalle buche di scarico dell'isolato 140 a confronto con i rinvenimenti viennesi (da TARCSAY 1999).

dividui, fig. 5.61.2; FERRI 2008, p. 62) e nel settore 112A, tutti da contesti databili al XIX secolo. A Belgrado sono stati rinvenuti recipienti simili, dal corpo più ampio, ritenuti contenitori per inchiostro (POPOVIC, BIKIĆ 2004, fig. 95.167 p. 146). È probabile che, come molti recipienti dell'epoca, a questa forma non corrispondesse un preciso contenuto, ma che fossero genericamente impiegati per contenere liquidi in piccole quantità, ad esempio medicinali o sostanze di cura personale (JONES, SMITH 1985, p. 86).

Una seconda tipologia di bottiglie è costituita da recipienti caratterizzati da un filamento bianco marmorizzato sull'orlo arrotondato, bordo estroflesso e corto collo cilindrico (fig. 5.61.3). Il tipo sembra affine a recipienti che presentano filamento bianco marmorizzato sull'orlo

arrotondato e bordo svasato che si inserisce sul corpo con una spalla che piega in orizzontale. Anche in questo caso non sono stati rinvenuti recipienti interamente ricostruibili ma il confronto con i materiali rinvenuti nei vecchi scavi permette di ipotizzare che questi contenitori terminassero con una base soffiata in stampo dalla forma esagonale. Tutti i frammenti di bordi sono stati rinvenuti in contesti di XIX secolo, ma dallo scavo del settore 45f viene una base esagonale di bottiglia databile all'inizio del XVII secolo. Il tipo trova ancora una volta confronto con i materiali rinvenuti a Belgrado (POPOVIC, BIKIĆ 2004, fig. 95.168 p. 146). Si tratta probabilmente di contenitori per la dispensa, destinati a contenere cibi in salamoia o sott'aceto (JONES, SMITH 1985, pp. 58-69). Dal 1725 circa, infatti, la forma delle bottiglie si declina in numerose varianti funzionali ai diversi contenuti: ad esempio le bottiglie con bordo ampio erano utilizzate per liquidi tendenti a lasciare un deposito, mentre quelle con collo stretto permettevano un migliore versamento e una più agevole chiusura. Il successo e la diffusione di recipienti in vetro nel corso del XVIII secolo non è dovuto a caratteristiche estetiche, quanto piuttosto al loro utilizzo quali versatili contenitori: economici e di dimensioni limitate, risultano adatti al trasporto di moltissimi tipi di prodotti, tanto più se forgiati in stampi poligonali che ne permettevano una sistemazione ottimale all'interno di casse (JONES 2010). Nel corso dello scavo nell'UTS 136 è venuta alla luce anche la parte sommitale di un probabile tappo in vetro, sebbene in vetro decolorato.

Da segnalare inoltre la presenza del bordo e parte del collo di una bottiglia in vetro marrone, caratterizzata da orlo tagliato a V, listello appiattito e collo cilindrico (fig. 5.62.1). È databile, sulla base dell'orlo di dimensioni minori rispetto all'altezza del listello, attorno alla seconda metà del XVIII secolo (JONES, SMITH 1985, figg. 7 e 8, pp. 18-19; JONES 2010).

Infine, tra i recipienti in vetro tinto e soffiato è stato rinvenuta la parte superiore di un possibile porta inchiostro in vetro di colore verde, con pareti abbastanza spesse e corpo globulare o forse a cupola (fig. 5.62.2-3). La forma e il peso rispondono bene alla necessità di stabilità per evitare il rovesciamento dal momento che la penna doveva essere frequentemente immersa durante la scrittura. L'apertura sulla sommità presenta orlo non rifinito, caratteristica comune dei porta inchiostro, ma non risulta possibile attribuirvi un significato funzionale o cronologico: potrebbe trattarsi di una caratteristica tipica dei porta inchiostro destinati ad un uso estemporaneo e non ad essere ricaricati; d'altra parte l'orlo non finito risulta in uso nelle più antiche produzioni inglesi e ancora nella seconda metà del XIX secolo (HISTORICAL BOTTLE WEBSITE). Il nostro trova un confronto abbastanza preciso con un recipiente simile custodito al Museum of London e datato alla seconda metà del XVII secolo (MUSEUM OF LONDON).

Il secondo gruppo di recipienti che utilizza vetro completamente incolore, caratterizzato da basi molto spesse, che possono raggiungere e superare il centimetro, è costituito, nell'UTS 136, quasi esclusivamente da bicchieri (per un totale di 13 esemplari) e un solo esempio di bottiglia. Si tratta di recipienti in vetro al piombo ottenuti in parte

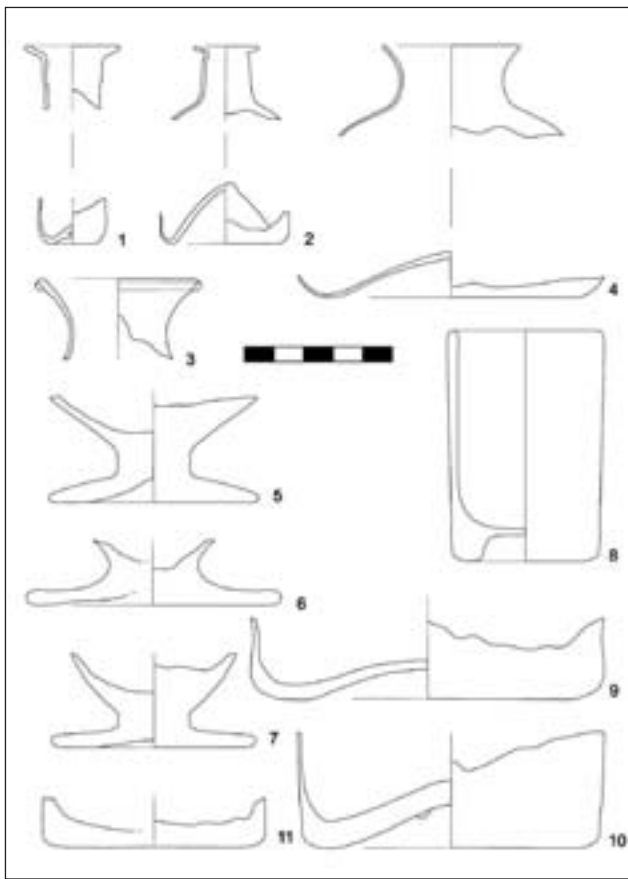


fig. 5.61 – Tipologie vitree attestate tra il XVIII e il XIX secolo.

attraverso soffiatura in stampo e in parte modellati a mano con l'ausilio di pinze.

La maggior parte dei bicchieri (9 individui) presenta una forma molto tipica (fig. 5.61.5-7): la spessa base, in vetro pieno, è a disco su basso stelo e presenta chiare tracce di stacco del pontello sulla superficie inferiore, talvolta non rifinito; presenta un diametro compreso tra 7 cm e 8 cm, anche se tra il materiale portato alla luce nel corso degli anni '90 è presente una variante molto più piccola che presenta diametro alla base di 3,8 cm. La coppa può assumere varie forme, ma appare sempre piuttosto profonda: è stato possibile ricostruire parzialmente coppe a tronco di cono rovesciato e bordo indistinto (apparentemente tipica della variante più piccola), e coppe con base globulare e bordo poco estroffesso. Quest'ultima variante appare spesso accompagnata da una ansa cilindrica (liscia o lavorata in stampo a torciglione) che risulta applicata nella parte superiore ad altezza del bordo e nella parte inferiore alla base della coppa (fig. 5.62.8-10). Due esemplari di bicchieri presentano decorazione impressa a stampo. Nel primo caso l'impressione a stampo di un fiore è stata eseguita sulla parte inferiore del disco della base, in modo tale che l'effetto decorativo risultasse poi evidente in trasparenza anche quando il bicchiere era in uso (fig. 5.62.5-7). Nel secondo caso la base della coppa stessa risulta forgiata a forma di fiore (fig. 5.62.4; un confronto viene con una piccola coppa, priva di stelo, da Belgrado: POPOVIC, BIKIĆ 2004, fig. 95.171 p. 146). Dal momento che si conserva

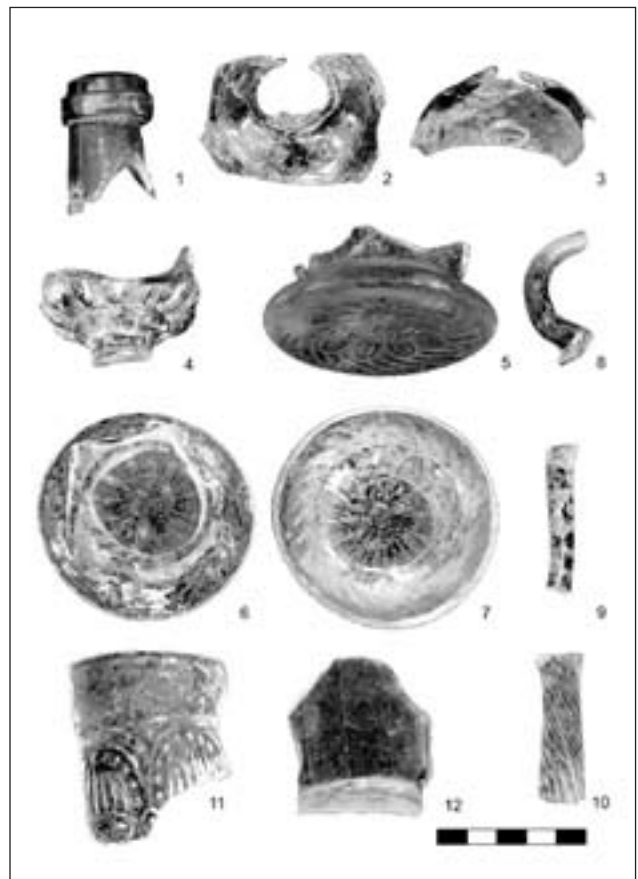


fig. 5.62 – Frammenti vitrei, fasi di XVIII e XIX secolo.

solo l'attacco dello stelo, non è possibile determinare con certezza se si tratta di un recipiente simile a quelli appena descritti, o se si tratti piuttosto di un bicchiere da vino con coppa piccola che si sviluppava su di un convenzionale stelo pieno (JONES, SMITH 1985, pp. 38-39 e fig. 39 p. 42).

Questi caratteristici bicchieri su spessa base a disco trovano confronto con i così detti "jelly glass", bicchieri con una o due anse prodotti in Inghilterra dalla fine del XVII-inizio del XVIII secolo, solitamente con una coppa profonda e basso stelo, utilizzati per servire porzioni singole di gelatina o simili dessert dolci. A Southampton un singolo frammento del tipo, molto simile ai nostri, prodotto in vetro al piombo di buona qualità, è stato rinvenuto in un contesto di inizio XVIII. Questo tipo di prodotti sono stati rinvenuti, in Inghilterra, anche in accumuli di rifiuti attribuibili ad una taverna (WILLMOTT s.d., Southampton). Un secondo confronto, più generico, è possibile con i così detti "firing glass", altrimenti detti "toasting glass", calici e bicchieri apodi di produzione inglese, solitamente in vetro liscio privo di decorazioni accessorie, caratterizzati dal fondo spesso, idoneo per essere battuto sul tavolo dopo il brindisi, ma privi di anse (BAROVIER MENTASTI 2005; JONES, SMITH 1985, pp. 52-53). Imitazioni di quest'ultimo tipo furono eseguite anche a Murano, solitamente riccamente decorati e per un uso espositivo (DORIGATO 1981, catalogo 119 e 138; catalogo 185 e 192). Entrambe le tipologie di confronto, di produzione inglese e databili al XVIII secolo, suggeriscono

per i materiali rinvenuti a Stari Bar una produzione di importazione, probabilmente utilizzata in Montenegro per finalità differenti da quelle per cui era stata originariamente pensata nel luogo di produzione. La costante presenza dell'ansa potrebbe suggerire un utilizzo con bevande calde.

Tra i recipienti potori sono presenti due bicchieri cilindrici lisci con spessa base ad anello prodotta in stampo (fig. 5.61.8). Una variante del tipo è costituita dai bicchieri modellati in stampi ottagonali (fig. 5.62.12). Da altri contesti di scavo (UTS 8a) vengono bicchieri cilindrici con decorazione geometrica-vegetale impressa a stampo sulla parete (fig. 5.62.11). L'associazione tipica dei recipienti potori dunque è la medesima riscontrata nei rinvenimenti viennesi di XVIII secolo (TARCSAY 1999, tav. 21), dove ai bicchieri apodi lisci o con pareti poligonali e pochi esemplari con decoro a stampo, si accompagnano recipienti su basso e spesso piede a piedistallo.

Assimilabile a questa produzione è l'unica bottiglia rinvenuta nel corso dello scavo della UTS 136, ma che trova confronti nei materiali riportati alla luce nell'ambiente 8a e 45f. Si tratta di una bottiglia modellata in stampo con base rettangolare. Oltre a questa particolare forma, tuttavia, erano in uso anche bottiglie dalla spessa base e corpo cilindrico, declinate in diverse dimensioni, che, sebbene non rinvenute nell'UTS 136, sappiamo per certo circolare a Stari Bar grazie ai rinvenimenti effettuati soprattutto nell'ambiente 8a (fig. 5.61.9-11).

Le tipologie qui presentate e che caratterizzano fortemente la cultura materiale relativa agli oggetti in vetro dei secoli XVIII e XIX di Stari Bar trovano un proficuo confronto con i materiali rinvenuti nel corso degli scavi della fortezza di Belgrado e datati tra il XVII secolo e il XIX secolo e ritenuti di provenienza tedesca o forse dai Paesi Bassi (POPOVIC, BIKIĆ 2004).

La presenza della parte finale a bottone pertinente ad una lampada da sospensione testimonia la diffusione in area balcanica di questo tipo di suppellettile, oltre che nei luoghi di culto, anche nei contesti abitativi: in UTS 161 lampade compaiono fin dai contesti di XIV secolo, mentre in altri settori (UTS 45f; 8a e 8c, nonché 136) compaiono dalle fasi di epoca moderna.

### Discussione

Il confronto tra i differenti contesti che hanno restituito del vetro a Stari Bar, oltre all'UTS 136 (presentati nel dettaglio in FERRI 2008; FERRI 2011), induce ad alcune osservazioni che in parte era già stato possibile avanzare in precedenza. Per rendere più agevole tale confronto, come già in passato, si è proceduto accorpando i rinvenimenti per macrofasi, all'incirca coincidenti con i secoli (tab. 5.4). Nel caso del XVI secolo, che segna l'alternanza tra i dominatori veneziani e l'occupazione turca della città nel 1571, si è tentata una suddivisione più raffinata, laddove i dati di scavo potessero essere d'aiuto, cercando di tener conto di tale alternanza. Tra XV e XVI secolo in città dovevano risiedere infatti almeno due differenti gruppi: i veneziani dominatori e gli altri. Nel tentativo di verificare una eventuale differenziazione nella cultura materiale si cercheranno di mettere in

evidenza i tratti di continuità e i marcatori di una possibile differenza. Nel periodo ottomano, invece (*post* 1571), le comunità si caratterizzano e contrappongono piuttosto per la loro identità religiosa e non per la loro origine geografica: mussulmani, cattolici ortodossi e forse altre comunità minori, quali Ebrei, Armeni e Gipsy, che erano sicuramente presenti nelle città di maggiori dimensioni. Dopo una breve presentazione che metterà in evidenza le caratteristiche salienti dei principali contesti studiati finora, si procederà ad una analisi comparativa *intra-sito* in relazione al consumo vitreo.

L'UTS 161 nelle fasi più antiche aveva funzione di cucina (Periodo 6), mentre la presenza veneziana nell'area, presupposta sulla base del posizionamento dello scavo all'interno della Cittadella, è stata collocata a partire dal Periodo 5, che però deve essere probabilmente datato all'inizio del 1500, soprattutto se riteniamo che le tracce di incendio (Periodo 5.3) possano riferirsi ai ripetuti attacchi da parte dei Turchi a Stari Bar tra il 1500 e il 1503 (ZAGARČANIN 2005). L'ipotesi è sostenuta dal rinvenimento in questo strato di due monete datate alla fine del XV secolo. Lo scavo ha mostrato che in questo luogo sostanzialmente risiedeva una guarnigione, che alloggiava in baracche. Se cittadini veneziani davvero risiedevano all'interno dell'ambiente 161, erano di fatto soldati, e pertanto possiamo ritenere che la loro cultura materiale riflettesse *in nuce* quella dei dominatori veneziani.

Le stanze 8 e 9 sono posizionate al di sotto della piccola chiesa di Santa Caterina, di cui ospitano il cantiere attorno alla fine del XIV-inizio XV secolo (Periodo 5). Le fasi più antiche sono venute in luce solo all'interno degli ambienti 8b e 8c, dove edifici abitativi in legno e un cortile interno sono seguiti dalla costruzione di edifici in muratura. Successivamente alla edificazione della chiesa l'area è occupata da stanze con funzioni di cucina/magazzino pertinenti ad edifici abitativi alternate ad aree aperte.

Per quanto attiene l'isolato 140, i soli consistenti rinvenimenti in vetro sono stati effettuati all'interno di due buche di scarico la cui datazione è attorno alla metà del XVI secolo.

Lo studio dei recipienti in vetro rinvenuti nel corso dello scavo dell'edificio 136 a Stari Bar ha evidenziato, rispetto agli altri contesti studiati in passato, l'esponentiale aumento dell'uso di questo materiale che si verifica a partire dall'inizio del XV secolo in rapporto ai pochi e molto standardizzati materiali rinvenuti nelle fasi di XIII e XIV secolo (tab. 5.7). Questo dato assume un significato ancora maggiore se dal confronto numerico dei rinvenimenti nelle altre zone della città si sottrae il dato derivato dallo studio delle buche di scarico relative all'edificio 140, contesto eccezionale per le modalità di smaltimento a cui risponde. Nelle fasi di XV secolo dell'edificio 136 si concentra il maggior numero di recipienti, più del doppio rispetto all'UTS 161, sebbene la superficie scavata sia di fatto equiparabile. L'incremento generale dell'utilizzo del vetro in città va ascritto all'azione di Venezia sulla stessa, che proprio a partire dall'inizio del XV secolo la occupa, sebbene inizialmente con alterni esiti. Evidentemente però Stari Bar nel XV secolo viene inserita a pieno titolo in un circuito commerciale che prima la lambiva solamente: se in precedenza le merci che arrivavano in città erano in sostanziale transito senza che qui vi fossero



consistenti fruitori finali, a partire dal XV secolo Stari Bar, oltre che snodo commerciale, diviene mercato vero e proprio con consumatori che qui risiedono.

Come accennato, il vetro rinvenuto nell'UTS 136 e riferibile al XV secolo è in numero più che doppio rispetto a quello rinvenuto nell'UTS 161 e quasi 5 volte tanto quello rinvenuto nell'ambiente 8b, differenza che solo in parte si può spiegare con la minore superficie di scavo di quest'ultimo settore. Una comparazione tra i tre diversi contesti, valutando le sole tipologie vitree diagnostiche, mostra che la cultura materiale all'interno della città si declina in molteplici modi, sia da un punto di vista diacronico, sia sincronico. Queste differenziazioni sono in parte dovute ai differenti tipi di deposito analizzati (accumuli in spazi aperti, in cucine o rialzi pavimentali), ma in parte rispondono anche a scelte diversificate effettuate da parte dei consumatori primari.

Rispetto al XIV secolo, in generale è possibile constatare un esponenziale incremento nell'utilizzo di alcune specifiche tipologie. Numerose nuove forme cominciano ad essere prodotte nel corso del XV secolo, caratterizzate da vetro molto sottile soffiato in forme eleganti che risponde ad uno stile nuovo. Tra di esse a Stari Bar in particolare fanno la loro comparsa, all'inizio del 1400, le bottiglie con base a piedistallo (UTS 161 Periodo 4.3 e UTS 136), che saranno poi utilizzate anche nel secolo successivo, come indicato dalla loro altissima presenza nelle buche dell'isolato 140, dove ne sono stati rinvenuti ben 23 esemplari. A Kotor dal pozzo di San Trifone, che non contiene materiali successivi alla metà del XV secolo, sono state rinvenute solo due bottiglie su basso piedistallo (KRIŽANAC 2001a). Nel XV secolo inoltre si diffonde l'uso del decoro a stampo, dapprima sulle bottiglie, soprattutto in forma di spirali, poi anche negli altri oggetti, come ancora una volta mostrano i recipienti rinvenuti nelle buche dell'isolato 140. Gran parte delle forme nuove del XV secolo avranno poi un notevole successo nel XVI secolo. Evidentemente, tra XIV e XV secolo, i recipienti in vetro sono divenuti ormai un prodotto largamente disponibile sul mercato, e ciò probabilmente è in parte dovuto all'avvio di produzioni locali, a Ragusa, seppure, tra 1300 e 1400, caratterizzate da sperimentazioni che non portano ad un seguito nella produzione.

L'uniformità tipologica che si riscontra lungo la costa dalmata è dovuta in parte alla massiccia importazione di prodotti da Venezia; ma anche quando si verifica l'avvio di una produzione locale, essa è di fatto operata da artigiani provenienti da Venezia e che si rifanno allo stile veneziano

che nel corso del XVI secolo diverrà assolutamente dominante. Già nel corso del 1400, tuttavia, si procede all'imitazione delle forme di modelli "stranieri": una imitazione solo parziale, che riproduce la forma ma utilizza una miscela vitrea diversa rispetto alla produzione originale (ad esempio per le bottiglie biconiche, o per i bicchieri *krautstrunk*), per incapacità dell'artigiano o, più probabilmente, semplicemente in accordo alla disponibilità delle materie prime.

Tuttavia i tre differenti contesti di XV secolo mostrano notevoli diversità anche alla luce di un raffronto interno (*tab. 5.7*). Mentre l'area in cui si collocano le stanze 8 e 9 sembra restare ai margini della rivoluzione vitrea che caratterizza il secolo, l'UTS 161, dove risiede la guarnigione veneziana, ne è investita solo in parte, mentre l'area del c.d. "Palazzo del Doge" ne mostra in pieno le potenzialità, che si esplicitano nella presenza di forme assenti altrove (ad esempio lampade) e in generale in un aumento esponenziale delle quantità delle forme presenti anche negli altri contesti.

La scarsa o, se presente, peculiare visibilità della cultura materiale del XVI e XVII secolo (come è il caso, ad esempio, dei materiali rinvenuti all'interno delle buche di scarico dell'isolato 140) non ha permesso finora di avanzare spiegazioni sull'evoluzione di questo importante cambiamento nel consumo vitreo. All'interno della sola UTS 161 è stato possibile suddividere i materiali relativi alle fasi della prima metà del XVI secolo da quelli relativi alle fasi della seconda metà del XVI secolo (coincidenti con il passaggio dalla dominazione veneziana a quella ottomana), ed è risultato evidente come in realtà gli oggetti rinvenuti non si differenzino molto. Il vasellame da mensa utilizzato è sostanzialmente lo stesso, senza un indice di un netto cambio culturale, anzi con il protrarsi di alcuni prodotti "veneziani" nel XVII secolo. Ampliando l'ambito di esame agli altri contesti cittadini, pur non essendo i dati a disposizione per questo particolare orizzonte cronologico abbondanti, questa impressione è sostanzialmente confermata. L'analisi delle forme vitree in uso nel XV-prima metà XVI secolo e di quelle in uso nella seconda metà del XVI e XVII non mostra una netta cesura collocabile nel primo periodo ottomano. La differenziazione è molto più netta nel tardo periodo ottomano, nelle fasi di XVIII secolo, quando le associazioni vitree sono dominate da importazioni di vetro comune dall'Inghilterra o forse dall'Europa continentale, in particolare bottiglie, queste ultime in misura minore nell'UTS 136, e bicchieri dalla caratteristica forma su base a disco e con anse o apodi.

M.F.

	UTS 8b Periodo 6	UTS 161 Periodo 6	UTS 136 Periodo 7 e 8.2	UTS 8b Periodo 5	UTS 161 Periodo 5.4	UTS 136 Periodo 6
	Fine XIII-fine XIV secolo	XIV secolo	Seconda metà XIII-XIV secolo	Prima metà XV secolo	XV secolo	Prima metà XV secolo
Bicchieri					1	19
<i>Prunted beakers</i>	1	2		2	1	8
<i>Ribbed beakers</i>		3	3	3	1	12
Lampade		3				6
Bottiglie a festoni		1				2
Bicchieri a stampo					2	4
Bottiglie				1	5	9

*tab. 5.7* – Presenza di tipologie diagnostiche nel XIV e nel XV secolo in UTS 8b, 161 e 136 per NMI.

### 5.7.3 I reperti faunistici provenienti dall'UTS 136a

#### Introduzione

Le campagne di scavo condotte tra il 2008 e 2009 negli ambienti 1 e 2 dell'UTS 136a a Stari Bar hanno restituito una notevole quantità di resti faunistici, distribuiti in tutta la sequenza stratigrafica. Lo studio dei materiali archeozoologici è stato intrapreso durante la campagna del 2012, ma dati i limiti di tempo della missione, è stato possibile analizzare solo una parte dell'intero campione, che è stato dunque circoscritto alle unità stratigrafiche più promettenti e utili dal punto di vista archeologico.

Complessivamente sono stati esaminati 12.404 frammenti, di cui 4003 (32,3%) determinati a livello tassonomico, provenienti da unità stratigrafiche relative all'ambiente 2 e riferibili a un lungo arco cronologico, compreso tra il XIII e il XIX secolo (*tab.* 5.8).

I materiali sono stati recuperati interamente a mano, con le note implicazioni che questo tipo di procedura comporta in relazione alla qualità dei dati che ricade, in modo particolare, sui resti delle specie più piccole (pesci, uccelli, piccoli mammiferi), qui probabilmente sottorappresentate. Nel complesso le ossa sono ben conservate, ma molto frammentate; gli elementi anatomici interi, escluse le falangi e le ossa del tarso/carpo, sono molto rari e assenti del tutto per i mammiferi di taglia grande. L'elevata frammentazione dei reperti potrebbe in parte dipendere, come già osservato nel corso degli studi dei precedenti lotti faunistici da Stari Bar, dal secondario riutilizzo degli stessi per alzare i livelli di terreno e come preparazione di piani pavimentali (PLUSKOWSKI, SETAAH 2008, p. 89).

L'analisi, condotta sul solo campione determinato, ha evidenziato, oltre a tracce di macellazione, pochi altri tipi di alterazione. Segni di combustione da contatto con basse temperature sono stati notati solo su otto resti, di cui sei provengono dal Periodo 6/7 e gli altri rispettivamente dal Periodo 4 e dal Periodo 5. Tracce di rosicatura prodotte dall'azione dei denti di carnivori e roditori sono state poi rinvenute su dodici elementi anatomici appartenenti al Periodo 6/7 (sei di cane, sei di roditore; 0,4% dei resti determinati)

e su diciotto resti del Periodo 3 (solo roditori; 2,3%). Nel materiale pertinente a quest'ultimo ambito cronologico sono state inoltre riscontrate tracce superficiali causate dall'attività erosiva di radici, imputabili alla fitta vegetazione che dovette ricoprire l'area indagata dopo l'abbandono del sito.

Nell'ambito dell'analisi archeozoologica i reperti provenienti dai Periodi 7 e 6 sono stati accorpati, mentre per i restanti materiali è stata mantenuta la suddivisione in periodi di appartenenza, in base al *matrix* di scavo (vedi *supra*, cap. 5.5, CADAMURO).

Non tutti i campioni mostrano le stesse proporzioni quantitative. Le fasi più rappresentate, pur con una notevole differenza nel numero di resti, sono quelle corrispondenti al XIV-prima metà XV e al XIX secolo: da sole compongono il 98,7% del totale dei reperti esaminati. I restanti periodi hanno restituito un esiguo numero di frammenti identificabili, non permettendo uno studio approfondito e un confronto per fasce cronologiche. I dati riguardanti questi ultimi periodi, pertanto, sono inseriti nelle tabelle, ma non verranno trattati nel corso dell'analisi dei risultati.

#### Metodologia

I resti sono stati determinati sul sito con l'ausilio di manuali di anatomia comparata e atlanti osteologici (BARONE 1995; COHEN, SERJEANTON 1986; SCHMID 1972) e mediante comparazione con le collezioni osteologiche appartenenti al Museo di Storia Naturale di Venezia e al Dipartimento di Biologia ed Evoluzione dell'Università degli Studi di Ferrara. Per la distinzione tra capra e pecora, quando possibile, sono state seguite le indicazioni di diversi autori (BOESSNECK, MÜLLER, TEICHERT 1964; ZEDER, LAPHAM 2010).

Per determinare l'importanza relativa delle specie presenti, i reperti faunistici sono stati quantificati e analizzati secondo il metodo del conteggio del numero dei resti determinabili (NR); questo metodo è stato affiancato dal calcolo del numero minimo di individui (NMI), basato sull'elemento di uno stesso lato rinvenuto più frequentemente, al quale sono stati aggiunti i resti di lateralità opposta o di altre parti scheletriche appartenenti a individui di età diverse.

Periodo	Datazione	US	Definizione	NR totale	NR determinati
8	XIII sec.	7161	Riempimento buca palo	37	9
		7140	Riempimento buca palo	3	-
		7142	Riempimento buca palo	2	-
		7144	Riempimento buca palo	2	-
		7146	Riempimento buca palo	1	1
		7154	Riempimento buca palo	4	-
7	XIV sec.	7119	Lamina argilla verde	31	12
6	XIV- prima metà XV sec.	7081	Livellamento piano calpestio	114	42
		7089	Riempimento taglio fondazione e livellamento piano calpestio	5603	1846
		7110	Riempimento taglio fondazione e livellamento piano calpestio	3618	997
		7111	Riempimento taglio fondazione e livellamento piano calpestio	731	299
		7125	Riempimento fossa di fondazione	21	2
5	seconda metà XV sec.	7076	Piano rosso	37	14
4	XVIII sec.	7074	Piano rosso	72	33
3	XIX sec.	7019	Preparazione pavimentale	290	112
		7022	Preparazione pavimentale	1838	636
<b>Totale</b>				<b>12404</b>	<b>4003</b>

*tab.* 5.8 – Elenco del numero resti (NR) totale e determinati relativi alle US indagate, suddivise per periodo cronologico.

Periodo	8		6/7		5		4		3	
Datazione	XIII sec.		XIV- prima metà XV		seconda metà XV sec.		XVIII sec.		XIX sec.	
Taxa	NR	NMI	NR	NMI	NR	NMI	NR	NMI	NR	NMI
Bue - <i>Bos taurus</i>	2	1	393	12	1	1	8	2	88	5
Caprovini - <i>Ovis</i> vel <i>Capra</i>	5	2	1473	73	7	2	19	4	412	35
Capra - <i>Capra hircus</i>			153		1				33	
Pecora - <i>Ovis aries</i>	1		107		1				56	
Maiale - <i>Sus scrofa</i> dom.	2	2	552	19	3	1	2	1	51	5
Cavallo - <i>Equus caballus</i>			2	1					2	1
Equini - <i>Equus</i> sp.			1						1	
Cane - <i>Canis familiaris</i>			4	1					11	2
Cervo - <i>Cervus elaphus</i>			5	1						
Capriolo - <i>Capreolus capreolus</i>			2	1	1	1				
Lepre - <i>Lepus europaeus</i>			27	4					7	1
Gallo - <i>Gallus gallus</i>			71	9			4	2	57	8
altri Uccelli - Aves ind.			9	7					8	5
Testuggine terrestre - <i>Testudo</i> sp.			11	2					2	1
Patella - <i>Patella</i> sp.			275						8	
altri Molluschi - Mollusca ind.			113						12	
<b>Totale determinati</b>	<b>10</b>	<b>5</b>	<b>3198</b>	<b>130</b>	<b>14</b>	<b>5</b>	<b>33</b>	<b>9</b>	<b>748</b>	<b>63</b>
Mammiferi taglia grande	1		571		1		7		218	
Mammiferi taglia media	31		3544		15		32		911	
Mammiferi taglia piccola			18						1	
Uccelli			28						3	
Molluschi			1							
Pesci			9		2				21	
Frammenti indeterminabili	7		2749		5				226	
<b>Totale indeterminati</b>	<b>39</b>		<b>6920</b>		<b>23</b>		<b>39</b>		<b>1380</b>	

tab. 5.9 – Numero resti (NR) e numero minimo di individui (NMI) per periodo cronologico.

La stima dell'età di morte è stata condotta in base al grado di fusione delle epifisi articolari e a quello di eruzione, sostituzione e usura dei denti. Relativamente al primo metodo, si è seguita la metodologia proposta da Silver (SILVER 1969) per i bovini, da Bull e Payne (BULL, PAYNE 1982) per i suini, da Bullock e Rackman (BULLOCK, RAKCHAM 1982) per i caprovini e da Barone (BARONE 1995) per il cavallo. Per lo studio dell'usura dentaria sono state utilizzate le tavole di riferimento proposte da Bull e Payne (BULL, PAYNE 1982) per i maiali e da Payne (PAYNE 1973) per capre e pecore.

La determinazione del sesso è stata possibile solo per alcuni casi e si è basata, per il maiale, sulle differenze morfologiche dei canini e degli alveoli mandibolari/mascellari e, per il gallo domestico, sulla presenza/assenza dello sperone nel metatarso e sulla presenza di tessuto midollare nella cavità delle ossa.

Le misurazioni osteometriche sono state rilevate secondo i criteri proposti da Von Den Driesch (VON DEN DRIESCH 1976); le altezze al garrese, utilizzando i coefficienti indicati da Teichert per suini e pecore (TEICHERT 1969, ID. 1975), quelli di Schramm (SCHRAMM 1967) per le capre, infine di Clark (CLARK K.M. 1995) e Koudelka (KOUDELKA 1884) per il cane.

#### Composizione della fauna

La maggior parte del campione è formata da resti di mammiferi (tab. 5.9); tra questi dominano le ossa appartenenti alle principali categorie domestiche (caprovini, suini, bovini), in modo particolare a caprovini (circa il 54% del campione identificato nel Periodo 6/7, circa il 67% nel Periodo 3).

Insignificante è la presenza di equini e del cane e altrettanto scarsa anche quella dei mammiferi selvatici (circa 1%).

Allo stesso modo, nella classe degli uccelli, le ossa identificate appartengono quasi esclusivamente al gallo domestico, rispettivamente 88,7% nel Periodo 6/7 e 87,7% nel 3.

L'insieme faunistico è completato da pochi frammenti di testuggine terrestre e da numerosi resti di molluschi, principalmente marini, in quantità variabile nei due periodi in esame. Infine, sono presenti alcuni elementi scheletrici di pesci, ancora in fase di studio e non compresi tra le specie identificate.

#### Mammiferi domestici

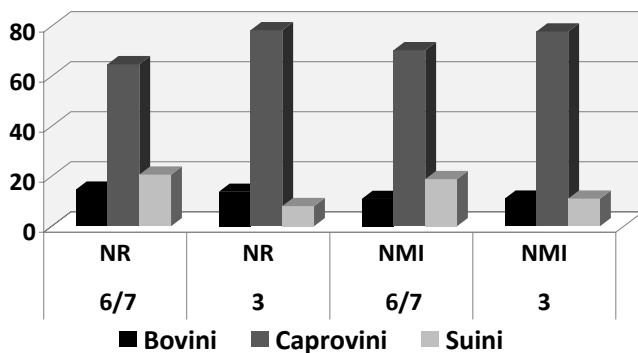
##### Caprovini

L'importanza relativa dei caprovini si mantiene costantemente dominante; i dati ricavati dal conteggio del numero dei resti e del numero minimo degli individui (graf. 5.9), in rapporto agli altri domestici principali, sono pari al 64,7%-70,3% nel Periodo 6/7 e segnalano un leggero aumento percentuale, 78,3%-77,8%, nel Periodo 3.

La distribuzione degli elementi evidenzia una più alta concentrazione di ossa lunghe (tibia, omero e radio), di frammenti mandibolari e denti isolati nel Periodo 6/7; soprattutto di tibia nel Periodo 3 (graf. 5.10). Se l'abbondanza di denti si può ricondurre alla loro maggiore resistenza agli agenti tafonomici associata a una più facile identificazione rispetto agli altri elementi scheletrici, per quanto riguarda le ossa lunghe è da osservare che si sono conservate meglio le porzioni più compatte (omero distale, radio prossimale, diafisi

e parte distale della tibia). In generale sono ben attestate tutte le parti dello scheletro suggerendo che gli animali venissero macellati sul posto, dopo esservi stati introdotti da vivi o sottoforma di carcasse intere, e che le loro parti, secondo quanto già osservato da Pluskowski e Setaah (PLUSKOWSKI, SETAAH 2006, p. 98-99), fossero utilizzate per scopi alimentari e artigianali. Oltre a essere state individuate numerose tracce imputabili a pratiche di macellazione e preparazione delle carni, la presenza di alcune cavicchie ossee (concentrate nel Periodo 6/7), recanti tracce di fendenti troncanti inferti a livello della circonferenza di base o regolarmente segate alla base e all'apice, potrebbe suggerire il recupero dell'astuccio corneo che poteva essere destinato alla lavorazione.

La discriminazione tra ovini e caprini, compiuta in base ad alcuni elementi anatomici, ha consentito di attestare la presenza di entrambe le specie, attribuendo complessivamente 187 resti alla capra e 165 alla pecora. Le pecore sembrano essere più numerose nella fase più recente (Periodo 3), mentre nel Periodo 6/7 il rapporto tra i due *taxa* è piuttosto bilanciato, escludendo le cavicchie dal conteggio. Tuttavia, questi dati sono del tutto indicativi, se si tiene



graf. 5.9 – Confronto percentuale tra numero resti e numero minimo di individui per i principali mammiferi domestici, nei Periodi 6/7 e 3.

conto dell'alto numero di resti che non è stato possibile attribuire a una delle due specie.

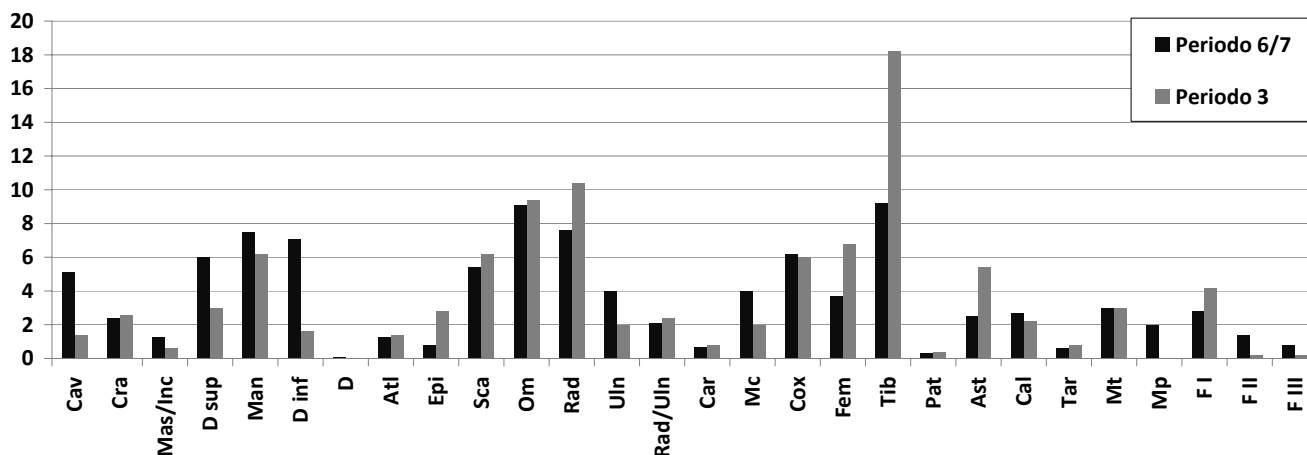
L'analisi del grado di eruzione, sostituzione e usura dentaria e della fusione delle epifisi ha fornito indicazioni concernenti l'età di macellazione degli animali. Per quanto riguarda lo studio sui denti (tab. 5.10; graf. 5.11), emerge che, nel Periodo 6/7, poco più della metà degli animali veniva macellata tra il secondo e terzo anno di vita (56,7%, in modo particolare il 35,8% tra 12-24 mesi); un'altra percentuale significativa, corrispondente al 30% circa, superava i tre anni, mentre solo una piccola parte veniva abbattuta entro l'anno. I risultati suggerirebbero quindi un modello di sfruttamento finalizzato principalmente a ottenere carne e in secondo luogo, per quanto importante, alla produzione di lana e latte.

Nel Periodo 3 sembra aumentare l'interesse per i prodotti secondari: i dati mostrano un'alta percentuale di mortalità infantile (30,8% nei primi 6 mesi di vita) e un'alta frequenza di macellazioni in età pienamente adulta (38,4% dopo il quarto anno). I risultati, in questo secondo caso, potrebbero essere influenzati dal campione poco rappresentativo sul quale è stata eseguita l'analisi. La distribuzione delle età in base alla fusione delle epifisi non sembra infatti evidenziare particolari differenze tra i due periodi ed è ipotizzabile che gli animali fossero sfruttati con diverse finalità (tab. 5.11).

Complessivamente l'altezza al garrese media dei caprovini era di circa 65 cm, indicando in linea generale animali di medie dimensioni (tab. 5.12). Per le pecore non si notano sostanziali variazioni nel corso del tempo: le stature osservate variano da un minimo di 54,5 cm a un massimo di 70,7 cm nel Periodo 6/7; da 58,1 a 74,8 cm nel Periodo 3.

#### Maiale

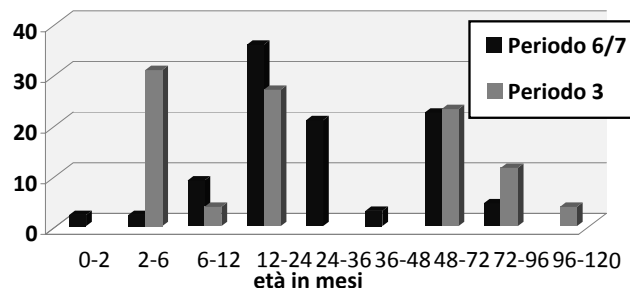
La frequenza percentuale del maiale, il secondo *taxon* per numero di resti nell'intero campione, varia sensibilmente nei periodi (graf. 5.9). Nel Periodo 6/7 l'importanza relativa è pari al 20,6-18,3% ed è numericamente più frequente dei bovini, mentre nel Periodo 3 si assiste ad un evidente



graf. 5.10 – Frequenza percentuale degli elementi anatomici di caprovini nei Periodi 6/7 e 3 (Cav = cavicchia ossea, Cra = cranio, Mas/Inc = osso mascellare e/o incisivo, Man = mandibola, D sup = dente mascellare, D inf = dente mandibolare, D = dente indeterminato, Ioi = ioide, Atl = atlante, Epi = epistrofeo, Sca = scapola, Om = omero, Rad = radio, Uln = ulna, Rad/Uln = radio/ulna, Car = carpali, Mc = metacarpo, Cox = coxale, Fem = femore, Tib = tibia, Fib = fibula, Mal = osso malleolare, Pat = patella, Ast = astragalo, Cal = calcaneo, Tar = tarsali, Mt = metatarso, Mp = metapodio, F I = falange I, F II = falange II, F III = falange III).

Stadio usura	Periodo	6/7		5	4	3	
		Età in mesi	NR	%NR	NR	NR	NR
A	0-2	1,5	2,2			0	-
B	2-6	1,5	2,2			4	30,8
C	6-12	6	9,0			0,5	3,8
D	12-24	24	35,8		1	3,5	26,9
E	24-36	14	20,9	1		0	-
F	36-48	2	3,0			0	-
G	48-72	15	22,4			3	23,1
H	72-96	3	4,5			1,5	11,5
I	96-120	0	-			0,5	3,8

tab. 5.10 – Dati sulla mortalità dei caprovini in base al grado di eruzione, sostituzione e usura dei denti.



graf. 5.11 – Istogramma di mortalità dei caprovini (dati in tab. 3).

Elemento anatomico	Periodo	8		6/7		5		4		3		
		Età in mesi	NF	F	NF	F	NF	F	NF	F	NF	F
Radio p.	-12		1	1	8	61				1	3	16
Omero d.	-12				20	66			1		6	22
Coxale	-12				10	67		1	1		1	23
Scapola	12		1		17	31					3	10
Falange I	14-35				4	36				1	4	16
Falange II	14-35				1	23						1
Tibia d.	35				39	44					11	31
Femore p.	35				30	4			2		15	5
Metacarpo d.	48				7	16					3	3
Metatarso d.	48				4	6					6	
Metapodio d.	48				10	8						
Femore d.	48				20		1		3		10	4
Tibia p.	48				6						9	4
Ulna p.	48-60				11	4			1		5	1
Omero .	48-60		1		21	5					4	3
Ulna d.	48-60				1	12						4
Calcaneo	48-60				19	20					4	6
Radio d.	48-60				31	13					10	7
<b>Totale</b>			<b>3</b>	<b>1</b>	<b>259</b>	<b>416</b>	<b>1</b>	<b>1</b>	<b>8</b>	<b>2</b>	<b>94</b>	<b>156</b>

tab. 5.11 – Dati sulla mortalità dei caprovini in base alla saldatura delle epifisi articolari (F = fuso; NF = non fuso; p. = prossimale; d. = distale).

Periodo	Specie	NR	Min.	Max.	Media
6/7	Pecora	27	54,5	70,7	64,8
6/7	Capra	3	64	67,2	65,3
6/7	Maiale	7	71,4	81,4	75,7
3	Pecora	18	58,1	74,8	65,2

tab. 5.12 – Altezze al garrese di pecore, capre e suini.

Periodo	6/7		3
	Età in mesi	NR	%
sotto 7	2	5,3	
7-11	3	7,9	
12-18	9	23,7	
19-23	12	31,6	
24-30	1	2,6	
31-35	9	23,7	2
oltre 35	2	5,3	1
<b>Totale</b>	<b>38</b>		<b>3</b>

tab. 5.13 – Dati sulla mortalità dei suini in base al grado di eruzione, sostituzione e usura dei denti.

flessione della percentuale (8-11%), in concomitanza con l'aumento dei caprovini.

Osservando la graf. 5.12 si nota, per il Periodo 6/7, una leggera prevalenza di reperti cranici, comprensivi di denti e mandibole, in rapporto ai segmenti anatomici dell'arto

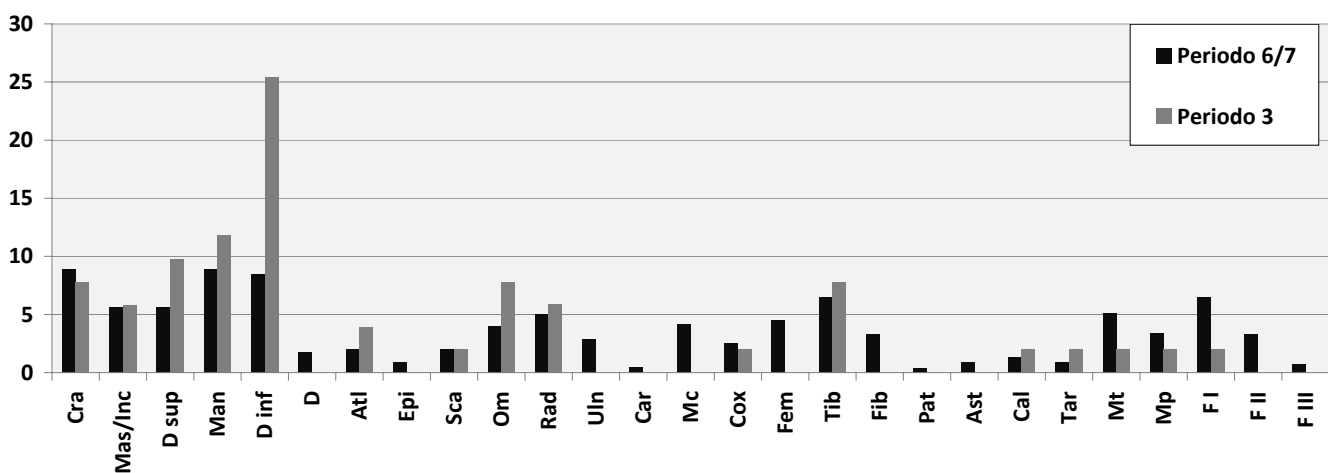
anteriore e posteriore, tra loro abbastanza bilanciati. La distribuzione degli elementi nel Periodo 3 mostra invece una preponderanza di denti isolati, mentre la restante parte di reperti è sommariamente ripartita tra le principali parti dello scheletro. La presenza delle ossa delle estremità degli arti (metapodiali, ossa tarsali/carpali e falangi) e di quelle craniali, in entrambi i contesti, farebbe ipotizzare macellazioni *in loco* anche per questa specie.

Le indicazioni riguardanti l'età di morte sono apprezzabili solo nel Periodo 6/7: i risultati dell'analisi indicano individui di età diverse, con una tendenza a favorire le macellazioni nel corso del secondo anno, al raggiungimento del peso ottimale. In base all'eruzione dentaria (tab. 5.13), infatti, il 55,3% dei resti ricade all'interno di questa fascia d'età, mentre il 26,3% testimonia macellazioni nel corso del terzo anno; una piccola percentuale di maiali, corrispondente al 13,2%, veniva abbattuta durante il primo anno, anche al di sotto dei 7 mesi. Solo il 5,3% degli animali risulta macellato dopo i tre anni, probabilmente mantenuti in vita più a lungo per scopi riproduttivi. Lo studio condotto in base alla fusione delle epifisi articolari conferma l'orientamento al consumo marginale d'individui con più di tre anni (tab. 5.14).

Anche per il Periodo 3, nonostante la scarsità dei materiali, i dati segnalano classi d'età diverse per le macellazioni:

Elemento anatomico	Periodo	8		6/7		5		3	
	Età in mesi	NF	F	NF	F	NF	F	NF	F
Scapola	7-11	1			6		1		
Coxale	7-11			1	6		1		1
Omero d.	+ 11			5	10			1	3
Radio p.	+ 11			3	7			1	1
Falange II	12-18			1	17				
Falange I	19-23			17	18			1	
Tibia d.	19-23			11	6			1	
Metacarpo d.	+ 23			10	5				
Metatarso d.	+ 23	1		9	2				1
Metapodio d.	+ 23			15	2				1
Femore p.	31-35			8					
Fibula d.	31-35			5					
Ulna d.	+ 35			4					
Calcaneo	+ 35			6	1			1	
Omero p.	+ 35			10	1				
Radio d.	+ 35			17	1			1	
Ulna p.	+ 35			5					
Femore d.	+ 35			14	1				
Tibia p.	+ 35			15	1			3	
Fibula p.	+ 35			6					
<b>Totale</b>		<b>2</b>	<b>0</b>	<b>162</b>	<b>84</b>	<b>0</b>	<b>2</b>	<b>9</b>	<b>7</b>

tab. 5.14 – Dati sulla mortalità dei suini in base alla saldatura delle epifisi articolari (F = fuso; NF = non fuso; p. = prossimale; d. = distale).



graf. 5.12 – Frequenza percentuale degli elementi anatomici di suini nei Periodi 6/7 e 3 (legenda nel graf. 5.10).

i reperti mandibolari rappresentano individui adulti, la saldatura delle epifisi anche animali sub-adulti e giovani.

L'osservazione della morfologia dei canini e della forma degli alveoli mostra una maggior presenza di verri. Nel Periodo 6/7, sono stati attribuiti diciannove resti a maschi e tre a femmine, mentre nel Periodo 3, otto reperti a soli maschi. Tale distribuzione sembra indicare che, i maschi fossero preferibilmente destinati al consumo, mentre le femmine probabilmente venissero mantenute in vita fino alla fine del ciclo riproduttivo. Tuttavia, questa discrepanza potrebbe essere il riflesso di effetti tafonomici; i canini maschili sono più grandi e robusti di quelli femminili, tendendo a conservarsi meglio e a essere recuperati con più facilità durante gli scavi.

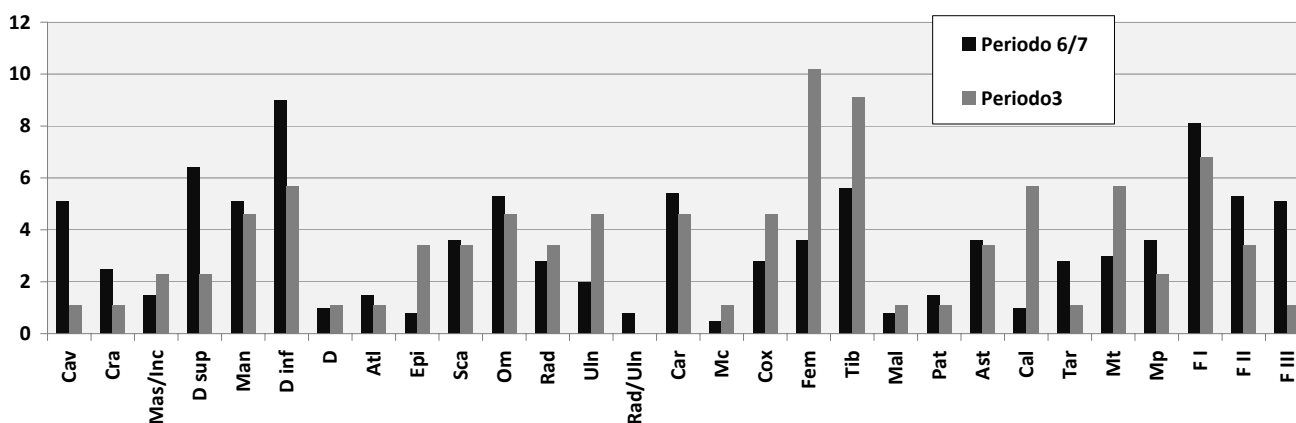
I dati osteometrici per i maiali sono molto scarsi; la statura alla spalla è stata rilevata su sei elementi anatomici afferenti al Periodo 6/7 (tab. 5.12), i quali nonostante rappresentino un campione esiguo, suggerirebbero la presenza di individui di dimensioni discrete, in media 75 cm.

#### Bovini

I resti di bovini sono stati rinvenuti in minore quantità rispetto agli altri due gruppi domestici, ma diversamente da quanto osservato per il maiale l'importanza numerica di questa specie non sembra subire variazioni tra il Periodo 6/7 e il 3 (fig. 1); i dati emersi sono rispettivamente del 14,7%-11,5% e del 13,7-11,1%.

Elemento anatomico	Periodo	6/7		5		4		3	
	Età in mesi	NF	F	NF	F	NF	F	NF	F
Scapola	7-10		6						1
Coxale	7-10		9					1	2
Radio p.	12-18		9						3
Omero d.	12-18	1	4				1		2
Falange I	18	4	27						5
Falange II	18		21						3
Tibia d.	24-30	3	7					1	3
Metacarpo d.	24-30								
Metatarso d.	30-36	1	4					2	3
Metapodio d.	24-36	4	2						
Calcaneo	36-42	3				1		2	1
Femore p.	42	5	3				1	4	2
Femore d.	42-48	2		1				1	
Omero p.	42-48	2							
Radio d.	42-48	1	1						
Ulna p.	42-48	2						1	
Ulna d.	42-48		1						
Tibia p.	42-48	1						1	1
<b>Totale</b>		<b>29</b>	<b>94</b>	<b>1</b>	<b>0</b>	<b>1</b>	<b>2</b>	<b>13</b>	<b>26</b>

tab. 5.15 – Dati sulla mortalità dei bovini in base alla saldatura delle epifisi articolari (F = fuso; NF = non fuso; p. = prossimale; d. = distale).



graf. 5.13 – Frequenza percentuale degli elementi anatomici di bovini nei Periodi 6/7 e 3 (legenda nel graf. 5.10).

Nel complesso, sono ben rappresentate tutte le parti dello scheletro, indicando, come è stato osservato per gli altri domestici principali, macellazioni *in loco*. Nel Periodo 6/7 sono lievemente più frequenti i resti cranici, soprattutto denti sciolti, e le estremità delle zampe, in particolare falangi, che costituiscono le porzioni anatomiche in genere interpretate come scarti delle prime fasi della macellazione. Diversamente, i materiali del Periodo 3 mostrano una maggiore frequenza dell'arto posteriore (femore e tibia), costituito soprattutto da frammenti epifisari (graf. 5.13).

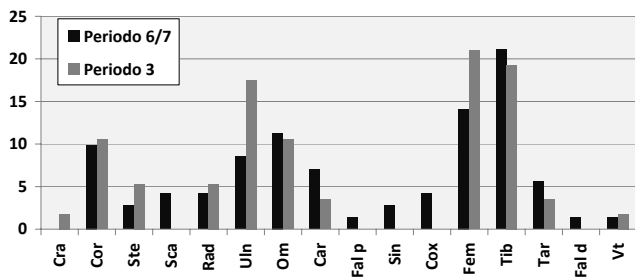
La stima dell'età di morte è stata condotta in base alla sola fusione delle epifisi, poiché solo una porzione di mandibola ha permesso di verificare la presenza di un adulto con età stimata superiore a 28-34 mesi (Periodo 6/7). Per entrambi i periodi (tab. 5.15), i risultati, benché limitati, mostrano percentuali piuttosto basse di resti riferibili a individui ab-

battuti sicuramente dopo i 42-48 mesi (23,8% nel Periodo 6/7, 30,8% nel 3), suggerendo che anche i bovini venissero in parte sfruttati per la produzione di carne e macellati tendenzialmente tra il secondo e il terzo anno. La presenza di almeno due vitelli (Periodo 6/7) è confermata da porzioni di cranio con bozzo di cavicchia. L'elevato stato di frammentazione dei reperti non ha permesso di valutare la statura dei bovini.

#### Altri mammiferi domestici

Tra i mammiferi domestici compaiono gli equini e il cane, testimoniati da una quantità molto limitata di reperti.

Complessivamente sono stati recuperati sei resti ascrivibili a equini, dei quali quattro assegnati con certezza al cavallo. Un terzo metapodiale distale con estremità fusa e un calcaneo non saldato sono riconducibili ad almeno un soggetto con meno di tre anni (Periodo 6/7); una seconda falange fusa e



graf. 5.14 – Frequenza percentuale degli elementi anatomici di gallo domestico nei Periodi 6/7 e 3 (Cra = cranio, Cor = coracoide, Sca = scapola, Om = omero, Rad = radio, Uln = ulna, Car = carpometacarpo, Fal I a = falange I ala, Ste = Sterno, Cox = coxale, Sin = sinsacro, Vt = vertebra, Fem = femore, Tib = tibiotarso, Tar = tarsometatarso, Fal I p = falange I piede).

un cuboide appartengono a un individuo con età superiore l'anno (Periodo 3). Sebbene non si possa escludere a priori, la presenza di soli segmenti scheletrici afferenti alle estremità degli arti, vale a dire di porzioni a scarso contenuto carneo, potrebbe far pensare a scarti del recupero delle pelli piuttosto che all'utilizzo alimentare degli animali.

I resti di cane provenienti da entrambi i livelli cronologici sono riferibili ad animali adulti.

È stata stimata un'altezza al garrese di 35,4/36,4 cm per un individuo del Periodo 3 in base a un secondo metacarpo (CLARK K.M. 1995) e a un calcaneo (KOUDELKA 1884); di 36 cm per l'esemplare del Periodo 6/7 in base a un terzo metacarpo (CLARK K.M. 1995).

#### Mammiferi selvatici

I resti di mammiferi selvatici sono numericamente scarsi e documentano tre sole specie: lepore, cervo e capriolo. A queste vanno aggiunti i roditori, la cui presenza è indiziata da tracce di masticazione su alcune ossa.

La lepore, cui sono stati attribuiti 34 reperti (27 nel Periodo 6/7 e sette nel Periodo 3) continua a essere la specie selvatica più frequente a Stari Bar (PLUSKOWSKI, SETAAH 2006, p. 101; ID. 2008, p. 87). Ad esclusione di un femore riferibile a un sub-adulto (Periodo 6/7), tutte le ossa con estremità integre appartengono a individui adulti.

Gli elementi anatomici di cervidi sono concentrati nelle stratigrafie del Periodo 6/7 e sono relativi a esemplari adulti. Il cervo è rappresentato da un molare superiore, una porzione di femore, la parte distale di un metacarpo, un osso tarsale e un frammento di palco; il capriolo da una prima falange e da una porzione di tibia, cui vanno aggiunti un omero proveniente dal Periodo 5. Il riscontro di segni di macellazione su alcune ossa, contribuisce a confermare un loro sfruttamento per fini alimentari.

#### Avifauna

Complessivamente sono stati identificati 149 resti di uccelli domestici e selvatici.

La specie dominante è il gallo domestico, cui sono stati attribuiti 128 frammenti (esclusi i quattro resti del Periodo 4), appartenenti nella quasi totalità a soggetti adulti: solo quattro ossa nel Periodo 6/7 e nove nel Periodo 3 sono

riferibili a immaturi (rispettivamente il 5,6% e il 15,8% dei resti di pollo). Nel complesso sono presenti gli elementi di tutto lo scheletro (graf. 5.14), ma prevalgono quelli più grandi e robusti che si conservano meglio, in modo particolare le ossa delle zampe (femore e tibiotarso) e, per quanto riguarda il Periodo 3, anche dell'ala (ulna). Gli elementi anatomici piccoli e fragili (falangi, vertebre, costole) sono molto rari, anche tra i reperti non attribuibili a livello di specie.

In base alla presenza di osso midollare (formazione ossea spugnosa che riempie la cavità delle ossa lunghe delle femmine nel periodo della deposizione delle uova) e alla presenza/assenza dello sperone sui metatarsi, è stato possibile individuare esclusivamente galline, suggerendo uno sfruttamento del pollame non solo per la carne ma anche per le uova. Nello specifico sono stati attribuiti a galline nove elementi con osso midollare (sei dal Periodo 6/7, tre dal Periodo 3) e cinque metatarsi (tre dal Periodo 6/7 e due dal 3).

All'avifauna domestica sono probabilmente da ricondurre gli elementi assegnati al piccione (*Columba livia*) e i resti di anatra (*Anas* cfr. *plathyrrincos*) e di oca (*Anser* cfr. *anser*).

Al piccione appartiene un tibiotarso recuperato nel Periodo 3, all'anatra sei frammenti – due omeri nel Periodo 6/7, due omeri, un femore e una tibiotarso nel Periodo 3 – e all'oca un tarsometatarso, un sinsacro dal Periodo 6/7 e un frammento di tibia dal 3.

La componente selvatica è testimoniata da poche specie. Dal Periodo 6/7 provengono parte di un femore di beccaccia (*Scolopax rusticola*), una porzione di omero riferibile al marangone dal ciuffo (*Phalacrocorax* cfr. *aristotelis*), un'altra attribuibile a un rallide, un femore di corvide, infine una falange distale di rapace. L'elemento di corvide appartiene a una delle specie più piccole e potrebbe essere di taccola (*Corvus monedula*) o ghiandaia (*Garrulus glandarius*), mentre l'osso di rallide ha dimensioni e morfologia confrontabili con il porciglione (*Rallus aquaticus*); la falange di rapace potrebbe appartenere al gufo reale (*Bubo bubo*).

Nel Periodo 3, infine, sono stati recuperati un coracoide e la parte distale di un'ulna di chiurlo maggiore (*Numenius arquata*).

#### Rettili

Questa classe è rappresentata esclusivamente da pochi reperti di testuggine terrestre, la maggior parte dei quali è stata rinvenuta nelle stratigrafie del Periodo 6/7: sei frammenti di carapace, tre di piastrone, una scapola e un omero. La sua presenza nel Periodo 3 è segnalata da un omero e un femore.

#### Molluschi

Sono stati recuperati numerosi resti di molluschi concentrati negli strati relativi al Periodo 6/7 (tab. 5.16). La quasi totalità riguarda forme marine di interesse alimentare, tipiche dei substrati solidi, tra le quali prevale il genere *Patella*. Solo alcuni esemplari di chiocciola documentano le forme terrestri.

#### Considerazioni conclusive

I reperti faunistici analizzati in questa sede costituiscono il terzo campione di materiali esaminati, sulla totalità dei resti archeozoologici recuperati durante le campagne di



Periodo	6/7	3
Specie	NR	NR
<b>Bivalvi marini</b>		
<i>Mytilus</i> sp.	1	
<i>Ostrea edulis</i>	76	5
<i>Spondilus gaederopus</i>	1	
<b>Gasteropodi marini</b>		
<i>Patella</i> sp.	275	8
<i>Cerithium</i> sp.	2	
<i>Osilinus</i> sp.	33	
<b>Gasteropodi terrestri</b>		
Helicidae ind.		7
<b>Totale</b>	<b>388</b>	<b>20</b>

tab. 5.16 – Elenco dei resti di molluschi.

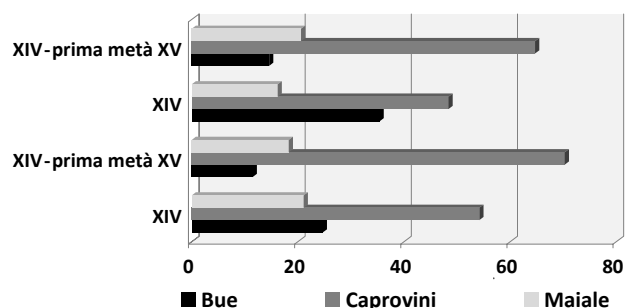
scavo a Stari Bar. I precedenti studi avevano riguardato i reperti raccolti durante le indagini archeologiche effettuate nell'UTS 161 all'interno della Cittadella (PLUSKOWSKI, SETAAH 2006, pp. 97-111), relativi a contesti afferenti ad un arco cronologico compreso tra la fine del XIII e il XIX secolo, e nell'UTS 8a (PLUSKOWSKI, SETAAH 2008, pp. 83-89), nell'area sud-occidentale della città, che aveva restituito stratigrafie comprese tra la fine del XVII e il XIX secolo.

Confrontando le frequenze relative dei principali mammiferi domestici tra l'UTS 136 e il coevo insieme faunistico proveniente dall'UTS 161 (XIV secolo), si osserva una maggiore importanza dei bovini all'interno della Cittadella, rappresentati dal 35% dei resti, contro il 14,6% dell'UTS 136 (graf. 5.15). Questa differenza si nota anche considerando il numero minimo di individui.

Se da un lato tale discrepanza potrebbe dipendere dal diverso grado di conservazione dei reperti o da differenti modalità di smaltimento dei rifiuti, dall'altro potrebbe fare supporre un diverso modello alimentare nelle due aree della città. Questa seconda ipotesi sembrerebbe essere indiziata, oltre che dal maggiore consumo di bovini, anche da una forte attestazione di tagli pregiati per quanto riguarda i caprovini (individui tra 6-12 mesi). Sebbene ci si basi su pochi termini di confronto, i due dati potrebbero quindi fare supporre differenze socio-economiche, che si riflettono attraverso consumi privilegiati da parte del gruppo umano (o parte di esso) che risiedeva all'interno della Cittadella.

Al di là di questa differenza, che potrà essere approfondita col proseguire delle indagini, i dati emersi dall'analisi dei due assemblaggi faunistici indicano che nel tardo Medioevo (fine XIII-prima metà XV secolo) il contributo fondamentale all'alimentazione era fornito dalle principali specie domestiche, tra le quali i caprovini rappresentano il gruppo più importante.

Le curve di mortalità, pur con alcune differenze tra i due siti, mostrano macellazioni prevalentemente al momento della massima resa carnea per i suini e uno sfruttamento diversificato di caprovini e bovini, benché appaia prioritario l'allevamento per l'utilizzo della carne (almeno per il XIV secolo, dove il dato è più abbondante). I prodotti secondari risultano importanti anche per fini commerciali: nel Medioevo, tra le merci che Stari Bar esportava verso le altre città della costa, oltre a olio d'oliva e vino, comparivano pelli di



graf. 5.15 – Confronto percentuale tra numero resti e numero minimo di individui per i principali mammiferi domestici nell'UTS 136 (Periodo 6/7) e nell'UTS 161 (XIV secolo; PLUSKOWSKI, SETAAH 2006).

capra, formaggio e lana (Bošković 1962, p. 335). La presenza del pollame era probabilmente legata principalmente alla produzione delle uova.

Un contributo marginale al sostentamento sembra essere stato fornito dalla selvaggina, mentre è ben attestato il consumo di pesci (in particolare nell'UTS 161) e soprattutto di molluschi.

Anche nella città di Durazzo, in Albania, le indagini archeozoologiche, condotte sui reperti provenienti dai livelli di XIII-XIV secolo di un edificio nei pressi dell'anfiteatro (BUGLIONE, DE VENUTO 2012), hanno evidenziato rapporti percentuali tra i mammiferi domestici più importanti caratterizzati dalla dominanza di caprovini. I resti di pecore e capre, unitamente a quelli di maiali, riflettono allevamenti indirizzati all'approvvigionamento carneo, mentre i bovini rivestivano un ruolo meno importante ed entravano a far parte dell'alimentazione, diversamente da Stari Bar, solo dopo essere stati utilizzati nei lavori agricoli.

Per quanto riguarda il periodo Ottomano, la dieta continua a essere incentrata prevalentemente sul consumo alimentare delle specie domestiche, tuttavia si osserva una differenza sostanziale rispetto alle fasi precedenti. I risultati dello studio effettuato sui materiali provenienti dall'UTS 136 e dall'UTS 8a, mostrano, contemporaneamente a un aumento dei caprovini, la notevole riduzione del consumo di suini. Il dato archeozoologico può essere associato alla forte presenza della componente di religione musulmana all'interno della città. Infatti, col passaggio di Stari Bar alla dominazione turca nella seconda metà del XVI secolo, gran parte degli abitanti si convertirono, nel corso di qualche generazione, alla fede islamica (Bošković 1962, p. 335). I resti di suini possono essere quindi riferiti al piccolo gruppo umano autoctono di religione cristiana.

#### Ringraziamenti

Desidero ringraziare il dott. Mauro Bon e il prof. Benedetto Sala per aver permesso la consultazione delle collezioni osteologiche del Museo di Storia Naturale di Venezia e del Dipartimento di Biologia ed Evoluzione dell'Università degli Studi di Ferrara. Un ringraziamento particolare va alla dott.ssa Silvia Zampieri per la lettura critica del testo, i preziosi consigli e tutta la disponibilità sempre offertami.

Si.Ga.

Appendice: Tabelle riassuntive misurazioni osteometriche

Elemento	Misura	Periodo 6/7					Periodo 3				
		NR	Min.	Max.	Media	D.S.	NR	Min.	Max.	Media	D.S.
<b>Caprovini</b>											
scapola	GLP	13	31,3	38,5	33,38	1,97	6	27,3	34,5	31,28	2,42
scapola	LG	15	23	36,2	26,68	3,29	6	23	29	26,25	2,23
scapola	BG	18	19,5	28,8	22,19	2,46	8	17,5	24	21,637	2,04
omero	Bd	8	26	39	31,075	4,28	2	26,8	27,8		
radio	Bp	2	28,5	29,3							
radio	BFp	2	27,3	27,5							
metacarpo	Bp	1		22			1		28		
metacarpo	Bd	2	24,8	27,5							
coxale	LAR	8	27	32,5	29,73	1,85					
metatarso	Bp	1		19							
metatarso	Bd	1		27							
tibia	Bd	43	23	36,2	26,24	2,17	30	23	30,2	26,13	1,8
astragalo	GLI	3	27,8	31	29,1	1,68					
falange I	GL	34	30	40	35,55	2,72	15	30	39,3	33,79	2,68
falange I	Bp	36	10	14,5	12,64	1	15	10,3	13,5	11,74	0,97
falange I	SD	35	8,5	12,3	10,44	0,94	15	8,6	12,2	9,86	1,03
falange I	Bd	35	10	13,5	11,83	1,09	15	9,7	13,7	11,13	1,98
<b>Capra</b>											
omero	Bd	12	29	34	31,13	1,47	9	28,5	34,6	31,156	1,33
radio	Bp	29	27,5	33	30,72	1,5	2	30,8	35,7		
radio	BFp	28	27	31,5	29,26	1,26	2	28,5	34,6		
radio	Bd	5	27,8	31,5	29,7	1,71	2	29,3	31,3		
metacarpo	Bp	10	21,6	28,3	24,33	2,05					
metacarpo	Bd	2	27,4	28,8							
metatarso	GL	3	119,8	125,8	122,2	3,17					
metatarso	Bp	11	19	22,3	20,72	0,88	1		23		
metatarso	Dp	11	17	20	19,1	0,91	1		20		
metatarso	SD	3	12,5	12,8	12,67	0,15					
metatarso	Bd	2	24,2	24,5							
astragalo	GLI	16	26	34,2	29,72	1,9	10	27,8	32	29,63	1,41
calcaneo	GL	9	55	60	57,87	1,6	1		60,3		
<b>Pecora</b>											
omero	Bd	14	27,5	33	29,38	1,84	4	23,7	29	28,875	4,2
radio	Bp	19	25,7	36	30,94	2	7	30	34	31,87	1,43
radio	BFp	19	24,5	32,8	28,8	1,9	7	28	31,6	29,46	1,1
radio	Bd	8	25,7	31,6	29,67	1,93	5	28,5	33	30,14	1,75
metacarpo	GL	2	119,6	135			1		110,2		
metacarpo	Bp	9	21,2	25	22,69	1,34	1		21		
metacarpo	SD	2	12,7	13			1		13		
metacarpo	Bd						1		24,2		
metatarso	GL	1		120							
metatarso	Bp	9	19,5	23	20,84	1,23					
metatarso	Dp	9	19	22,7	20,96	1,34					
metatarso	SD	1		13							
metatarso	Bd	1		14,5							
tibia	Bp						1		37		
astragalo	GLI	17	26,7	31	28,88	1,15	13	26,5	33	29,31	27,56
calcaneo	GL	6	51	62	57,47	4,1	5	51	58,4	54,4	3,23
<b>Bovini</b>											
scapola	GLP	3	51	63	56,2	6,16					
scapola	LG	4	44,3	53,5	47,9	4,09					
scapola	BG	4	37	43	40,35	2,84					
radio	Bp	4	69,4	79,7	73,275	4,47					
radio	BFp	3	63,5	71,5	67	4,09					
radio	Bd	1		72,3							
tibia	Bd	7	52,8	59,5	55,2	2,29	2	55,5	56		
metatarso	Bp	4	37,8	47	42,5	3,87					
metatarso	Bd	3	43	47,5	45,9	2,5	1		59,2		
astragalo	GLI	8	53	63,8	57,77	4,02	3	53,4	58	55,8	2,3
calcaneo	GL						1		115,8		
falange I	GL	15	59	43	50,48	4,2	2	44	46,6		

		Periodo 6/7					Periodo 3				
falange I	Bp	19	21,5	37,5	26,41	4,09	2	25	27,2		
falange I	SD	20	19	27	22,1	2,01	2	20	21		
falange I	Bd	21	21,3	28	24,2	1,88	5	24,2	26,3	25,12	0,73
<b>Suini</b>											
scapola	GLP	3	32,4	36,4	33,9	2,16					
scapola	LG	4	27	31	28,62	1,97					
scapola	BG	6	21,5	24	22,7	0,91					
omero	Bd	8	37	41,8	39,15	1,62	1		40,5		
radio	Bp	6	27,3	29	28,22	0,74	1		36,2		
radio	Bd	1		32,3							
metacarpo II	GL	2	52,5	61,7							
metacarpo III	GL	1		72,3							
metacarpo III	Bp	1		18							
metacarpo IV	GL	1		72							
tibia	Bp	1		38							
tibia	Bd	2	38,8	39,2							
metatarso II	GL										
metatarso III	GL	1		78							
metatarso V	GL	1		64,5							
astragalo	GLI	3	39,9	45,5	42,9	2,82					
calcaneo	GL	1		79							
falange I	GL	13	32,5	42	35,82	2,72					
falange I	Bp	13	13,8	27,5	17,41	4,2					
falange I	SD	13	11,3	14,5	12,78	0,94					
falange I	Bd	13	13,5	16	14,78	0,76					
<b>Gallo</b>											
coracoide	GL	4	49,5	56	51,7	2,92	3	59,7	59,4	58,97	10,9
coracoide	Lm	4	47,6	54	49,5	3,03	3	56,8	57,4	56,01	11,04
coracoide	Bb	1		12,6			1		18,7		
coracoide	BF	4	10,3	12,2	11,2	0,88	4	10,5	13	12,3	1,22
scapola	Dic	2	10,5	11,7							
omero	GL						1		71,2		
omero	Bp						3	16,8	18,8	17,9	
omero	SC						1		6,5		
omero	Bd	1				11,5	1		15,3		
radio	GL						2	56,7	63,3*		
radio	SC						2	2,4*	2,5		
radio	Bd	2	7,5	8,3			2	6*	6,2		
ulna	GL						1		82,8		
ulna	Dip	2	11,6	14			1		13,4		
ulna	Bp	2	9	7,7			2	8,3	10,5		
ulna	SC	2	4	4,5			1		5,1		
ulna	Did	3	8,7	10			2	9,2	9,4		
carpometacarpo	GL	4	33,5	41,6	36,2	3,66	2	35,6	44		
carpometacarpo	Bp	5	10,3	12,6	10,86	0,98	2	8	10,7		
carpometacarpo	Did	4	6,2	7,7	6,75	0,67	2	6,5	8,5		
femore	GL	3	71	83	79,2		5	77	88	83,3	4,57
femore	Lm	2	66,5	76,5			5	72	81,8	77,7	4,1
femore	Bp	2	13,8	17			6	14,3	19	16,6	1,76
femore	Dp	1		10,5			5	9,5	12,5	11,3	1,15
femore	SC	5	6	7	6,46	0,42	5	6,7	8,4	7,2	0,7
femore	Bd	6	13,2	16,4	14,45	1,13	6	14,4	18	16,3	1,19
femore	Dd	6	10,5	13,2	11,5	1,1	5	12,8	15,7	13,8	1,26
tibiotarso	GL						3	102	124,5	122,9	
tibiotarso	La						3	98	120,8	119	
tibiotarso	Dip	2	20,3	23			3	20,5	25	22,33	
tibiotarso	SC						6	5,7	8	6,58	0,76
tibiotarso	Bd	3	9,8	11,8	10,77		6	11	14	12,72	0,83
tibiotarso	Dd	3	11	12	11,5		5	12	14,5	13,26	0,9
tarsometatarso	GL						1		72,7		
tarsometatarso	Bp						1		12,3		
tarsometatarso	SC						1		5,8		
tarsometatarso	Bd	1		11,2			2	12,3	14		

#### 5.7.4 Una discarica a Stari Bar

Il c.d. “Palazzo del Doge” ha nascosto per secoli, nelle sue fondazioni, i rifiuti di una città, o almeno di una sua parte. Il terreno che costituiva i livelli di riporto utilizzati per innalzare e regolarizzare il piano di calpestio al suo interno infatti fu prelevato da una zona in cui alcuni abitanti di Stari Bar scaricavano l'immondizia. Il percorso che intraprende un rifiuto, che sia un coccio, una scheggia di vetro, un mobile rotto, un vestito ormai liso in modo irrecuperabile o il resto di un lauto pranzo, dal momento in cui viene gettato a quando viene rinvenuto da un archeologo non è sempre lineare, né scontato, ed il deposito all'interno del palazzo ne è una prova inconfutabile. Capire le modalità di formazione di un contesto di questo tipo è paragonabile alla risoluzione di un puzzle: ogni tassello deve essere analizzato con uguale attenzione e inserito nella giusta posizione per poter avere una visione finale il più completa possibile e svelare la grande mole di informazioni che un cumulo di spazzatura può celare.

Il primo dato sicuramente da investigare sono i manufatti stessi recuperati all'interno del riporto, ovvero le ceramiche, i metalli, i vetri, le ossa animali ed alcuni reperti di materiale vario. Le informazioni così ottenute, se correlate, possono fornire indicazioni non solo sui consumi della città, ma possono permettere di ricostruire una delle possibili strategie di smaltimento dei rifiuti che gli antivesevi misero in atto nel tardo Medioevo<sup>8</sup>.

##### La ceramica

All'interno dei riporti sono stati recuperati ben 7438 frammenti di ceramica, generalmente di dimensioni piuttosto ridotte: difficilmente infatti superano i 5 cm di grandezza. Nonostante il gran numero di porzioni, non è stato possibile, se non in pochissimi casi, riconoscere connessioni tra i frammenti. Inutile sottolineare come nessun oggetto sia stato anche solo parzialmente ricostruito. Per questi motivi non si è potuto procedere ad un calcolo, nemmeno approssimativo, del numero minimo degli individui, anche in considerazione del fatto che i fondi siano poco attestati e siano anch'essi in condizione di estrema frammentazione.

Come anticipato precedentemente (vd. *infra*), all'interno del contesto sono stati rinvenuti 181 frammenti di anfore, per lo più pareti, concentrati nelle UUSS 7089 (132 fr.) e 7110 (41 fr.). Tale materiale, che costituisce il 3% delle ceramiche recuperate all'interno dei riporti, è difficilmente databile in mancanza di porzioni diagnostiche e si suppone sia per la maggior parte residuale (*graf.* 5.1). La sua presenza indica tuttavia che la zona da cui venne prelevato il terreno per i riporti fosse già frequentata in periodo pieno medievale, sebbene sia azzardato affermare che si possa far risalire all'epoca bizantina le prime attività di smaltimento dei rifiuti in quest'area. D'altronde il rinvenimento di sporadiche ossa umane nei riporti fa pensare che vi potessero essere sepolture in quella zona, come ne sono state rinvenute in altre aree

<sup>8</sup> Per quanto riguarda i vetri e le ossa animali, si vedano rispettivamente Ferri (5.7.2) e Garavello (5.7.3) in questo volume.

periferiche della città (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, pp. 61-63), confermando una frequentazione precoce del sito.

La ceramica maggiormente attestata, con il 65% dei frammenti, è la grezza (*tab.* 5.1). Tale tipologia, in uso nelle cucine medievali per la cottura e preparazione dei cibi, è rappresentata da una grande quantità di forme (*tav.* 5.16.1-6). Sono presenti infatti olle, spesso con ansa, pentole con anse sopraelevate, testelli (o tegami), catini e catini-coperchio, varie porzioni di *crepulja* ed una bottiglia. Il contesto pare essere confrontabile con lo scarico di rifiuti databile alla fine del XIV secolo rinvenuto all'interno dell'edificio 8b (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, pp. 80-82), sebbene in quest'ultimo insieme di materiale paiono mancare le pentole ad ansa sopraelevata. Queste son tuttavia testimoniate già verso la fine del XIV secolo nello scavo dell'UTS 161 (D'AMICO 2005, p. 62). È interessante notare come proprio verso la fine del Medioevo compaiano nuove forme ceramiche destinate evidentemente alla preparazione di una certa varietà di piatti e pietanze, tra cui zuppe, bolliti, stufati e torte salate.

Le invetriate da fuoco (7% del totale) la cui forma riprende quella delle olle ansate che venivano poste accanto alle braci per una cottura a riverbero, servivano appunto per riscaldare i cibi liquidi.

Per quanto riguarda la ceramica fine da mensa (24% dei frammenti rinvenuti; *graf.* 5.1), si conferma come Stari Bar importasse dall'Italia la quasi totalità delle suppellettili per la tavola. Anche le poche ceramiche spagnole rinvenute (1%) erano con tutta probabilità veicolate da quegli stessi veneziani che commerciavano i prodotti della loro città d'origine ed in generale dell'Italia del centro-nord (SPALLANZANI 1978; ALVERÀ BORTOLOTTI 1981, pp. 18-19; MUNARINI 1998; GARCÍA PORRAS 2012).

La ceramica sicuramente databile alla fine del XIII secolo non è molta (*graf.* 5.3; 2% dei frammenti diagnostici<sup>9</sup>): sono infatti attestate alcune protomaioliche pugliesi in stato di conservazione pessimo e “spirali-cerchio”, dipinte o graffite tipo “San Bartolo” da Venezia (*tav.* 5.17.3). Tuttavia alcune tra le numerose invetriate sia del nord che del sud attestate in scavo (38% sul totale dei frammenti di ceramica da mensa; *tab.* 5.1) potrebbero essere databili già alla fine del XIII secolo.

La maggior parte delle ceramiche però appartiene ad un orizzonte di pieno XIV secolo (87% dei fr. diagnostici; *graf.* 5.3, *tab.* 5.1): abbiamo infatti dal sud Italia invetriate monocrome (17%; *tav.* 5.17.10-13) e dipinte (4%; *tav.* 5.18.6-8), mentre da Venezia arrivano un grande numero di invetriate monocrome (21%; *tav.* 5.16.8-9, 5.17.1-2). Sempre dal nord Italia sono state importate le “maioliche arcaiche”, che da sole rappresentano il 42% delle ceramiche fini da mensa rinvenute nello scavo (*tav.* 5.17.5-8).

Questa tipologia merita una ulteriore riflessione: la “maiolica arcaica” recuperata all'interno del palazzo è suddivisibile in due gruppi ben distinti per caratteristiche tecnologiche. Un primo insieme di oggetti (186 fr.) è caratterizzato da impasti ben depurati, con colori dal rosato al giallo chiaro omogenei, pareti sottili, smalti lucidi e ben

<sup>9</sup> Si sono esclusi dai conteggi quelle ceramiche per cui non si è potuta stabilire neppure con approssimazione cronologia ed area di provenienza.

aderenti al corpo ceramico e decori generalmente formati da linee sottili e precise.

Esiste inoltre un secondo gruppo di manufatti, maggiormente attestati (567 fr.), il cui corpo ceramico si caratterizza per il colore rosa scuro dell'impasto, ma soprattutto per l'abbondante presenza al suo interno di lamelle in argilla più chiara, come se fossero state mal mescolate due tipi di terre, uno con un maggiore contenuto di ferro ed una con un'alta percentuale di calcio che conferisce un colore chiaro in cottura (fig. 5.64.1-2). I boccali con questo secondo tipo di impasto inoltre presentano le pareti particolarmente spesse, uno smalto altamente degradato, opaco e a volte tendente al distacco e decori piuttosto grossolani (tav. 5.17.5-7).

Se per il primo gruppo appare praticamente certa la provenienza dalle officine emiliano-romagnole, definire l'origine del secondo risulta problematico. Una prima osservazione è che alcune maioliche con impasti caratterizzati da lamelle chiare sono completamente rivestite da smalto azzurro, confrontabile (fig. 5.64.3) con il rivestimento che ricopre ciotole rinvenute nella laguna veneziana e di probabile produzione locale (SACCARDO 1990, pp. 111-112). Inoltre proprio una "spirale-cerchio" recuperata all'interno del c.d. Palazzo del Doge", sicuramente veneta, presenta ad un esame autoptico lo stesso identico impasto di queste smaltate (fig. 5.64.4). Quindi, sebbene i rinvenimenti in laguna ed in generale in Veneto di "maioliche arcaiche" siano piuttosto esigui e, nonostante il rinvenimento di alcuni scarti di fornace (SACCARDO 1990; SACCARDO 1993), non sia stata accertata una produzione locale massiccia di tali manufatti, anche perché si è sempre ritenuto che gli impasti rossastri delle ceramiche veneziane non fossero adatti per la produzione di smaltate, pare legittimo ipotizzare che la "maiolica arcaica" del secondo gruppo rinvenuta a Stari Bar sia proprio di produzione veneta, se non addirittura veneziana.

Infine l'11% degli oggetti sono databili alla fine del XIV-inizio XV secolo (graf. 5.3). Abbiamo infatti "zaffere a rilievo" e "graffita arcaica padana" dal centro-nord Italia (tav. 5.17.4), mentre la *double dipped ware* (tav. 5.18.1-5), alcune invetriate policrome (tav. 5.18.6-8) ed una "protograffita" (fig. 5.55) sono di produzione pugliese (si rimanda alla discussione delle ceramiche nella sequenza per la datazione di quest'ultima tipologia).

Osservando la proporzione tra le importazioni di ceramiche veicolate dai mercanti veneziani (70%) e quelle provenienti invece dal sud Italia (26%), è possibile notare una netta preferenza per i prodotti del nord Italia (vd. *infra*).

### Metalli

Mentre i primi periodi si sono dimostrati piuttosto poveri di reperti in metallo, avendo restituito 25 chiodi, una porzione di ferro d'asino (CLARK 1995b; SOGLIANI 1995) ed una fibbia (tav. 5.27.1), negli strati di riporto utilizzati per innalzare il piano di calpestio all'interno dell'edificio appena costruito sono stati rinvenuti ben 495 oggetti, di cui il 17% troppo degradati e frammentari per poter essere identificati.

Il 97% dei manufatti riconoscibili è costituito da chiodi di piccola e media grandezza, adatti per mobili e infissi o serramenti, mentre mancano totalmente i chiodi da carpenteria, di grandi dimensioni. Del resto manufatti per uso

edile sono praticamente assenti nel contesto, se si esclude la presenza di un singolo cardine (tav. 5.27.12).

Pochi sono gli elementi di abbigliamento, come una fibbia in ferro rettangolare (tav. 5.27.8) ed una piccola fibbia circolare in lega di rame le cui ridotte dimensioni suggeriscono che fosse usata per chiudere una borsa o scarsella (tav. 5.27.7; SOGLIANI 1995 e EGAN, PRITCHARD 1991). Un oggetto in lega di rame ripiegata a sezione rettangolare potrebbe essere un puntale oppure un fodero per coltello (tav. 5.27.11). Nel deposito è stata inoltre rinvenuta una sola lama in ferro, frammentaria (tav. 5.27.9).

Appartiene forse ad una serratura per mobilio una chiave bernarda in ferro (tav. 5.27.10; SOGLIANI 1995, pp. 41-42, cfr anche n. 93, p. 88; RAFFAELLI 1996b).

La pratica della pesca è testimoniata dal rinvenimento di un amo (tav. 5.27.3) e di un probabile peso da rete in piombo (tav. 5.27.2), mentre legati al mondo della tessitura, del cucito o del ricamo sono due oggetti identici, costituiti da una lamina in lega di rame ripiegata, adatta a rivestire una sottile asta in legno e sagomata ad un'estremità a formare un uncinetto (tav. 5.27.4-5).

### Altri reperti

Tra gli accessori si segnala il ritrovamento di un vago di collana in quarzo trasparente, sfaccettato. Legati ai lavori domestici sono invece una fusaiola in pietra ed alcune fusaiole ricavate da frammenti ceramici e delle selci scheggiate, probabilmente utilizzate come pietra focaia.

All'interno degli strati di riporto è stato infine rinvenuto un coprolite.

### Le pedine da gioco

Una menzione a parte meritano le 85 pedine da gioco recuperate (fig. 5.63): di queste 3 hanno forma cubica, mentre 82 sono tonde. Tali pedine sono state ricavate per lo più sagomando frammenti di ceramica grezza o rivestite per la mensa, ma non mancano esempi di sbazzatura di arenaria grigia. Non sappiamo esattamente a quale specifico gioco potessero essere destinati tali oggetti. Il loro numero all'interno della discarica indica però un evidente passione degli antivesani per tali attività di svago da praticare in compagnia, in casa o in locali pubblici.

### Discussione

Come precedentemente accennato, il contesto non è di semplice datazione. Il momento il cui il terreno di riporto fu prelevato e deposto all'interno del palazzo infatti è databile all'inizio del XV secolo (vd. *infra*). Più difficile risulta invece stabilire quando gli abitanti di Stari Bar cominciarono ad utilizzare il luogo da cui proviene tale terreno per smaltire i loro rifiuti. Come anticipato infatti, il gran numero di frammenti anforici suggerisce una frequentazione del sito già in epoca bizantina.

Tuttavia si ritiene che l'attività di scarico dei rifiuti domestici vera e propria sia cominciata solamente nel XIV secolo, come attestato dalla cronologia della maggior parte delle ceramiche rinvenute nel contesto (graf. 5.3).

È necessario riprendere alcuni aspetti precedentemente analizzati per cercare di trarre alcune conclusioni e soprat-



fig. 5.63 – Pedine da gioco (7089).

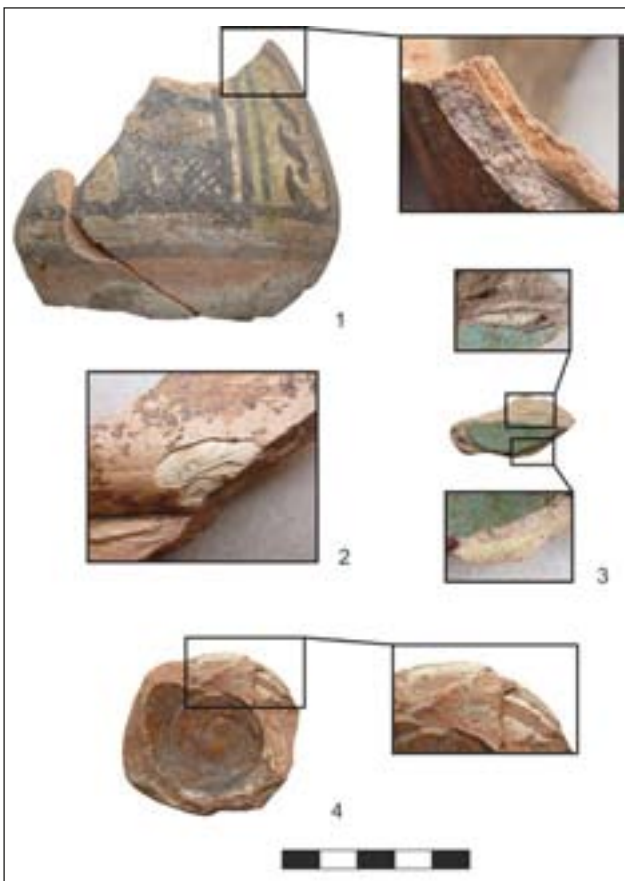


fig. 5.64 – “Maiolica arcaica” veneta. 1.-2 – “Maiolica arcaica”; 3. “Maiolica arcaica” con smalto azzurro; 4. “Spirale-cerchio”.

tutto ricostruire le modalità di smaltimento dei rifiuti in questo quartiere della Stari Bar bassomedievale.

Innanzitutto appare evidente come la maggior parte della ceramica rinvenuta in scavo sia rappresentata da forme utilizzate in cucina, sia invetriate, sebbene in minima parte, sia soprattutto in ceramica grezza non rivestita.

Si ricordi inoltre come all’interno del terreno siano state recuperate una gran quantità di ossa animali, sicuramente resti della preparazione dei pasti: le ossa appartengono infatti a specie edibili e presentano tracce di macellazione. Appare evidente quindi come all’interno del terreno con cui fu innalzato il livello di calpestio siano convogliati i rifiuti delle cucine di uno o più gruppi famigliari.

I rifiuti domestici non vennero bruciati. Tuttavia si ha la prova che, sempre nello stesso luogo, vennero gettati anche i resti della pulizia dei focolari: i numerosi chiodi infatti potrebbero proprio derivare dall’abitudine di bruciare i rottami di mobilio e assi varie. Appare evidente quindi come l’accumulo primario di rifiuti sia il risultato dell’apporto di fonti di scarti di diversa provenienza.

La natura di questo accumulo primario non è purtroppo indagabile, poiché se ne sono perse totalmente le tracce. Si possono tuttavia avanzare alcune ipotesi.

I rifiuti potrebbero essere stati raccolti inizialmente in una struttura periodicamente svuotata. Un esempio di tale modalità di smaltimento è presente a Stari Bar. Nell’isolato 140 è stata infatti scoperta una buca strutturata al cui interno era stato smaltito un servizio in ceramica databile alla seconda metà del XVI secolo. Al suo interno tuttavia sono stati rinvenuti dei frammenti residuali che hanno fatto ipotizzare che la fossa fosse in uso da tempo e che, nel momento in cui raggiungeva la massima capienza, fosse svuotata (D’AMICO, FERRI, FRESIA 2011, p. 81).

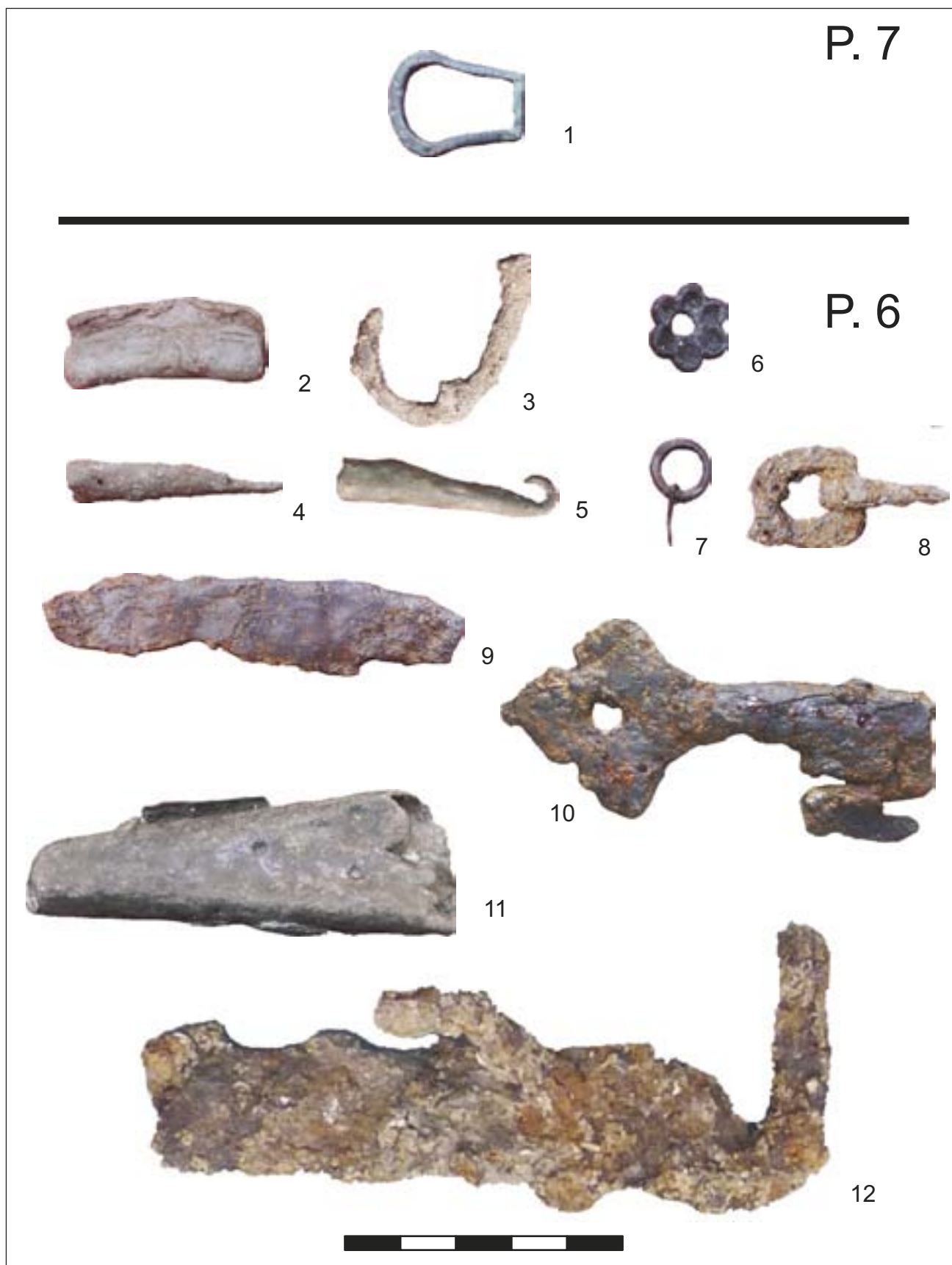
Il materiale prelevato da queste strutture deputate allo smaltimento dei rifiuti doveva essere poi trasportato fuori dalle abitazioni e probabilmente gettato in luoghi aperti o alla periferia del centro abitato.

Non si esclude peraltro che i rifiuti venissero direttamente smaltiti gettandoli in zone non edificate o addirittura nei cortili delle case, dove magari erano inizialmente accumulati e poi sparsi sul terreno. Un chiaro esempio di un simile operato è stato rinvenuto nell’edificio 8b, dove all’interno di un cortile è stato scavato uno strato formato dai rifiuti prodotti dagli abitanti della zona tra la fine del XIV e l’inizio del XV secolo, poi ricoperto da una pavimentazione in ghiaia e ciottoli sulla quale si formò in un secondo momento un ulteriore accumulo di rifiuti (CALAON, D’AMICO, FRESIA 2006, pp. 66-67).

La natura fortemente organica del materiale di scarico lo rendeva peraltro un ottimo fertilizzante: è altamente plausibile pertanto che i rifiuti rinvenuti poi all’interno del terreno di riporto siano stati utilizzati proprio per concimare una zona ortiva, il che spiegherebbe inoltre l’elevata frammentarietà delle ceramiche, frantumate da anni di lavoro della terra a scopi agricoli. Questa ipotesi apre tuttavia un’ulteriore scenario: nulla vieta infatti di supporre che la spazzatura venisse gettata direttamente nell’orto, se questo si trovava nei pressi delle abitazioni che creavano gli scarti.

Tale orto fu probabilmente apprestato in una zona che in antico accoglieva alcune sepolture: i lavori agricoli potrebbero infatti aver intercettato alcune tombe e portato in superficie resti scheletrici, poi rinvenuti all’interno del deposito.

Un ulteriore aspetto da sottolineare è come la famiglia e o le famiglie che usufruivano di questa zona di discarica non abbiano qui gettato vestiti, oggetti d’uso personale o altre



*tav. 5.27* – 1. Fibbia (7117); 2. Peso da rete (7089); 3. Amo (7089); 4. Punta di uncino (7110); 5. Punta di uncino (7089); 6. Borchia (7089); 7-8. Fibbia (7089); 9. Lama (7089); 10. Chiave (7089); 11. Puntale (7081); 12. Cardine (7089).

suppellettili in metallo, evidentemente considerati preziosi e, se possibile, riciclati. I pochi rinvenimenti quindi suggeriscono perdite accidentali e non si esclude che le numerose monete recuperate all'interno del contesto (62 esemplari) potessero essere contenute in una scarsella di cui è stata rinvenuta la fibbia di chiusura, casualmente persa.

Infine sebbene a Stari Bar siano state trovate testimonianze di latrine già nel XIV secolo (BABBINI, DEL MONTE 2011), abitudine consolidata doveva essere quella di espletare le proprie funzioni corporali all'aperto, se vi era la possibilità, o nei pitili da svuotare quotidianamente. All'interno del deposito è stato rinvenuto un coprolite, testimonianza di come la zona ortiva raccogliesse anche questo tipo di scarti.

I rifiuti si sono così accumulati, senza apparente soluzione di continuità, per circa un secolo. Nel momento in cui si è provveduto all'edificazione del palazzo si è utilizzato proprio quel terreno, così ricco di scarti, per riempire le fondazioni dei nuovi muri e per uniformare il livello del calpestio all'interno dell'ambiente. Si suppone che i costruttori dell'edificio abbiano preferito reperire la terra necessaria per questo intervento edilizio in prossimità del cantiere stesso. Non è assurdo pensare pertanto che la zona ortiva fosse di pertinenza proprio della prima abitazione in pietra già presente nell'area e che pertanto parte dei rifiuti rinvenuti sia da mettere in relazione alle famiglie che abitavano quel quartiere e che forse appartenevano a quel nuovo gruppo sociale, apparso in concomitanza con la presa del potere da parte delle dinastie locali tra il XIII ed il XIV secolo, che promosse la costruzione di abitazioni in pietra e si dimostrò particolarmente interessato ai prodotti italiani, sia del nord che del sud Italia.

Un dato che emerge dall'analisi di questo contesto è sicuramente la volontà degli abitanti di Stari Bar di mantenere una certa pulizia e decoro all'interno della città e degli ambienti domestici e di dislocare i rifiuti in zone in cui la loro presenza non desse particolari problemi e fosse anzi in qualche modo utile, per esempio come fertilizzante. Questa attitudine alla salvaguardia dell'igiene e del decoro cittadino è perfettamente in linea con quanto si riscontra nelle città non solo italiane, ma europee tra il XIII ed il XIV secolo. Dalla lettura degli statuti promulgati in questo periodo infatti appare ben chiaro come i governi locali si impegnino affinché l'ambiente urbano appaia pulito, decoroso e sano (GRECI 1990; SORI 2001). Purtroppo gli statuti di Bar non si sono preservati, ma tali necessità devono essere state avvertite anche in questa città, se alla fine del Medioevo si decise di apprestare sistemi di smaltimento dei rifiuti che impedissero l'accumulo all'interno delle abitazioni e si sia provveduto alla pavimentazione delle strade, che risultavano in questo modo facilmente pulibili. Si sono invece conservati gli statuti di Budva, città sulla costa a nord di Stari Bar; sappiamo così che, durante il dominio veneziano, in tale centro urbano fosse proibito accumulare spazzatura lungo le vie cittadine (su questi problemi: GELICHI c.s.)<sup>10</sup>.

*Dal Veneto e dalla Puglia? Quali fruitori per quali oggetti*

Nell'analisi dei materiali ceramici si nota come la prevalenza dei prodotti veneti e del nord Italia rispetto a quelli del sud sia in netto contrasto con quanto riscontrato negli scavi in UTS 8b e 8c (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, pp. 72-79; D'AMICO, FRESIA 2008; GELICHI 2008b), dove tipologie quali la "maiolica arcaica" e le graffite venete sono poco rappresentate.

Una tale differenza negli acquisti delle suppellettili domestiche era già stata riscontrata all'interno della cittadella: anche in questi contesti infatti la maggioranza delle ceramiche proveniva dal nord Italia. Per quanto riguarda la seconda metà del XV secolo pare plausibile mettere in relazione tali oggetti con la presenza all'interno della fortificazione di una guarnigione veneziana, che verosimilmente orientava i propri consumi verso prodotti conosciuti, se non era direttamente rifornita dalla madrepatria.

Per la prima metà del XV secolo e soprattutto per il XIV secolo questa argomentazione risulta non essere valida: i veneziani infatti occuparono la città stabilmente solamente dal 1443, mentre in precedenza sappiamo che governarono la città intorno al 1412 e dal 1421 al 1429. Inoltre, lo ricordiamo, le ceramiche di XIV-inizi XV secolo rinvenute all'interno della cittadella sono state attribuite a strati di riporto, proprio come quelle all'interno del c.d. "Palazzo del Doge", e quindi a terreni prelevati all'esterno della costruzione: per tale motivo non sono direttamente collegabili agli occupanti della fortificazione stessa.

Lo stesso ragionamento è valido anche per il contesto dell'UTS 136: gli oggetti ceramici e vetri recuperati sono databili ad un momento in cui Stari Bar non è sotto il diretto controllo di Venezia, quindi la preferenza nei confronti di prodotti del nord non può essere spiegabile direttamente con la presenza in loco di veneziani.

Inoltre l'ipotesi che la predilezione per i prodotti del sud riscontrata in alcuni quartieri derivasse da una loro maggiore disponibilità sul mercato pare cadere.

Può non essere un caso che questa netta preferenza per i prodotti veneti sia attestata proprio nei pressi di uno di quei pochi edifici (10% sul totale del costruito, secondo una stima approssimativa: BELCARI 2011; GELICHI 2011b) che nella seconda metà del XV secolo furono interessati da interventi edilizi che portano alla comparsa di quei caratteri distintivi che richiamano fortemente l'idea di "venezianità", come le cornici marcapiano a torciglione, per esempio, e che sono evidentemente percepiti come uno "status symbol" per la committenza.

Pare pertanto esserci negli abitanti di questo quartiere una certa continuità nella scelta di adottare modelli di comportamento con forte richiamo alla "venezianità", testimoniata nel XIV-prima metà XV secolo dalla scelta di determinati prodotti e che sfocia alla fine del XV secolo nell'adesione ad uno specifico modello edilizio.

L.S.

<sup>10</sup> *The Medieval Statute of Budva*, a cura di Vuckovic 1988, cap. XXIV, p. 97: «Ordinemo, che nissuna persona non debbi gettar immonditie nis-

suna ne de portelo, o de solaro, o de zetar in via publica et in ogni via della città, sotto pena di denari 12, la mità alla corte e la mità al commun».



### 5.7.5 Riflettendo sulla tavola (XIV-XVI secolo)

#### *Un '300 già veneziano?*

Sulla base dello studio dei reperti ceramici e vitrei rinvenuti nel corso dello scavo dell'edificio 136 è possibile sintetizzare alcune caratteristiche salienti della "cultura materiale" di questa zona nel corso del XIV-XVI secolo e sulle modalità di smaltimento dei rifiuti.

Tra i materiali ceramici raccolti dalle UUSS del periodo 6, infatti, sono presenti tipologie in uso a partire dalla fine del XIII alla fine del XIV-inizio XV secolo. In particolare, è possibile evidenziare la presenza di tre gruppi di suppellettili affini per datazione (*graf.* 5.3): una percentuale minima di reperti della fine del XIII secolo, una grossa fetta di oggetti utilizzati lungo tutto il XIV secolo ed infine l'11% di materiali con la datazione più tarda, ovvero tra la fine XIV e l'inizio del XV. La compresenza e l'associazione dei tre gruppi nello stesso deposito indica una formazione piuttosto lunga dello stesso: si tratta di una attività di scarico che dura per tutto il secolo.

Questo deposito era stato usato per rialzare e livellare il terreno in vista della posa del piano pavimentale di un nuovo edificio destinato a coprire una area aperta forse porticata ed ad appoggiarsi ad un precedente edificio in muratura (136a1). Siamo infatti in una zona periferica della città che, per la presenza in questa fase piuttosto antica di ampi spazi aperti, ben si addice a luogo per lo smaltimento dei rifiuti. Il materiale contenuto nel deposito poteva provenire dunque da una zona attigua o comunque poco distante. È probabile infatti che i costruttori abbiano utilizzato le risorse più vicine ed è possibile postulare che i rifiuti contenuti nel deposito siano pertinenti ad abitanti del quartiere.

L'analisi delle caratteristiche dei materiali ha evidenziato una forte predominanza di prodotti veneziani o veicolati dai veneziani stessi. In particolare, a fronte di una abbondante presenza di "maiolica arcaica" di probabile produzione veneta (solo forme chiuse), c'è una scarsa presenza di ceramiche graffite e suppellettili solo invertiate (forme aperte e chiuse). Inoltre vanno segnalate, ma in percentuali nettamente minori (12% contro il 59%), maioliche emiliane e spagnole che è molto probabile fossero anch'esse tra le merci veicolate dai mercanti veneziani (*graf.* 5.2; *tab.* 5.1). Anche il dato dei materiali vitrei conferma questa tendenza: i recipienti sono in numero molto elevato e le tipologie attestate sono di probabile produzione veneziana o commerciate da Venezia.

L'evidenza delle percentuali delle tipologie dei prodotti veicolati dalla Serenissima mostra inoltre una chiara selezione dei materiali esportati a Stari Bar con una netta preferenza per le ceramiche del Veneto, ma che, nella stessa Venezia, non mostrano la medesima alta diffusione. Pare quasi che Venezia attui una differenziazione tra mercato interno ed esportazione, selezionando alcune tipologie per piazze specifiche. Nel caso di Stari Bar, in particolare, la "maiolica arcaica" di produzione veneta è molto sovraesposta rispetto ai rinvenimenti lagunari quali San Giacomo in Paludo (FERRI, MOINE c.s.) e San Lorenzo di Ammiana (SACCARDO 1990).

Osservati attraverso questo punto di vista, dunque, nel XIV secolo i legami commerciali di Venezia con Stari Bar sono già ben saldi. L'analisi dei materiali mostra, quindi, come tale processo cominci ben prima della occupazione stabile della città montenegrina, avvenuta solo nel XV secolo.

In questa particolare zona della città, la "venezianità" acquisirà, nella seconda metà del XV secolo, caratteri esplicitamente dichiarati anche nelle scelte architettoniche (BELCARI 2011). La anticipazione di tali forti caratteri identitari nel XIV secolo, come si evince dalle scelte di specifici prodotti, può forse indicare che in questo quartiere, periferico e ancora poco urbanizzato, la popolazione residente avesse legami con Venezia. Forse si trattava di esponenti della nuova aristocrazia che si insedia tra XIII e XIV e che dà avvio a nuovi legami commerciali? O possiamo spingerci fino ad ipotizzare che qui risiedeva uno dei primi nuclei di popolazione veneziana a Stari Bar, vista l'evoluzione dell'edificio nel secolo successivo?

Il confronto con il contesto residenziale del complesso 8-9 può chiarire ulteriormente il fenomeno. Le stanze pertinenti a questo edificio vedono nello stesso periodo il passaggio da una edilizia in legno all'uso della pietra, come nell'edificio 136. La "cultura materiale" invece presenta caratteristiche molto differenti, con una netta predilezione per gli oggetti provenienti dal sud Italia. Inoltre il dato dei materiali vitrei mostra nell'ambiente 8b una disponibilità quantitativa decisamente inferiore.

Il dato ceramico (maggiore presenza di materiali pugliesi) e la quasi totale assenza di oggetti in vetro (prodotti veneziani per antonomasia) convergono nell'ipotesi che nelle stanze 8-9 risiedesse un gruppo familiare non connesso a Venezia e ai suoi mediatori commerciali ma forse collegato con altri intermediari provenienti dal sud Italia.

#### *XV e XVI secolo: dove sono i Veneziani?*

È già stato segnalato in precedenza come la città di Stari Bar sia piuttosto povera di dati per quanto riguarda il periodo della dominazione veneziana. In vari settori di scavo, infatti, le stratigrafie in fase con la seconda metà del XV secolo e tutto il XVI secolo sembrano completamente assenti.

Nell'UTS 8b l'assenza di livelli di frequentazione nel periodo veneziano si spiega ipotizzando che l'area fosse mantenuta piuttosto pulita, impedendo il formarsi di nuovi depositi. Le testimonianze successive inducono a datare i livelli immediatamente posteriori a quelli di XIV secolo direttamente alla fine del XVI secolo, cioè con l'inizio del periodo ottomano (CALAON, D'AMICO, FRESIA 2006, p. 69).

Nell'UTS 8a si sospetta che la mancanza di livelli precedenti al XVI secolo (sia veneziani sia antecedenti) sia dovuta ai lavori compiuti in periodo turco per adattare la stanza a luogo di lavorazione dell'olio, attività che hanno comportato, tra le altre cose, l'asportazione dei depositi più antichi (*ibid.*, p. 35).

In generale, comunque, pare che la zona dove sono localizzati gli ambienti 8-10 presenti attestazioni di frequentazione in periodo veneziano veramente scarse, come

se l'area fosse al di fuori delle zone di interesse dei nuovi dominatori (GELICHI 2008b).

Due sono le eccezioni attualmente attestate all'interno della città: la Cittadella ed il quartiere 140.

Nel primo caso, i livelli d'uso sono direttamente collegabili alla presenza di una guarnigione veneziana all'interno della fortezza (CALAON 2005b). Quando i turchi presero possesso della città, occuparono anche la Cittadella. I livelli di vita del periodo ottomano, infatti, sigillano uno strato con evidenti tracce di incendio posto sopra i sottostanti livelli di epoca veneziana.

Nel quartiere 140, invece, il periodo veneziano è ben attestato da un punto di vista architettonico e risultano molto abbondanti anche i materiali di fine XV-XVI secolo, rinvenuti però non in contesti d'uso, bensì all'interno di cisterne o buche di scarico. Anche in questo quartiere, dunque, non troviamo livelli di frequentazione che testimonino le attività degli abitanti degli edifici tra XV e XVI secolo: si è pertanto ipotizzato che i depositi di queste fasi siano stati livellati ed asportati in occasione delle trasformazioni degli ambienti durante il periodo ottomano (si veda in generale GELICHI 2011a).

Una situazione molto simile a quella individuata nel quartiere 140 è emersa nel corso dell'analisi dell'edificio 136: ad una chiara impronta architettonica veneziana corrisponde una totale assenza di livelli d'uso. Come nell'isolato 140, anche nel c.d. "Palazzo del Doge" è stato possibile identificare una cisterna (il cui riempimento tuttavia risale ad epoca turca).

Anche per il c. d. "Palazzo del Doge" la totale mancanza di stratigrafia veneziana è stata spiegata con l'asportazione dei livelli di vita di XV-XVI secolo operata da parte degli occupanti turchi. Ma se i livelli veneziani erano presenti e furono asportati, dove è stata smaltita la terra di risulta ottenuta dagli scassi?

Se torniamo a volgere la nostra attenzione verso gli oggetti di "cultura materiale" di chiara connotazione veneziana, inoltre, emerge un secondo problema, ovvero la parallela quasi totale assenza di residualità. Suppellettili importate risultano sostanzialmente assenti anche nei livelli più tardi, databili alla seconda metà del XV secolo e per tutto il XVI secolo: ci si aspetterebbe che in questa fase i materiali veneziani costituissero una porzione consistente dei materiali residuali, come si riscontra per gli oggetti di XIV secolo nelle fasi di inizio XV. Il c. d. "Palazzo del Doge" ha restituito qualche frammento di "graffita rinascimentale", maiolica rinascimentale, a smalto berettino e con decori "alla porcellana". Oggetti databili allo stesso orizzonte cronologico inoltre non sono del tutto assenti negli strati delle fasi ottomane in altri settori di scavo: in 8c per esempio sono attestati alcuni frammenti di ceramica graffita a stecca, maiolica a smalto berettino e maculata (D'AMICO, FRESIA 2008, p. 51), così come alcuni frustoli sono stati recuperati nello scavo dell'ambiente 9a (D'AMICO, FRESIA 2008, pp. 53-54). In tutti i casi, però, la quantità di frammenti e le loro dimensioni risultano poco significativi.

L'ipotesi che esistesse in città un sistema di raccolta e smaltimento dei rifiuti particolarmente efficiente permetterebbe di postulare che gli scarti siano stati trasportati al

di fuori delle mura stesse (GELICHI c.s.). Un esempio delle modalità di smaltimento dei rifiuti è rappresentato proprio dalle buche rinvenute nel quartiere 140: almeno una di queste strutture era periodicamente svuotata, essendo perciò un luogo per l'accumulo solo temporaneo di spazzatura che poi veniva trasportata altrove. La supposizione che i rifiuti fossero allontanati dalla città nasce dalla considerazione che le aree prive di edifici dovessero essere ormai limitate e che fosse necessario recarsi fuori dalle mura per poter scaricare liberamente del materiale. Resta da spiegare la residualità del periodo rinascimentale, seppure limitata, che effettivamente è possibile osservare negli strati di datazione ottomana, in particolare all'interno dell'edificio 136. Qual è la provenienza di tali reperti? Come sono stati intercettati nel successivo periodo ottomano, visto che sicuramente non provengono dall'interno del palazzo? Le ipotesi potrebbero essere molteplici, ma pare trattarsi di casi fortuiti imputabili per esempio a modesti riporti di terra prelevata altrove. Infatti la percentuale di residualità si attesta, nel periodo 4.2, attorno al 20% complessivo (dato confermato anche dai recipienti vitrei), ma si abbassa al 4% (equivalente a 8 piccoli frammenti) nel caso vengano prese in considerazione le sole ceramiche rinascimentali rivestite per la mensa, che sicuramente non provengono dai depositi sottostanti. Nel periodo 3 invece i frammenti residuali riferibili a ceramiche rinascimentali, seppure in percentuale del 2,7%, si presentano di dimensioni medio grandi, permettendo di ipotizzare un luogo di provenienza differente rispetto a quello del sottostante periodo 4. La US 7022 (Periodo 3) potrebbe ad esempio essere il risultato di un accumulo di rifiuti *in loco*, successivamente livellati per creare un sottofondo pavimentale su cui impostare gli impianti di produzione per l'olio.

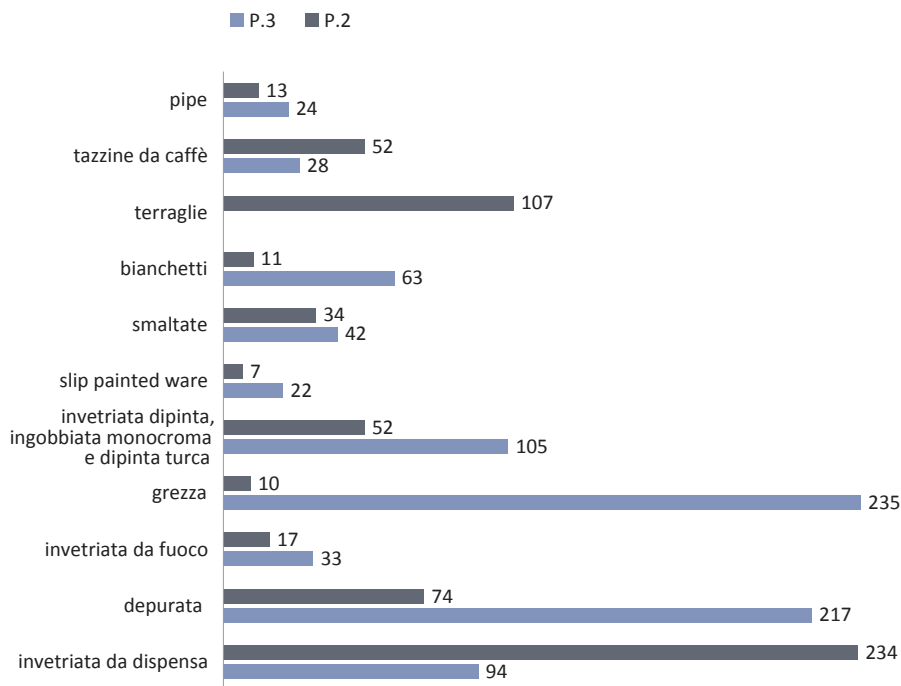
Se nel XIV secolo dunque la presenza di materiali veneziani è molto più rilevante di quanto ci saremmo aspettati, nei due secoli successivi, a fronte della sicura esistenza di un nucleo di abitanti di nazionalità veneziana a Stari Bar, le suppellettili veicolate da mediatori veneziani risultano invece poco attestate.

M.F., L.S.

### 5.7.6 Una quotidianità interrotta

La battaglia combattuta a Stari Bar durante la guerra montenegrina e soprattutto il pesante bombardamento subito dalla città nel 1878 hanno avuto gravi ripercussioni sull'abitato. Dopo questi violenti episodi bellici infatti quasi tutte le case, evidentemente danneggiate dagli scontri, furono abbandonate e la città venne in seguito solo sporadicamente frequentata. Anni di incuria ed un terremoto negli anni '70 del secolo scorso hanno completato l'opera di distruzione e hanno fatto crollare quei tetti e muri che erano sopravvissuti alla furia della guerra.

Gli strati di macerie, in gran parte ancora presenti all'interno degli edifici, hanno così sigillato e preservato gli interni delle case e le suppellettili così come gli abitanti li avevano lasciati. Prima di abbandonare definitivamente le loro abitazioni, gli antiveneti devono aver recuperato gli oggetti preziosi, tutto ciò che valeva la pena trasportare fuori dalle



graf. 5.16 – Le ceramiche del Periodo 3 (ambienti a2 e a1) e del Periodo 2 (ambienti a2 e a1) a confronto (esclusa la residualità).

mura, ma molto di ciò che era in uso nell'ultimo periodo di frequentazione degli edifici è rimasto sepolto sotto i crolli.

Anche l'interno del c.d. "Palazzo del Doge" era ingombro delle macerie provenienti dal tetto e dai muri; al di sotto di questi strati di detriti si sono così conservati oggetti di vita quotidiana, strumenti di lavoro, elementi di arredamento che gli ultimi abitanti dell'edificio 136 non avevano sentito la necessità di portare via o non avevano potuto spostare.

Sappiamo con certezza che l'edificio venne abbandonato immediatamente dopo la guerra contro i turchi: gli ultimi livelli di vita hanno infatti restituito numerose testimonianze del conflitto tra cui un certo numero di palle di cannone, mai spostate dal luogo in cui atterrarono distruggendo almeno in parte il palazzo.

#### La ceramica

Grazie ai crolli e all'abbandono subito dal c.d. "Palazzo del Doge" dopo il conflitto del 1878 siamo in grado di conoscere la suppellettile in ceramica in uso nella seconda metà dell'Ottocento a Stari Bar. Queste informazioni appaiono ancora più interessanti se confrontate con i dati in nostro possesso per il Periodo 3 che, sebbene sia databile alla prima metà del XIX secolo, ha restituito ceramiche in uso dal XVIII secolo: nonostante non vi sia una grande distanza cronologica fra i due periodi la fornitura domestica sembra mutare in maniera significativa nel segno di una spiccata globalizzazione che investe la città nella seconda metà del XIX secolo.

Per quanto riguarda i contesti esaminati per il Periodo 2 si sono presi in considerazione i reperti rinvenuti all'interno delle vasche per l'olio e nella cisterna e negli strati superficiali sia in 136 a2 che in 136 a1.

Nel Periodo 3 nell'ambiente a1 un buon numero di frammenti sono stati recuperati da una sorta di rifiutaia ricavata all'interno di un buco nel muro in un angolo della stanza.

Nell'ambiente a2 invece la ceramica si trovava in alcuni strati di terreno funzionali all'allettamento di un pavimento in battuto e soprattutto all'interno del battuto stesso. Alcuni frammenti sono stati inoltre recuperati nelle fondazioni per la costruzione della vasca per l'olio. Ricordiamo che in alcuni edifici nella città si è riscontrato come nel periodo ottomano i piani terra delle case fossero interessati dallo scarico di rifiuti dell'abitazione stessa e abbiano così restituito un buon numero di ceramiche (nell'ambiente 8a per esempio: BAGATO, FALLA, GASPARI 2008; GELICHI c.s.). Tuttavia non si può essere certi che anche all'interno dell'edificio, prima dell'impianto della vasca, l'ambiente venisse utilizzato come discarica o che, al contrario, il numero tanto elevato di reperti rinvenuti (376 oggetti in metallo, 967 frammenti ceramici, 80 in vetro e 2128 porzioni di ossa animali) sia dovuto al fatto che per realizzare i riporti funzionali alla creazione del battuto pavimentale si sia prelevato terreno da una discarica all'esterno della casa. In entrambi i casi però è lecito supporre che tale deposito si sia formato in un arco di tempo piuttosto lungo: le ceramiche al suo interno pertanto restituiscono un panorama del materiale in uso dal XVIII secolo fino all'inizio di quello successivo.

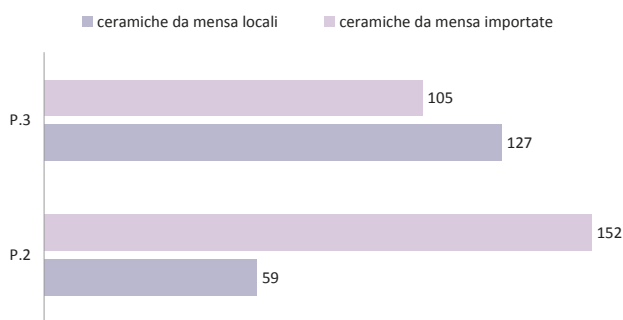
Questa eventualità ci impedisce di collegare le ceramiche all'interno dell'ambiente a2 direttamente al nucleo familiare che abitava il palazzo, ma non inficia un'analisi comparativa con i contesti del Periodo successivo.

Le ceramiche all'interno dello scarico di rifiuti nell'ambiente a1 invece sono invece da ritenersi proprietà degli abitanti della casa.

Tornando alle suppellettili (tab. 5.4, graf. 5.6), appare evidente come in entrambi i Periodi la maggioranza delle ceramiche in uso siano pertinenti a forme per contenere e stoccare liquidi (50% delle ceramiche del Periodo 2, 36% nel Periodo 3). Sono presenti sia forme per l'immagazzi-

		P.3		P.2	
da dispensa	invetriata da dispensa	94	10,89%	234	38,30%
	depurata	217	25,14%	74	12,11%
da cucina	invetriata da fuoco	33	3,82%	17	2,78%
	grezza	235	27,23%	10	1,64%
da mensa	invetriata dipinta, ingobbiata monocroma e dipinta turca	105	12,17%	52	8,51%
	slip painted ware	22	2,55%	7	1,15%
	smaltate	42	4,87%	34	5,56%
	bianchetti	63	7,30%	11	1,80%
	terraglie			107	17,51%
vizi	tazzine da caffè	28	3,24%	52	8,51%
	pipe	24	2,78%	13	2,13%

tab. 5.17 – Le ceramiche del Periodo 3 (ambienti a2 e a1) e del Periodo 2 (ambienti a2 e a1) a confronto (esclusa la residualità).



graf. 5.17 – Confronto tra il rapporto delle ceramiche da mensa di produzione locale e importate nei Periodo 3 e 2.

nammento dell'olio, invetriate (le giare, *tav.* 5.22.7-8), sia contenitori in ceramica depurata non rivestita biancati (*tavv.* 5.20.3, 5.23.5) o monoansati con cannello versatore (*ibrik*), per acqua, vino o bevande, per esempio a base di yogurt o il cosiddetto *sherbets*, una bevanda tipica fatta con succo di limone o di altri frutti, zucchero, miele, acqua, a volte aromatizzata con ambra o muschio (per le abitudini alimentari turche si veda VROOM 2003, pp. 335-357). Gli *ibrik* servivano infine anche per versare l'acqua per lavarsi le mani prima dei pasti. Si segnala infine la presenza di un contenitore biancato, simile agli esemplari in ceramica depurata, ma esternamente rivestito di vetrina verde (*tav.* 5.23.1).

Le giare in particolare indicano come il pianterreno fosse utilizzato, oltre che per la lavorazione dell'olio, anche per la sua conservazione. Esaminando i dati relativi ai due ambienti inoltre appare evidente come lo stoccaggio avvenisse nell'ambiente a2, dove è stata appunto rinvenuta la maggior parte di ceramica invetriata. Un altro dato da sottolineare è la diversa proporzione di ceramiche depurate ed invetriate tra i due periodi (*graf.* 5.6). Mentre nel Periodo 2 infatti vi è una netta prevalenza dei grandi contenitori per l'olio, il Periodo 3 vede al contrario il prevalere dei contenitori in ceramica depurata, generalmente di dimensioni minori, più maneggevoli ed in alcuni casi ideali anche per la tavola.

Questa differenza è dovuta al fatto che all'interno della rifiutaia, posta, lo ricordiamo, nell'ambiente a1, non adi-

bito alla lavorazione e stoccaggio dell'olio, non siano stati rinvenuti frammenti di giare, ma siano stati al contrario recuperati 85 frammenti di ceramica non rivestita.

All'interno di questa sorta di fossa di scarico era inoltre presente una notevole quantità di ceramica grezza (105 frammenti) con evidenti tracce di fuoco (*tav.* 5.20.4-5), a fronte di poche unità di rivestita per la mensa. È possibile pensare pertanto che questa rifiutaia fosse pertinente alla cucina della casa, posta quindi al piano terra nell'ambiente a1, e che vi finissero solo saltuariamente i rifiuti della tavola. I contenitori in ceramica depurata erano probabilmente conservati in cucina, dove maggiore era la necessità di acqua e dove venivano preparate e conservate le bevande consumate poi durante o dopo i pasti.

È interessante notare come invece nel Periodo 2 scompaia quasi totalmente in entrambi gli ambienti la ceramica da fuoco, sia grezza, che invetriata (*graf.* 5.6, *tab.* 5.4). Quest'ultima era già poco attestata nel Periodo precedente, testimoniando la netta preferenza per la cottura in pentole non rivestite. Non è da escludere peraltro che alcuni tipi invetriati provenissero ancora dall'Italia, come sembrerebbe indicare il confronto tra alcuni tegami e olle rinvenuti negli scavi degli anni precedenti, mentre la ceramica grezza fosse di produzione locale e quindi più facilmente reperibile. Un altro dato di sicuro interesse è la netta riduzione del numero di forme in ceramica disponibili per la cottura dei cibi: in periodo ottomano infatti sembrano essere in uso solamente olle monoansate in ceramica grezza, mentre non sono praticamente attestati catini o pentole. Queste olle potrebbero essere state usate per la cottura della *czorba*, tipica zuppa fatta di carne e riso o grano onnipresente sulle tavole ottomane. La carne invece potrebbe essere stata cotta in tegami e teglie di metallo. Anche in questa fase, comunque, non mancano testimonianze dell'uso dei *crepulja*: è evidente come la cultura popolare non sia stata completamente cancellata dall'arrivo dei nuovi dominatori e le donne continuano a cuocere il pane in questi testi e forse a produrli ancora nel XVIII secolo così come le loro antenate facevano nel XIV secolo.

La quasi totale assenza di ceramica da fuoco riscontrata nel Periodo 2 potrebbe indicare o che la cucina fosse stata spostata e non si trovasse più nell'ambiente a1, oppure che nella seconda metà del XIX secolo si diffonda l'uso di pentolame in metallo, come il rinvenimento di alcuni manici farebbe supporre. Se così fosse è plausibile che al momento di lasciare definitivamente l'abitazione gli antivaresi abbiano portato con se tali suppellettili evidentemente considerate preziose e, soprattutto, che probabilmente non si erano danneggiate irrimediabilmente in seguito al bombardamento.

Negli ultimi anni di vita della casa la ceramica da mensa sicuramente preferita è la terraglia, sia con decori dipinti che quella a decalcomania di chiara influenza inglese (*tavv.* 5.24.7-8, 5.25.1). È anzi provata l'importazione di suppellettili proprio da questo paese, come da altre zone dell'Europa, compresa l'Italia (si ricordi il piatto con marchio SPODE: *tav.* 5.25.2; si veda inoltre D'AMICO, FRESIA 2008, p. 46). Questo nuovo tipo di ceramica per la tavola ebbe un grande successo nelle sale da pranzo di tutta Europa per la sua economicità, dovuta al fatto che era prodotto

industrialmente ed in serie. Nel nostro contesto sono stati rinvenuti piatti, tazze o scodelle e boccali. Soppiantò non solo i bianchetti italiani, quasi completamente assenti dalla seconda metà del XIX secolo, ma anche le ceramiche di produzione locale, o comunque turca, che avevano fatto la loro comparsa nei periodi precedenti (*graf.* 5.6).

Si ricordi infatti che nel Medioevo tutte le ceramiche per la mensa erano importanti ed in particolare la quasi totalità delle suppellettili proveniva dall'Italia. Sebbene il periodo tra la seconda metà del XV secolo e la metà del XVII sia totalmente assente nella stratigrafia del c.d. "Palazzo del Doge", ceramiche residuali all'interno dello stesso e rinvenimenti in altri edifici ci dicono che anche in questi secoli le importazioni dal territorio italiano siano ben rappresentate. Le prime produzioni locali compaiono sicuramente nel XVII secolo (D'AMICO, FRESIA 2008), ma i frammenti recuperati all'interno dell'UTS 136 e databili dalla seconda metà del XVII secolo sono pochi e forniscono scarse indicazioni sulla ceramica in uso in questo secolo.

Il Periodo 3 invece ci ha restituito un buon numero di porzioni di oggetti ed è stato possibile rilevare come tra il XVIII secolo e tutta la prima metà del secolo successivo per la prima volta, per quanto riguarda la tavola, la ceramica di produzione locale superi quella importata (*graf.* 5.7; 55% contro 45%). Questo dato, unito al fatto che da questo Periodo compaiono le giare invetriate e le ceramiche depurate sempre di provenienza locale o comunque di produzione turca, indica come Stari Bar sia entrato appieno all'interno dei circuiti commerciali ottomani, che, pur non snobbando del tutto le smaltate italiane, preferiscono rifornire i territori dell'impero con oggetti provenienti dagli stessi possedimenti turchi. Lo scavo all'interno dell'edificio 136, pertanto, conferma quanto già si era osservato per quanto riguarda i consumi ceramici di periodo turco nell'analisi dei rinvenimenti di un altro quartiere della città, ovvero le abitazioni presso la chiesa di Santa Caterina (D'AMICO, FRESIA 2008; GELICHI 2008b).

Tuttavia, così come la ceramica di Iznik non raggiunge questi luoghi nemmeno dopo la conquista da parte degli Ottomani, così anche altre produzioni di pregio faticano ad arrivare fino a queste zone che sono la periferia dell'Impero turco: pochissimi in generale infatti sono i frammenti di *Kütahya ware* rinvenuti, tutti pertinenti a tazzine da caffè (9 frammenti rinvenuti in 6 settori di scavo; VROOM 2003, p. 178, con bibliografia precedente).

Questo interesse per le produzioni locali pare scemare, come anticipato, proprio nella seconda metà del XIX secolo, ovvero con il diffondersi ad ampio raggio delle nuove ceramiche per la mensa prodotte a livello industriale, cioè le terraglie, di provenienza europea (*graf.* 5.7).

Per quanto riguarda le forme in uso tra il XVIII e la prima metà del XIX secolo rinvenute in scavo, si può notare come siano presenti piatti di medie dimensioni (*tavv.* 5.20-7, 10-11). Non sembrano essere attestati né catini ad uso collettivo o piatti da portata e nemmeno piccole ciotole, come salsiere o contenitori per il sale. La cucina turca infatti non prevede, come invece quella europea, l'uso di salse e condimenti, di conseguenza non troviamo contenitori adatti a questi ingredienti sulle mense ottomane. Allo stato attuale è difficile

affermare se gli abitanti di Stari Bar avessero accolto l'uso ottomano di mangiare da un unico grande recipiente posto al centro della tavola (VROOM 2003, pp. 335-357): all'interno dell'edificio 136 è stato infatti rinvenuto un unico piatto di 34 cm di diametro e vari oggetti di 24 cm di diametro, che è la dimensione dei piatti in uso tutt'oggi; sono inoltre presenti alcuni esempi di stoviglie di dimensioni minori, che però non si esclude potessero servire per le pietanze di accompagnamento, come le olive. In generale i rinvenimenti anche sporadici nella città hanno restituito stoviglie di dimensioni molto varie. Era già stato notato come le zone che avevano conosciuto il dominio veneziano mantennero usi e costumi occidentali per quanto riguarda i modi di mangiare e stare a tavola e quindi non si esclude che a Stari Bar, anche sotto la dominazione turca, fosse previsto l'uso di piatti individuali, bicchieri personali e di un set di posate che comprendeva sicuramente almeno i coltelli e forse le forchette (*tavv.* 5.30.1-2, 5.32.2; VROOM 2003, pp. 350-351). Sicuramente l'abitudine di mangiare da piatti ad uso individuale è presente nel Periodo 2, cioè dalla seconda metà del XIX secolo: tra le ceramiche per la mensa dell'UTS 136 compaiono oggetti con diametri intorno ai 16 cm, sicuramente ad uso personale, oltre, come già sottolineato, ai piatti in terraglia di una forma e dimensione a cui noi siamo abituati tutt'oggi.

Per concludere non si può non parlare di alcuni usi e costumi ottomani che vennero invece favorevolmente accolti dagli abitanti dell'edificio 136, così come dagli antivaresi in generale, che dimostrarono una certa predilezione per attività quali fumare tabacco e bere caffè. Il Periodo 2 e 3 hanno infatti restituito numerosi esempi di tazzine e pipe, chiari indicatori del successo nei territori conquistati di queste usanze tipicamente ottomane (*tavv.* 5.22.1-6, 5.25.6-10, 5.26.1-3).

Le pipe sembrano comparire in un momento leggermente anteriore rispetto alle tazzine da caffè: già in Periodo 4, fase 2, troviamo i primi esempi di un tipo di pipa databile alla seconda metà del XVII secolo (ROBINSON 1985, C 10, A7; HAYES 1992, p. 391-394, tipo XIX; BEKIĆ 2001, tavola 5.7; BIKIĆ 2003, Tip XII/6, p. 82; COSTEA, STANICA, IGNAT 2007, plate 3.3-4. GOSSE 2007, tipo B1.3, pp. 192, 261; SZABOLCS 2007, E50-E64). Dalla fine del XVIII secolo poi l'edificio ha restituito esempi molto vari in forme e dimensioni dei tipi con fornello tondo, con base a disco o fornello svasato (secondo la classificazione della Robinson: ROBINSON 1985).

Infine, nonostante le pregiate tazzine da *Kütahya* tanto apprezzate dal sultano ad Istanbul fatichino ad arrivare fino a Stari Bar, gli abitanti del c.d. "Palazzo del Doge" non rinunciano ad una bollente tazza di caffè; così dalla seconda metà del XVIII secolo si rivolgono anche in questo caso al mercato europeo, come ad esempio alle fabbriche di porcellana austriache, per esempio di Meissen.

Ricapitolando, l'analisi delle ceramiche provenienti dai due ambienti dell'edificio 136 in uso negli ultimi secoli di frequentazione dell'edificio ci hanno permesso di ipotizzare come nel XVIII secolo e nella prima metà di quello successivo nell'ambiente a1 fosse collocata la cucina, mentre l'ambiente a2 fosse forse utilizzato come cantina e discarica della casa, e poi fosse destinato dalla prima metà del XIX secolo ad attività legate alla lavorazione delle olive ed all'immagazzinamento

dell'olio. Nel Periodo successivo tale stanza non cambia destinazione d'uso, mentre forse la cucina viene spostata in un'altra zona della casa, se non si preferisce pensare che fossero diventate più comuni le pentole in metallo e che quindi non abbiamo indicazioni che la cottura dei cibi avvenisse ancora in al per mancanza di ceramiche da fuoco.

Per quanto riguarda le ceramiche da mensa si può notare come in un primo periodo vi sia un netto aumento degli oggetti prodotti localmente o comunque in territorio turco, a discapito di quei prodotti importati dall'Italia che avevano rappresentato l'unico tipo di suppellettile presente sulle tavole degli abitanti di Stari Bar fino a quel momento. Come dicevamo, questo dato, unito alla importante presenza della ceramica invetriata o depurata per l'immagazzinamento dei liquidi, sempre di produzione locale, ci restituisce l'idea di un mercato che sembra chiudersi rispetto ai periodi precedenti e a rivolgersi entro i confini dell'impero per soddisfare i propri bisogni. Questa chiusura corrisponde ad un momento in cui si osserva una sorta di ruralizzazione della città e della sua economia, con lo spostamento all'interno delle mura cittadine, anzi, delle mura domestiche, di quegli apparati produttivi che in precedenza dovevano essere posti al di fuori del nucleo abitato (GELICHI 2008b).

Solo dalla seconda metà del XIX secolo Stari Bar si apre nuovamente verso l'esterno ed è interessata dall'arrivo di prodotti europei, come le terraglie e le porcellane (ed il gres rinvenuto in altri settori di scavo: D'AMICO, FRESIA 2008, p. 46), ed asiatici, come alcune sporadiche tazzine da caffè e forse alcuni tipi di pipa.

### *I reperti metallici*

Tra gli oggetti in metallo recuperati all'interno dell'edificio e pertinenti alle fasi di frequentazione ottomana, la maggioranza è rappresentata dai numerosissimi chiodi di varie dimensioni (fig. 5.65; 739 chiodi, 69% dei reperti metallici). Oltre a chiodi piccoli e di media grandezza, per mobilio, piccoli oggetti, per serramenti o per la ferratura degli animali, sono stati rinvenuti anche manufatti di notevoli dimensioni, da carpenteria, utilizzati per le travature e per gli elementi strutturali.

Testimonianza del degrado ed abbandono dell'edificio sono per esempio due serrature (tav. 5.28.1) e un chiavistello che un tempo dovevano essere montate sulle porte della casa ed alcune chiavi (tav. 5.28.2-4; RAFFAELLI 1996b), così come cardini da finestra o porta, occhielli e altri oggetti in metallo legati a funzioni strutturali od edilizie (tav. 5.28.5-9).

Probabilmente molti mobili e piccoli oggetti in legno non vennero recuperati dagli abitanti del edificio: ne sono testimonianze maniglie e borchie, così come piccole cerniere decorate o meno, in bronzo e ferro (tav. 5.29).

Oltre alla suppellettile in ceramica per la tavola e per la conservazione dei cibi, altri oggetti d'uso quotidiano o strumenti di lavoro sono stati dimenticati o abbandonati nel palazzo e sono stati sepolti dalle macerie. Per esempio sono stati recuperati una forchetta (tav. 5.30.1), un coltello (tav. 5.30.2), un frammento di catena e due smorza candele: il primo conico in lamina in lega (tav. 5.30.3), mentre il secondo è a forma di forbice con una piccola scatolina su una

delle lame (tav. 5.30.4; EGAN 2005, p. 83, n. 345). Legati alla conservazione dei cibi sono invece alcuni frammenti di cerchi da botte, mentre appartengono a oggetti d'uso quotidiano alcune piccole maniglie (tav. 5.30.5). Tra gli strumenti di lavoro infine sono stati riconosciuti una lima (tav. 5.30.6) e alcuni scalpelli.

Sappiamo che nel secondo periodo ottomano la città di Stari Bar subisce un processo di ruralizzazione e molte attività legate all'agricoltura ed all'allevamento vengono spostate all'interno non solo delle mura cittadine, ma addirittura di quelle domestiche. Nel piano terra delle abitazioni infatti sono ancora oggi conservate presse per l'olio e vasche per la conservazione dello stesso. I frantoi erano azionati spesso da asini (VELLUTI 1993), di cui è stato rinvenuto almeno un ferro (tav. 5.30.7). È stato inoltre recuperato un pettine da cardatura per la lana (tav. 5.30.8; WALTON ROGERS 1997, pp. 1720-1721). Lo scheletro di vitello ed il campanaccio ad esso associato potrebbero invece essere testimonianza di frequentazioni sporadiche finalizzate al pascolo degli animali che hanno interessato i ruderi di Stari Bar dopo il suo abbandono (tav. 5.30.9).

Come nel Medioevo sono stati rinvenuti indizi delle attività legate alla pesca, così anche nel periodo ottomano sono stati recuperati un peso da rete in piombo ed un uncino per catturare i polpi (tav. 5.30.10).

È difficile capire se le numerose latte e lattine di varie forme e dimensioni, rivenute per lo più estremamente frammentarie, siano legate alle ultime fasi di vita del palazzo, agli episodi bellici che lo hanno interessato o ancora alle frequentazioni sporadiche che non devono essere mancate.

Sicuramente legate alla guerra sono invece 3 gamelle identiche, forse parte della dotazione dei soldati per i pasti (tav. 5.31.1).

Gli antivarensi non sembrano aver abbandonato all'interno delle loro abitazioni i capi d'abbigliamento: gli archeologi hanno infatti trovato pochi accessori come 3 fibbie (tav. 5.31.2-3), un anello (tav. 5.31.5), un orecchino (tav. 5.31.4), un gancetto di chiusura ed un campanello. Sono state rinvenute anche alcune monete forate, probabilmente cucite sui vestiti tradizionali come sonagli<sup>11</sup>. Alcune fibbie sembrano invece essere parti di tascapani militari o di divise (tav. 5.31.6), così come un bottone in lega con la raffigurazione di un'ancora (tav. 5.31.7).

### *Small finds*

Non solo gli oggetti in metallo o in ceramica ci restituiscono uno spaccato della vita di tutti i giorni degli abitanti di Stari Bar.

Come dicevamo poche sono le testimonianze di capi d'abbigliamento rimasti sepolti all'interno dell'edificio. Tuttavia sono stati recuperati tre bottoni in osso (tav. 5.31.8-10). Appartiene invece agli accessori d'igiene personale un pettine (tav. 5.32.1).

Sempre in osso sono l'immanicatura di un coltello decorata con piccole borchie in bronzo, tagliata forse per ottenere una pedina da gioco (tav. 5.32.2).

<sup>11</sup> Alcuni esemplari di gonnellini con monete forate sono conservati al museo di Bar.



fig. 5.65 – Chiodi (7001).



fig. 5.67 – Bossoli (7001).



a



b

fig. 5.66 – Palle da cannone (7060).



fig. 5.68 – Pistola (UTS 101).

Così come nel Medioevo il gioco era testimoniato dal rinvenimento di una grande quantità di pedine ottenute dalla lavorazione di frammenti in ceramica, nel periodo ottomano non mancano le prove dell'amore degli antivarensi per i giochi da tavolo. Oltre al manico del coltello tagliato forse proprio per ottenere una pedina infatti sono state rinvenute due pedine in osso, forate al centro, di cui una convessa e decorata ad occhio di dado (*tav. 5.32.4*) ed una piatta e meno regolare (*tav. 5.32.3*). È stato infine recuperato un astragalo con fori sui lati, oggetto che veniva utilizzato come una sorta di dado (*tav. 5.32.5*).

Infine alcune selci erano usate sicuramente come pietre focaie.

#### *Armi*<sup>12</sup>

La ragione per cui siamo certi che l'edificio 136 venne abbandonato immediatamente dopo il bombardamento del 1878, come anticipato precedentemente, è che al suo interno sono stati rinvenuti chiari segni della guerra combattuta a Stari Bar.

Per prima cosa sono state recuperate 36 palle da cannone integre (*fig. 5.66a-b*; 19 nell'ambiente a1 e 17 nell'am-

<sup>12</sup> Si ringrazia Giuseppe Lazzeri, ispettore onorario Beni Artistici e Storici di Bologna per i preziosi consigli ed il personale della biblioteca del "Museo Civico del Risorgimento" di Bologna per la disponibilità.

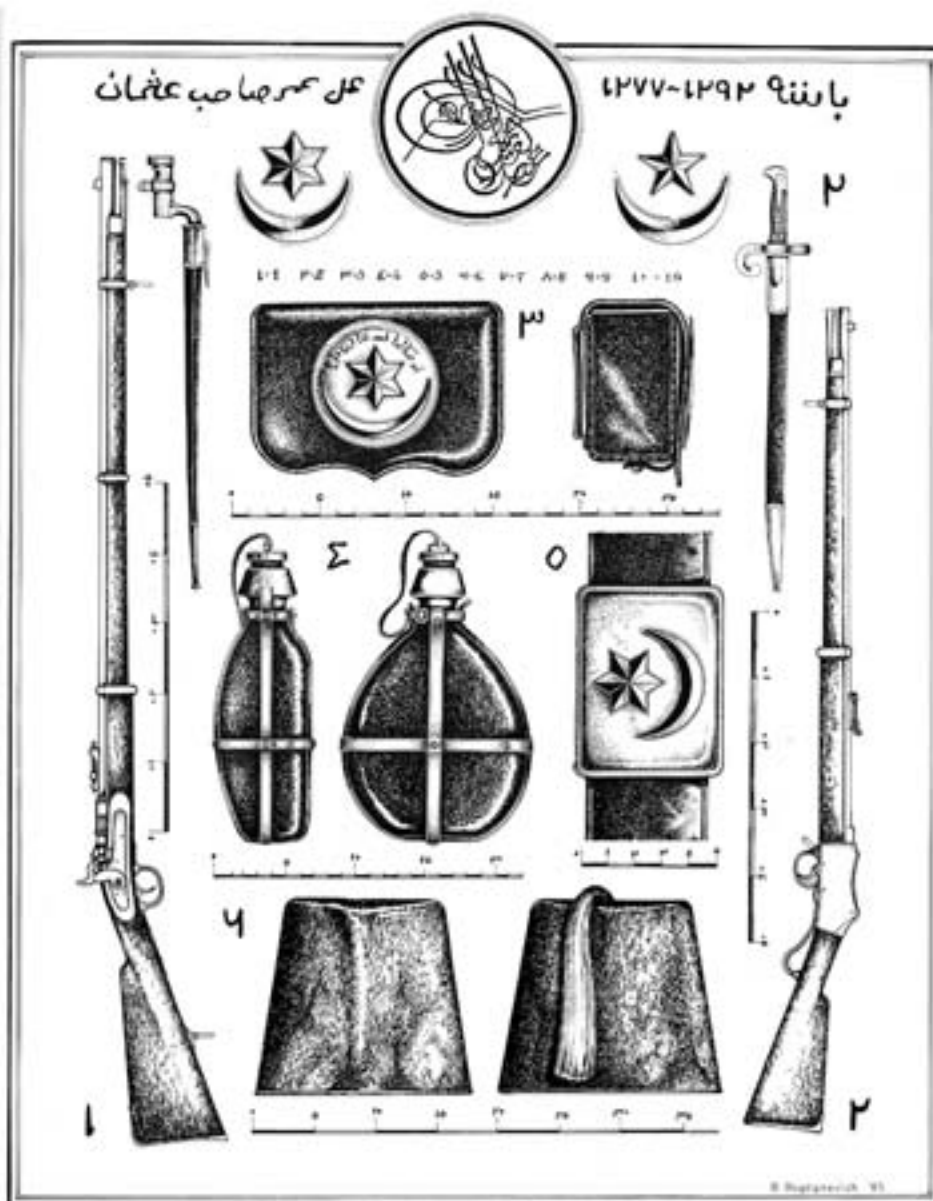


fig. 5.69 – Illustrazione con armamento turco durante le guerre russo-turche. A sinistra un fucile Snider con baionetta, a destra un fucile Henry-Martini con baionetta; da BOGDANOVIĆ, VALENČAK 1987, p. 118.

biente a2) e 24 frammenti di grandi dimensioni (di cui 6 nell'ambiente a1), tutti in ferro. Le palle da cannone hanno dimensioni piuttosto varie, dai 6 cm ai 32 cm di diametro e sono suddivisibili in 4 gruppi distinti. Il primo gruppo corrisponde alle munizioni con un diametro dai 6 agli 8 cm (diametro standard 7 cm, con 8 attestazioni su 12), mentre il secondo gruppo è caratterizzato da un diametro che varia tra i 10 ed i 12 cm (diametro standard 11 cm, con 9 attestazioni su 14). Il terzo gruppo invece contiene munizioni con un diametro dai 18 ai 22 cm (diametro standard 22 cm, con 15 attestazioni su 20) ed è il gruppo maggiormente rappresentato. L'ultimo gruppo infine include le palle da cannone con un diametro di 32 cm, di cui però ne sono stati trovati solamente 2 frammenti. A differenza di quanto riscontrato per le palle di minori dimensioni (gruppo 1 e 2) ritrovate integre all'interno del palazzo, le munizioni di maggior calibro si sono frantumate per l'impatto. Essendo inoltre

cave ed avendo un foro che permetteva di riempirle, non si esclude che venisse posto dell'esplosivo al loro interno, motivo per cui in scavo non si sono trovate palle di cannone di diametro superiore ai 18 cm integre.

L'edificio non venne però bombardato solamente con munizioni sferiche, ma subì l'attacco anche con granate ad ogiva: in scavo sono stati recuperati due frammenti ed un innesco appartenenti probabilmente allo stesso proiettile del tipo "La Hitte", caratterizzato da alette circolari in zinco (tav. 5.33.1-4); questo fu il primo proiettile d'artiglieria rigata usata su un campo di battaglia, nel 1859 (un esemplare del tutto simile è stato murato nel cosiddetto "Monumento ai liberatori" eretto poco fuori le mura di Stari Bar nel 1881, dopo l'esplosione che distrusse la chiesa di San Giorgio: ZAGARČANIN 2008, p. 53). Inizialmente questo tipo di munizione fu adottato dall'esercito francese, ma in seguito venne usato anche da austriaci, russi e spagnoli.



Tra le armi rivenute in scavo però, gli oggetti maggiormente attestati sono sicuramente i proiettili da fucile (*fig.* 5.67). In totale infatti sono stati recuperati 53 bossoli e 16 pallottole. Tra queste ultime solamente 4 avevano forma circolare (*tav.* 5.33). Queste pallottole più antiche erano utilizzate sia con armi ad avancarica, come la pistola rinvenuta in un altro settore di scavo, chiamata "Mazzagatto" (*fig.* 5.68), o potevano far parte di una cartuccia con bossolo in carta (DURDIC, MUDRA, ŠADA 1981, pp. 234-235). Negli strati superficiali all'interno del palazzo è stato inoltre rinvenuto uno stampo per fabbricare palle di questo tipo (*tav.* 5.33.5).

Gli altri bossoli e pallottole invece sono stati sparati da fucili a retrocarica a percussione centrale, tipo di arma diffusa dopo la metà del 1800.

Nello specifico tra i proiettili il più attestato è il tipo Minié, caratterizzato da una forma cilindrica con punta ad ogiva, una cavità conica alla base e da quattro scanalature (facoltative), dal diametro di circa 14 mm (*tav.* 5.33.7-9; 10 esemplari). Questo tipo di munizioni divennero piuttosto diffuse durante la seconda metà del XIX secolo. Tuttavia a Stari Bar troviamo anche un altro tipo di pallottola, di forma conica, con quattro scanalature, ma priva della cavità alla base (*tav.* 5.33.10; 2 esemplari), dal diametro di circa 18 mm.

Tra i bossoli invece la maggior parte è di forma cilindrica, in lamina ripiegata (*tav.* 5.34.1; 32 esemplari; *tav.* 5.34.3, DURDIC, MUDRA, ŠADA 1981, simile a n. 3, p. 237) o fusi in un unico pezzo, con un diametro di circa 14 mm (*tav.*

5.34.2; 13 esemplari; DURDIC, MUDRA, ŠADA 1981, p. 236, n. 0). Solo 3 esemplari sono invece a collo di bottiglia (DURDIC, MUDRA, ŠADA 1981, p.237, n. 5), ma uno di questi, di dimensioni notevolmente inferiori agli altri bossoli rinvenuti (prevedeva l'utilizzo di una pallottola di 6 mm di diametro) e caratterizzato da una profonda scanalatura alla base, non è pertinente al contesto ed è stato sparato nel corso del XX secolo (*tav.* 5.34.4). Un unico esemplare, infine, piuttosto corto e dal diametro di 12 mm, potrebbe essere parte di una munizione per pistola a percussione anulare (*tav.* 5.34.5).

Purtroppo è difficile risalire, avendo a disposizione le sole munizioni, ai fucili utilizzati durante il conflitto. Sappiamo tuttavia che l'equipaggiamento della fanteria turca prevedeva due tipi di fucili in dotazione (*fig.* 5.69): lo Snider (BOGDANOVIĆ, VALENČAK 1987, p. 118) ed il fucile Peabody-Martini (BOGDANOVIĆ, VALENČAK 1987, p. 126) e proprio quest'ultima arma utilizzava cartucce del tutto simili ad uno dei bossoli rinvenuto nell'edificio 136, ovvero quello a collo di bottiglia (<http://www.munition.org/11x59/11x59.htm>). Un proiettile di tipo analogo era sparato anche dai fucili tipo Berdan di cui era equipaggiata la fanteria russa durante le guerre contro i turchi (BOGDANOVIĆ, VALENČAK 1987, pp. 130-131), mentre in uso nell'esercito serbo era il fucile Peabody-Roberts che utilizzava invece munizioni dal bossolo cilindrico (BOGDANOVIĆ, VALENČAK 1987, pp. 122-123).

L'utilizzo delle armi da fuoco non fece scomparire completamente l'uso delle armi bianche, qui testimoniate da una spada recuperata all'interno della vasca per l'olio.

L.S.

P. 3-1



1



2



3



4



5



6



7



8



9



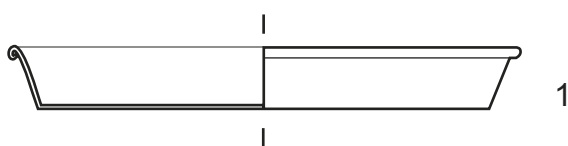
tav. 5.28 – 1. Serratura (7001); 2. Chiave (7016); 3-4. Chiave (7001); 5-7. Cardine (7001); 8-9. Occhiello (7001).



tav. 5.29 – 1-3. Maniglia (7001); 4. Cerniera (7001); 5. Borchia (7046); 6. Elemento di cerniera (7021); 7. Elemento di cerniera (7022); 8. Borchia (7022); 9. Borchia (7021).



tav. 5.30 – 1. Forchetta (7001); 2. Lama (7001); 3. Smorzacandela (7003); 4. Smorzacandela (7046); 5. Maniglia (7001); 6. Lima (7046); 7. Ferro d'asino (7038); 8. Pettine da cardatura (7001); 9. Campanaccio (7060); 10. Uncino da polpi (7030).



2



3



4



5



6



7



8



9



10

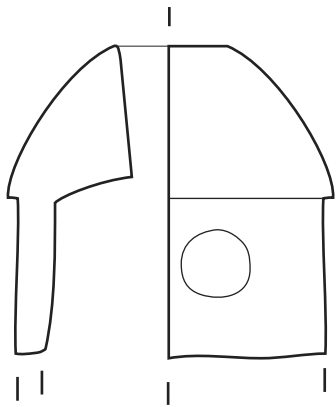


tav. 5.31 – 1. Gamella (7046); 2-3. Fibbia (7001); 4. Orecchino (7001); 5. Anello (7022); 6. Fibbia (7001); 7. Bottone (7001); 8-10. Bottone in osso (7001).

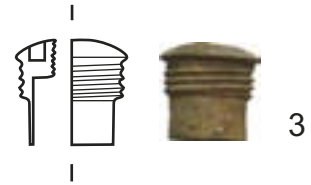
P. 3-1



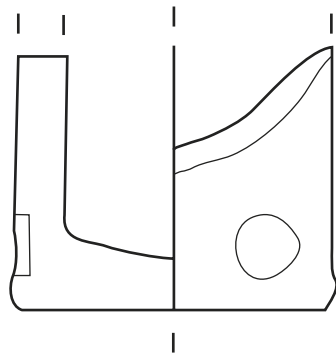
*tav. 5.32* – 1. Pettine in osso (7001); 2. Manico di coltello (7019); 3. Pedina (7022); 4. Pedina (7016); 5. Atragalo (7024).



1



3



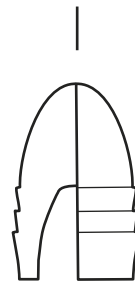
2



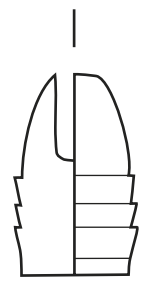
5



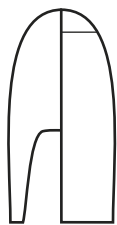
6



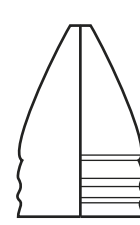
7



8



9

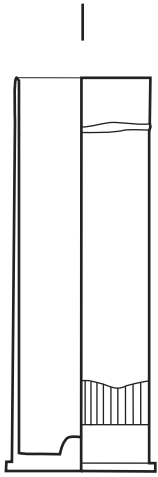


10

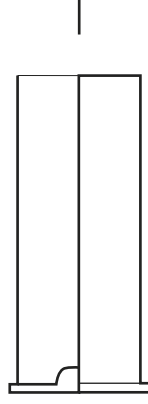


tav. 5.33 – 1-4. Granata (1. 7003; 2. 7001; 3. 7046); 5. Matrice per proiettili (7016); 7-10. Proiettile (7001).

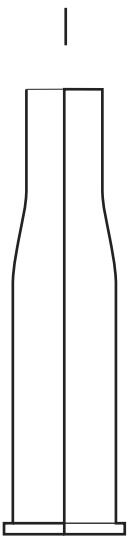
P. 3-1



1



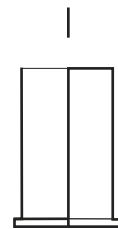
2



3



4



5



tav. 5.34 – 1-5. Bossolo (7001).



La città di Antivari nel Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Giuseppe Rosaccio (1598).  
*Appendice all'immagine di copertina*

Per illustrare il testo del celebre *Viaggio da Venetia a Costantinopoli*, edito a Venezia nel 1598 e opera del medico, storico e cartografo Giuseppe Rosaccio (Pordenone 1530ca-1621), l'editore Giacomo Franco volle che le parole fossero accompagnate da un'ampia presenza di incisioni, ben 72 nella prima edizione. Dopo una successiva edizione nel 1606, la raccolta di vedute fu ulteriormente riproposta nella seconda metà del XVII secolo, priva del testo del Rosaccio, aggiungendone numerose altre, intagliate in rame da Marco Sadeler, membro della nota famiglia di incisori attivi tra Venezia e Praga. Così scrive lo stesso editore nella dedica iniziale al doge Marco Venier in occasione della prima edizione:

«Essendo il viaggio da Venetia a Constantinopoli per rispetto così pubblico, come privato, degno della notizia di ogniuno, ho stimato far cosa molto utile e dilettevole insieme à descriverlo e rappresentarlo oltre la espressione delle parole, con gli intagli anco in stampe di rame di tutte le città, isole e luoghi considerabili; aggiunti a ciò alcuni avvertimenti necessari a tal viaggio: in modo che egli si possa non solo leggendo imparare, ma quasi vedere in fatto con gli occhi propri», G. FRANCO, *Dedica al doge Marco Veniero* in G. ROSACCIO, *Viaggio da Venetia a Costantinopoli*, Venetia, 1598, c. 24.

Le numerose vedute illustrano l'itinerario che da Venezia conduceva a Costantinopoli, descritto nel testo di Rosaccio,

offrendo numerosi dettagli di città e porti, ampi tratti di costa, fiumi e rilievi, castelli e fortezze. Come evidenziato dall'autore, il testo non rappresenta altro che una vera e propria didascalia destinata a commentare ogni veduta. Seguendo le rotte marittime e gli itinerari di terraferma, la descrizione del viaggio procede da Venezia all'Istria e alla Dalmazia (miglia 882); da Ragusa prosegue prima illustrando la via terrestre (miglia 553), poi quella via mare (miglia 1357). Nel tratto da Ragusa a Dulcigno, per complessive 120 miglia, descrive porzioni della Dalmazia e dell'Albania veneta, odiernamente comprese nell'attuale Montenegro: da Castel Novo di Cattaro a Cattaro (Cataro), a Budua (Budova), da Antivari a Dulcigno, località rappresentate in numerose vedute. L'itinerario prosegue nel resto dell'Albania veneta, «da Dulcigno alla Valona», per complessive 140 miglia, alternando città dell'interno e porti della costa: da Scutari a S. Giovanni di Medua, da Alessio a Durazzo. Molte altre località (da Valona a Corfù; da Corfù a Paxu; da Paxu a Viscardo; da Viscardo alla *Zafalonia* a Zante ecc., e dopo una digressione nelle isole di Candia, Rodi, Cipro, oltre che in Terra Santa, fino a Negroponte, ai Dardanelli, a Gallipoli) saranno toccate prima della conclusione del viaggio, a Costantinopoli. Il titolo completo dell'opera riportato nel frontespizio della prima edizione del 1598 recita: *Viaggio da Venetia a Costantinopoli per mare e per terra et insieme quello di Terra Santa da Giuseppe Rosaccio con brevità descritto nel quale, oltre a settantadue disegni di Geografia e corografia discorre, quanto in esso viaggio si ritrova. Cioè Città, Castelli, Porti, Golfi, Isole, Monti, Fiumi, e Mari. Opera utile à Mercanti Marinari et a Studiosi di Geografia. In Venetia, Appresso Giacomo Franco 1598.*



fig. 1 – Dulcigno, da Giuseppe Rosaccio, *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, 1598.



fig. 2 – Antivari, da Giuseppe Rosaccio, *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, 1598.

Alla c. 29 è inserita la veduta di Antivari (la veduta n. 27). Il testo con una breve descrizione precede di alcune carte la veduta medesima ed è accompagnato altresì da una veduta più ampia (la n. 26, alla c. 25), con il Golfo di Ludrin, l'intero tratto di costa dalle Bocche di Cattaro ad Antivari, Dulcigno e Durazzo, l'interno fino a Scutari e al lago omonimo:

«Hora entrando nel Golfo, al capo del quale siede Cattaro, fortezza dei signori Venetiani da loro tenuta con bonissime guardie per la vicinanza dei Turchi; dall'altra parte del Golfo cioè all'Occidente siede Rasina e più entro terra Sabiaco e Serviza; Sabiaco è vicino al lago di Scutari e paia verso l'Ostro Zocol, sotto al quale giace Antivari, piazza, sotto à monti di assai difesa; né lungi si varca, che siede Dulcigno al mare situato, sopra d'una quasi penisola posto, con dui golfetti uno verso Levante, l'altro verso Ponente; ma avanti che si trova detto luochò, costeggiando la marina, fuori della bocca del Golfo di Cattaro, si trova capo Rosa, che fa il porto: detto porto Rosa da moderni naviganti, sotto, al capo di Levante del porto siede Budua, Città di sito assai forte, posta la sua parte superiore alla Tramontana e per la parte del mare all'Ostro; per mezzo al suo Levante gli è un scoglietto molto fruttifero, che chiude un Golfetto e l'assicura da i venti dal mezo di», G. ROSACCIO, *Viaggio da Venetia a Costantinopoli*, Venetia, 1598, c. 24.

Della città di Antivari la veduta n. 27, riprodotta in questa sede, offre il dettaglio di fossati, cortine murarie e bastioni realizzati dai Veneziani tra la fine del XV e il XVI secolo, con l'intervento dell'architetto militare bresciano Jacopo Coltrino, la cui presenza è documentata nell'anno 1499 (BELCARI 2011, p. 77). Orientati secondo i riferimenti riportati ai quattro estremi della tavola (Tramontana, Ponente, Levante e Ostro) sono rappresentati, a sinistra dal basso in alto: il bastione Gavadola (BOŠKOVIC 1962, n. 200-202, pp. 147-152); un ponticello destinato all'attraversamento del fossato esterno alle mura; la struttura quadrilatera connessa a una delle porte di accesso; la cittadella. L'area centrale è occupata da edifici abitativi e religiosi raffigurati genericamente ad eccezione della struttura di ampie dimensioni, connotata da un loggiato a sei fornicì, in parte visibile anche sul lato sinistro, e da una teoria di finestre quadrangolari al piano superiore. Potrebbe trattarsi del «*palatium et lodiam*» veneziani, citati in relazione ad alcuni lavori di restauro in una supplica degli abitanti di Antivari rivolta al Senato della Serenissima nel 1445 (BELCARI 2011, p. 77). A destra, dall'alto in basso sono infine distinguibili: l'area della chiesa di S. Giorgio; il suburbio sottostante con la propria cortina muraria e i diversi accessi, fino alla porta principale (BOŠKOVIC 1962, n. 206, pp. 155-157), alla quale conduce la viabilità, semplicemente rappresentata e visibile nell'angolo inferiore destro dell'incisione.

Riccardo Belcari

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti

- ANICIO MANLIO SEVERINO BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, Milano, 1977.
- ALEXANDER J.S., 1996, *Mason's marks and stone bonding*, in T. TATTON-BROWN, J. MUNBY (a cura di), *The Archaeology of cathedrals*, Oxford, pp. 219-236.
- ALVERÀ BORTOLOTTO A., 1981, *Storia della ceramica a Venezia dagli albori alla fine della Repubblica*, Firenze.
- ARTHUR K.G., 2005, *Il breviario di Santa Caterina da Bologna e "l'arte povera" clarissa*, in G. POMATA, G. ZARRI (a cura di), *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco*, Roma, pp. 93-122.
- ARTHUR P., 1998, *Eastern Mediterranean amphorae and Italy between 500 and 700, a view from Italy*, in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes, Roma 1995, Firenze, pp. 157-184.
- AURIEMMA R., QUIRI E., 2007, *La circolazione delle anfore in Adriatico tra V e VIII sec. d.C.*, in S. GELICHI, C. NEGRELLI (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo*, Atti III incontro di studio Cer.Am.Is. sulle ceramiche tardoantiche e medievali (Venezia, 24-25 giugno 2004), Mantova, pp. 31-64.
- BABBINI M., DELMONTE A., 2008, *Archaeology of Masonry: a Case Study*, in GELICHI 2008a, pp. 72-83.
- BABBINI M., DELMONTE A., 2011, *L'isolato 140 nelle sue componenti strutturali e funzionali*, in GELICHI 2011a, pp. 13-41.
- BAGATO C., FALLA C., GASPARIN A., 2008, *The Excavation of an Ottoman House: The Archaeological Sequence of Room 8a*, in GELICHI 2008a, pp. 33-41.
- BARIŠIĆ I.F., MARKOVIĆ, M., 1955, *Vizantijski izvori za istoriju naroda jugoslavije*, tom I, Beograd.
- BARONE R., 1995, *Anatomia comparata dei mammiferi gli animali domestici*, vol. I, *Osteologia*, Bologna.
- BAROVIER MENTASTI R., 2005, *Glass collection della Diageo a Santa Vittoria d'Alba*, Savigliano.
- BASLER D., 1972, *Arhitekturakasnootičkog doba u Bosni i Hercegovini*, Sarajevo.
- BAUDO F., 2005, *Archaeology of masonry in Stari Bar*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 19-37.
- BAUDO F., 2006, *The architectural sequence of UTS 112*, in GELICHI 2006a, pp. 39-42.
- BAUDO F., CALAON D., D'AMICO E., 2006, *From monastery (?) to ottoman house. The excavation of archaeological area 45*, in GELICHI 2006a, pp. 83-96.
- BAUDO et al. 2006 = BAUDO F., GRANDI E., BAGATO C., FRESIA S., *The Fortifications of Bar. Archaeological Evidence from Gate 112*, in GELICHI 2006a, pp. 33-54 (39-42).
- BAUDRILLART A. et al., 2004, *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Paris.
- BEKIC L., 2001, *Uvod u problematiku glinenih lula na području hrvatske*, «Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu», XXXII-XXXIII, 2001, pp. 249-279.
- BELCARI R., 2011, *Elementi architettonici erratici dall'isolato 140*, in GELICHI 2011a, pp. 56-77.
- BELCARI R., 2012, *Per un'archeologia dei processi produttivi dei manufatti litici in area balcanica*, *Stari Bar (Repubblica del Montenegro, Crna Gora)*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), pp. 165-171.
- BENOIT P., 1985, *Métal et construction*, in O. CHAPELOT, P. BENOIT (a cura di), *Pierre et métal dans le bâtiment au Moyen Age*, Paris, pp. 359-367.
- BERTELLI C. et al. (a cura di), 2001, *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, Milano.
- BERTI F., 1998, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. Volume secondo. Le ceramiche dal 1480 alla fine del XVIII secolo*, Firenze.
- BERTI F., CAROSCIO M. (a cura di), 2013, *La luce del mondo. Maioliche mediterranee nelle terre dell'Imperatore*, Firenze.
- BERTOCCI S., BINI M., 2012, *Manuale di rilievo architettonico e urbano*, Novara.
- BESSAC J.-C., 1993, *BL'outillage traditionnel du tailleur de pierre de l'Antiquité à nos jours*, «Revue Archéologique de Narbonnaise», Supplement 14 (ora in J.-C. BESSAC, *L'outillage traditionnel du tailleur de pierre de l'Antiquité à nos jours*, Paris 1993).
- BIGANZOLI A., PIZZIGONI G., 2006, *Sacre immagini e storie umane. Graffiti su alcuni affreschi quattro-cinquecenteschi del Verbano-Cusio-Ossola*, «Archeologia Postmedievale», 10, pp. 59-80.
- BIKIĆ V., 2003, *Gradska keramika Beograda*, Belgrado.
- BIKIĆ V., 2011, *Posudje iz nekropola kasnog srednjeg veka na području centralnog Balkana/Vessels from Late Medieval Cemeteries in the Central Balkans*, «Starinar», LXI, pp. 285-306.
- BJELAJAC L., 1996, *Anfore u gornjoj Meziji*, Beograd.
- BOESSNECK J., MÜLLER H.-H., TEICHERT M., 1964, *Osteologische Unterscheidungs zwischen Schaft (Ovis aries, Linné) und Ziege (Capra hircus Linné)*, «Kühn Archiv», 78 (1964), pp. 1-129.
- BOGDANOVIĆ B., VALENČAK I., 1987, *Il grande secolo delle armi da fuoco. Modelli, caratteristiche, inventori, evoluzione delle armi da fuoco dalla fine del '700 alla prima guerra mondiale*, Milano.
- BOJOVIĆ D., 1983, *Rimske fibule Singidunuma*, Beograd.
- BONIFAY M., 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford.
- BONIFAY M., PIERI D., 1995, *Amphores du Ve au VIIe s à Marseille: nouvelles données sur la typologie et le contenu*, «Journal of Roman Archaeology», 8, pp. 94-120.
- BONIFAY M., TRÉGLIA J.-C. (éd.), 2007, *LRCW 2. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry*, Oxford.
- BONIFAY M., VILLEDIEU F., 1989, *Importations d'amphores orientales en Gaule, Ve-VIIe siècle*, in V. DÉROCHE, J.-M. SPEISER (eds.), *Recherches sur la céramique byzantine* (Athens 1987), BCH supplement 18, Paris, pp. 17-46.

- BOŠKOVIĆ Đ., 1962, *Stari Bar*, Beograd.
- BOŠKOVIĆ Đ., MIJOVIĆ P., KOVAČEVIĆ M., 1981, *Ulcinj I*, Beograd.
- BUCHET L., NALLBANI E., LELA S., 2012, *Lezha [Lissos, Alessio] (Albanie)*, «Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome» [En ligne], Balkans, on line 19 décembre 2012, url: <<http://cefr.revues.org/684>>.
- BUGLIONE A., DE VENUTO G., 2012, *Zooarchaeological analyses in the Roman Dürres amphitheatre (Albany)*, J. DE GROSSI MAZZORIN, D. SACCÀ, C. TOZZI (a cura di), *Atti del 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Parco dell'Orecchiella, San Romano in Garfagnana, Lucca 21-24 maggio 2009)*, pp. 381-383.
- BULL G., PAYNE S., 1982, *Tooth eruption and epiphysial fusion in pigs and wild boar*, in WILSON, GRIGSON, PAYNE 1982, pp. 53-71.
- BULLOCK D., RACKHAM J., 1982, *Epiphysial fusion and tooth eruption of feral goats from Moffatdale, Dumfries and Galloway*, in WILSON, GRIGSON, PAYNE 1982, pp. 73-80.
- BUSULADŽIĆ A., 2008, *Zbirka fibula iz Mogorjela*, «Opuscula Archaeologica Radovi Arheološkog zavoda», 32, n. 1, pp. 21-54.
- CAGNANA A., 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.
- CALAON D., 2005a, *The evaluation of the archaeological deposits*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 39-48.
- CALAON D., 2005b, *The excavation of UTS 161. The sequence*, in S. GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 56-57.
- CALAON D., CADAMURO S., 2008, *From the medieval to the ottoman town. The archaeological sequence of rooms 8c, 9a and 9b*, in GELICHI 2008a, pp. 16-28.
- CALAON D., D'AMICO E., FRESIA S., 2006, *Archaeological sequenze and pottery: a case of study*, in GELICHI 2006a, pp. 55-82.
- CAMBI N., 1984, *Triconch churchhes on the Estern Adriatic*, in *Actes du 10 Congrès International d'archéologie chrétienne* (Thessalonique 1980), vol. II, Rome, pp. 45-54.
- CARBONARA G., 2012, *Disegno e documentazione per il restauro: un impegno interdisciplinare*, in *Disegnarecon*, 5, 10, pp. 21-26 (<http://disegnarecon.unibo.it/article/view/3292/2670/>).
- CARDACI A., VERSACI A., 2011, *The Web-share: for a computer database of cultural heritage in Central Sicily*, in *XXIIIth International CIPA Symposium* (Prague, Czech Republic, 12-16 September 2011), pp. 1-8.
- CARDACI A., VERSACI A., 2012, *Documentare per conservare: l'uso delle nuove tecnologie per la conoscenza, la salvaguardia e la comunicazione del patrimonio culturale armeno*, in *Disegnarecon*, 5, 10, pp. 265-272 (<http://disegnarecon.unibo.it/article/view/3354/2729>).
- CASTRONOVİ C., TAGLIENTE P., 1998, *Ceramica a "doppio bagno" nel Salento*, Quaderni del Museo della Ceramica di Cutrofiano, 3, 1998, pp. 11-39.
- CERMANOVIĆ A., VELIMIROVIĆ-ŽIŽIĆ O., SREJOVIĆ D., 1975, *Antička Duklja-nekorpole*, Cetinje.
- CEVC E., 1963, *Srednjeveška plastika na Slovenskem*, Ljubljana, 1963.
- CHIOVELLI R., 2007, *Tecniche costruttive murarie medievali – La Tuscia. Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti*, Roma.
- CLARK J. (a cura di), 1995a, *The Medieval Horse and its Equipment. c. 1150-c. 1450. Medieval Finds from Excavations in London: 5*, London.
- CLARK J., 1995b, *Horseshoes*, in CLARK 1995a, pp. 74-123.
- CLARK K.M., 1995, *The later prehistoric and protohistoric dog: the emergence of canine diversity*, «Archaeozoologia», 7 (1995), pp. 9-32.
- COHEN A., SERJEANTON D., 1986, *A manual for the identification of bird bones from archaeological sites*, London.
- CONCINA E., 1995, *Storia dell'architettura di Venezia dal XII al XX secolo*, Milano.
- COSCARELLA A., 2003, *Il Vetro in Calabria: contributo per una carta di distribuzione in Italia*, Soveria Mannelli.
- COSTEA L., STANICA A., IGNAT A., 2007, *Pipe de lut descoperite la Babadag*, «Peuce (Serie Nouă) – Studii și cercetari de istorie și arheologie», pp. 335-362.
- D'AMICO E., 2005, *The Excavation of the UTS 161. The pottery*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 61-74.
- D'AMICO E., FERRI M., FRESIA S., 2011, *Le discariche di un isolato del XVI secolo a Stari Bar: testimonianze di una famiglia benestante*, in GELICHI 2011a, pp. 78-93.
- D'AMICO E., FRESIA S., 2008, *Life in the Quarter: Pottery from Rooms 8a, 8c and 9° – Sequences and Discussion*, in GELICHI 2008a, pp. 41-59.
- D'ANDRIA F., WHITEHOUSE D. (a cura di), 1992, *Exavation at Otranto. II. The finds*, Lecce.
- DELONGA V., 2001, *Il patrimonio epigrafico latino nei territori croati in età carolingia*, in BERTELLI et al. 2001, pp. 199-229.
- DORIGATO A., 1981, *Vetri di Murano del '700*, Catalogo della mostra: Murano, Museo Vetrario, luglio-ottobre 1981, Venezia.
- DURDİC J., MUDRA M., ŠADA M., 1981, *Armi da fuoco antiche*, La Spezia.
- DYGGVE E., 1952, *History of the Salontan Christianity*, Oslo.
- DEETZ J., 1977, *In Small Things Forgotten. An Archaeology of Early American Life*, New York.
- DERUBEIS F., 2002, *Tra Dalmazia e Italia: continuità e fratture nelle iscrizioni della prima età carolingia*, «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 247-260.
- DESTEFANIS E. *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio, Corpus della scultura altomedievale*, XVIII, Spoleto, 2008.
- EGAN G., 2005, *Material culture in London in an age of transition. tudor and Stuart period finds c. 1450-c. 1700 from excavation at the riverside sites in Southwark*, London.
- EGAN G., PRITCHARD F., 1991, *Dress Accessories c. 1150-1450. Medieval Finds from Excavations in London: 3*, London.
- FAU J.C., 1996, *La sculpture à entrelacs des XI et X siècles à Saint-Guilhem-Le-Desert*, in J. CAZES (a cura di), *Saint-Guilhem-Le-Desert au Moyen Age. Nouvelle contributions à la connaissance de l'abbaye de Gellone*, Actes de la table ronde (Saint-Guilhem-Le-Désert, mai 1995), pp. 217-222.
- FERJANČIĆ B., 1959, *Vizantijski izvori za istoriju naroda jugoslavije*, tom II, Beograd.
- FERRI M., 2008, *Life in the Quarter: Glass Finds*, in S. GELICHI, a cura di, *A Town through the Ages: the 2006-2007 Archaeological Project in Stari Bar*, Firenze, pp. 56-66.
- FERRI M., 2011, *Un fragile tesoro: i recipienti in vetro dalle discariche dell'isolato 140*, in GELICHI 2011a, pp. 86-93.
- FERRI M., c.s., *I reperti vitrei della US 3507*, in M. FERRI, C. MOINE, *L'isola di domani. Cultura materiale e contesti archeologici a San Giacomo in Paludo (Venezia)*.
- FILIPOVA S., 2008, *Sculptures médiévales des XIe et XIIe siècles en Arym*, in *La sculpture byzantine VIIe-XIIe siècles*, Actes du colloque international organisé par la 2e Éphorie des antiquités byzantines et l'École française d'Athènes (6-8 septembre 2000), édités par Ch. Peunas et C. Vanderheyde, «Bulletin de Correspondance Hellénique», Supplément, 49, Athènes, pp. 183-196.
- FIORILLO R., PEDUTO P. (a cura di), 2003, *III Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze.
- FORTE M., 2006, *Tra conoscenza e comunicazione in archeologia: considerazioni in margine alla terza dimensione*, in S. CAMPANA, R. FRANCOVICH., *Laser scanner e GPS: paesaggi archeologici e tecnologie digitali*, Firenze, pp. 23-40.

- FRANCOVICH R., MANACORDA D., 2000, *Dizionario di archeologia*, Roma.
- FRATI M., 2006, "De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. *Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*, Firenze.
- FRUGONI C., 2010, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*, Torino.
- GARAŠANIN M., 1967, *Crna Gora u doba Rimskog Carstva*, in *Istorija Crne gore 1*, Titograd, pp. 141-277.
- GARAŠANIN M., KOVAČEVIĆ J., 1966, *Arheološki nalazi u Jugoslaviji*, Beograd.
- GARCÍA PORRAS A., 2012, *La cerámica española en el área veneta*, in GELICHI 2012, pp. 189-192.
- GELICHI S., 1986a, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale*, in *Siena 1986*, pp. 353-407.
- GELICHI S. (a cura di), 1986b, *San Giovanni in Persiceto e la ceramica graffita in Emilia-Romagna nel '500*, Firenze.
- GELICHI S., 1988, *La maiolica italiana della prima metà del XV secolo. La produzione in Emilia-Romagna e i problemi della cronologia*, «Archeologia medievale», XV, pp. 65-104.
- GELICHI S. (a cura di), 1991, *Archeologia Medievale a Lugo. Aspetti del quotidiano nei ritrovamenti della Rocca*, Firenze.
- GELICHI S., 2005, *Stari Bar: the archaeological project*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, pp. 9-14.
- GELICHI S., 2006a, *The Archaeology of an Abandoned Town. The 2005 Project in Stari Bar*, Firenze.
- GELICHI S., 2006b, *Introduction. The project and the strategy*, in GELICHI 2006a, pp. 9-17.
- GELICHI S., 2006c, *Stari Bar. The archaeological evidence and the settlement during the ages*, in GELICHI 2006a, pp. 19-32.
- GELICHI S. (a cura di), 2008a, *A Town through the Ages. The 2006-2007 Archaeological Project in Stari Bar*, Firenze.
- GELICHI S., 2008b, *Through the Ages in Stari Bar*, in GELICHI 2008a, pp. 89-91.
- GELICHI S., 2008c, *The 2006-2007 archaeological project in Stari Bar. A preliminary report* in GELICHI 2008a, pp. 9-13.
- GELICHI S., 2011a, *Analizzare lo spazio, analizzare il tempo. La storia di un isolato di Stari Bar*, Firenze.
- GELICHI S., 2011b, *Dall'isolato alla città*, in GELICHI 2011a, pp. 100-104.
- GELICHI S., 2011c, *Il progetto archeologico. Lo studio dell'isolato 140 di Stari Bar*, in GELICHI 2011a, pp. 9-12.
- GELICHI S. (a cura di), 2012, *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo*, Firenze.
- GELICHI S., c.s., *A ciascuno il suo'. Pottery and social contexts in a Montenegrin town*, in VROOM, KONDYLI c.s.
- GELICHI S., GUŠTIN M. (a cura di), 2005, *Stari Bar. The Archaeological Project 2004. Preliminary Report*, Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 1997, *Ceramiche postmedievale in Emilia Romagna*, «Archeologia Postmedievale», I, 1997, pp. 185-229.
- GERELYES I., 2001, *Miklòs Zsolnay's ceramics collection from Fustat*, «Acta Archaeologica. Academica Scientiarum Hungaricae», tomus LII, fasciculus 4, 2001, pp. 319-352.
- GIANNOTTA M.T., 1992, *Vetri romani e medievali*, in D'ANDRIA, WHITEHOUSE 1992, pp. 220-239.
- GOSSE P., 2007, *Les pipes de la quarantaine. Fouilles du port antique de Pomègues (Marseille)*, Oxford.
- GRANDI E., BAGATO C., 2006, *The excavations of UTS 112a*, in GELICHI 2006a, pp. 33-39.
- GRECI R., 1990, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, XII Convegno di Studi del Centro Italiano di Storia e d'Arte (Pistoia, 9-12 ottobre), Pistoia, pp. 439-464.
- GRUJI N., 1994, *Dubrovačka ladanjska arhitektura 15. stojeća i gpućitecev ijtnikovac u trstenom*, «Prilozi povijesti umjetnosti u dalmaciji», 34, pp. 141-167.
- GRUJI N., 1995, *L'edilizia civile sulla sponda orientale dell'Adriatico*, in J. HOEFLER (ed.) *Gotika u Sloveniji. Nastajanje kulturnega prostora med Alpami, Panonijo in Jadrantom*, Akti mednarodnega simpozija (Ljubljana, Narodna Galerija, 20-22 oktober 1994), Ljubljana, pp. 403-411.
- GUERRA F., PILOT L., VERNIER P., 2004, *Fotogrammetria e laser-scanning: alternativa?*, in *Atti del Workshop E-ArCom04 Tecnologie per comunicare l'architettura* (Ancona, 20-22 maggio 2004), Ancona, pp. 1-5.
- GUNSENIN N., 1990, *Les amphores Byzantines (Xe-XIII siecles): typologie, production, circulation d'apres le collection tuques*. PhD Diss, Paris, Université Paris (Pantheon-Sorbonne).
- GUNSENIN N., 1993, *Ganos: Centre de Production d'Amphores a l'Epoque Byzantine*, «Anatolia Antiqua», II, pp.193-201.
- GUNSENIN N., 2000, *Medieval Trade in the Sea of Marmara*, in R. MACRIDES (ed.), *Travel in the Byzantine World*, Aldershot, pp. 125-136.
- GUŠTIN M., BIKIĆ V., MILEUSNIĆ Z., 2008, *Ottoman times. Osmanska vremena. The story of Stari Bar, Montenegro. Priča o starom Baru, Crna Gora*, Koper.
- HAMILAKIS Y., DUKE P. (eds.) 2007, *Archaeology and Capitalism*, Walnut Creek.
- HAN V., 1975, *The origin and style of medieval glass found in the central Balkans*, «Journal of Glass Studies», 17, pp. 114-126.
- HAYES J.W., 1992, *Excavation at Saraçhane in Istanbul. Volume 2. The pottery*, Princeton.
- HODDER I. 2003, *Sustainable Time Travel: Towards a Global Politics of the Past*, in S. KANE (ed.), *The Politics of Archaeology and identity in a Global Context*, pp. 139-147.
- HODGES R. 2009, *Creare il parco nazionale di Butrinto in Albania*, «Archeologia Medievale», XXXVI, pp. 7-19.
- HODGES R. 2013, *Archaeologist as placemakers: making the Butrint National Park*, in I. LYSE HANSEN, R. HODGES, S. SHEPARD (eds.), *Butrint 4. The Archaeology and Histories on an Ionian Town*, Oxford, pp. 308-321.
- HISTORIC BOTTLE WEBSITE, *Historic Glass Bottle Identification & Information Website*. <http://www.sha.org/bottle/>.
- HÖSCH E. 2005, *Storia dei Paesi Balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino (trad. italiana di *Geschichte der Balkanländer. Von der Frühzeit bis zur Gegenwart*, München 1998)
- JAKŠIĆ N., 1997, *Croatian art in the second half of the Ninth century*, «Hortus Artium Medievalium», III, Zagreb-Motovun, pp. 41-54.
- JAKŠIĆ N., 2001, *Scultura e liturgia*, in BERTELLI et al. 2001, pp. 175-197.
- JANKOVIĆ Đ., 1981, *Podunavski deo oblasti Aquis u VI i početkom VII veka* (La partie danubienne de la région d'Aquis au VIe siècle et au début du VIIe siècle), Belgrad.
- JANKOVIĆ Đ., 2002, *Late antique triconchal church of St. Apostoles Peter and Paul monastery near Trebinje*, «GSAD», XVIII, pp. 56-113.
- JANKOVIĆ Đ. 2007a, *Serbian Maritime from 7th to 10th Century*, Beograd.
- JANKOVIĆ Đ., 2007b, *Srpsko Pomorje 7 10 stoljeća*, Beograd.
- JONES O., 2010, *English Black Glass Bottles, 1725-1850: Historical Terminology*, «Journal of Glass Studies», 52, pp. 91-156.
- JONES O., SMITH E., 1985, *Glass of the British military, ca. 1755-1820*, Ottawa, Ont. and Hull, Quebec, Canada.
- JOVANOVIĆ V., et al. 2004, *Novo Brdo*, Beograd.
- JURKOVIĆ M., 1995, *Il ciborio di Novigrad (Cittanova d'Istria)*, in «Hortus Artium Medievalium», 1, pp. 141-149.

- JURKOVIĆ M., MATEJČIĆ I., ZIHERL J., 2006, *Novigradski lapidarij. Lapidario di Cittanova*, Novigrad/Cittanova.
- KARPF K., 2001, *Frihmittelalterliche Flechtwersteine in Karantanien. Marmorne Kirchengestaltungen aus sassilonsch-karolingischer Zeit*, Innsbruck.
- KAUTZSCH R., 1939, *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert*, «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 3, pp. 3-73.
- KEAY S.J., 1984, *Late Roman amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, Oxford.
- KORAĆ V., 2002, *Les vestiges du monastère du Saint-Archange-Michel à Prevlaka*, «Starinar», n.s., LI, 2001, Beograd, pp. 146-170.
- KOUDELKA F., 1884, *Das Verhältniss der ossa longa zur Skeletthöhe bei den Säugetieren*, «Verhandlung des Naturforschung Vereines in Brünn», 24 (1884), pp. 127-153.
- KOVAČEVIĆ J., 1960, *Varvarska kolonizacija južnoslovenskih oblasti*, Novi Sad.
- KOVAČEVIĆ J., 1967, *Od doseljenja Slovena do kraja XII vijeka*, in *Istorija Crne Gore I*, Titograd, pp. 241-242.
- KRIŽANAC M., 2001a, *Srednjovekovno staklo iz katedrale Svetog Tripuna u Kotoru*, Beograd.
- KRIŽANAC M., 2001b, *Medieval Glass from the Cathedral of St. Tripun at Kotor*, «Journal of Glass Studies», 43 pp. 182-184.
- LAZAR I., 2001, *Srednjeveško steklo iz Celja/Medieval glass from Celje*, Ljubljana.
- LAZAR I., 2003, *Medieval glass in Slovenia – some principal forms*, «Beitrage zur Mittelalterarchaeologie in Oesterreich», 19, pp. 81-89.
- LÉVÊQUE P., MOREL J.P., 2001, *Céramiques hellénistiques et romaine*, III., Paris.
- JUBIC S., 1880, *Commissiones et relationes venetae*, t. III (1553-1571), *Monumenta spectantia Historiam Slavorum Meridionalium edita Academia Scientiarum et artium slavorum meridionalium*, XI, Zagabriae.
- LUSUARDI SIENA S., PIVA P., 2002, *Da Pemmone a Paolino d'Aquileia: appunti sull'arredo liturgico e la scultura in Friuli tra VIII e IX sec.*, «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 295-323.
- LUTOVAC M. s.d., *Bar. The Phoenix Towns*, Belgrade.
- MAKSIMOVIĆ J., 1971, *Srpska srednjovekovna skulptura*, Novi Sad.
- MANACORDA D., 1977, *Anfore*, in *Ostia 4*, Roma, pp. 116-266.
- MANGIARACINA C., 2013, *La ceramica invetriata nella Sicilia islamica e normanna (X-XII secolo)*, in BERTI, CAROSCIO 2013, pp. 89-106.
- MANNONI T., 1996, *Venticinque anni di archeologia globale. 3. Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova, pp. 77-91, già edito in I. FERRANDO, T. MANNONI, R. PAGELLA, *Cronotipologia*, «Archeologia Medievale», XVI, 1989, pp. 647-661.
- MANNONI T., CABONA D., FERRANDO I., 1988, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in G. NOYÈ (a cura di), 1988, *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans le pays méditerranéens: les methods et l'apport de l'archéologie extensive*, Roma-Madrid, pp.43-58.
- MANNONI T., ROSSI M., 2006, *L'archeologia rupestre, nuova fonte per la storia. Manifesto propositivo*, «Archeologia Postmedievale», 10, pp. 13-16.
- MANO-ZISI Đ., 1979, *Caričin Grad-Iustiniana Prima*, Leskovac.
- MANZINO A., 2000, *Lezioni di Topografia: strumenti e metodi di misura*, Torino.
- MARKOVIĆ Č., 1912, *Antička Budva-nekropole*, Podgorica.
- MARKOVIĆ Č., 1971, *Tri antička groba iz Sutomora*, in *Boka 3. Zbornik radova iz nauke i umjetnosti*, Herceg Novi, pp. 53-59.
- MARKOVIĆ S., 2006, *Studia Antivariensia*, Perast.
- MARKOVIĆ S., 2007, *Lo statuto di Antivari (sec. XIV)*, «Studi Veneziani», LIV, pp. 239-278.
- MARTINOVIĆ J., 1962, *Izviščaj o službenom putu u Bar*, Kotor.
- MATTEO S., 2002, *La produzione di ceramica graffita in Cutrofiano*, «Quaderni del Museo della Ceramica di Cutrofiano», 7, 2002, pp. 9-32.
- MEDRI M., 2003, *Manuale di rilievo archeologico*, Roma.
- MENESTÒ E. (a cura di), 2009, *Dall'habitat rupestre all'organizzazione insediativa del territorio pugliese (secoli X-XV)*, Spoleto.
- MENNUCCI A., 2007, (sec. XIV), «Studi Veneziani», LIV, pp. 239-278.
- MIGLIO L., TEDESCHI C., 2012, *Per lo studio dei graffiti medievali. Caratteri, categorie, esempi*, in P. FIORETTI (a cura di), con la collaborazione di A. Germano, M.A. Siciliani, *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, Spoleto, pp. 605-628.
- MIJOVIĆ P., 1978, *Ranobrišćanski spomenici Prevalisa*, «Arheološki vestnik», XXIX, pp. 81-94.
- MIJOVIĆ P., 1989, *Le ciboire d'Ulcinj*, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini*, Ravenna, II, pp. 403-418.
- MIJOVIĆ P., 1995a, *Iz Kulturne prošlosti Bara*, Cetinje.
- MIJOVIĆ P., 1995b, *Je li Bar (Antivaris) neposredni nasljednik Duklje?*, in MIJOVIĆ 1995a, pp. 11-29.
- MOLINARI A., 1997, *I vetri*, in *Segesta II: il Castello e la moschea, scavi 1989-1995*, Palermo, pp. 159-166.
- MONTENAT C., GUIHO-MONTENAT M.L., RAMOND S., 2003, *Prières des murs: graffiti anciens, XVIIe-XVIIIe siècles, aux murs extérieurs des églises: Picardie, Normandie, Ile-de-France*.
- MRKOBRAD D., 1980, *Arheološki nalazi seobe naroda u Jugoslaviji*, Beograd.
- MRKOBRAD D., JOVANOVIĆ A., 1989, *Samograd (arheološka istraživanja)*, «Novopazarski Zbornik», 13, pp. 31-46.
- MUCAJ S., 2008, *La sculpture décorative des IXe-XIe siècles de l'église de la Vierge à Balish (Glavitza)*, in *La sculpture byzantine VIIe-XIIe siècles*, Actes du colloque international organisé par la 2e Éphorie des antiquités byzantines et l'École française d'Athènes (6-8 septembre 2000), édités par Ch. Peunans et C. Vanderheyde, «Bulletin de Correspondance Hellénique», Supplément, 49, Athènes, pp. 199-213.
- MUNARINI M., 1998, *Alcune riflessioni sulle importazioni di ceramiche spagnole in area veneta*, in *Atti del XXXI Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola*, pp. 233-240.
- MUSEUM OF LONDON, *The Ceramics and Glass collection*, <http://archive.museumoflondon.org.uk/ceramics/>.
- NALBANI E., 2013, *Il medioevo dell'Occidente balcanico. Ricerche archeologiche sui siti medievali di Komani e Lezha nella valle del Drin (Albania settentrionale)*, «Forma urbis», XVIII, n. 1, pp. 44 ss.
- NEPOTI S., 1986, *La maiolica arcaica nella Valle Padana*, in *Siena 1986*, pp. 409-418.
- NIKOLAJEVIĆ-STOJKOVIĆ I., 1957, *Ranovizantijska dekorativna plastika u Srbiji, Makedoniji i Crnoj Gori*, Beograd.
- O'CONNELL M., 2009, *Men of Empire. Power and negotiation in Venice's maritime state*, Baltimore.
- PANNELLA C., 1973, *Appunti su un gruppo di anfore della prima, media e tarda età Imperiale*, in *Ostia III: Le terme del Nuotatore: scavo dell'ambiente V et di un saggio dell'area*. Studi miscelanei 21, Roma, pp. 460-633.
- PANELLA C., 2001, *Le anfore di età imperiale nel Mediterraneo occidentale*, in LÉVÊQUE, MOREL 2001, pp. 177-275.
- PATITUCCI UGGERI S., 2009, *La ceramica tardomedievale pugliese. Bilanci e aggiornamenti*, in MENESTÒ 2009, pp. 115-190.
- PATTERSON H., WHITEHOUSE D., 1992, *The medieval domestic pottery*, in D'ANDRIA, WHITEHOUSE 1992, pp. 87-195.
- PAYNE S., 1973, *Kill-off patterns in sheep and goats: the mandibles from Asvan Kale*, «Anatolian Studies», 33 (1973), pp. 281-303.

- PAUSE C., 1996, *Spätmittelalterliche Glasfunde aus Venedig*, Bonn.
- PEACKOK D.P.S, WILLIAMS D.F., 1986, *Amphorae and roman economy (an Introductory Guide)*, London-New York.
- PESIC M., 2006, *Venetian glass from National museum in Zadar*, in S. GELICHI, M. GUŠTIN, K. SPINDLER (a cura di), *The Heritage of Serenissima*, Koper, pp. 115-121.
- PETROVIĆ N., 1956, *Proporcije i mere osnova crkvenih građevina Caričinog grada*, Glasnik SANU, Beograd, pp. 750-763.
- PETRUCCI A., 1996, s.v. *Graffito*, in *Enciclopedia dell'arte medioevale*, vol VII, Roma, p. 64.
- PIERI D., 1998, *Les importations d'amphores orientales en Gaule meridionale durant l'antiquité tardive et le haut-muyen age (Ive-VIIe siecles apres J.-C.)*. *Typologie, chronologie et contenu*, in SFECAG, Actes du Congres d'Istres, pp. 97-106.
- PIERI D., 2007, *Les centres de production d'amphores en mediterraneéorientale durant l'antiquité tardive*, in BONIFAY, TRÉGLIA 2007, pp. 611-625.
- PLUSKOWSKI A., SETAAH K., 2006, *The animal bones from the 2004 excavations at Stari Bar*, in GELICHI 2006, pp. 97-111.
- PLUSKOWSKI A., SETAAH K., 2008, *The animal bones from the 2005 excavations*, in GELICHI 2008, pp. 83-89.
- POPOVIĆ V., 1987, *Albanija u kasnoj antici, Iliri i Albanci, odjeljenje Srpske akademije nauka i umjetnosti*, knjiga XXXIX, Serija predavanja održanih od 21.maja do 4 juna 1986. godine. Beograd, pp. 201-289.
- POPOVIĆ V., 1988, *L'Albanie pendant le Basse Antiquité*, in M. GURASANIN (ed.), *Les Illyriens et ls Allbanais*, Beograd, pp. 251-283.
- POPOVIC M., BIKIĆ V., 2004, *The complex of the medieval Mitropolitian Church in Belgrade*, Beograd.
- RAFFAELLI U. (a cura di), 1996a, *Oltre la porta. Serrature, chiavi e forzieri dalla preistoria all'età moderna nelle Alpi orientali*, Trento.
- RAFFAELLI U., 1996b, *Chiavi e serrature. Meccanismi di funzionamento*, in RAFFAELLI 1996a, pp. 160-332.
- RENCELJ S., 2007, *Kras. Kamen in Zivljenje*, Ljubljana.
- ROBINSON R., 1985, *Tobacco pipes of Corinth and of the athenian agora*, «Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens», Vol. 54, No. 2 (Apr.-Jun., 1985), pp. 149-203.
- ROTH R., 2010, *Die Flechtwerkskulptur Churrätiens-Müstair, Chur, Schanis*, «Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», 67, Heft 1/2, pp. 9-28.
- RUSO M., REMONDINO F., GUIDI G., 2011, *Principali tecniche e strumenti per il rilievo tridimensionale in ambito archeologico*, «Archeologia e Calcolatori», 22, pp. 169-198.
- SACCARDO F., 1990, *Protomaiolica e maiolica arcaica da ritrovamenti a Venezia e nelle isole della laguna*, in *Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola*, pp. 107-120.
- SACCARDO F., 1993, *Nuovi dati sulla ceramica tardomedievale veneziana: il ritrovamento di Malamocco*, in *Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola*, pp. 353-365.
- SAVELJIĆ BULATOVIĆ L., 2011, *Roman Villa in Petrovac. Heritage o fan Ancient Civilisation*, Podgorica.
- SCARCIGLIA E., 2002, *La ceramica graffita policroma a Manduria*, «Quaderni del Museo della Ceramica di Cutrofiano», 7, 2002, pp. 33-41.
- SCHMID E., 1972, *Atlas of animal bones for prehistorians, archaeologists and quaternary geologists*, Amsterdam-London-New York.
- SCHRAMM Z., 1967, *Kosci dlugie a wysokosc w klebie u kozy (Long Bones and Height in Withers of Goat)*, «Roczniki Wyzszej Szkoły Rolniczej w Poznaniu», 36 (1967), pp. 89-105.
- SCORPAN C., 1976, *Origini si linii evolutive in ceramica romano-bizantina (sec. IV-VII) din spatiul mediteranean ei pontic*, «Pontica» 9.
- SEDLÁČKOVÁ H., 2006, *9th to Mid-16th-Century Glass Finds in Moravia*, «Journal of Glass Studies», 48, pp. 191-224.
- Siena 1986 = *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Atti del Congresso Internazionale (Università di Siena, Siena-Faenza), Firenze.
- SILVER I.A., 1969, *The ageing of domestic animals*, in D. BROTHWELL, E. HIGGINS E. (eds.), *Science in archaeology. A survey of progress and research*, London, pp. 283-302.
- SOGLIANI F., 1995 (a cura di), *Utensili, armi e ornamenti di età medievale da Montale e Gorzano*, Modena.
- SORI E., 2001, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna.
- SPALLANZANI M., 1978, *Un invio di maioliche ispano-moresche a Venezia negli anni 1401-1402*, «Archeologia Medievale», V, 1978, pp. 529-541.
- STAFFA A., 2005, *Insediamiento e circolazione nelle regioni adriatiche dell'Italia centrale fra VI e IX secolo*, in G. BROGIOLO, P. DELOGU (a cura di), *L'Adriatico dalla tarda Antichità all'età carolingia*, Atti del convegno di studio (Brescia, 11-13 ottobre 2001), pp. 109-182.
- STIAFFINI D., 1991, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali*, in M. MENDERA (a cura di), *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Firenze, pp. 177-266.
- STRIČEVIĆ Đ., 1953, *Ranohrišćanska crkva kod Kuršumlije*, Zbornik Vizantološkog Instituta 2, pp. 180-198.
- STRIČEVIĆ Đ., 1958/59, *Đakonikon i protezisi u ranohrišćanskim crkvama*, *Starinar IX-X*, ns, pp. 59-66.
- STRIČEVIĆ Đ., 1961, *La renovation du type basilical dans l'architecture des pays centrales des Balcans*. XII.conor. byz. Ochrid. 1961, pp. 176-185.
- SZABOLCS K., 2007, *Cseréppipak az Esztergomi várablól*, «Communicationes Archaeologicae Hungariae», 2007, pp. 305-330.
- TAGLIENTE P., 2000, *Ceramica bicroma e ceramica a doppio bagno in terra d'Otranto*, in *Atti del XXXII Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola*, pp. 383-389.
- TAGLIENTE P., 2003, *La ceramica dell'età di transizione nella Puglia meridionale: la fine delle RMR e l'inizio delle produzioni graffite*, in FIORILLO, PEDUTO 2003, pp. 306-311.
- TAMPIERI M., CRISTOFERI E., 1991, *Le ceramiche*, in GELICHI 1991, pp. 59-180.
- TARCSAY K., 1999, *Mittelalterliche und neuzeitliche Glasfunde aus Wien: Altfunde aus den Beständen des Historischen Museums der Stadt Wien*, Wien.
- TEDESCHI C., c.s., *I graffiti, una fonte scritta trascurata*, in D. BIANCONI (a cura di), *Storia della scrittura e altre storie*, Atti del Convegno (Roma, 28-29 ottobre 2010), Accademia dei Lincei.
- TEICHERT M., 1969, *Osteometrische Untersuchungen zur Berechnung der Widerristhöhe bei vor- und frühgeschichtlichen Schweinen*, «Kühn Archiv» 83 (1969), 3, pp. 237-292.
- TEICHERT M., 1975, *Osteometrische Untersuchungen zur Berechnung der Widerristhöhe bei Schafen*, in A.T. CLASON (ed.), *Archaeological studies*, Amsterdam-Oxford-New York, pp. 51-69.
- TONIOLO A., 2007, *Anfore dall'area lagunare*, in S. GELICHI, C. NEGRELLI (a cura di), *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo*, Atti III incontro di studio Cer.Am.Is. sulle ceramiche tardoantiche e medievali (Venezia, 24-25 giugno 2004), Mantova, pp. 91-106.
- TRIGGER B., 1984, *Alternative Archaeologies: Nationalist, Colonialist, Imperialist*, «Man», 19, pp. 355-370.
- VALENTINI G., 1966, *Appunti sul regime degli stabilimenti veneti*

- in Albania nel secolo XIV e XV*, «Studi Veneziani», VIII, pp. 195-265.
- VAN BELLE J.L., 1983, *Les signes lapidaires: essai de terminologie*, in *Actes du Colloque International de Glyptographie de Saragossa* (7-11 juillet 1982 – Centre International de Recherches Glyptographiques), Zaragoza, pp. 29-43.
- VASIĆ M., 2001, *Osvrt na nalaze IV vijeka iz Strčeva*, «Zbornik Narodnog muzeja», XVII-1, pp. .
- VASSENA G., SGRENZAROLI M., 2007, *Tecniche di rilevamento tridimensionale tramite laser scanner*, vol. 1, Brescia.
- VELIMIROVIĆ-ŽIŽIĆ O., 1966, *Bar, Topolica – crkva sa nekropolom*, «Arheološki pregled», 8, pp. 148-149.
- VELLUTI G., 1993, *Il frantoio di Rocca San Silvestro (Campiglia M.-LI): appunti per la ricostruzione del ciclo dell'olio di oliva*, «Archeologia Medievale», XX, 1993, pp. 151-184.
- VERZONE P., 1941, *L'arte preromanica in Liguria e i rilievi decorativi dei secoli barbari*, Torino.
- VINSKI Z., 1971, *Rani srednji vijek u Jugoslaviji od 400. do 800 godine*, «Vjesnik arheološkog muzeja», 3, serija, sveska V, Zagreb.
- VON DEN DRIESCH A. 1976, *A guide to the measurement of animal bones from archaeological sites*, «Peabody Museum Bulletins», pp. 1-138.
- VROOM J., 2003, *After antiquity. Ceramics and society in the Aegean from 7th to the 20th century a.C. A case of study from Beotia, Centra Greece*, Leiden.
- VROOM J., 2005, *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean: An Introduction and Field Guide*, Utrecht.
- VROOM J., KONDYLI F. (a cura di), c.s., *First Amsterdam Conference on Byzantine and Ottoman Archaeology in the Mediterranean*, Amsterdam.
- VUCKOVIĆ N. (a cura di), 1988, *The Medieval Statute of Budva*, Budva.
- VUJIČIĆ R., 2007, *Srednjovjekovna Arhitektura i Slikarstvo Crne Gore*, CID, Podgorica.
- WALTON ROGERS P., 1997, *Textile production at 16-22 Coppergate*, York.
- WILLIAMS C.K., ZERVOS O.H., 1993, *Frankish Corinth: 1992*, «Hesperia», 62, pp. 1-52.
- WILLMOTT H., s.d., *Southampton French Quarter 1382 Specialist Report Download F8: Glass*. <http://library.thehumanjourney.net/>.
- WILSON B., GRIGSON C., PAYNE S., 1982 (eds.), *Ageing and sexing animal bones from archaeological sites*, BAR International Series 109, London.
- ZAGARČANIN M., 2004, *Stari Bar. Keramika Venecijanskog doba*, Koper.
- ZAGARČANIN M., 2005, *Short historical overview of the town of Stari Bar*, in GELICHI, GUŠTIN 2005, 15-18.
- ZAGARČANIN M., 2006a, *Pristan od Praistorije do srednjeg vijeka*, in *Pristan, grad kojeg više nema*, Bar.
- ZAGARČANIN M., 2006b, *Medieval stoneworks from Stari Bar*, in GELICHI 2006a, pp. 113-127.
- ZAGARČANIN M., 2008, *Stari Grad Bar. The old town of Bar. A guide through the centuries*, Bar.
- ZAGARČANIN M., 2011, *Testimonianze di epoca protostorica da Stari Bar*, in GELICHI 2011, pp. 94-99.
- ZAGARČANIN M., 2012, *Ranobrišćanska crkva na Velikom Pijesku*, Bar.
- ZANICHELLI E., 2008, *Olive Oil production in Ottoman Stari Bar: an introduction*, in GELICHI 2008a, pp. 93-100.
- ZEDER M.A., LAPHAM H.A., 2010, *Assessing the reliability of criteria used to identify postcranial bones in sheep, Ovis, and goats, Capra*, «Journal of Archaeological Science», 37 (2010), pp. 2887-2905.
- ZIDOV N., 2009, *Between Nature and Culture. A guide to the Slovene Ethnographic Museum permanent exhibition*, Ljubljana.
- ZONNO M., MAIELLARO N., CAPOTORTO S., 2012, *Fotografia immersiva applicata ai beni culturali*, Roma.



## SUMMARY

### 1. *Stari Bar through history*

This introductory chapter will discuss the background and particular context of the research performed in Stari Bar to date; it will give details of the methods and the theoretical basis of the archaeological approach adopted since 2004 (the start of the Italo-Montenegrin project), provide a brief summary of the results obtained and reflect on the cultural and political significance of this project. In relation to the first point, the contextualisation of the project, the key qualities of the book by Bošković (1964) are highlighted, in particular the non selective approach in relation to chronology and the quality of the graphic data produced (e.g. surveys and sections). It will also be discussed how studies of Antivari performed since 1964 (and above all since the 1979 earthquake) have been limited to the reconstruction and salvage of buildings and spaces (*fig.* 1.5-7) in the absence of archaeological interventions directed at advancing our knowledge of the site's history. Indeed, Bosković's interpretations had been considered as definitive instead of as an excellent starting point for future and more in-depth research. Even archaeology had been seen as supplementary to these activities (*fig.* 1.8) and not as a procedure with its own specific aims. However something changed in 2004 when the book by Mladen Zagarčanin was published on medieval pottery from Stari Bar. Soon after, the Italo-Montenegrin project was launched (initially with the participation of the University of Primorska, Koper, Slovenia) with very different aims to those that characterised the archaeological approach to the city followed until that point.

The archaeological approach to the study of the city followed today is rooted in the fact that Stari Bar is an abandoned town and that it therefore presents conditions that are completely different to those of other historical town centres along the Montenegrin coast of more or less the same size (such as Budva and Ulcinj) (*fig.* 1.9): i.e. Stari Bar presents conditions that renders it logistically easier to investigate and at the same time it has not been subjected to the profound processes of 20<sup>th</sup> century urban transformation. In short, this means that it is less likely that the archaeological deposits have been compromised compared to those from a town of continual inhabitation. Furthermore, the town presents good portions of stonework structures that are still standing (*fig.* 1.10). These conditions (limited urbanisation and good conservation of deposits) constitute an excellent starting point for the following approach that seems to be the most promising: an analysis of the variability in the community/group social relationships and inhabited

space over the course of time. This type of approach is also favoured by the fact that Antivari had, over time, developed very complicated relationships with a series of 'foreign powers': the Byzantines, the Venetians, and the Turks. The level of conservation and the quality of the deposits also constitute important elements for the investigation of such a system of relationships (*figs.* 1.12-13 and 1.20-21). Thus a preliminary study was performed that entailed assessing and documenting the archaeological potential of both buried evidence and that visible at ground level. After ten years of research, experience in the field and the statistical evaluation of the quantity of cubic metres of archaeology investigated divided macroscopically by the key chronological phases, a more accurate assessment of this potential has now been generated. It emerges that the most represented periods are the Turkish and Medieval periods (*fig.* 1.18-19). This data is interesting because it cannot be explained by geomorphological or instrumental causes; instead it must be due to changes in the relationship between the town itself and its community.

The third part of this opening chapter is dedicated to tracing, in brief, the history of the site, interpreted using this new key archaeology, highlighting once again the many gaps and omissions in its more antique phases. The first traces of occupation, dating between the Eneolithic Age and the Early Bronze Age, as clear as they are (*fig.* 1.27), do not provide information indicating the specific form of settlement. Even the archaeological remains referring to the Late Roman era are poorly diagnostic in a functional sense. We only know that the site that would become the town of Stari Bar was inhabited since the 5<sup>th</sup> century, but no further details are known about the nature of this early settlement. Nevertheless, this agrees with what we know took place along the rest of the Montenegrin coast in this period, where the majority of archaeological evidence seems to be concentrated (*fig.* 1.28). The first firm evidence of a stable settlement in Antivari date back to the 8<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> centuries. From written sources we know that this location became the seat of an episcopate and archaeological traces indicate the remains of a church (excavated by Bošković) and a surrounding wall, also partially investigated in 2005 (*fig.* 1.29). But the clearest archaeological traces date to Late Medieval Age (13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries) when Stari Bar was still a small settlement (*fig.* 1.30). The impact of the activities carried out in this period would have been great: new city walls, stone buildings, churches and monasteries. Even the local community seemed to become more refined, as demonstrated by the use of imported ceramic tableware (*fig.* 1.31).

The face of Stari Bar would soon change (*figs.* 1.32-33: Stari Bar as a Venetian and then a Turkish town), although the town would not undergo any significant expansion.

The last part of this paper is dedicated to a critical analysis of our own operations; it considers the disadvantages and difficulties of an archaeological intervention that depends on cultural models and theoretical premises developed in other contexts and exported to Montenegro. A second reflection addresses how to integrate archaeological research in a site like Stari Bar, in the absence of any general overall project and considering that all the initiatives that try to maximise the value of the site are developed in the absence of any form of planning (including our own activities). The only solution would be to create a master plan that states rules and the methods to use for town planning and architectonic operations. In such a programme, sufficient space should be dedicated to archaeology and above all to the products of archaeology, i.e. not only the discovery of spaces and objects, but also knowledge. From this viewpoint, even the future archaeology of Stari Bar is important, because it will form part of a systematic plan to salvage the town and maximise its value.

S.G.

## 2. Bar and the surrounding area (Roman age, Late Antiquity and Byzantine period)

Montenegro is located within the Balkans – an area conquered by the Romans during the 2nd century B.C. and that formed the Roman province of Dalmatia. Under the rule of Diocleziano, Dalmatia was reorganised and the land occupied by present-day Montenegro and Albania became part of Prevalitana, which stretched into the most western boundary of the Eastern Roman Empire. Many archaeological finds have been recovered from the seabed along the Bar coastline, demonstrating the great importance of the region as a commercial route during the Roman era. Bigovica bay, located just km 1.5 from the Rt Volujica headland, is of particular significance since the largest array of amphorae typologies crafted in the Mediterranean area have been found here (*figs.* 2.4-6); examples include Western Mediterranean productions, such as Lamboglia 2, Dressel 6AB, Dressel 2-4, and Forlimpopoli, Eastern Mediterranean productions (LR1, LR2, LR4), North African types (Keay 25.1 and Keay 25.2, Africana grande IID, and Agora 254). Moreover, the latest archaeological research along the shore unearthed a rural Roman building. Furthermore, numerous graves, many of which date back to Late Antiquity, have been discovered in locations within the surrounding area, for example in Sutomore, Pećine and near to the village of Gorelac (*fig.* 7). Unfortunately, strong archaeological evidence concerning the Early Middle Age and the first stages of urbanisation in Bar is still lacking. Indeed, the history of the city is only well documented from the Middle Byzantine period onwards (mid 9th c. to early 10th c.) (*figure* 2.1). The most important data about the Byzantine era come from the few monuments existing within and in near proximity to the city, namely: the Triconco; the remains of the city basilica

of Saint Theodore; the necropolis in Mirovica (a village not far from the city); several churches in Veliki Pijesak; and an early Byzantine church in Tomba, 2 km from Porto, around which many 7th/8th century tombs have been identified, although the church itself has not yet been excavated. A small number of Byzantine tombs have also been identified around the town hall in Bar.

Research performed in 2001 in the old town of Bar (building 167) uncovered an interesting collection of material and archaeological evidence; in particular, a 6th century residential building, covered by a stratum of ruins and ash (*figs.* 2.10-11). Moreover, other new data about the early medieval history of the area have come to light thanks to the excavations of the Triconco (in Topoliza), where many amphorae have been found (Late Roman 1 and 2, globular, Samos Cistern and Günsenin types), attesting to the continual occupancy of the site between the 5th and 12th centuries (*figs.* 2.8-9, 2.12-13).

M.Z.

## 3. Decorative motifs and interlace sculpture from Antivari and Medieval Duklja

During the initial research activities conducted by Bošković in Stari Bar in the 1950's, various fragments of important sculptures and liturgical decorations were discovered, presently preserved in the Museum of City of Bar (*fig.* 3.1a-g; *fig.* 3.2.a1; 3.2.a2).

This modest yet important collection includes thirteen fragments of liturgical decorations obtained from an enclosed chancel (the area around the altar reserved for the clergy); 60% of the fragments came from items with functional roles (frames, slabs, stone plates/pluteus, and capitals). One fragment of a frame (*fig.* 3.2.d1-d2) originates from the site of the Monastery of Saint Mary of Ratać, located on the coast to the north-east of the city of Antivari.

The items recovered present distinctive characteristics common to the repertoire of interlaced sculpture productions that were diffuse in the 9<sup>th</sup> century along the Dalmatian coast, including the Croatian coast and at Medieval Duklja as well as Kotor/Cattaro; items have also been discovered in the Monastery of St. Michael (*de Tumba*) on the Prevlaka peninsula in the town of Tivat, and in Ulcinji, as well as further inland, such as the decoration of Martinići Gradina, now preserved in Danilovgrad, and in the Balkan area in general.

In the case of Antivari, the discovered fragments confirm once again the use of decorative motifs featuring three-ribbon interlace: interlaced lozenge-shapes, chains of intersecting and interlocking circles; opposing loops; double-pointed knots.

Of particular interest are the masonry marks, extremely clear in some cases, on pieces of liturgic decorations that provide important clues about the production and assembly processes used. In particular, for the pieces originating from Stari Bar, it has been possible to identify the types of tools used to craft these artefacts sculpted using the same rock type – in this case a type of limestone characterised by its easy

workability, resistance to surface chipping and the possibility of using abrasive materials to work the stone. In particular, masonry marks can be recognised that indicate the use of the following types of tools: smooth blades for making both direct and indirect strikes (fig. 3.2 d.1); pointed instruments of various dimensions and used at varying inclinations with respect to the surface – at 45° (fig. 3.1a.2; fig. 3.2a.2), transversally (fig. 3.1b.2) and laterally (fig. 3.2d.2); toothed blades; drills (fig. 3.2 b); and abrasive tools for finishing surfaces (fig. 3.1g; 3.2a.1).

The archaeological interpretation of the architectonic elements and the furnishings discovered at Antivari and the surrounding area was extended to the production of interlace sculptures recovered from coastal area, such as at Kotor/Cattaro (fig. 3.3), Prevlaka (fig. 3.4) and Ulcinj/Dulcigno (fig. 3.7; fig. 3.8), as well as the hinterland (Martinići Gradina, fig. 3.5, fig. 3.6) of what is today Montenegro. The types of stone, technical aspects and the methods followed by the workers have been catalogued (fig. 3.9). On the other hand, the role of a patron is sometimes evident from dedicatory inscriptions, providing precious prosopographical sources, like at: Cattaro; Vranovići (a village close to Cattaro), Prevlaka (in the municipality of Tivat), Martinići Gradina, and Ulcjni.

Study of the pieces of liturgical decorations originating from Stari Bar, examined and interpreted in the context of the production of interlace sculpture between the Dalmatian coast and the rest of the Balkan area in general, taking into account both the repertoire of decorative motifs and the working methods used, does not allow us to generate a prudent and generic definition of “pre-Romanic”. On the other hand, from the fast diffusion of the decorative motifs in the area we are able to propose a complete or at least more advanced chronology up until the 9<sup>th</sup> century, considering a simplified production record for Antivari, a town destined to become famous for the work of its master stonemasons and sculptors.

#### 4. 15<sup>th</sup> century graffiti within block 153

On the ground floor of block 153, built on the road running between the city gates of Antivari (UTS 112) and the church of St. Nicolas, is a room measuring 5.60 x 2.23 meters that would originally have had a barrel vaulted ceiling. Sections of the room's southern wall are still covered with a layer of relatively thick plaster, and in this plaster numerous graffiti etchings are visible (fig. 1).

Graffiti represents an anthropological social reality that is too full of complex meaning to be attributed to pre-defined schemes (PETRUCCI 1996; TEDESCHI c.s.). Thus, in order to interpret this rich source of clues about the social history of the building, one must not forget the context in which they were made, consider their contemporaneity, and attempt to interpret them as a whole (Mannoni, Rossi 2006).

All graffiti etchings and the contexts in which they were found were recorded, photographed and measured. The graffiti would have been etched into the plaster whilst it was still wet and are located within the central area of the

wall, between 0.60 and 1.55 m from floor level. A total of eighteen etchings of different typology are present (fig. 2). In particular, names and letters of the alphabet can be identified (for example: *Bernardo*; *Marc[h]us de Prioli*; *Petrus Arnold[i]*); the letters “P”, “b”; and the inscription “do”); religious compositions are also present, such as the trigram *Y(esus) H(ominum) S(alvator)* and two crucifixes), as well as geometric (circles) and other motifs (a plant motif; grids; and lines).

These signs, etched into wet plaster, although made by different hands and utensils date to the same period. The significant number of names, written in calligraphy typical of the era, reveals that these ‘artists’ were literate. However, it is also possible to observe some level of uncertainty in the writing of *Marc[h]us de Prioli*, probably a result of the etching technique employed. More confidence and knowledge of an abbreviation method typical of a different writing culture can be observed in *Petrus Arnold[i]*, where a small “o” is inserted within the “n” of *Arnold[i]*; it is also possible to observe the presence of very distinctive characters, as in the case of the letter “b” (etching n. 7).

With regards to the name *Marc[h]us de Prioli* (fig. 6), this etching most probably identifies a person of the same name that an entry made on the 16th December 1449 records as being a past governor (*rexedore*) of Antivari (ASV, *Senato Mar*, reg. 2, c. 158v), namely Marco di Leonardo Prioli, the governor of the castle of Scutari between 1439 and 1441, to whom the governance of Antivari was entrusted during the conflict with Skanderbeg (O’Connell 2009, p. 124). In 1463, Marco di Leonardo Prioli was still present in Scutari (ASV, *Senato Mar*, reg. 7, c. 114r). Thus, citation of the date December 1449 assumes the value of *terminus ante quem*, implicating that the latest time in which the graffiti could have been made was the first half of the fifth decade of the 15<sup>th</sup> century.

The presence of at least one individual with a public role among those etching their name into the plaster opens up new interpretative scenarios regarding the function of the building in that moment of time, which was perhaps destined for public use. This was also the period in which the Venetians had conceded the city tax exemptions in order to favour the building and restoration of buildings, as occurred in 1443 in the case of the loggia and the town hall, buildings that have yet to be identified.

The function of the graffiti room within block 153 is yet to be elucidated. What we do know is that the walls and the vault had been plastered at the same time; moreover the conserved walls contain no windows or doors, endowing the structure with the characteristics of a cistern.

It might appear that the collection of graffiti etchings still visible in Antivari were made in order to mark a specific event, perhaps the construction of this room with a very particular function, or at least of its plasterwork, i.e. the final phase of the work. These examples of graffiti represent gestures that were surely commemorative and symbolic – almost ritual; the making of which (although closed within this room for a long time closed and therefore not visible to the outside world) was most certainly intentional and not casual. Furthermore, these examples of 15<sup>th</sup> century graffiti

contradict the concept of the indiscriminate function of graffiti as an illicit activity, a stereotype that for a long time has burdened this historical source that is instead worthy of a correct interpretation.

R.B.

### 5.1 *Introduction: the justification for an archaeological excavation*

The scope of this section is to introduce the archaeological research on the so-called 'Doge's Palace' and to explain the origins of this name (the incorrect translation of an expression coined by Bošković, who simply wished to highlight the importance of the building) and its incorrect association with the Doge (no Doge had ever lived in Stari Bar and no public figure of authority that governed the city during the Venetian period had ever gone under such a name). Nevertheless, the association between the building and the Venetian period of the city is correct: indeed, although the building represents a palimpsest in essence, it was the Venetians who conferred a sense of stylistic unity to the building; in fact, this applies to a whole series of typological/construction elements that characterise certain buildings in the city dating to the end of the 15<sup>th</sup> century (fig. 5.3) and that reproduce Venetian prototypes diffuse along the Adriatic coastline (figs. 5.4-5).

The archaeological investigation of this complex was particularly attractive because it was hoped that the materials surfacing from the Venetian strata of the excavation would match the architectonic elements of the 'Doge's Palace' still visible, which are indeed typically Venetian in character. Unfortunately, these hopes were, at least in part, dashed. The excavation uncovered evidence from many of the phases preceding the 15<sup>th</sup> century (as well as those post 16<sup>th</sup> century), but strata attributable to the Venetian phase were almost completely absent (in that period, the ground floor level should have been relatively stable due to the presence of paved floors, which, in turn, prevented the formation of archaeological deposits). Furthermore, in contrast to the discoveries made within complex 140, no evidence of a trash pit was found in the building (and therefore no closed-context sources of evidence pertaining to the 15<sup>th</sup> or 16<sup>th</sup> century could be identified). Nonetheless, by comparing the results of the archaeological investigation with those from the study of standing structures and material remains, some pages of complex and highly interesting history of Late Medieval and modern history of Stari Bar have been written.

S.G.

### 5.2 *Architectural complex 136 ('the Doge's Palace'): structural components and function*

This article discusses the architectural sequence of the so-called 'Doge's Palace' in Stari Bar (Montenegro), a complex resulting from the sequential addition of six adjacent buildings (fig. 5.6). Stratigraphical analysis and building technique mapping have led to the identification of eight building phases, initiated in the 13<sup>th</sup> century and ending in

the 20<sup>th</sup> century (tabs. 5.1-5.14). The earliest structure was a small rectangular building, probably located outside the town walls, with loopholes at ground-floor level. During the first part of Venetian domination (1443-1571), this area of the city had become a safer place due to the expansion of the town, and the building's structure reflected this change, being profoundly remodelled into a noble residence. The function of the building as a residential dwelling continued uninterrupted until the second part of the Turkish domination (18<sup>th</sup>-mid 19<sup>th</sup> century) when part of the Palace was utilised to house the equipment used for olive oil production – a sign that the town was beginning to undergo a process of ruralisation.

This article will conclude with an analysis of the changes made to the road network around the building complex during the different phases of its evolution.

S.L.

### 5.3 *3D laser scanning technology and the 'Doge's palace' in Stari Bar: an important tool for generating new knowledge and aiding conservation*

For some time now, much interest has been directed at the new possibilities offered by technological innovations in the field of archaeology – innovations that have seen remarkable convergence and advancement over recent years. The application of 3D data was once considered to be superfluous or at most optional in archaeological studies. Thankfully, the resistance to technological advancement has been overcome and laser scanning technology is becoming increasingly used to support stratigraphic analysis and as an efficient means to document excavations. More data means more complexity, and more complexity requires more processing and know-how. To implement them, specific technical skills are required that do not generally go hand-in-hand with a humanities background and training. Thus, to successfully implement the technique a multidisciplinary approach is required, particularly for sites and structures with complex lay-out and volume. In these cases, the competencies of an archaeologist, an architect or an engineer alone cannot adequately provide the expertise required. Instead, expert knowledge is required from a number of sectors, ranging from art history to computer graphics; sectors that form an integral part of the new vision of cutting-edge archaeology.

Nevertheless, laser scanning technology is not always the optimal solution for an archaeological survey. In many situations, in fact, the complexity of the data acquisition and processing, as well as the equipment costs, make it less effective than other survey methods. In recent years, this technique has perhaps been overused due to it being a "fashionable" research technique rather than for true scientific advantages. For example, it has been applied in situations where simple monoscopic photogrammetry would have produced similar or even better results.

Laser scanner technology is particularly useful for obtaining orthographic projections of vaulted systems and apses as well as other non-rectilinear geometries where digital image rectification does not work well. In other circum-

stances, such as for the study of surfaces associated with a plan without overhangs and curvatures, or for excavation documentation, a good camera and the coordinates of a few control points allow the quick acquisition of a two-dimensional display that is sufficiently rigorous from a geometrical point of view, and clearly much better with regard to image sharpness and chromatic correctness.

On the other hand, the three-dimensional nature of the data produced by this scanning method can provide exciting new possibilities for learning and interpreting the events that have affected architectural artefacts. Indeed, surveying techniques can be employed according to a reductionist approach that tries to generate traditional results faster and more economically, or in a proactive manner in order to generate new tools for the description and representation of complex shapes. In this challenge, not only are surveyors involved, but also all those whose work is based on the results of metric surveys, such as restorers and structural engineers, historians and, last but not least, archaeologists.

The scope of this paper is to summarise the 3D surveying activities carried out on the so-called 'Doge's Palace' in the town of Stari Bar, Montenegro, and to discuss how the results have furthered our knowledge of its architecture and led to the formulation of new proposals for its preservation. By describing the potentialities offered by this surveying technique, performed using active optical sensors, this work attempts to identify the conditions which render its use more cost – and time – effective compared to other techniques.

The experiments herein reported form the initial phase of a more ambitious project aimed at: i) obtaining a three-dimensional picture of the site in its current state through the documentation of its most significant features; and ii) exploring the role of virtual tours and 3D modelling. The subsequent phase of the project will entail the generation of a graphic representation of the raw data that will improve the interpretation of geometric relationships, promote the study of building materials and the degradation phenomena occurring, and lead to a greater overall understanding of the building.

A.C., A.V.

#### 5.4 Stone evidence from the 'Doge's Palace'.

*Stone technology and the production of architectonic elements and other stone artefacts in Antivari between the Late Medieval and Early Modern Ages*

Stratigraphy of the Turkish phases of block 136 (the so-called 'Doge's Palace') has revealed fragmented items of various typologies pertinent to the architectonic decoration of the Venetian phase of the building; in particular: string-course, window frames, and jambs (*fig. 5.24; fig. 5.25*). All these fragments have been catalogued and analysed and are presented here for the first time.

Evidence related to the production and laying methods used for individual architectonic components retrieved from or still visible in UTCF 136 reveal evidence of construction procedures that are identical to those observed in other buildings within the town; including the choice of rock type used, the use of templates, the tools and techniques

employed, type of decorative elements and the devices used for assembly and laying. Thus, these data confirm the circulation of common building strategies in the Adriatic area. Moreover, they demonstrate that the construction activities that transformed block 136 into a residential building of Venetian style involved a single building operation.

Study of the stone evidence and masonry methods employed, aimed at defining the production processes and the various characteristics of the technical environment, has also included the analysis of artefacts not related to building construction, such as large containers used for alimentary produce, in particular olive oil (*fig. 5.29a-e*). These items were made out of single limestone blocks, hollowed out with the aid of a large pointed instrument (*fig. 5.29c-d; fig. 5.30b*). To sculpt the external surface, initially the same pointed tool would have been used to obtain the rough shape of the outside of the vessel; a second finer tool endowed with a toothed blade would then also be introduced, finally replacing the first tool, to finish the surface using indirect strikes (*fig. 5.29a, f; fig. 5.30a*) until wall thicknesses of 5 to 7.2 cm were obtained. The manufacturer marks on these vessels, of varying dimensions, reveal that they came from the same workshop, where the craftsmen were specialised in the production of stone objects. Identical containers (*fig. 5.30e-f*) can be found in the *Muzeu Historik i Shkodres* (Scutari, Albania).

The study of block 136 has also involved an in-depth analysis of the aspects related to the stone technology employed in the production of building materials. In particular, the residual stonemasonry marks were studied in order to identify the types of tools used. The tools identified include a very large tool with numerous small teeth in its cutting edge used to strike the stone (*fig. 5.31*), defined by Bessac as *percussion lancée oblique punctiforme* (BESSAC 1987, p. 25). This "toothed marteline" undoubtedly constitutes a technological innovation that permitted stone surfaces to be straightened more easily, facilitating the work of quarry workers and at the same time optimising the results in terms of time employed and the number of stone blocks generated. The tool was probably incorporated into civil building techniques in Antivari following its appearance in the city's Late Medieval construction sites, like that of the church of St. Nicolas. The identification of such a tool is also significant considering the early presence of entire families of stonemasons/sculptors that was documented as early as the 14<sup>th</sup> century.

R.B.

#### 5.5 The archaeological sequence

The archaeological excavation in Stari Bar was carried out for two of the buildings forming 136a (1 and 2) (*fig. 5.37*).

136a1 was almost entirely filled by an underground cistern, built when the building currently situated above was constructed, and the room was only superficially cleaned (*figs. 5.38-5.40*).

The southern corner of 136a2 was occupied by a limestone tank used for settling olive oil, leaving only half of the room suitable for excavation (*figs. 5.41-5.43*).

Anthropic marks dating to the 13th century were found in 136a2. No marks were found relating to the period spanning the 15th-17th centuries; any traces about that period were probably removed during the Turkish occupation in order to create new planking levels (figs. 5.44-5.52). Moreover, progressive ruralisation occurred during the 15th-17th centuries, which saw the buildings and spaces used by the inhabitants put to new and changing uses, as also occurred in the rest of the city (figs. 5.53).

S.C.

## 5.6 Comparing stratigraphies

This article compares data obtained from the study of standing structures and archaeological digs of the so-called 'Doge's Palace' in Stari Bar (Montenegro). The result is a unified sequence of nine periods, starting in the 13th and ending in the 20th century, that enables us to comprehend better the spaces and uses of this block through the centuries, enhancing our knowledge of the function of this part of the town (fig. 5.54).

S.C., S.L.

## 5.7 Daily life in the 'Doge's Palace'

### 5.7.1 Pottery

By studying of the pottery found in excavations of the so-called 'Doge's Palace', we have been able to date the activities (Periods and Phases) taking place in the building. The earliest materials that can be reliably dated concern period 8, phase 2 (second half of the thirteenth century, tab. 5.15), while the material attributable to period 7 date to the 14th century (tab. 5.15). A large quantity of pottery sherds was obtained from strata dating to period 6. Moreover, the excavation revealed layers of soil used inside the building to raise floor levels that seemed to originate from a city waste disposal site. This enabled us to date the construction of the building to the beginning of the 15th century (tabs. 5.16-18).

Period 5 dates to the second half of the 15th century, for which Renaissance pottery was almost absent (tab. 5.19). In period 4, Turkish pottery and Italian imports dating to the 17th and 18th centuries appear in the sequence (tabs. 5.19-20).

Period 3 is characterised by the appearance of the olive oil settling tank and dates between the 18th and the first half of the 19th century (tabs. 5.20-22). Finally, period 2 corresponds to the years just prior to the war of 1878 (tabs. 5.22-26).

L.S.

### 5.7.2 Glass from UTS 136

Very little glass was found dating to the 13th-15th centuries, although what was uncovered was well characterised: ribbed and prunted beakers were found, although the production of the prunted beakers seems to date a few decades later. Glassware dating to the 15th century is plain

and includes mold-blown beakers (small-sized beakers with applied foot rings of clear glass) and some fragments of bottles decorated with white marbled festoons (graph. 5.6 and figs. 5.56-5.60).

The glass dating to the 18th and 19th centuries is very peculiar and substantially different from medieval and late medieval vessels (figs. 5.61-5.62). One group of glassware examples comprises vessels made of coloured glass that is rather fine in thickness, preserving the traditions of the previous centuries, although making use of peculiar forms. A second group of vessels uses glass that is completely colourless and of very characteristic form. This latter group is characterised by very thick bases of one centimetre or more. The two different groups of glass types do not seem to be used interchangeably, each having its typical and standardised forms, a phenomenon that is true not only in UTS 136, but also in other areas of the city. Moreover, almost all of the glass panes found are concentrated in the later phases.

In contrast to other previously studied sites, the study of glass vessels found during the excavation of building 136 reveals an exponential increase in the use of this material that commenced at the beginning of the 15th century. In the layers dating to the 13th and 14th centuries, very few and only standard materials have been found (tab. 5.7). The general increase in the use of glass in the city is most probably due to the influence of Venice, that occupied Stari Bar in the 15th century (although at first the extent of Venetian domination was unstable) and incorporated the city into its trade route.

Analysis of the glass used in the 15th and early 16th centuries compared to that from the second half of the 16th and the 17th centuries has not revealed evidence of any clear-cut change in glass type. A much more pronounced differentiation can be observed, however, for the late Ottoman period (the early part of the 18th century) when common glass was imported from England or perhaps from continental Europe.

M.F.

### 5.7.3 Faunal archaeological finds from UTS 136a

During the 2012 project at Stari Bar, an archaeozoological study was carried out of material gathered during the 2008 and 2009 archaeological excavations, which involved rooms 1 and 2 of UTS 136a. A total of 12,404 fragments obtained from stratigraphic samples from room 2 were analysed, thought to refer to a period of time stretching from the 13th to the 19th century; 4003 of the samples (32.3%) were determined at the taxonomic level (tab. 5.8).

The stratigraphic samples were not uniform in their representation of the phases. The most represented phases, although showing great variation in the number of remains, corresponded to periods 6 and 7 (14th century to first half of the 15th century) and period 3 (the 19th century): together, they represented 98.7% of the archaeozoological finds examined. Very few identifiable fragments could be dated to other periods, thus an in depth study and chronological comparison of the sections was not possible.

The majority of the sample consists of the remains of mammals (*tab.* 5.9); such as bones belonging to the major domesticates (mostly sheep/goat, but also pig and cattle). The presence of equines, dogs and wild mammals was insignificant. Almost all the bones belonging to the bird class were assigned to domestic fowl. A few fragments of terrestrial tortoise were identified as well as a great number of mollusc remains (mainly marine molluscs) in quantities that varied between the two periods examined. Finally, some fish bone fragments were also present.

With regard to the major domesticated species, the distribution of anatomical elements indicates that slaughtering either occurred on site or that whole carcasses were brought to the settlement (*graphs.* 5.10, 5.12, 5.13). With regard to sheep/goats, the presence of some horn-cores regularly sawn at their basis, suggests the use of the bone case for craftsman's purposes.

The data from the analysis of the fauna assembly relevant to period 6/7 show that the major domesticates provided a primary source of nutrition in the Late Middle Ages (end of the 13th century – first half of the 15th century), with sheep/goat representing the most important group (*graph.* 5.9).

The mortality profiles reveal that slaughtering was mainly performed at the moment of maximum meat yield for pigs, but at and varying yields for sheep/goats and cattle, although breeding for meat seemed to be the priority (*tabs.* 5.10, 5.11 and 5.13-5.15; *graph.* 5.11). The presence of poultry may be connected to the production of eggs. A marginal contribution to nutritional maintenance seems to have come from game, while the consumption of molluscs is well documented (*tab.* 5.16).

As far as the Ottoman period is concerned (period 3), evidence indicates that the diet continued to be mainly concentrated on the consumption of the main domesticates animals, although a substantial difference compared to the preceding phases can be noted: the results of the studies carried out on material coming from UTS 136a (compared with the earlier studies within UTS 8a; *graph.* 5.15) show that an increase in sheep/goat consumption occurred at the same time as a large reduction in pig consumption, which may be associated to the strong presence of Muslims in the city.

Si.Ga.

#### 5.7.4 A dump in Stari Bar

For centuries, the so-called 'Doge's Palace' has concealed elements of the city's rubbish within its foundations: the soil used to raise the floor level inside the building had been taken from a city dump. Within this layer, thousands of pottery sherds, dozens of iron nails, numerous animal bones and glass fragments have been found to date. These objects had been discarded by Stari Bar inhabitants in the 14th century, some in the form of fireplace remnants. There is also evidence indicating that the city's waste had previously been used to fertilise vegetable gardens, from which the soil had then been taken and used for building the palace.

More Venetian pottery sherds have been found within the palace than sherds of pottery made in the south of Italy. However, the Venetian pottery and glass discovered date to

a period in which Venice did not directly control this area. Thus the preference for Venetian objects cannot be explained by the presence of Venetian people in Stari Bar.

Nevertheless, from the choice of certain Venetian products in the 14th and first half of the 15th century and from the architectural styles followed towards the end of the 15th century, it certainly seems that the inhabitants of this area of Stari Bar were adopting Venetian behaviours and favouring the idea of a "Venetian look".

L.S.

#### 5.7.5 Further reflections on 14th and 15th century tableware

By studying the pottery and glass found within the excavations of building 136, we can make a number of deductions about the most significant features of the "material culture" in that area of the city during the 14th and 15th centuries. The excavated material is predominantly Venetian or constitutes objects that were traded by the Venetians. Thus a commercial relationship between Venice and Stari Bar was already strong in the 14th century, before the occupation of the city by Venetian troops in the 15th century.

In this particular area of the city, a 'Venetian identity' was clearly present in the 15th century, embodied by specific architectonic choices. The preference for Venetian pottery shows that even before the direct Venetian occupation of Stari Bar, the population in this peripheral area of the city already held some sort of relationship with Venice.

So where were the Venetians in the 14th and 15th centuries? In Stari Bar, data about the Venetian occupation is lacking. A distinctive lack of 15th and 16th century layers exists in the majority of excavations performed in the city, and no residual Venetian pottery or glass has been found in the Ottoman phases.

One possible explanation is that a complex waste disposal strategy was in operation whereby rubbish was taken out of the city walls. So, although Venetian objects are numerous in periods relating to the 14th century, they are scarce in those for the following two centuries, with very few examples of Venetian pottery and glasses being documented for eras when Venetian people were certainly living inside the city.

M.F., L.S.

#### 5.7.6 Everyday life destroyed

The battles fought in Stari Bar during the Montenegrin-Ottoman war of 1876-78, especially the bombing of the city in 1878, forced the city's inhabitants to leave their houses. After years of negligence and an earthquake in the 1970's, the walls and roofs of houses collapsed. Even inside the so-called 'Doge's Palace', layers of debris have preserved everyday objects, such as tools and furniture that its last inhabitants were unable to take with them when they fled their home (*fig.* 5.65; *tab.* 5.28-32). A great deal of evidence relating to the battle has been discovered under these ruins, including cannon balls, bullets and cartridge cases (*figs.* 5.66-69; *tabs.* 33-34). With regards to tableware, local productions increased in the 18th century and very little fine Italian pottery could be found, despite it being

the only form of tableware available in Stari Bar in the past; highlighting how Stari Bar's external relationships had closed down or become drastically reduced in the 18<sup>th</sup> century. Only since the second half of the 19<sup>th</sup> century has the city once again become part of a worldwide network. Indeed European products, such as coffee cups and transfer-printed ware, and Asiatic objects, such as tobacco pipes, have once again begun to reach this city situated at the periphery of the Ottoman Empire.

L.S.

*The city of Antivari in the book "Journey from Venice to Constantinople" by Giuseppe Rosaccio (1598)*

To illustrate the text of the famous *Journey from Venice to Constantinople*, work of the physician, historian and cartographer Giuseppe Rosaccio (from Pordenone, Italy;

c. 1530-1621) and printed in Venice in 1598, numerous etchings were made; 72 in the first edition. These illustrations offer many details of the towns and ports visited, vast sections of coastline, rivers and landscapes, castles and fortresses. Etching n. 27, chosen as the image for the book's cover and reproduced in its entirety below, shows Antivari as a moated city with curtain walls and bastions constructed by the Venetians between the end of the 15<sup>th</sup> century and the 16<sup>th</sup> century. The central area is occupied with residential and religious buildings, generically depicted with the exception of a large structure, identifiable by its arcaded loggia. This structure could perhaps be compared with the Venetian «*palatium et lodiam*», as it was quoted in relation to various restoration works in a plea from the inhabitants of Antivari addressed to the Senate of the *Serenissima* Republic of Venice in 1445.

R.B.



# INDICE

<i>Presentazione</i> , di Vincenzo Del Monaco . . . . .	5
<i>Prefazione</i> , di Sauro Gelichi . . . . .	6
1. <i>Antivari nella storia: riflessioni dopo dieci anni di ricerche a Stari Bar</i> . . . . .	7
di Sauro Gelichi	
2. <i>Bar e il suo territorio in epoca romana, tardoantica e bizantina</i> . . . . .	27
di Mladen Zagarčanin	
3. <i>Elementi di arredo e produzione scultorea a intreccio ad Antivari e nella Duklja medievale</i> . . . . .	43
di Riccardo Belcari	
4. <i>Graffiti del XV secolo nell'isolato 153</i> . . . . .	55
di Riccardo Belcari	
5. <i>Antivari veneziana: il c.d. "Palazzo del doge"</i> . . . . .	62
di Riccardo Belcari, Silvia Cadamuro, Alessio Cardaci, Margherita Ferri, Silvia Garavello, Sauro Gelichi, Stefano Leardi, Lara Sabbionesi, Antonella Versaci	
5.1 <i>Introduzione: le ragioni di un intervento archeologico</i> . . . . .	62
di Sauro Gelichi	
5.2 <i>Il complesso architettonico 136 nelle sue componenti strutturali e funzionali</i> . . .	64
di Stefano Leardi	
5.3 <i>Un approccio metodologico innovativo per la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione del c.d. "Palazzo del Doge" di Stari Bar:</i> . . . . .	84
di Alessio Cardaci, Antonella Versaci	
5.4 <i>Reperti lapidei dall'abitato 136. Litotecnica e produzione di elementi architettonici e altri manufatti lapidei ad Antivari tra basso Medioevo e prima Età Moderna.</i> . . .	94
di Riccardo Belcari	
5.5 <i>La sequenza archeologica</i> . . . . .	107
di Silvia Cadamuro	
5.6 <i>Sequenze a confronto</i> . . . . .	118
di Silvia Cadamuro, Stefano Leardi	
5.7 <i>La vita quotidiana nel c.d. "Palazzo del Doge"</i> . . . . .	120
di Margherita Ferri, Silvia Garavello, Lara Sabbionesi	
5.7.1 <i>La ceramica</i> . . . . .	120
5.7.2 <i>I reperti vitrei dall'UTS 136</i> . . . . .	137
5.7.3 <i>I reperti faunistici provenienti dall'UTS 136a</i> . . . . .	146
5.7.4 <i>Una discarica a Stari Bar</i> . . . . .	156
5.7.5 <i>Riflettendo sulla tavola (XIV-XVI secolo)</i> . . . . .	161
5.7.6 <i>Una quotidianità interrotta.</i> . . . . .	162
La città di Antivari nel Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Giuseppe Rosaccio (1598). <i>Appendice all'immagine di copertina</i> , di Riccardo Belcari . . . . .	177
<i>Bibliografia</i> . . . . .	179
<i>Summary</i> . . . . .	185





